LE TRE CAPITALI

LA CITTÀ DEL GIGLIO

ROMANZO

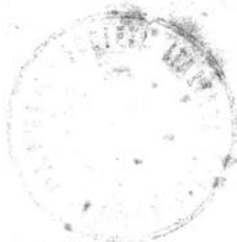
DI

DORA MELEGARI

Sempre a tutti presente e sembre nova.







MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.
1911.

LA CITTÀ DEL GIGLIO.



OPERE DI DORA MELEGARI

(Ediz. Treves).

Il sonno delle anime (2.ª ediz.) . . . . . . L. 3 50
Artefici di pene e artefici di gioie 3 50
In cerca di sorgenti . . . . 3 —
Caterina Spadaro, romanzo 3 50
La piccola madamigella Cristina, romanzo . . . 3 50
La Giovine Italia e la Giovine Europa, dal carteggio inedito di G. Mazzini a L. A. Melegari . 5 —

LE TRE CAPITALI

LA CITTÀ DEL GIGLIO

ROMANZO

DI

DORA MELEGARI

Sempre a tutti presente e sempre nova.







MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.
1911.

Milano. - Tip. Treves.

AGLI AMICI DI MIO PADRE.

PREFAZIONE.

Nel tentare di descrivere in questo romanzo l'ambiente di Firenze, capitale d'Italia, avrei desiderato fare udire tutte le voci della città, perchè formassero nel loro insieme, un'ampia sinfonia, nella quale ogni classe di cittadini avrebbe portato la sua nota particolare.

Ma tale era l'abbondanza della materia, tale la varietà dei tipi balenati al mio pensiero che, presa dal timore di ingenerare confusione nella mente del lettore, restrinsi il mio programma, e soppressi molte figure e molte usanze prettamente locali, per mettere in scena soltanto la parte più appariscente di quella società fiorentina, la quale, trascinata nel vortice della nuova gran vita italiana, andava forse perdendo talune delle sue più originali caratteristiche.

In quella città così dolce e fiorita, dove sopravvivevano ancora gli usi dell'antico cicisbeismo, mantenuti ed esagerati dalla numerosa e corrotta colonia straniera, che quivi dimorava, non mancavano certo gli elementi seri, mode-

sti e laboriosi, ma sarebbe impossibile il negare che l'ambiente fiorentino, meno rigido e più indulgente di quello di Torino, non abbia contribuito a sviluppare nell'anima della terza Italia il desiderio ed il bisogno della vita facile e gioconda.

Mi preme di ripetere qui ciò che già dissi nella prefazione della Città Forte, *cioè che tranne le figure storiche designate con il loro vero nome, mi tenni sempre lontana dalle allusioni personali, e che se il ricordo di alcune anime elette mi sfiorò la mente, ho sempre resistito alla tentazione di descriverle integralmente, come pure, quanto alla politica, ho cercato di spogliarmi di ogni preconcetto e di ogni individuale simpatia per poter ritrarre serenamente uomini, principi, avvenimenti.*

Roma, gennaio 1911.

Dora Melegari.

PARTE PRIMA.

Sempre a tutti presente e sempre nova.

Mollemente adagiata sulle sponde dell'Arno, quale ninfa, che, stanca di acquatici sollazzi, sia venuta a riposarsi sulla riva all'ombra dei pallidi pioppi, la città si distende languida e sorridente, circondata dalle sue colline fiorite, ove, simili a ricchi monili, le ville chiare si distaccano di fra le onde argentee degli ulivi tremolanti, e di tratto in tratto, s'ergono rigidi e malinconici i cipressi, austeri guardiani di così attraente bellezza.

Mentre i suoi poggi ondulati raccontano storie d'amore, i campanili, le cupole e le torri evocano le morte glorie: e, durante le notti stellate, si sente la scolta — che un dì vegliava sulla torre di Palazzo Vecchio — gettare nello spazio i nomi dei grandi Fiorentini d'altri tempi, per rammentare alla città soffusa di languore, che Dante percorse le sue strade, che sopra le sue piazze la voce di Savonarola passò come il tuono, e che ivi la possente mano di Michelangelo piegò il marmo, sino a farne l'istrumento obbediente delle sue austere visioni.

La città del Decameron fu quella stessa che proclamò un giorno Gesù Cristo suo re; ed appunto di tali violenti contrasti è fatta la sua bellezza squisita. La misura perfetta, carattere speciale della sua eleganza, si deve ad un miracolo d'equilibrio. Da un lato, dolcezza di linee, armonia di colori, fascino degli occhi, glorificazione dell'amore: dall'altro, fede ardente, tenzoni tragiche, coscienze sconvolte, anime così profonde da essere capaci di attingere l'infinito.

Ma tali grandi ricordi, viventi tuttora in qualche cuore, appartengono al passato lontano. Di Firenze repubblicana e medicea non resta più che la bella ninfa addormentata sulla sponda. Per un momen-

to, stimolata dal patriottismo, essa ha ritrovato le sue energie di un tempo; ma oggi che l'intento è raggiunto, ottenuta la libertà, quasi interamente conquistata l'unità d'Italia, essa si è nuovamente assopita in mezzo ai fiori e ai profumi, in una vita dolce, riempita dai piaceri leciti e da quelli proibiti. Non conosce dell'esistenza se non le parti più facili, e teme perfino la piega di una foglia di rosa! Ad un tratto, un rumor sordo la sveglia; essa si desta sorpresa, irritata di essere così strappata alle sue tenere fantasie. Che folla è questa che s'avanza, chi sono questi visi sgraziati, scontenti? Chiede il nome degli invasori, e le rispondono che son fratelli e che un grande onore le viene conferito; non sarà più la città dei fiori, del piacere, della mollezza, ma la capitale di un gran regno. Essa deve accogliere questi sconosciuti, rendersi degna di tanto compito....

Nell'apprendere avvenimenti così inattesi, che debbono recarle la prosperità e la ricchezza, nessun orgoglio le gonfia il petto; anzi ha perfino un gesto di fiera ribellione contro l'onore che le si impone. Ma le sue proteste si perdono nel clamore delle voci più alte, e nonostante le sue ripugnanze, essa deve schiudere le braccia alla folla invadente. Rapidamente le sue vie, le sue piazze eleganti e tranquille sono riempite, quasi a traboccarne, da torme smarrite, strappate ai propri lari, che parlano un dialetto duro, incomprensibile agli orecchi toscani, e che, acciecate dal malcontento, non sanno neppure discernere le squisite bellezze della città dove il fato le ha improvvisamente riverse.

Gli uomini politici, gli alti funzionari, tutta la turba d'impiegati che un governo trasporta seco, abituati alle case alte, alle strade larghe e diritte della capitale piemontese, si sentono spersi, lontano dai portici di Torino ov'erano abituati a vivere e ad incontrarsi. Torinesi di nascita o di elezione, il trasferimento li ha fortemente disturbati, ed essi portano nella nuova residenza un fondo di irritazione che, scontrandosi con la mancanza d'entusiasmo dei Fiorentini, impedisce che si pro-

duca, al primo incontro fra loro, una corrente di simpatia.

E poichè il Toscano si compiace dei nomignoli, dà immediatamente ai nuovi venuti il soprannome di «buzzurri» per distinguerli dal resto degli abitanti, come se fosse stato possibile confondere il popolo fiorentino, gaio e spensierato, con quelle bande d'infelici disorientati, dai volti accigliati, che scandiscono a gran passi la città in cerca di quartieri che non trovano, senza neanche il conforto di un centro comune ove incontrarsi, per raccontarsi scambievolmente le loro penose vicende d'esiliati.

Tale fu la prima accoglienza che fece la seconda capitale d'Italia a quegli uomini del settentrione che la sorte le mandava. Da principio, prima di sedurli, ella li trattò un po' come Atene trattava i Beoti.

I.

In casa Acciaioli.

Sovrastante il divano ove la contessa Sofronia era seduta, la grande Vergine del Ghirlandaio sembrava signoreggiare la vasta sala del palazzo Acciaioli; nell'alto del quadro, la madonna, il bambino, gli angioli, debolmente illuminati dal chiarore del lampadario e dei candelabri, dominavano la figura del donatore genuflesso, — un Acciaioli offerente a Maria la sua spada e il suo oro — che riceveva in pieno la luce della lampada a olio, posta sulla tavola rotonda, intorno a cui la padrona di casa con le nuore e la figlia stavano riunite. Il volto della contessa Sofronia risaltava sul fondo cupo del quadro, e la vicinanza dava modo di constatare la sorprendente somiglianza delle due teste: quella del cavaliere medioevale e quella della gran dama del secolo decimonono, la quale, nata Acciaioli, ma di un ramo cadetto, aveva spo-

sato un Acciaioli del ramo primogenito, riunendo così in sè tutti i ricordi gloriosi dell'illustre casata fiorentina. In lei si riconoscevano gli stessi lineamenti allungati dell'antenato, lo stesso profilo dantesco, la stessa bocca ferma e triste, gli stessi occhi d'un grigio profondo.

Tutto l'insieme della casa s'accordava col tipo di quel volto: i marmi preziosi riportati dall'Oriente dagli antenati crociati, il soffitto di cedro disegnato da Michelangelo, gli arazzi ordinati nelle Fiandre da Lorenzo dei Medici per il matrimonio del suo amico e confidente Cosimo Acciaioli, i mosaici antichi, i mobili intarsiati, le cesellature del Rinascimento, tutta quella magnificenza secolare non profanata da alcuna stonatura di moderna eleganza, raccontava, al pari dei quadri di sommi maestri sospesi alle pareti, il passato glorioso e le virtù religiose della famiglia fiorentina, che aveva dato sette priori alla repubblica e due papi alla chiesa. Il secolo decimottavo soltanto non figurava in nessun modo fra tante meraviglie, quasi che l'austero palagio avesse ripudiato quell'epoca di mollezza e di grazia, come ora sdegnava ogni comfort moderno.

Il sacrifizio di Torino era stato compiuto, la capitale del nuovo regno si era trasferita a Firenze, e all'anno 1865 restavano pochi giorni di vita. In quella sera di dicembre la tramontana soffiava dall'Appennino imperiosa e sibilante, e, penetrando a traverso le fessure delle finestre e delle porte, scosse con un brivido le spalle di una fanciulla di quindici anni che svogliatamente tirava i punti di un ricamo inglese.

— Tu hai freddo, Delfina? — domandò la contessa Sofronia in tono di sorpresa, lasciando cadere sulla tavola il giornale che aveva cominciato a leggere.

Quella Fiorentina del Trecento non sentiva mai i rigori della temperatura, e non comprendeva come si potesse aver freddo; tuttavia aggiunse con condiscendente bontà:

— Fa accendere il fuoco.

La giovinetta si alzò, suonò e, lieta di sottrarsi

al suo ricamo, stette a guardare il servitore che ammucchiava delle piccole legna nel monumentale caminetto, cui sarebbero stati necessari dei tronchi d'albero; poi s'inginocchiò davanti al fuoco, e sporse le mani alla fiamma, divertendosi al crepitio delle pine; il suo busto sottile profilandosi al riverbero dei tizzi brucianti, sembrava più stretto ancora del solito. La contessa Acciaioli, che seguiva sua figlia cogli occhi, sospirò; essa disprezzava la debolezza fisica, e la gracilità di Delfina era una spina infitta nel suo orgoglio materno.

Dopo un istante di preoccupata contemplazione, i suoi sguardi tornarono alla tavola intorno alla quale erano sedute le due nuore. Nell'osservare la moglie del suo secondogenito, le cui dita ricamavano con diligenza, la contessa provò un senso di soddisfazione. Che ammirabile scelta aveva fatta per il suo Renzo! Abbastanza ricca, mite, sottomessa, Giulia Bandinelli non le avrebbe mai dato pensieri di sorta. Gli occhi della suocera si vòlsero quindi verso l'altra nuora, Bianca Rinuccini, moglie di Donato, primogenito degli Acciaioli, ed i suoi sguardi mutarono espressione; un'inquietudine vi balenò, quasichè quel viso dolce e bello racchiudesse per lei un enigma irritante. La giovane signora — nipote e erede di Bindo Rinuccini, il patriotta fiorentino che aveva fatto di sua casa uno dei centri attivi dei moti liberali toscani — leggeva con avido interesse il giornale, lasciato cadere sulla tavola dalla suocera. Ad un tratto sollevò la testa, esclamando:

— Il ministero ha avuto un voto sfavorevole sulla questione delle banche.

I marcati lineamenti della contessa Sofronia si turbarono ed essa tese la mano per afferrare il giornale della sera.

— Dov'è, dillo presto? — domandò, mentre i suoi occhi percorrevano impazientemente le colonne dell'«Opinione». — Ah! ci sono! — ed aggiunse con soddisfazione: — la fusione non poteva avvenire, danneggiava troppi interessi.

La contessa Acciaioli si alzò, il riposo le era

divenuto impossibile, e misurò a passi concitati la camera, senza però oltrepassare la porta del salone vicino, dal quale veniva un rumore di voci e donde penetrava, attraverso le fessure, un odor di sigaro che giungeva sino a lei. Il fumo del tabacco era insopportabile alla signora Sofronia, ma pur di trattenere la sera in casa i suoi figliuoli, avrebbe loro permesso di fumare quanto volevano in sua presenza, e magari si sarebbe data essa stessa alla sigaretta! Il piccolo sacrifizio di lasciare invadere dal fumo il suo appartamento, lo compiva con serietà, come un dovere, chè la sua anima forte non si lasciava mai vincere dalle ripugnanze.

Così, sebbene antipiemontese di cuore e di abitudini, essa aveva accolto largamente in casa sua i nuovi venuti: il salone Acciaioli doveva restare il centro del movimento politico, e questo essendosi allargato, essa lo secondava con molta buona grazia, nonostante il rincaro della vita quotidiana ed il disturbo che questi mutamenti avevano portato nelle sue abitudini.

Dopo aver fatto il giro del salone per due o tre volte, si avvicinò alle due nuore e, indirizzandosi alla moglie di Renzo, domandò:

— Come mai tuo fratello non t'ha comunicata la notizia?

Neri Bandinelli, fratello di Giulia, era stato eletto deputato nelle ultime elezioni.

— Non sarà andato alla Camera oggi, — rispose pacatamente la seconda delle nuore Acciaioli.

La contessa Sofronia corrugò le sopracciglia, mentre parole severe le venivano alle labbra, che poi represse, riflettendo che non aveva diritto di entrare in ciò che concerneva Neri Bandinelli. Guai però se i suoi figli si fossero permessi di trascurare in tal modo i loro doveri politici! Ma pur troppo essi ancora non ne avevano, perchè Donato per la sua giovane età non si era potuto presentare alle elezioni di ottobre. La contessa Sofronia avrebbe voluto far volare gli anni: dopo la morte di suo marito, soprannominato il principe consorte, essa non esercitava più una influenza

diretta sugli affari, perciò attendeva febbrilmente l'ora in cui il figlio maggiore sarebbe entrato nella vita pubblica.

Di tanto in tanto, essa si fermava in mezzo alla sala, tendendo gli orecchi; le sembrava che i suoi assidui tardassero a venire; riceveva di prima sera ed il suo salotto si chiudeva a mezzanotte quando molti altri s'aprivano a Firenze. Finalmente due uomini entrarono: Fulvio Bordone, la più mordace lingua fiorentina, e Pio Capolana, un antico ministro del granduca, passato poi alla monarchia sabauda. Tremavano dal freddo, perchè anche a loro quella sera di dicembre sembrava eccezionalmente rigida.

— Riscaldatevi, ma parlate! — esclamò con impazienza la padrona di casa. — Che si dice della caduta del ministero?

Piuttosto tozzo e basso di statura, leggermente corpulento e alquanto affannoso, Pio Capolana si strinse nelle spalle.

— La caduta del ministero? Come correte, signora Sofronia! I Piemontesi hanno vita resistente; il ministro delle finanze si ritirerà, ma noi avremo una nuova incarnazione di Buddha Lamarmora.

Fulvio Bordone assentì col capo.

— È impossibile pertanto di governare senza maggioranza, — esclamò la contessa Acciaioli; — il re, credo, non si ostinerà.

— In questo v'ingannate, egli si ostinerà invece, — replicò Capolana. — Volete dunque che egli chiami la sinistra, Rattazzi, Crispi?... Ricasoli? Ma, Ricasoli non accetterebbe che in caso di guerra o di pericolo per l'Italia. Dei Minghetti e dei Peruzzi egli diffida, mai non perdonerà loro la convenzione di settembre....

— Cioè di aver sostituito Atene a Sparta! Sarà l'eroe savoiardo beota a tal punto? — domandò Bordone.

Mentre, vicino al caminetto, queste frasi s'incrociavano, le tre giovani signore di casa erano rimaste sedute intorno alla tavola di lavoro. Giulia e Delfina parlavano sottovoce tra di loro, ma Bianca, distratta, volgeva spesso gli occhi verso il sa-

lotto dei fumatori, e ben presto, come attirata dal magnetismo di tale sguardo, una figura di uomo s'inquadrò nel vano della porta: alto e magro, egli pure rassomigliava al Donatore, ma i suoi lineamenti erano più fini e meno duri. Bianca si alzò e movendo qualche passo incontro a lui, l'arrestò con fare affettuoso.

— Donato, vorrei andare dal nonno questa sera! La Camera ha respinto il progetto di legge sulla fusione delle banche di emissione.

— Vado subito a dar l'ordine di attaccare, e verrò a prenderti più tardi, — disse il giovane, mentre un sorriso di compiacenza gli illuminava il volto. Fece qualche passo verso il campanello, poi si rattenne: — Ma, dimenticavo, è mercoledì oggi, e mia madre, lo sai, vi vuole tutte in casa in tale sera della settimana.

All'uso fiorentino, tutti gli Acciaioli vivevano insieme sotto la dominazione incontestata della contessa Sofronia. A tale obbiezione del marito passò un'ombra negli occhi di Bianca. Essa era alta, flessuosa, fine, ed aveva il vezzo di portare la testa un po' inclinata in avanti, nella posa della Psiche di Napoli alla quale rassomigliava; i capelli bruni, naturalmente ondulati, facevano corona alla sua fronte liscia come quella di una deità marmorea. Donato notò quell'ombra fugace negli occhi della moglie e cercò subito una via d'accomodamento.

— Vuoi ch'io avverta mia madre?

— No, no, — rispose Bianca, soffocando un lieve sospiro, — andrò domattina.

— Ma se tu proprio desideri di andarci questa sera, potremmo....

Ella sorrise per rassicurarlo, e quel sorriso diede tanta seduzione al suo volto, che il marito mormorò amorosamente:

— Io voglio ciò che tu vuoi, lo sai bene!

Essa non ebbe tempo di rispondere, perchè un giovane di alta statura, biondo, dagli occhi chiari, dal colorito vivo, dal bel portamento, passando, si avvicinò a loro.

— Signora Bianca, — disse ridendo, — non si

fa la corte al proprio marito quando si è in società.

— Sarebbe forse meglio farla al marito di un'altra?

A questa risposta di Bianca, Neri Bandinelli sorrise. Veramente la sua morale era quella, ma nell'ambiente patriarcale in cui s'era maritata la sorella, non osava esprimersi apertamente, e tirò via dirigendosi verso la tavola centrale, ma la voce di Pio Capolana l'arrestò.

— Neri, sai nulla se i nostri hanno votato compatti contro il progetto di legge?

Il salotto Acciaioli si andava lentamente affollando. Un gruppo numeroso circondava il caminetto, e Bandinelli vi si avvicinò per rispondere, confessando che non era rimasto alla Camera che un quarto d'ora in principio di seduta, perciò non sapeva nulla, e non aveva neppure letto i giornali della sera!

A questa dichiarazione, la signora Sofronia prese le molle ed attizzò nervosamente il fuoco. L'inerzia fiorentina l'irritava sempre.

— E c'è chi si stupisce che i Piemontesi tengano ancora il mestolo in mano!

Parlando, la contessa Acciaioli guardava Capolana, ma aveva di mira Bandinelli. Questi ebbe un gesto noncurante accompagnato da un sorriso da uomo superiore che dava un non so che di duro ai suoi occhi azzurri. Aveva combattuto come volontario nel 1859 e in caso di guerra contro gli Austriaci era deciso a riprendere le armi, ma stimava che in tempo di pace l'amore era per un gentiluomo italiano una cosa ben più importante che la politica e che le ore passate con Gioconda Salimbeni valevano tutti i discorsi della Camera. Improvvisamente i suoi pensieri presero forma, il suo viso s'illuminò, una giovane signora entrava nella sala seguita da alcuni uomini e, inchinandosi alla contessa Acciaioli, le baciò le mani l'una dopo l'altra, accompagnando queste effusioni con parole affettuose. La madre di Donato, protestando benevola, lasciava fare. Una sincera riconoscenza traspariva nelle carezzevoli moine di Gio-

conda, la quale, separata dal marito, aveva commesso tante e tante imprudenze, che doveva solo alla protezione di casa Acciaioli l'avere conservato una certa situazione nel mondo.

— Che volete? — diceva la contessa Sofronia, — ho voluto troppo bene alla madre per chiudere la mia porta alla figlia!

Piuttosto piccola, rotondetta, con una carnagione pallida, labbra rosse e occhi amorosi, Gioconda aveva il gesto petulante e una soverchia abbondanza di sorrisi. Il suo vestito di seta chiara, leggermente scollato a cuore, contrastava con gli abiti accollati e di lana delle giovani signore di casa. Dopo avere abbracciato Bianca e Giulia, e accarezzato con le dita sottili il viso di Delfina, essa fu immediatamente circondata da un gruppo di ammiratori, e fu tra loro uno scambio di motti arguti alla fiorentina, di sottintesi leggeri, di parole satiriche dette con dolcezza, senza acrimonia.

Fulvio Bordone, uno Chamfort, spoglio di ogni amarezza, fatto per vivere nel decimottavo secolo e che limitava le sue ambizioni ai tratti di spirito, narrava le vicende d'una famiglia d'impiegati piemontesi in cerca di alloggio, il loro sgomento per il prezzo domandato, le loro esclamazioni dialettali.... Il malumore di quei Cisalpini, rimpiangenti i portici di Torino davanti alla Loggia dei Lanzi, divertiva e provocava i Fiorentini. Bianca sola ebbe parole indulgenti per i poveri disorientati che il cambiamento di capitale aveva rovinati.

— Ma i rovinati siamo piuttosto noi! — esclamò Bordone. — I soli speculatori o i proprietari di case d'affitto hanno guadagnato nel cambiamento. Finora, con dieci mila lire di rendita, si poteva fare il signore a Firenze e tenere anche carrozza e cavalli.... I «buzzurri» sono venuti a guastar tutto!

Bianca Acciaioli lo toccò col gomito, il generale d'artiglieria Luisandra si avvicinava; quel Piemontese di vecchio stampo, dall'aspetto marziale e dal viso leale e franco, era il più giovane generale dell'esercito e godeva la fama di essere stato fedele ad un solo amore infelice. I segni

dell'illustre lignaggio erano così marcati in lui, che vedendolo gli si poteva benissimo applicare ciò che i Francesi dicevano di Enrico di Guisa: «Tout le monde semblait peuple près de lui». Arrivato a Firenze fra i primi, egli frequentava molto casa Acciaioli e tra lui e Bianca era corsa subito una calda corrente di simpatia, nata da segrete affinità morali.

— Andate a Pitti domani? — domandò Luisandra.

Il re Vittorio Emanuele dava un pranzo ov'erano invitate le principali famiglie fiorentine. Bianca rispose, ridendo:

— Voi scherzate, generale! Donato ed io ci consideriamo ancora come sposini, ossia persone di nessun conto; mia suocera sola rappresenta casa Acciaioli. Del resto quel pranzo sarà assai divertente, perchè, figuratevi, la maggior parte delle signore invitate non hanno mai visto, nè conosciuto il re!

— Il gran mastro delle cerimonie farà le presentazioni.

— Errate, caro generale, toccherà invece alla marchesa Trespiani, moglie dell'ultimo gonfaloniere. Povera signora Teresa, che «corvée» sarà per lei!

— E perchè «corvée»?

Questa parte di «grande maîtresse» di occasione sembrava un onore a Luisandra e non comprendeva l'indifferenza un po' sprezzante dei Fiorentini per le cariche di corte, e spesso il vecchio fermento repubblicano che sobbolliva ancora in tutte le classi sociali della nuova capitale feriva i suoi sentimenti monarchici. Girò gli occhi intorno a sè e vide che il salotto si era affollato, ma che differenza con Torino! Qui ai nomi storici s'immischiavano i nomi borghesi, senza che l'accoglienza della padrona di casa facesse sentire tra gli uni e gli altri nessuna differenza; in quelle sale sontuose e magnifiche mancavano la pretensione e la eleganza parigina di Torino, e la contessa Sofronia stringeva familiarmente la mano del giornalista Egidio Bruno come una gran dama piemontese non avrebbe mai fatto.

Il giornalista deputato, amico di Ricasoli e direttore del più importante giornale del mattino, fu subito preso d'assalto; ognuno voleva sapere da lui notizie intorno alla crisi ministeriale e se il gabinetto avrebbe dato le dimissioni in massa. Egidio Bruno figurava nelle linee dell'opposizione parlamentare toscana, e l'ambiente della casa Acciaioli gli era favorevole. Tutti lo tempestavano di domande sulla situazione politica del momento, situazione piuttosto difficile, le elezioni del 1865 avendo dato una Camera in cui preponderava l'elemento radicale e mancava quello di una solida maggioranza. I conservatori piemontesi, irritati per l'abbandono di Torino, erano passati all'opposizione, formando il partito detto della «Permanente» che parteggiava per la sinistra, mentre gli anti-piemontesi delle varie provincie, di parte moderata, benchè in apparenza sostenessero il governo, gli facevano una guerra sorda; e siccome l'opera difficile del trasferimento di capitale era ormai un fatto compiuto, stimavano che il momento fosse venuto per il generale Lamarmora di cedere ad altri il suo posto; ma egli teneva duro....

In quel mentre fu annunziata la contessa di Racconigi, e nell'udire tal nome gli sguardi degli uomini si rivolsero tutti verso quell'abbagliante apparizione. La padrona di casa le si fece incontro, ma in quella sua cortese accoglienza si potè notare un fondo di freddezza. La contessa Sofronia che aveva conosciuto a Torino il vecchio marchese di Racconigi, antico capo dell'aristocrazia liberale piemontese, ben sapeva che egli non aveva perdonato al figlio quel suo matrimonio e che mai non aveva voluto vedere la nuora. Anzi la gentildonna fiorentina avrebbe desiderato non ricevere la giovine sposa, ma siccome questa era stata introdotta nella società di Firenze sotto gli auspicî della duchessa di Palmavecchia, sarebbe stato difficile a casa Acciaioli il non accoglierla, appunto perchè vi era tensione fra i due salotti. La signora Sofronia chiamò a sè le nuore per presentar loro la nuova venuta, ma fatta appena la presentazione, condusse Ginevra nel grup-

po ove imperava Gioconda Salimbeni, ed ivi la lasciò.

Intanto Luisandra narrava a Bianca la storia del matrimonio che aveva tanto addolorato la famiglia di Racconigi. Ginevra era la figlia di Silvia, la «Musa della patria», come solevano chiamarla i Napoletani, e di Giuseppe Licusati, la cui esistenza disordinata era finita con un tragico duello, al quale la moglie disperata non aveva potuto sopravvivere.

— Sì, sì, lo so, — rispondeva Bianca. — Nusco mi ha parlato di Licusati; era di cuor generoso e morì col nome d'Italia sulle labbra. Silvia poi è stata una donna superiore: com'è possibile che quella chiassosa bellezza sia la figlia di Silvia?

E Bianca volgendo gli occhi alla giovane signora, cominciò ad osservarne minutamente la capigliatura tizianesca dai riflessi di rame che le formava sulla testa un magnifico casco d'oro, le spalle lattee emergenti, ampie, dal velluto nero dell'abito, la freddezza dei bei lineamenti, che sembrava smentita dall'espressione della bocca e degli occhi.

— Rassomiglia a sua madre?

— Come una rosa ardente a una stella! — rispose Luisandra. — La bellezza di Silvia Licusati era ideale e pura, un tipo di musa ispiratrice, mentre sua figlia....

— Sono contenta di sapere che tra loro non c'era somiglianza! — esclamò Bianca con un sospiro di sollievo. — I versi di Silvia Licusati hanno entusiasmato la mia prima giovinezza, anzi li so a memoria.

E cominciò a recitare la prima parte dell'«Inno alla Morte».

Benchè provasse per Ginevra un'istintiva mancanza di simpatia, Bianca non poteva comprendere l'intransigenza dei Racconigi davanti al fatto compiuto, e disse:

— Voi altri Piemontesi avete davvero degli eccessivi pregiudizi: la madre era una grande poetessa, il padre un gran patriota, ciò vale quanto ogni nobiltà!

— Lasciamo da parte i pregiudizi aristocratici,

— replicò un po' seccamente Luisandra il cui volto si era irrigidito, — la questione morale ha il sopravvento in questo caso. Il marchese di Racconigi non poteva stringere vincoli di famiglia con un Licusati! — E ad un gesto di protesta di Bianca, il generale aggiunse: — No, no, credetemi, signora Bianca, non ci può essere grandezza vera senza rettitudine completa.

Ma essa era più umana di lui, onde rispose:

— Cessa forse il sole di essere tale perchè ha delle macchie e ricuseremo noi per questo la sua luce ed il suo calore?

L'argomento oltrepassava la psicologia del generale piemontese che si sentì sollevato quando Donato interruppe il discorso col chiedere a sua moglie di presentarlo a Ginevra, ma Bianca rispose:

— La conosco appena, rivolgiti piuttosto a tua madre.

— A mia madre? Vedi? Ti pare possibile in questo momento?

E con un sorriso d'ammirazione, senza ironia, Donato Acciaioli accennava al sofà ove la contessa Sofronia era seduta, circondata da una doppia fila di uomini politici, aggruppati dinanzi a lei. Bianca contraccambiò il sorriso di suo marito, e, attraversato il salone, presentò Donato alla contessa di Racconigi. L'abito accollato della giovine padrona di casa fece intuire a Ginevra quanto le sue spalle nude stonassero per una prima visita in quell'ambiente famigliare, ed essa si scusò di essere in grande «toilette» adducendo il pretesto di dover recarsi più tardi dalla duchessa di Palmavecchia che riceveva dopo il teatro e ove il «décolleté» era di rigore.

La parola «rigore» si applicava così poco alla buona duchessa che gli astanti sorrisero, onde Bianca, temendo che la Racconigi potesse sentirsi offesa da quella ilarità, di cui non avrebbe saputo rendersi ragione, si affrettò di domandarle notizie di suo marito.

— È in Piemonte per sistemare certi affari, — rispose Ginevra, ma non spiegò affatto la natura

di questi affari, cioè la vendita di una piccola tenuta, ereditata ultimamente da una zia, giacchè il magro stipendio del capitano di Racconigi non poteva certamente soddisfare alle dispendiose tendenze di sua moglie.

Mentre Ginevra e Donato discorrevano insieme, Bianca li ascoltava distratta, con l'orecchio teso verso la parte del salotto ove la contessa Sofronia troneggiava.

— Ah! se Bindo Rinuccini volesse.... — disse la voce di Capolana.

Al nome del nonno, la moglie di Donato si insinuò nel circolo che faceva corona a sua suocera, e per farle posto gli uomini si scostarono, ciò che interruppe la discussione e fece aggrottare le sopracciglia della contessa Acciaioli; ma Pio Capolana non si lasciò sfuggire l'occasione, conoscendo l'influenza che Bianca aveva sul vecchio Bindo, e perciò soggiunse:

— Sì, egli solo avrebbe l'autorità necessaria per riunire le nostre forze politiche divise, fondere i piccoli gruppi toscani in un gruppo compatto che diventerebbe l'appoggio dei gabinetti conservatori e potrebbe....

— Essere alla Camera l'elemento di governo qual era il gruppo piemontese prima che i suoi rancori non l'avessero gettato verso l'estrema sinistra, — interruppe Bianca Acciaioli, sintetizzando in poche parole il pensiero generale.

Tutti gli sguardi si rivolsero verso di lei e di nuovo un'ombra passò sulla fronte della contessa Sofronia. Essa che era stata mescolata a tutti gli avvenimenti alla partenza del granduca e all'annessione della Toscana, provava, nell'udire la nuora esprimere talora idee politiche più geniali e più nette delle sue, un senso d'orgogliosa soddisfazione e in pari tempo di irritazione, poi finiva col conciliare le due impressioni dicendosi che la Toscana doveva onorare in Bindo Rinuccini il grande patriotta e il pensatore profondo, e che Bianca era semplicemente la trasmettitrice delle idee del nonno.

Donato discorreva ancora con Ginevra quando

fu interrotto da Bandinelli, che voleva anche lui farsi presentare alla Racconigi. Siccome egli godeva a Firenze la fama di irresistibile seduttore, immediatamente le scommesse si aprirono: Neri si preparava forse a una nuova conquista? E in tal caso che sarebbe avvenuto di Gioconda Salimbeni? Non era donna da sopportare un abbandono....

— Ma egli non la lascerà mai! — esclamò Fulvio Bordone, esagerando la sua cantilena toscana. — Neri non abbandona mai le donne; egli è insieme infedele e costante; fa della costanza una quistione di principio ed i legami di amore sono per lui più sacri di quelli del matrimonio.

La prestante figura di Neri, tuttavia, non sembrò fare alcuna impressione sulla figlia di Licusati che ebbe per lui un glaciale sorriso. Donato, spesso irritato dalle arie conquistatrici di Bandinelli, ne provò piacere, ma poi, osservandola bene, si avvide quanto provocante era l'esagerata freddezza di quella donna. Qualche istante dopo, incontrando sua moglie in un angolo solitario della sala, il primogenito degli Acciaioli le baciò furtivamente la mano. V'era in quella carezza un non so che di cui Bianca fu colpita.

— Si direbbe che tu sia per domandarmi perdono, — ella disse sorridendo, mentre i suoi occhi, pieni di fiducia profonda, s'immergevano in quelli del marito.

II.

Un ballo a palazzo Pitti.

In piazza Pitti una folla curiosa si accalcava, guardando gli equipaggi che lentamente salivano la lieve altura su cui poggia il maestoso palazzo disegnato dal Brunelleschi. Un cavallo scivolò, ciò che fece indietreggiare la vettura a cui era attaccato: i cavalli della carrozza seguente, toccati al

ginocchio dalle ruote, fecero atto d'impennarsi: seguì un momento di panico, si abbassarono i vetri delle portiere e si videro agli sportelli sporgersi ansiosamente teste coronate di diamanti e di fiori. Una giovinetta in abito di ballo apparve sino sul predellino d'un legno chiuso, pronta a saltare a terra.

— Fiammetta! — gridò una voce di donna spaventata, mentre una mano maschile afferrava l'imprudente, richiudendo rapidamente lo sportello.

Ben presto però l'ordine delle vetture fu ristabilito, grazie agli sforzi dei cocchieri e all'aiuto dei carabinieri e delle guardie. Queste ultime, con in capo un cappello a cilindro e vestite della lunga «redingote» nera che aveva loro guadagnato il soprannome di «vedovi», provocavano i lazzi dei Torinesi abituati all'aspetto più militare delle loro guardie cittadine. Due operai, fermi in fondo alla salita, scambiavano su tal soggetto scherzi in dialetto piemontese, quando uno di essi toccò il braccio al compagno:

— Sta zitto, — egli disse, — ecco il principale!

Un uomo, accompagnato da due donne, traversava la piazza; era Arnaldo Vecchietti, il famoso tribuno popolare, la cui parola ardente aveva contribuito a far germogliare nelle masse fiorentine, assopite nelle dolcezze del regime granducale, la scintilla rivoluzionaria. Asciutto, con tratti marcati, aveva fisicamente tutte le caratteristiche della sua razza, e tanta fermezza era sulla sua bocca e profondità nel suo sguardo che si sarebbe potuto dir benissimo un popolano contemporaneo di Dante. I due giovani lo salutarono col bel garbo degli operai piemontesi che volentieri scimmiottano le maniere della borghesia. Il Vecchietti rispose con un sobrio segno di testa, e tirò via; la moglie e la figliuola avrebbero voluto fermarsi a chiacchierare con i due operai, ma egli le sospinse in avanti.

— Fermiamoci un momento, papà, — supplicò Gina, — la signorina Fiammetta va al ballo sta-

sera e desidererei tanto vederla! La notte è dolce, i vetri non sono appannati e si possono distinguere le acconciature.

— Ti ho mai permesso di venirci ai tempi dell'«altro»?

— Ma padrone, — s'azzardò a dire uno degli operai, — i tempi sono cambiati, oggi si tratta del nostro re, di un re italiano!

— Tu parli da buon Piemontese, — rispose Vecchietti, — e hai ragione, ma il nostro era un altro sogno!... La repubblica l'abbiamo nel sangue noi Fiorentini.... Andiamo, donne, camminate!

Esse obbedirono e Vecchietti le seguì in silenzio, poi ad un tratto si voltò, additando con la mano ai suoi operai la massa imponente del palazzo reale:

— Vedete quelle pietre, — disse, — sono il simbolo delle corruzioni che hanno indebolito la fibra del nostro popolo!

Intanto le vetture continuavano ad affluire dalle strette vie adiacenti, e dopo avere lasciato gli invitati sotto la vôlta del gran palazzo, ridiscendevano dall'altra parte della china. Lungo la vasta scalinata di pietra, ove i valletti in fiammante livrea rossa erano scaglionati, salivano le signore scortate da uomini in abito nero o in uniforme militare. Questo era il primo ballo dato da Vittorio Emanuele in Firenze capitale e una curiosità reciproca vi aveva sospinto indigeni e nuovi venuti. La società era molto mista, ma le personalità femminili più importanti si riconoscevano presto dai gruppi d'uomini affollati intorno a loro e a quel non so che di regale nell'atteggiamento che le donne odierne non posseggono più.

La marchesa Trespiani, il cui marito era stato l'ultimo gonfaloniere di Firenze, faceva gli onori del ballo, cioè i cerimonieri di corte si rivolgevano a lei per essere informati sugli invitati, a fin di scansare, in quella società che conoscevano appena, probabili errori di protocollo. La marchesa Teresa disimpegnava la sua parte con la bonarietà e la vivacità fiorentina. Sul suo conto mai nulla era stato detto «senza nessun merito da par-

te mia, essa soleva dire, essendo Lodovico il più bello fra tutti». In Firenze essa occupava una posizione in vista, ed il suo salotto aveva un'influenza non minore di quella del salotto Acciaioli.

Il marito della marchesa Teresa, Lodovico Trespiani, era di opinioni politiche più avanzate di quelle dei Rinuccini e degli Acciaioli, e i conservatori toscani, quelli che avevano atteso per rivelare il proprio italianismo la partenza del granduca (conosciuti sotto il nome di liberali di dopo il 27 aprile), l'accusavano di mancanza di senso politico e gli rimproveravano i suoi frequenti rapporti, prima del '60, con il repubblicano Vecchietti; la moglie partecipava sentimentalmente e attivamente ai suoi entusiasmi, ai suoi rancori ed ai suoi scoraggiamenti. Da questi due esseri vibranti una figlia unica era nata.

— Fiammetta, — disse la marchesa Trespiani preoccupata dalla gran folla, — non allontanarti troppo da me o da tuo padre.

— Sì, sì, mamma, puoi star tranquilla!

Ma negli occhi grigi a fior di testa della fanciulla, ove brillavan pagliuzze d'oro, balenò una luce inquietante. Già qualche amico di casa la circondava.

— Non vi date pensiero, signora Teresa, noi la terremo d'occhio!

E felici di poter esser guida nella folla alla vezzosa Fiammetta, alcuni barboni brizzolati porsero premurosamente il loro braccio alla personcina che li squadrò l'uno dopo l'altro, poi scelse il più anziano dei tre e il meno elegante, Guido Panicale, le cui opinioni erano ancora più avanzate di quelle di Lodovico Trespiani, e destramente lo spinse a traverso il salone verso l'oggetto cui tendeva il suo cuore e il suo pensiero.

— Toh, Rodigiani! — esclamò Panicale. E senza sospetto alcuno si diresse verso l'alto giovine bruno, quasi imberbe, dal viso melanconico, che, dritto vicino alla porta del primo salone, era intento a guardar sfilare le signore. Il letterato esordiente, poeta e romanziere, sebbene non occupasse nessuna posizione ufficiale, aveva solle-

citato e ottenuto un invito al ballo di corte (non si guardava tanto per il sottile a quei tempi) a fine di studiare dal vero uno dei capitoli di un suo romanzo sulla vita mondana fiorentina. Con un saluto deferente, il giovane rispose all'apostrofe di Panicale e s'inchinò a Fiammetta: per un istante parlarono insieme tutti e tre, ma siccome la ressa aumentava di minuto in minuto e nelle sale reali si accalcava una folla eterogenea, Panicale propose di non star fermi.

— Invitatemi a ballare, — mormorò Fiammetta all'orecchio di Rodigiani.

— Ma io non ballo!

— Non importa, faremo finta.

E gli prese il braccio, mentre Panicale li seguiva, cosciente dei suoi doveri. Ma presto un riflusso della folla lo separò dalla giovinetta.

— Il re è entrato nella sala da ballo! — disse qualcuno.

Tutti si precipitarono verso la porta: gli sguardi erano tesi, i visi animati per l'attesa, il prestigio di Vittorio Emanuele era ancora al suo apogeo. In uno degli angoli della sala gialla e oro ove le innumerevoli candele dei lampadari di cristallo gettavano una chiara e pura luce, il re era circondato dai suoi aiutanti di campo, dalla corte, dai cavalieri dell'Annunziata, dai ministri, mentre i cerimonieri, per ordine del sovrano, chiamavano volta a volta gli alti dignitari dello stato, a cui diceva qualche breve parola torcendosi i grossi baffi e roteando gli occhi terribili.

La «corvée» del ballo di corte era per lui una delle più pesanti: non aveva neppure il compenso, quel re che amava tanto la bellezza muliebre, di potere guardare a suo agio le signore che rallegravano con la loro presenza le sale di Pitti, e riusciva appena a scorgerne qualcuna alla sfuggita a traverso la siepe di abiti neri e di divise che gli si drizzavano d'intorno. Una o due volte fece il giro delle sale rivolgendo la parola ai diplomatici stranieri e a taluni uomini politici italiani, i quali osservarono che il sovrano sembrava preoccupato e che dalle sue labbra non usciva

niuno dei motti un po' salaci che in queste occasioni si compiaceva lanciare. E non potevano spiegarsi la ragione di questa preoccupazione, poichè Lamarmora era riuscito a formare un nuovo ministero, e Scialoja aveva accettato di sostituire Sella alle finanze e di far palese il «deficit» di 250 milioni che gravava il bilancio italiano; si mormorava, è vero, che per far fronte a questo il ministro della guerra aveva promesso di ritardare i reclutamenti e di vender una certa quantità di cavalli.

— E cercate ancora le ragioni del cattivo umore del re! — esclamò Capolana. — Dimenticate dunque che Vittorio Emanuele sogna la guerra immediata.... Ah! ecco Luisandra, ci saprà dire qualche cosa.

Il generale passava, dando il braccio a Bianca Acciaioli, dall'altro lato veniva Nusco, il celebre giureconsulto napoletano. Dei nuovi venuti, Luisandra e Nusco eran quelli che maggiormente godevano le simpatie della gentildonna che aveva riconosciuto in entrambi la stessa integrità di carattere. Assalito di domande circa l'umore del re, il generale rispose:

— No, no, non si tratta di politica, ma di cattive notizie del principe Oddone giunte stasera.

Il principe Oddone, terzo figlio di Vittorio Emanuele, era infermo e viveva a Genova, lontano dalla corte; il re lo prediligeva.

— Povero figliuolo! — sospirò Bianca Acciaioli, e si sporse in avanti per scorgere il volto del sovrano, curiosa di cogliere in quei tratti, in apparenza sì rudi, le traccie dell'ansietà paterna. Ma la testa possente serbava il suo segreto di tenerezza; soltanto le rughe della fronte erano più accentuate, i movimenti delle dita che torcevano i baffi, più impazienti. Bianca per la quale ogni cosa grande doveva trovar espressione in bei suoni, bei gesti e begli atteggiamenti, si rivolse delusa e lasciando il braccio di Luisandra prese quello di Capolana. Nusco la seguì, pensoso, con gli occhi, mentre s'allontanava; poi si rivolse a Luisandra:

— Non vi pare, generale, che certi gesti della contessa Bianca, certe espressioni fuggitive del suo volto ricordino Silvia Licusati? Ma già voi l'avete conosciuta poco....

Il generale, scorgendo nella voce di Nusco l'eco di emozioni che egli stesso aveva provate, ebbe per lui un gesto di simpatia. Poi Nusco, sempre guardando Bianca ferma al lato opposto del salone, riprese sospirando:

— Ah! se la figlia di Silvia le rassomigliasse!

Mentre diceva ciò una picoola mano guantata gli battè famigliarmente la spalla.

— E a chi di grazia dovrebbe somigliare la figlia di Silvia? — chiese una voce dall'intonazione sarcastica.

— Alla moglie di Donato Acciaioli!

— Ah! davvero! alla moglie di Donato Acciaioli? — ripetè la Racconigi con una breve risata che dispiacque a Nusco; il quale le chiese bruscamente:

— Dov'è tuo marito? Ti ha accompagnata?

— Come, non lo sapete? Giorgio è ancora in Piemonte!

— Dunque sei sola? — disse Nusco con voce di malcontento.

La giovane non rispose e restò un istante silenziosa a fianco di quell'uomo, in cui indovinava un giudice, fiutava un guardiano e che sentiva insensibile alla sua bellezza: per lui, essa non era che la figlia di Silvia! Subito però, dominando il suo malumore, forzò un sorriso e trascinò Nusco nella sala ove già era cominciata la quadriglia d'onore.

Il presidente del consiglio, il generale Lamarmora, l'antico comandante dell'esercito di Crimea, soldato senza paura e senza macchia, dal corpo alto e magro, portava disordine in tutte le figure della contraddanza, ed era richiamato all'ordine dalla troppo opulenta consorte del rappresentante di una delle potenze del Nord. Di fronte a loro, la moglie del ministro di Francia ballava con un collare dell'Annunziata, che, distratto egli pure, dimenticava le riverenze obbligatorie. La contessa

Sofronia Acciaioli e la marchesa Teresa Trespiani, al braccio l'una del gran maestro delle cerimonie, l'altra del presidente del Senato, rappresentavano le illustrazioni locali nella quadriglia ufficiale.

— Dante in gonnella! — mormorò Fulvio Bordone additando la contessa Sofronia la cui alta figura dominava quella del suo cavaliere; ma Capolana, al quale egli si rivolgeva, non sorrise: al contrario sospirò, mentre con lo sguardo abbracciava tutta la sala da ballo, quella stessa dove i principi Lorenesi, sino al 1859, avevano fatto ballare i loro sudditi. In quel tempo non v'era persona che non si conoscesse, ma oggi i Fiorentini sparivano nella massa degli altri Italiani, dei generali, dei funzionari, degli uomini politici. I deputati toscani si perdevano nella folla parlamentare che ingombrava i saloni reali. Sola l'altera figura del barone Ricasoli — testa medioevale, carnagione biliosa, occhi infossati nell'orbita come quelli di un teschio, fiero nelle movenze — si distaccava, quale vivente anacronismo, da quello sfondo. Alcuni antichi ministri, gran pontefici della politica, si riconoscevano pure perchè formavano centro e sembravano più a casa loro che i nuovi venuti. Ma i privati, i gaudenti, la gente di mondo appena si distinguevano, e il largo stuolo dei «viveurs» fiorentini non si notava più in mezzo a tanti visi nuovi, scuotitori di speroni o impiegati ministeriali.

Questi «viveurs» si distinguevano da quelli delle altre città pel fatto che essi non rappresentavano nè la ricchezza e qualche volta neppure una grande nascita; la maggioranza non disponeva che di rendite mediocri; con cinque o sei mila lire all'anno, non si occupavano di nulla, non aspiravano a nulla e quasi traevano gloria dal proprio ozio. «Fare il signore», cioè non lavorare nè con le mani, nè col cervello, bastava alla loro ambizione. Nutrivano anzi special disprezzo per i figli di famiglia delle provincie settentrionali, che appartenevano all'esercito, alla marina, o alle carriere governative, ciò che a loro sembrava una «diminutio capitis». La maggior parte di questi, obbli-

gati, per la mancanza di mezzi, ad un'esistenza economicamente limitata, avevano per unico scopo l'amore; i loro interminabili ozi erano consacrati alle donne e le numerose avventuriere straniere che proiettavano su Firenze l'ombra della loro riputazione equivoca, trovavano un'immensa risorsa in quella lunga schiera di perdigiorni amorosi. Essi pure avevano i loro capofila, scelti fra i più ricchi e i più nobili della corporazione. Neri Bandinelli e Mario Settignano, appartenenti ambedue ad illustri casati fiorentini, emergevano dalla folla di quel circolo d'oziosi, ove s'atteggiavano a semidei.

— Non ci sono parole per dipingere Mario, — diceva la duchessa di Palmavecchia che se ne intendeva, — ha la «cotte d'amour», come dicono i Francesi, e a Parigi lo chiamano l'«enchanteur».

— Avete veduto Settignano? — domandò a Bordone Bianca Acciaioli che passava in quel mentre. — Devo parlargli.

— Non lo vedete? È qui vicino, appoggiato allo stipite della porta. Volete che ve lo chiami?

— Grazie, ci vado io. — E senz'altro la moglie di Donato si diresse verso il giovane. Erano cugini e molto intimi, ed in entrambi l'anima fiorentina appariva; Mario si ricollegava ad un'epoca di decadenza, Bianca ad un periodo più puro, ma sì nell'uno che nell'altro si sentiva l'impronta della razza che, traverso le generazioni successive, si compiace di tanto in tanto manifestare i suoi caratteri superiori in qualche temperamento privilegiato.

— Guardali, come si somigliano! — disse Bordone a Capolana: — in ambedue lo stesso pallore caldo, gli stessi capelli neri, gli stessi occhi luminosi....

— Ma la fiamma che li illumina si accende a focolari diversi: in lui è l'ardimento e la gioia di vivere; in lei.... — Capolana s'interruppe, poi proseguì: — Vedi, ora che gli ha detto quel che voleva, essa l'ascolta con occhi distratti che cercano Donato.

— Il quale fa gli onori di Firenze alla bella Racconigi.

— Gli Acciaioli hanno la mania dell'ospitalità, ecco tutto! Per il resto non v'è nulla da temere, la signora Sofronia ha istillato nei suoi figli principî austeri; e poi chi sarebbe l'imbecille capace di ingannare una donna come Bianca?

Questa intanto diceva a Mario:

— Te ne prego, non perdere tempo, fa presto: la marchesa Teresa non si dà pace perchè non sa dove sia andata a finire Fiammetta; ma siccome non osa allontanarsi, dovendo restare a disposizione dei cerimonieri, fammi il piacere di ritrovarle la figliuola.

Quell'incarico annoiava Mario, ma già si preparava ad ubbidire, quando la duchessa di Palmavecchia, una delle passate bellezze fiorentine, dalle carni mature e flosce, ma che conservava ancora tutto lo splendore dei suoi capelli biondi, venne ad impadronirsi del suo braccio. Era finita la quadriglia d'onore, Vittorio Emanuele faceva un ultimo giro nella sala, ed ella voleva mostrarsi in prima fila per sprofondarsi in un inchino davanti al re soldato. Si sorrise intorno a lei, però senza malizia, perchè tutti ricambiavano in indulgenza la bontà che essa usava verso tutti; le si erano perdonati già i suoi facili costumi, e oggi le si perdonavano le sue giovanili pretese e le ghirlande di rose con le quali soleva adornare la sua bionda capigliatura, benchè si fosse all'epoca in cui le donne al di là della quarantina usavano coprirsi la testa di un edificio di merletti, fiori e nastri che indicava la maturità confessata e riconosciuta.

Settignano riuscì a porre in vista la duchessa, ma inutilmente, poichè Vittorio Emanuele passò rapidamente senza guardar nessuno, scambiando in fretta una stretta di mano o un breve cenno di capo con gli alti dignitari che si inchinavano dinanzi a lui; egli aveva più fretta del solito di andarsene. Quando la sua pesante e pur così fiera figura disparve, la folla si riversò nella sala da ballo, occupata finora quasi esclusivamente dai personaggi ufficiali, dal corpo diplomatico, e dalle più importanti famiglie fiorentine, e l'orche-

stra suonò il «Bacio», il valzer alla moda, ma le coppie eran così numerose e gli urti della ressa così violenti che ben presto fu impossibile ballare.

— Che gran veglione! — sogghignò Fulvio Bordone.

— In ogni caso, un gran veglione fiorentino! — replicò un giovane ufficiale di Piemonte cavalleria, che si ricordava i balli bene organizzati di Torino e che aveva creduto cogliere nell'esclamazione di Fulvio un'allusione offensiva per la corte sabauda. Ma Bordone non si offese.

— Bimbo mio, — diss'egli bonariamente, — che la tramontana soffi dalle Alpi o dall'Appennino è sempre fredda, così è della canaglia: è ingombrante dappertutto!

Le porte del «buffet» stavano per essere aperte: le dame fiorentine di alta nascita avevano il passo dopo le mogli dei cavalieri dell'Annunziata, cugini del re, e quelle dei capi di missione stranieri. In quel momento un cerimoniere presentò una lista alla marchesa Trespiani che la guardò distrattamente; essa non aveva ancora ritrovata Fiammetta! Finalmente la vide apparire al braccio di Settignano ed il suo cuore materno ebbe un sussulto di gioia. — Che bella coppia sarebbe! — pensò fra sè, ma non osava sperare simile genero.

— Con chi era Fiammetta? — domandò sottovoce a Mario.

— Con un giovincello imberbe, — rispose egli sbadatamente.

— E chi era quel giovincello imberbe?

Dal modo con cui la marchesa disse ciò, Settignano capì la sua «gaffe» e spinto da quel sentimento di solidarietà che rende sempre la gioventù complice della gioventù rispose:

— Ma forse aveva i baffi!

— Se invece d'un giovincello fosse stata una bella giovincella, l'avreste meglio osservata! — replicò la signora Teresa, entrando nella sala del «buffet» ove la chiamavano le sue funzioni.

I principali personaggi erano in quel momento aggruppati vicino alla porta; il conte Arese, l'amico di Napoleone III, parlava con il ministro

di Francia, mentre non lungi il presidente del consiglio ascoltava attentamente il ministro di Prussia, ed a qualche passo di distanza, il deputato lombardo Gianforte Tersi li osservava entrambi pensosamente. Un uomo di media statura, con lo sparato rigonfio, la barbetta corta e la caramella all'occhio, l'ammiraglio Moneglia, venne a toccargli la spalla e additandogli i due gruppi, disse sommessamente:

— Il passato e l'avvenire!

Tersi sospirò. Amava la Francia ove aveva trascorso molti anni d'esiglio e sognava un'alleanza perpetua tra le due nazioni sorelle, perciò tutto quello che poteva spostare l'orientamento della politica italiana lo preoccupava. Moneglia, al contrario, voleva la guerra, ma capiva che l'Italia non poteva da sola tentarla contro l'Austria: bisognava dunque trovare degli alleati ed era inutile fare assegnamento sulla Francia che aveva allora allora ridotto il suo contingente.

— Vedi, sarebbe follia sperare che un esercito francese varchi le Alpi, — disse a Tersi. — Se la paura della confederazione germanica l'ha arrestata dopo Solferino, dove vuoi che trovi oggi il coraggio che le mancò allora?

— Ma — replicò il deputato lombardo — vi sono altri mezzi che non la guerra; l'interesse dell'Austria è di concentrarsi sul Danubio e di sbarazzarsi della sua zavorra che è Venezia.

Moneglia alzò le spalle.

— Tu parli come Lamarmora, che s'immaginava di potere tutto accomodare in dieci minuti di conversazione con Francesco Giuseppe, ma nonostante la sua fiducia ed i buoni uffici della Francia e dell'Inghilterra, le sue speranze sono fallite. L'Austria vuol la guerra: l'avrà! Abbiamo tardato anche troppo, dovevamo approfittare dell'insurrezione della Polonia e della guerra di Danimarca.... e se oggi non approfittiamo dei dissensi tra la Prussia e l'Austria....

— Ricordati di Gastein! — interruppe Tersi. — Lo scorso estate, te ne rammenti, ci interpellarono da Berlino riguardo ad una guerra possibile,

in comune, contro l'Austria. Noi domandammo una proposta concreta.... e ci risposero, annunziandoci la convenzione di Gastein! L'imperatore d'Austria e il re di Prussia si erano incontrati, e l'Italia restò....

— Con un palmo di naso, naturalmente! Ma da allora ad oggi la Prussia ha ricominciato a farci delle «avances», e tu vedi come camminano le cose, — e la mano di Moneglia indicava il gruppo formato dall'alta e dinoccolata figura del presidente del consiglio e da quella corta e tarchiata del rappresentante della Prussia. Egli riprese: — Dobbiamo prepararci all'alleanza germanica, e bisogna che ti ci rassegni, incorreggibile latino che sei! Credimi, è inevitabile; già la vagheggiava nel '48 Pellegrino Rossi, più tardi Cavour intavolò a tal riguardo trattative diplomatiche, ed ora Lamarmora ha ripreso l'idea....

Un cerimoniere interruppe Moneglia, avvertendolo che era stato designato per accompagnare a cena la duchessa di Palmavecchia. L'ammiraglio fece una leggera smorfia, ma Tersi l'urtò col gomito.

— Fa attenzione, ecco suo figlio.

Un giovane di ventidue anni, dalle rade basette bionde e dai lineamenti delicati e dolci, si avvicinava al loro gruppo e indirizzandosi all'ammiraglio, balbettò timidamente:

— La mamma vi fa dire che la troverete all'angolo destro del salone quadrato.

Ladislao Guiscardi, figlio del secondo matrimonio della duchessa di Palmavecchia, pronunziava in modo particolare la parola: «mamma»; vi si fermava sopra con tenerezza; adorava la madre e credeva in lei come in una santa.

L'ammiraglio si precipitò per raggiungere la troppo galante duchessa, nel mentre che Tersi, passando il suo braccio in quello di Ladislao, lo trascinava lungi dalla soglia della porta. Il patriotta lombardo, nonostante i suoi lineamenti duri che sembravano tagliati nella pietra, aveva nel cuore punti sensibilissimi. Il suo unico figlio, morto da qualche anno, avrebbe avuto oggi l'età

di Guiscardi, e una simpatia paterna l'attirava verso quel giovine nel quale indovinava un temperamento destinato, per la sua eccessiva sensibilità e le circostanze in cui viveva, a soffrir molto.

Lo stuolo delle straniere cominciò a sfilare: grandi dame di tutte le nazioni, donne separate o divorziate, accompagnate da amanti ufficiali o da mariti avariati che venivano a Firenze per cercare l'oblio, il sole, il piacere; tutto quell'elemento elegante e cosmopolita dava alla città un sapore speciale e corruttore.

Tersi sospirò e disse:

— Dappertutto, ove predomina la gente senza doveri sociali e politici, l'atmosfera si vizia e la mollezza invade le anime.

— Bravo, bravo! — esclamò il marchese Trespiani che aveva udito le parole di Tersi. — È perciò ch'io chiudo le mie porte ai forestieri, e le apro, quanto sono grandi, agli Italiani, senza guardare tanto per il sottile. Il legame della patria comune è così potente tra gli uomini che cancella molte disuguaglianze.

Paolo Rodigiani, che si era insinuato nel gruppo ed era sempre l'uditore attento degli uomini in vista, si permise di applaudire. Le parole di Lodovico Trespiani accarezzavano in lui vanitose speranze, benchè lo schiacciassero sotto il sentimento sgradevole di un'inferiorità morale.

— Sì, sì, — continuò Trespiani, — noi dovremmo farci più virili con lo sviluppo del sentimento nazionale e ridiventare i Fiorentini di una volta.... prima dei Medici!

— Cioè rinnovellare in noi le virtù repubblicane! — brontolò Panicale che si era avvicinato con Fiammetta a braccio, ed aggiunse con altro tono: — Ti rimetto la tua figlia, Lodovico. La signora Teresa me l'aveva affidata, l'ho perduta, e mi c'è voluto più di un'ora per ritrovarla. Ora, il responsabile sarai tu! Non voleva venire da questa parte, ho dovuto costringerla!

Non dubitava affatto, il feroce ed ingenuo democratico, che la pressione della piccola mano di Fiammetta lo aveva condotto per la seconda

volta proprio nella direzione da lei desiderata. Egli fece il gesto di lasciare la fanciulla, ma quella gli si attaccò al braccio, dicendo con quella giovanile vivacità che, per l'intensità di vita che rivela, tanto riscalda il cuore degli uomini che invecchiano:

— No, no, mio buon Guido, nessuno meglio di voi potrebbe vegliare su me, statene sicuro, non vi lascio. — E con dolce impulso lo trascinava più vicino a Rodigiani, a cui disse sottovoce, mentre egli raccoglieva il fazzoletto da lei lasciato cadere apposta: — Venite domani a sera, vi sarà molta gente e potremo parlare.

Egli assentì con lo sguardo, rialzandosi; Guiscardi, che era rimasto silenzioso a fianco di Tersi, fu il solo a osservare la manovra, e la sua anima delicata ne fu urtata. Alla sfilata ufficiale, omai finita, era succeduto un impetuoso affollarsi alla porta della sala del «buffet». Invano i cerimonieri cercavano di mantenere un po' d'ordine, si rendeva palese l'inconveniente degli inviti troppo largamente distribuiti. Capolana, che passava presso Trespiani, accennando a quella folla avida, gli disse fra i denti:

— Evviva la democrazia!

— Preferiresti forse gli Austriaci? — ribattè seccamente Trespiani.

Quel duello di parole si prolungò per qualche istante, con gran piacere di Rodigiani che si divertiva a osservare le rughe che l'indignazione repressa solcava sulla bella e geniale fronte di Trespiani, ed il sorriso scaltro che solo salvava dalla banalità la tonda faccia di Capolana. Si divertiva pure a guardare le pagliuzze d'oro che la curiosità accendeva negli occhi grigi di Fiammetta, mentre alcune signore ben conosciute per la loro galanteria sfilavano davanti a lei seguite dalla loro corte. Mancava di principî quel giovane letterato fiorentino, in cui l'amor della bellezza sostituiva la morale assente; ma la bruttezza dei cuori gli ripugnava quanto quella del corpo, e vi era su taluni di quei visi degradati dal vizio un'espressione che feriva il suo senso delicato.

Mezz'ora più tardi lasciò il palazzo, e, abbottonando freddoloso sul petto il suo pastrano troppo leggero, sognava un roseo avvenire, e si ricordava compiacentemente delle parole di Trespiani. Ma come era ingombrante però quel patriottismo eroico che non lasciava posto alle lettere ed alle arti! Oggi tutti i pensieri e tutti i cuori erano assorbiti dalla politica, perciò egli, feroce individualista, si sentiva a disagio in quell'atmosfera di interessi generali. Prima di uscire dal piazzale, si rivolse, come aveva fatto Vecchietti, a considerare l'architettura imponente del palazzo granducale, ma non per maledirlo come il tappezziere repubblicano, sibbene per avvolgerlo in uno sguardo di ardente rimpianto. Col pensiero ritornava al passato, lo ripopolava di pittori, musicisti, letterati.... Quell'edificio eretto da Luca Pitti, l'avversario dei Medici, stava a ricordare, come il palazzo Riccardi e quello della Signoria, le glorie medicee e il tempo in cui il Ghirlandajo, Benozzo Gozzoli, Sansovino, Leonardo e il giovane Michelangelo, Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, Poliziano e tanti altri fiorivano in Firenze, e Rodigiani ebbe un fremito di disgusto, pensando alla folla borghese che quella sera aveva invaso le sale del palazzo ov'erano passate tante glorie dell'arte e del pensiero.

III.

Donna Eleonora.

Marzo aveva messo sui germogli i teneri boccioli, e dal verde cupo dei pini, dei cedri e dei cipressi, gli alberi che fioriscono a primavera, si staccavano col loro verde più chiaro sui colli fiorentini, mentre qualche mandorlo roseo rompeva la gamma dei verdi e sembrava cantare un inno al sole; spirava sul Lung'Arno quasi deserto un'aria dolce e profumata, e le fioraie con l'ampio cap-

pello di paglia fiorentina, annodato alla nuca, infioravano i passanti e gittavano i mazzetti nelle vetture poco numerose in quell'ora, che non era quella del passeggio. Passava in quell'istante l'equipaggio un po' antiquato dei Trespiani.

— Questo per te, amore mio! — gridò la Beppa lanciando una ciocca di camelie rosse e bianche sulle ginocchia di Fiammetta. — Ci sono i tre colori!

La figlia di Lodovico Trespiani sorrise, ed immerse un istante il suo viso in quei petali vividi: poi sciolse il filo che annodava i fiori, li divise in due, appuntò gli uni alla cintura e porse gli altri alla cameriera che l'accompagnava.

— Li legherai come al solito con il nastro azzurro e quando saremo ritornate a casa, li porterai....

A Fiammetta parve inutile aggiungere altro, ben sapendo di essere intesa; questo era il segno convenuto con Rodigiani per avvertirlo che quella sera il salotto Trespiani sarebbe stato aperto.

— Non pensi mai, Erina, al pericolo che corri? — riprese tutto ad un tratto la giovinetta. — Se mamma sapesse.... se tuo zio Vecchietti sapesse....

— La marchesa mi licenzierebbe subito, ne sono sicura; quanto poi a mio zio.... Ma anche se mi dovesse bruciar viva, la ubbidirei lo stesso, signora Fiammetta!

La nipote del tribuno tappezziere, Erina Cioppi, parlava con dolce esaltazione, e afferrando la mano della sua padroncina la baciò di nascosto; questa sorrise di nuovo, quella devozione cieca le era gradita essendo alla sua ardente natura necessario di adorare o meglio di essere adorata! Quanto a Erina, allevata nelle terre dei Trespiani, aveva subìto sin dall'infanzia la tirannia di Fiammetta, e ciò le appariva sì naturale, inevitabile e giusto, che suo zio, il repubblicano Vecchietti, non era riuscito a sottrarla a quella dedizione quasi di schiava. Quando, pochi minuti dopo, la carrozza Trespiani si fermò dinanzi al palazzo Acciaioli, Fiammetta saltò a terra, chiese al guardaportone se la signorina Delfina era a casa, e,

avendo avuta risposta affermativa, salì lesta la larga scala. Due grandi specchi si drizzavano sul pianerottolo del primo piano; Fiammetta vi si arrestò un istante, voltandosi a destra e a sinistra per vedersi meglio, poi girò su sè stessa ridendo dal piacere, ma quando venne introdotta nella vasta sala ove Delfina faceva sul pianoforte le scale, mentre la contessa Sofronia esaminava i conti del maestro di casa, la ragazza assunse un aspetto serio quale si conveniva all'ambiente. Con molta grazia espose il motivo per cui veniva: la vettura aspettava giù per condurla alla Quiete a far visita a donna Eleonora ed aveva pensato di condurre seco Delfina, sperando che la contessa Sofronia avrebbe permesso tale passeggiata. Tutto ciò fu detto con moine e graziosi gesti supplichevoli. In fondo la signora Acciaioli non vedeva troppo di buon occhio la compagnia di Fiammetta per Delfina. Ma come opporvisi? Non era donna da ascoltare pregiudizi che la sua ragione non approvasse completamente: e poi Bianca voleva bene a Fiammetta, e la marchesa Teresa era la più virtuosa delle Fiorentine, dopo, ben inteso, tutte le donne di casa Acciaioli, ove la castità muliebre era tradizionale come in casa Savoia.

Qualche istante dopo, la carrozza con le due fanciulle correva sul Lung'Arno, il cui lastrico in quell'ora aveva riflessi abbaglianti di luce bianca, voltò per via dei Fossi, e mentre traversava piazza Santa Maria Novella, Delfina si sporse alla portiera e salutò, con il gesto ed il sorriso, un giovane che voltava l'angolo della chiesa; Fiammetta se ne avvide troppo tardi per riconoscerlo.

— Chi saluti così? — domandò.

— Mario Settignano, — rispose Delfina.

— Come diventi rossa! Già tutte le donne arrossiscono quando l'incontrano! La principessa Avanzoff ne va pazza! e la Verconsin pure.

— Che sciocchezze stai dicendo, Fiammetta! — replicò seria la figlia della contessa Sofronia.

— Non prendere l'aria severa di casa Acciaioli, — ribattè con impertinenza la piccola Trespiani. — Tutto ciò è naturale d'altronde, ed ognuno sa che

alla notte signore travestite si. fermano sotto le finestre del palazzo Settignano per udire cantare Mario.

Egli possedeva infatti una gola che «usignolava», come si suol dire a Firenze, e non voleva profanare la sua voce cantando nei saloni: così era nata la leggenda.

Ma Delfina con aria di sussiego dichiarò che conosceva Mario molto meglio di lei. Non era forse egli cugino di Bianca, e frequentatore assiduo di casa Acciaioli? E infantilmente, per provare che era al corrente della vita del giovane, cominciò a dar informazioni sulle sue abitudini, i suoi viaggi a Parigi nella primavera e nell'autunno e disse come le signore fiorentine l'incaricassero dei loro acquisti.

— Non comprendo perchè Bianca non vuol mai dargli alcuna commissione. Eppure ha tanto buon gusto!

Siccome Mario non frequentava casa Trespiani, Fiammetta non conosceva quei particolari interessanti, e provò un senso spiacevole d'inferiorità che la spinse, per prendersi una rivincita ed affermare la sua superiorità su Delfina che non aveva fatto ancora la sua entrata in società, a narrarle i suoi amori con Rodigiani, senza preoccuparsi affatto degli sguardi spaventati che le lanciava Erina. L'ascendente di Fiammetta crebbe subito agli occhi della ragazza Acciaioli che l'ascoltava meravigliata ed ansante, mentre la coscienza la pungeva; le sembrava di mancare di rispetto a sua madre ascoltando simili discorsi.

— Ma come puoi ingannare a questo modo la tua mamma?

A questo rimprovero diretto, Fiammetta diventò rossa di collera ed ebbe un gesto d'impazienza, ma poi pensò che Delfina era ancora troppo bambina per capire l'amore, e ciò le procurò un piacevolissimo senso di superiorità che la rese indulgente. Invece di rispondere domandò:

— Hai indovinato perchè andiamo alla Quiete? Voglio consigliarmi con la signora Eleonora: essa fa girar mamma a piacer suo!

Delfina pure era stata una delle allieve delle signore della Quiete, ma presto la sua delicata salute aveva obbligata la contessa Sofronia a ritirarla. Conosceva dunque donna Eleonora e la sola idea di farle confidenze le dava il tremito.

— Tu ardiresti tanto? — essa esclamò sgomenta.

— Non ho paura di nessuno! — dichiarò Fiammetta, ma intanto il suo cuore cominciava a martellare a piccoli colpi precipitosi.

La carrozza adesso batteva le strade di campagna; ora tra due linee di mura chiuse che nascondevano segreti giardini, di cui di tanto in tanto un cancello aperto rivelava il mistero; ora lungo i poderi ove, tra i gelsi in gemma, i mezzadri piantavano le incannucciate per sostenere le vigne, mentre sulla pianura dell'Arno le ondulazioni turchine sembravano polverizzarsi d'oro sotto i raggi del sole.

Quando le due giovanette penetrarono nell'antica villa Medicea, dove le signore della Quiete educavano le ragazze dell'aristocrazia fiorentina, l'eccitazione di Fiammetta cadde, ella perse un po' della sua fiducia in sè stessa, e la sua mano s'aggrappò a quella di Delfina. Il suo turbamento aumentò sotto la fosca ombra del grande vestibolo lastricato alla veneziana, e circondato di arcate. Introdotte nel primo salone di ricevimento, dai muri dipinti a fresco, dalle porte ampie ornate di cimase marmoree, le due ragazze rivissero per qualche istante gli anni della loro infanzia. La superiora essendo occupata e non potendo ancora riceverle, l'attesa aumentava la nervosità di Fiammetta; le sembrava che il suo destino si nascondesse dietro quelle porte chiuse.

Qualcuna delle signore della Quiete venne a salutare le antiche allieve; sotto le loro cuffie alla Maria Stuarda, gli ampi veli ed i lunghi abiti, sembravano fantasmi di tempi trascorsi. Finalmente una conversa entrò per dire alle giovanette che la superiora poteva riceverle. Fiammetta trattenne Delfina che voleva seguirla, e con quel suo passo leggero, simile al volar d'un uccello, traversò i

corridoi fino alla porta bianca dietro la quale l'attendeva il meraviglioso sorriso che aveva magnetizzato tante anime giovanili.

«Se ella fosse rimasta nel mondo — era solito dire il principe Avanzoff, che nel 1849 aveva incontrata a Venezia la signora Eleonora nelle ore drammatiche della sua gioventù — essa avrebbe governato gli uomini!» Invece degli uomini, ora governava le oblate della Quiete. Per dieci anni aveva vissuto ignorata in un convento vicino a Monaco, poi una principessa della casa di Baviera aveva parlato di lei alla granduchessa di Toscana, e questa l'aveva chiamata alla direzione dell'istituto ov'erano educate molte ragazze delle grandi famiglie fiorentine. Essa però compiva il suo ufficio con tale freddezza e così poco apparente entusiasmo, che chi non ci viveva in mezzo si domandava come mai quella donna avesse accettato tale incarico. Sembrava non ingerirsi di nulla, ma in fondo guidava tutto! Viveva appartata, e rare erano le volte in cui le allieve entravano in relazione diretta con lei, ciò che aumentava la potenza del prestigio che essa esercitava su di loro. La bella chiarità dello spirito latino si fondeva in donna Eleonora con il misticismo germanico e ciò le dava un doppio ascendente sulle coscienze. Più matura negli anni che non fosse la monaca di Monza quando la descrisse il Manzoni, ne rammentava la figura così come quel genio l'ha fissata per sempre nell'anima degli Italiani; aveva il medesimo chiarore di cera, una simile nobiltà di lineamenti, e lo stesso ardore le brillava nei grandi occhi neri; solamente il meraviglioso sorriso smentiva la severità del volto.

— Sei tu, Fiammetta? — disse, mentre la giovinetta le copriva le mani di baci. — Credevo che Delfina fosse con te! Che cosa hai dunque per essere così nervosa? Sei sempre agitata, Fiammetta mia!

E voleva ritirare le sue mani, ma la piccola Fiorentina osò ritenerle, mormorando:

— Bisogna ch'io m'attacchi a qualche cosa di suo! Mi lasci almeno tenere un lembo del suo abi-

to, — supplicò vedendo sulla fronte inquadrata dalla battista bianca segnarsi una piega di malcontento.

— Come materializzi tutto, Fiammetta! — disse donna Eleonora. — Mi dài pensiero; guarda invece Bianca Acciaioli, essa non ha bisogno mai di tutte queste esagerate manifestazioni; è l'armonia calma....

— Dica piuttosto una grande fiamma che cova! Io invece sono la piccola, leggera fiamma scintillante....

— Che mette fuoco alle polveri! Vediamo, parla. Tu sei venuta per qualche cosa, già non vieni mai per nulla!

Al giusto rimprovero, che sentiva meritato, Fiammetta chinò la testa, ma si riebbe presto e cominciò a narrare la sua storia, che fu ascoltata in silenzio.

— Mi par di comprendere — disse donna Eleonora, quando la ragazza ebbe finito di parlare — che i tuoi genitori non sospettano di nulla!

— Mamma comincia, e batte freddo con Rodigiani, mi sorveglia più da vicino e fa delle considerazioni sulla nascita e sui mezzi di cui va tenuto conto in un matrimonio.

— Tutti i genitori parlano così, ed è logico.

— Come logico? Non per lo meno da parte dei miei! Li ho sempre sentiti beffarsi delle vecchie idee di nobiltà.

La signora Eleonora, tradizionalmente aristocratica d'istinti, non aveva mai approvato l'insieme degli elementi che componevano il salotto Trespiani. Viveva tuttora potente in lei l'orgoglio di razza, e sentendo forse il bisogno di una lezione di umiltà, porse la mano avanti e toccò il crocifisso d'avorio posto sulla tavola.

— Quando si tratta dell'avvenire dei figli, il punto di vista dei genitori cambia, essi hanno l'obbligo di seguire la via tracciata da coloro che li hanno preceduti, ed i figli sono in dovere di ubbidire.

— Anche a scapito della propria felicità? No, no, io non posso!...

E impetuosamente Fiammetta si lasciò cadere ginocchioni innanzi a donna Eleonora, si attaccò alla sua veste, al suo velo, alle sue mani, la scongiurò d'intervenire, di parlare alla marchesa Trespiani, di provarle che la logica e la coerenza la costringevano ad accettare Rodigiani per genero. La fanciulla insisteva a questo riguardo con tanta lucidità e precisione che la superiora della Quiete domandò:

— È lui che t'insegna così bene la logica per gli altri?

— Non merita quest'accusa, — esclamò Fiammetta; — egli non m'aiuta in nulla, e dice sempre che riescirà inutile ogni tentativo.

— Sei proprio sicura che egli ti ami? — chiese ad un tratto donna Eleonora.

— Sicurissima! come potrei non esserne sicura?

Nell'accento di Fiammetta vibrava un po' d'irritazione e una leggera incertezza, e mentre parlava i suoi occhi interrogavano ansiosamente il volto chiuso della superiora come se il dubbio che aveva espresso, potesse provenire da una segreta prescienza.

— Povera piccola anima violenta! Io non t'ho insegnato dunque nulla? — Donna Eleonora soggiunse, dopo un istante di silenzio: — E questo Rodigiani che cosa ha fatto per l'Italia? Ha combattuto nel cinquantanove, nel sessanta? Era con Garibaldi o volontario nell'esercito?

Tale domanda seccò Fiammetta; Rodigiani non aveva fatto nessuna delle campagne, e fino ad oggi l'idea di arrossirne non le era mai venuta; per la prima volta provò un'impressione spiacevole di non poter rispondere affermativamente.

— Ah! non ha combattuto! — riprese la superiora, interpretando il silenzio di Fiammetta, — e pertanto è un giovane vigoroso, io suppongo. Dici che aveva solo diciotto anni, ma quanti si sono arruolati allora a sedici e diciassette! Figliuola mia, figliuola mia, quelli che, potendo, non hanno rischiato la loro vita per la patria, non offrono nessuna garanzia per l'amore! Rinunzia a lui, Fiammetta, rinunzia!

Gli occhi di donna Eleonora lanciavano fiamme, e una piega sdegnosa le contraeva la bocca.

— Ho cercato sempre — disse — nei miei colloqui particolari, di inculcare nei vostri animi che per una donna italiana la prima virtù è il patriottismo. Tu eri una Trespiani, e credetti che tali insegnamenti fossero inutili per te, m'illudevo invece.

Fiammetta allora, con bello slancio, irruppe in una delle tante tirate patriottiche che, sin dall'infanzia, aveva sentite nella casa paterna; ma comprese presto che non riusciva ad ingannare colei che l'ascoltava, e come ultimo espediente ricorse al pianto. La mano di donna Eleonora toccò la fanciulla in fronte, ed avvedendosi che tremava, disse:

— Sei simile alla foglia che la tempesta strappa....

— E che sarà travolta se nessuno verrà in suo aiuto. Sì, se lei ricusa, io sono capace....

Fiammetta s'arrestò, agghiacciata dallo sguardo freddo che l'avvolgeva tutta e sembrava penetrare ne' suoi più segreti sentimenti.

— Io non mi sono ricusata di occuparmi di te, — disse la signora Eleonora con voce severa; — parlerò a tua madre, da qui a tre mesi. In questo mentre rifletti....

— Da qui a tre mesi? Non potrò mai attendere tanto!

— Non potrai? Allora indugierò ancora, sarà da qui a quattro mesi.

E con un gesto di comando, senza un sorriso, senza una parola di conforto, donna Eleonora congedò Fiammetta. Sulla porta la fanciulla si volse con un piccolo singhiozzo, ma vide una figura talmente impietrita nel suo pallore e nella sua rigidezza che le morì nel cuore ogni speranza di farla desistere dalla sua risoluzione.

La bella disinvoltura di Fiammetta era caduta ed il ritorno in città fu quasi silenzioso. Alle domande di Delfina, che si era molto annoiata nell'attenderla, la piccola Trespiani rispose con un riso forzato. Sì, sì, era soddisfattissima e dichiarò che si sarebbe maritata nell'estate. Però fece giu-

rare all'amica che manterrebbe il segreto. Quando traversarono il Lung'Arno, gli equipaggi correvano rapidi tornando dalle Cascine e qualche dama elegante camminava sui larghi marciapiedi seguita dalla sua corte di ammiratori.

— Guarda, la Racconigi a piedi: il sole, tramontando, ha dato fuoco ai suoi capelli, sembrano un braciere acceso! — esclamò d'un tratto Fiammetta.

Nel gruppo d'uomini che seguiva Ginevra, Delfina fu sorpresa di scorgere suo fratello e disse ridendo:

— Hai veduto quanto Donato è buffo portando quello scialle sul braccio?

— Si crederebbe un patito della vecchia scuola. Ma non lo dire a Bianca, — aggiunse Fiammetta con tono strano.

— E perchè non devo dirglielo? — domandò Delfina ingenuamente.

A questo punto le due ragazze scambiarono uno sguardo, dove si riflessero, insieme, la prescienza dell'una e l'innocenza dell'altra.

In quel momento uno degli equipaggi Acciaioli passò avanti alla carrozza Trespiani, i cui cavalli affaticati andavano quasi al passo. Bianca si sporse per salutare le due giovinette ed il pallore di Fiammetta la colpì. Voleva bene alla piccola Trespiani e pensava di farle sposare Mario Settignano: essa capiva che per fissare il giovane in un amore durevole, ci voleva una donna eccezionale, un essere che racchiudesse in sè diverse personalità, e Fiammetta rispondeva a questo tipo multiplo. Bianca però non aveva comunicato questa sua idea a nessuno, neppure a Donato; ma si proponeva di gettare la scintilla che accende la fiamma tra i due giovani, al momento opportuno.

Conosceva bensì, come tutti a Firenze, i volgari legami in cui Mario si era lasciato impigliare, ma li credeva facili a spezzare. Essa attraversava per l'appunto via Tornabuoni, e davanti alla bottega delle sorelle Verconsin, le profumiere francesi, il cui negozio era frequentato da tutta la gioventù dorata di Firenze, vide fermo un gruppo di gio-

vinotti che sembravano attendere; d'un tratto, la porta girò sui suoi cardini, e Mario Settignano uscì. Bianca voltò il capo, ma la sua delicatezza era superflua, perchè egli salutò con la consueta disinvoltura. In quel mentre, dall'altra parte della strada, dietro i vetri di una carrozza chiusa, la principessa Avanzoff mostrava il suo viso stanco e senza sorriso, ove si leggeva una storia di vizio e di dolore, e mandava il servitore a offrire a Mario un posto nel suo «coupé». Ciò vedendo, la moglie di Donato Acciaioli provò un senso di nausea: quella corruzione che la lambiva da ogni lato e che pareva così naturale a Fiammetta Trespiani, le turbava l'anima, una tristezza l'invadeva, ed ella pensò con soddisfazione che il suo matrimonio l'aveva chiamata a far parte dell'austera famiglia Acciaioli. La tirannia della contessa Sofronia le pareva d'un tratto divenuta più lieve, ed il bisogno di riattingere a cose alte e profonde le fece cambiar programma, rinunziò al giro di visite che aveva idea di fare e diede l'ordine di condurla al palazzo Rinuccini, la cui bella facciata disegnata da Sangallo era stata per lei, fin dall'infanzia, una gioia degli occhi, tantochè entrando e uscendo rivolgeva sempre ad essa uno sguardo di compiacenza.

Bianca dovette traversare parecchie stanze prima di giungere alla biblioteca ove il vecchio marchese Rinuccini, ridotto all'immobilità dalla paralisi, scriveva le sue memorie destinate ad insegnare alle generazioni future quali erano state le preoccupazioni degli Italiani nella prima metà del secolo diciannovesimo. Nessun'altra regione d'Italia, ad eccezione della Lombardia e fino ad un certo punto del Piemonte, ebbe mai un'aristocrazia così dotta, così laboriosa e così liberale come l'aristocrazia toscana di quei tempi. Alcuni erano carbonari o amici di carbonari; altri di un liberalismo più moderato avrebbero voluto conciliare chiesa e stato, scienza e religione, ma tutti operavano, coi libri, colle corrispondenze, con l'agricoltura e le industrie per un miglior assetto della terra natia. Fra essi, il più alto d'ingegno,

il più patriotta, il più attivo era stato Bindo Rinuccini. Mentre Bianca si recava dal nonno, un rumore di voci le fece capire ch'egli non era solo; questi all'entrare della nipote volse la testa leonina e triste, ed il suo viso s'illuminò. Egli aveva lineamenti nobili, profondamente marcati alla Michelangelo, ma come intumiditi dall'immobilità forzata alla quale era costretto. Bianca gli sedette vicino e con un gesto ordinò agli uomini presenti di non muoversi per riceverla; era la regola della casa. Rinuccini, non potendo più prendere parte alla vita pubblica, dava un'importanza grandissima ai trattenimenti del suo salotto, ed ogni interruzione lo disturbava.

Come di solito, si deplorava in quell'ambiente toscano l'atteggiamento della deputazione piemontese che, dopo il trasferimento della capitale, inclinava verso la sinistra e si diceva avesse persino rapporti segreti con Mazzini.

— Non è più un elemento di governo, — dichiarò Bindo Rinuccini.

A tali parole, Pio Capolana guardò Bianca come per incitarla a parlare.

— Spetterebbe a noi prenderne il posto! — mormorò la giovane sì piano che il nonno non la sentì.

Ma Egidio Bruno aveva raccolto le sue parole.

— Sì, certo, — disse, — la signora Bianca ha ragione. Sarebbe necessario unirci strettamente. Non ti pare, Renato?

Renato Canigiani, che doveva essere il principale organizzatore della futura consorteria, aveva un disegno più vasto di quello cui si accennava: sognava una potente associazione per la difesa di interessi comuni, con ramificazioni in tutte le provincie; ma tuttavia un nucleo toscano, fortemente costituito, poteva essere utile ai suoi progetti! All'udire le parole di Bianca, la sua piccola testa d'uccello di preda, di cui un sorriso dolce attenuava l'asprezza, si drizzò. Bindo Rinuccini gli rivolse un rapido sguardo; ammirava sì in Canigiani certe qualità di uomo di stato, ma sentiva che in quell'anima il senso politico si era sviluppato a detrimento del patriottismo generoso ed

indovinava nella sua parola elegante e facile l'eloquenza dell'organizzatore di sette; ed oggi che la gran meta era pressochè raggiunta, queste più non potevano rappresentare che aggruppamenti d'interessi personali e perniciosi.

D'un tratto, la porta si aprì e Lodovico Trespiani, agitatissimo, entrò, seguito da Guido Panicale; venivano ambedue dalla Camera, ove era stata annullata l'elezione di Mazzini come deputato di Messina con centoquaranta voti contro centosette.

— Escludere dal Parlamento l'uomo che è il creatore dell'idea unitaria, che ha fatto per l'Italia più di Cavour e di Garibaldi, è una vergogna e una viltà! Il giorno in cui le libertà, per le quali ha sacrificata la propria vita, son divenute realtà, si chiudono a lui le porte della Camera.

Trespiani, parlando, si eccitava sempre maggiormente perchè sentiva intorno a sè l'atmosfera ostile; tutti, salvo Panicale, approvavano in fondo l'esclusione, anche quelli che, come Canigiani e Bruno, erano usciti prima del voto emesso dalla Camera. Non era Mazzini l'avversario dichiarato delle istituzioni? Il governo italiano aveva dei doveri di fronte alla monarchia.

— Ed il primo fra tutti è di non mettersi in seno un focolare rivoluzionario, — esclamò Bindo Rinuccini, levando due dita della mano, per indicare ch'egli voleva parlare. — Ogni grande causa ha le sue vittime; io lo deploro quanto te, ma non dimenticare, Trespiani, che noi siamo uno stato in formazione, la monarchia non ha radici nel nostro suolo.

Egidio Bruno approvava: pessimista di temperamento, già vedeva la dinastia in pericolo, già prediceva dei moti rivoluzionari.... Ad un tratto la voce di basso dell'ammiraglio Moneglia s'elevò dalla soglia dell'uscio; benchè genovese aveva libero accesso in casa Rinuccini.

— Ebbene? E poi? Non abbiamo noi un esercito, una flotta per reprimere gl'insorti?

Nel dire queste parole Moneglia sospirò; la sua vista indebolita lo rendeva inetto al comando, e questo pensiero gli rodeva l'animo.

— Mi pare che i nostri fucili e i nostri cannoni potrebbero essere impiegati a miglior uso! — esclamò Luisandra che seguiva da vicino l'ammiraglio, e di cui l'amicizia di Bianca aveva fatto uno degli assidui del palazzo Rinuccini. — I reggimenti austriaci ci attendono al di là dal Mincio, non è da dimenticarsi!

A queste parole seguì un silenzio, rotto quasi immediatamente da un fruscio di seta, da un passo leggero; una donna apparve nel vano quadrangolare della porta. Tutto era in lei scintillante: gli occhi, il sorriso, i denti; la tinta d'avorio della sua carnagione, tagliata dal rosso vivo delle sue labbra, intensificava, anzichè diminuire, l'espressione di riboccante vitalità del suo volto. Già si era chinata verso il vecchio Bindo, porgendogli la fronte, poi abbracciò Bianca e dette a baciare la sua mano a tutti gli uomini presenti. Era donna Faustina Belpasso, l'Egeria di Renato Canigiani, che mischiava nella sua vita, in dosi eguali, amore e politica. Essa apparteneva a quella colonia siciliana abbastanza numerosa stabilitasi a Firenze, e formata in parte dagli isolani liberali che avevano riparato in Toscana prima del '60 per sfuggire alle persecuzioni del Borbone, ed in parte dai Siciliani fedeli al Borbone che dopo il '60 per potere più facilmente cospirare con il re Francesco, dimorante in Roma, avevano preso stanza a Firenze. Vedova, libera ed intelligentissima, donna Faustina mirava a governare lo stato per mezzo dei suoi amici ed era un'ausiliaria preziosissima; le sue notizie venivano sempre da buona fonte; essa le attingeva dal Veneziano Andrea Zenio, segretario particolare del presidente del consiglio, il quale, per l'ardente desiderio di vedere Venezia libera, alle volte era indiscreto. L'ammaliatrice si chinò all'orecchio del padrone di casa, dicendo sommessa, ma in modo che potesse udirla Canigiani, che il conte Arese, l'amico di Napoleone III, partiva la sera stessa per Parigi, e che aveva avuto in mattinata un colloquio con il Lamarmora.

Il vecchio Bindo non sembrò dare eccessiva im-

portanza alla notizia. Da quanto sapeva, la guerra tra la Prussia e l'Austria era ancora lontana.

— Il re Guglielmo e tutta la famiglia reale vi sono risolutamente contrari! Ne volete la prova? Finora Bismarck non ci ha proposto che un semplice trattato di amicizia e alleanza perpetua.

— Cioè a dire un trattato di «dupes», — mormorò Luisandra che per sentimento era poco favorevole all'alleanza prussiana.

Canigiani, donna Faustina e qualche altro protestarono; avevano o facevano finta di avere fede nell'amicizia della Prussia, imitando in ciò la sinistra garibaldina. In molti cuori italiani la riconoscenza verso la Francia cominciava a pesare e preferivano non essere debitori della Venezia al suo intervento. Canigiani e il suo gruppo inclinavano assai per l'alleanza del Nord e frequentavano assiduamente la legazione prussiana. Bindo Rinuccini, appoggiando le mani sui braccioli della poltrona, fece il gesto di sollevarsi, ciò che era sempre in lui segno di profonda emozione.

— Certo — diss'egli — una guerra felice ci affermerebbe agli occhi del mondo; ma se avesse cattivo esito, il partito avanzato ne profitterebbe subito per lanciarsi su Roma, e la Francia per non ritirare le sue truppe dal territorio pontificio, come si è impegnata a fare in capo a qualche mese. E sarebbe follia perdere i vantaggi della convenzione di Settembre! — Si fermò un istante, poi riprese con forza: — Ccredetemi, amici miei, dobbiamo fare della politica e non più la rivoluzione!

Donna Faustina si piegò verso il vecchio invalido, cui nessuno osava contradire.

— Le parole della saggezza parlano per bocca vostra, — diss'ella carezzevole, con lo sguardo adulatore. — In verità, mi sembra di udire il venerabile Nestore parlare ai Greci....

— In mezzo ai quali si sarebbe insinuata Elena, — rispose galantemente il vecchio patriota; e baciò la bella mano bianca che si era posata sul suo braccio.

Qualche momento dopo gli amici di casa si dispersero tutti, e nell'alta sala ove, sotto la vôlta,

amabili dee scherzavano con paffuti amorini, Bindo restò solo con la nipote. Bianca appoggiò la testa sulla spalla del vegliardo e gli gettò le braccia al collo.

— Nonno! — esclamò stringendosi forte a lui, — non mi piace donna Faustina, non è sincera!

— Sì, forse.... — egli rispose, ma disse ciò senza convinzione.

Come tutti gli uomini la sua percezione si offuscava quando si trattava di giudicare donne belle, brillanti, ammaliatrici, e Bianca ebbe il penoso senso di vedere insoddisfatto, anche dall'avo, quell'amore del vero in ogni cosa, che caratterizzava l'animo suo. Il sopravvenire di Alessandro Tarvani, il giovine professore di storia che aiutava Bindo Rinuccini nella compilazione delle sue memorie, interruppe il discorso.

— Tarvani, — disse il marchese sorridendo, — arrivate a proposito per apprendere a questa sposina inesperta quel che ci insegna la storia, cioè che la menzogna è l'essenza stessa della politica.

— Cioè è s t a t a, — rettificò il professore. — Da qui a cinquant'anni la più grande abilità consisterà nel dire il vero.

Bianca ebbe un sorriso felice.

— Utopie, — sospirò il vegliardo. — Le istituzioni cambiano, gli uomini restano.

— Ma essi sono capaci di perfezione, poichè debbono salire alle stelle, — replicò Bianca, toccando con il dito un vecchio Dante che non lasciava mai lo scrittoio del nonno. — Io non capivo ancora nulla che tu già mi facevi recitare:

Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Ella si era alzata, e con la testa leggermente riversa indietro e gli occhi in alto, somigliava a una ninfa per la linea flessibile del suo corpo, per la piccola testa, per la grazia del suo atteggiamento, ma l'espressione del suo volto faceva pensare alle donne in che Dante s'avvenne alle porte del Paradiso.

IV.

Psicologie diverse.

Dopo la colazione di mezzogiorno, Bianca e Donato passeggiavano al sole sulla terrazza del palazzo Acciaioli, e, quantunque ella fosse alta, egli la sorpassava di una mezza testa, e ne provava un sentimento di piacere, pure non lesinando a sua moglie un'amorosa ammirazione per la sua riconosciuta superiorità. Nel giardino, gli alberi di Giudea gettavano sulle aiole un'ombra violetta, mentre un glicine profumato si avvolgeva intorno alla balaustrata dove alcune roselline primaverili cominciavano a fiorire. La giovane colse due boccioletti schiusi appena, mise l'uno dietro il suo orecchio e passò l'altro all'occhiello del marito. I baffi di Donato sfiorarono la fronte di Bianca.

— Sei, pare, l'unica donna in Firenze che non abbia nemici! — disse ridendo.

Lei lo guardò stupita.

— Ma sì, è così che ti definisce il re.

— Il re?

— Precisamente, il re! La granduchessa Maria, da cui sono stato stamane per aiutarla a scegliere dei cavalli, mi ha raccontato ch'egli t'ha sopranominata: «Colei che non ha nemici».

— Non ho nemici? — mormorò Bianca; poi aggiunse senza riflettere, ciò che raramente le accadeva: — Sembra pertanto ch'io ne abbia uno.... una nemica....

— Impossibile! Non v'è alcuno che ti possa volere del male.

Il giovane marito parlava con tono incredulo ed aggressivo, ostinandosi a voler conoscere il nome dell'avversario. Con le sue abitudini di completa franchezza, Bianca rispose, quantunque a malincuore:

— La contessa di Racconigi!

— E cosa te lo fa supporre?

A Bianca sembrò che la voce di Donato si fosse alterata, e volse la testa per non scorgergli, anche sul volto, la stessa alterazione.

— Nulla me lo fa supporre, — rispose chinandosi sulla balaustrata per cogliere un grappolo di glicine che sgranò tra le sue dita come se fossero pensieri che volesse distruggere e scacciare dalla propria anima.

— Non si dicono le cose senza ragione, — replicò Donato, — da te in ispecie.

Bianca capì la puerilità di questa sua reticenza, e lui insistendo, finì per confessare che donna Faustina Belpasso l'aveva avvertita di tale inimicizia.

— Donna Faustina? Ma tu sai il peso che bisogna dare alle sue parole! Nostra madre stessa, di cui ella sa lusingare le preferenze e i rancori politici, mette tuttavia in quarantena le sue affermazioni.

Era ben raro che Donato si esprimesse con tanta vivacità. Bianca lasciò cadere il grappolo di glicine; quel vago malessere, che le parole di donna Faustina avevano fatto nascere nell'animo suo, ingigantiva, il grano di sabbia diventava pietra! Poi in uno slancio di fiducia amorosa si rivolse al marito.

— Che importa, del resto, l'inimicizia di un'indifferente! Ciò che importa siamo noi, la nostra unione....

In risposta, egli la strinse a sè, mormorando:

— Sì, sì, ciò solo importa, noi due! — E prendendo le braccia della moglie se le passò intorno al collo, aggiungendo: — Stringimi forte, Bianca!

Un colpo discreto di tosse li staccò l'uno dall'altro. Una delle vetriate per cui s'accedeva dal salotto alla terrazza si era aperta, e Mario Settignano si avanzava verso di loro. L'intruso aveva troppo «buon gusto» per permettersi il minimo scherzo, e disse semplicemente:

— Parto per Parigi a giorni, e vengo a prendere i vostri ordini.

Fatto curioso, le assenze di Mario coincidevano sempre con la partenza delle sorelle Verconsin.

— Grazie, — rispose Bianca, — ma non ho commissioni.

Tutte le signore fiorentine lo incaricavano di far acquisti per loro a Parigi, senza riflettere quali erano le mani che li effettuavano in vece sua; ma Bianca non lo dimenticava e ricusava sempre. Mario parve seccato, sarebbe stato così felice di poterla servire in qualche cosa! A suo gusto, ella si vestiva troppo semplicemente; se ne fosse stato il marito, ne avrebbe fatto un miracolo di eleganza poetica, e sviluppato in lei tutte le facoltà di quella natura che egli indovinava capace di una crescente espansione; l'apatia di Donato a tal riguardo l'impazientiva. Mentr'egli pensava a tutto ciò come un artista desioso di mettere in rilievo un'opera d'arte negletta, Mario non sorvegliava l'espressione dei suoi sguardi, che, prolungandosi, finirono per mettere Bianca in imbarazzo, immaginando ella che Settignano volesse strapparle la confessione della ragione che sempre l'induceva a declinare i suoi servigi, mentre invece il giovane non ci pensava affatto.

— Vi sono notizie stamane? — chiese lei per cambiar discorso e sfuggire a quella contemplazione insistente. — Si diceva ieri sera che le cose precipitassero e che il ministro di Prussia avesse passato un'ora al ministero degli affari esteri.

Un'espressione di indifferenza agghiacciò il bel viso di Mario.

— Sai bene che in fatto di politica....

— Non si tratta di politica, ma di patriottismo! Tutti dovrebbero essere pronti....

Bianca non terminò la frase: la contessa Sofronia, seguita da Alessandro Tarvani, apparve agitatissima sulla terrazza e con gesto imperioso chiamò il figliuolo a cui parlò sommessamente. Il trattato con la Prussia era stato firmato! Tarvani, inviato da Bindo Rinuccini, aveva portato la notizia; era ancora un gran segreto che il marchese di Racconigi, saputolo dal re, aveva confidato al patriotta toscano. La contessa Acciaioli tentava

di rattenere presso di sè il giovane professore per impedirgli d'avvicinarsi alla nuora che stimava troppo giovane per essere iniziata ai segreti di Stato, ma Tarvani dichiarò freddamente che specialmente alla signora Bianca era destinata la comunicazione del Rinuccini. Appena n'ebbe sentore i suoi occhi divennero simili a due stelle.

— Allora siamo alla guerra, — disse con un grande sospiro. — Venezia sarà libera! — E la sua mano si aggrappò al braccio di Donato, mentre si volgeva verso Mario. — Tu non potrai più partire ora! — mormorò ella sì piano che egli solo intese.

— Ah! Ecco Tersi! — esclamò la contessa Sofronia.

Egli pure era mandato da Bindo Rinuccini per ingiungere agli Acciaioli il più rigoroso segreto. Il deputato lombardo, amico personale del re, era stato messo anche lui al corrente della firma del trattato.

— Del resto, — diss'egli, — ciò non significa la guerra immediata. Si è firmato per non far fuggire l'occasione, ma non vi è probabilmente in tutto questo che una manovra della Prussia per intimidire l'Austria.

La contessa Sofronia cominciò allora a deplorare che in tanto delicate congiunture gli affari d'Italia stessero in mani così poco accorte. Il presidente del consiglio non era all'altezza del suo compito, nè dal punto di vista militare, nè dal punto di vista politico; citava pareri, opinioni e riportava perfino dei discorsi scortesi tenuti dal ministro di Prussia. Il deputato lombardo ebbe uno scatto d'indignazione.

— Ecco, perdinci, un rappresentante straniero di cui chiederei il richiamo, se fossi il governo italiano. Egli ha rapporti con tutti gli uomini politici dell'opposizione e con il partito radicale.... riceve i peggiori intriganti!

— È naturale, non ha fiducia nel capo del governo!

Bianca riconobbe nelle parole della suocera l'influenza di donna Faustina Belpasso e del gruppo

Canigiani che cercava di creare una corrente sfavorevole nell'opinione pubblica, in Italia e all'estero, contro il generale Lamarmora, e subito protestò, non sembrandole patriottico in momenti così gravi demolire l'autorità del capo del governo. Ma fin dalle sue prime parole la contessa Sofronia l'arrestò con un gesto; come sempre, ella ostentava di non dare alcun peso alle opinioni della nuora. Invece Tersi e Tarvani avvolsero Bianca con uno sguardo di calda approvazione.

Presto i due uomini si congedarono un po' gravi e tristi. Gianforte Tersi aveva sempre sperato in un' altra soluzione che non fosse quella dell'alleanza prussiana; nutriva una fiducia irremovibile nei sentimenti di Napoleone III per l'Italia. «Essa è stata il suo primo amore, usava dire, quello che non si dimentica!» Quanto a Tarvani, figlio d'un amico di Montanelli e di Guerrazzi, cresciuto nel culto delle idee mazziniane dei «Doveri dell'uomo», aveva lungamente sognata una repubblica ideale, diretta da uomini puri, austeri, altruisti e giusti, ma tali ardenti entusiasmi si erano dissipati al contatto della realtà. Di tutti quei patriotti che avevano fatto l'Italia, ei discerneva le debolezze con il suo senso critico di storico, e nonostante la sua giovinezza era giunto a liberarsi dalle idee di partito per giudicare gli uomini. Una sola cosa l'attirava irresistibilmente: la rettitudine! Ecco perchè, senza far loro la minima concessione di principî, serviva fedelmente Bindo Rinuccini, venerava Bianca, stimava Tersi, ammirava Luisandra, pur non avendo alcun punto di vista comune con l'aristocratico generale piemontese. Simile in ciò al suo principale, aborriva le sètte, ormai inutili, e che gli sembrava invece sorgessero ovunque.

I due uomini camminavano in silenzio. Benchè d'origini e d'opinioni diverse, condividevano in quel momento le stesse emozioni, erano oppressi dallo stesso malessere, sicchè diveniva inutile ogni parola fra loro.

Tersi, avvezzo alle grandi capitali d'Europa, ove aveva scorso il tempo del suo esiglio, provava pia-

cere alla nuova animazione della città: per Tarvani, al contrario, quelle strade troppo affollate, quei tipi d'altra razza, quella gran quantità di uniformi e di vetture, erano un disturbo, un intralcio alle sue meditazioni. Da vero peripatetico, egli avrebbe desiderato come Napoleone I un viale interminabile da percorrere indefinitamente. Sospinto dal desiderio di ritrovare la solitudine del suo appartamento, accelerava il passo, e fu sorpreso di vedere che il suo compagno, invece d'andarsene al club, seguiva la sua stessa strada e s'inoltrava con lui per via Ghibellina.

— Cerco il numero 10, — disse il deputato lombardo, — ho saputo che ivi abita una mia amica di gioventù.

Era appunto questo il numero della casa ove alloggiava Tarvani, ma questi discreto e poco curioso di temperamento non lo disse, nè rivolse a Tersi alcuna domanda. Giunti che furono davanti al modesto fabbricato, il professore s'intese chiamare: un omaccione bonario cullava il suo pancione davanti ad una bottega ove facevano mostra di sè mucchi di vecchi libri.

— Signor Alessandro, entrate un momento, ho snidato or ora una edizione del «Belfegor» con la data del seicento.

Tarvani abbandonò Tersi, salutandolo ed additandogli la porta che cercava ed ubbidì alla chiamata di Momo Prestini, la cui bottega serviva da biblioteca a più di un letterato o poeta del tempo. Dopo aver rovistato un pezzo fra i volumi, il Prestini trovò il Machiavelli e lo porse al professore. Per esser più raccolto, questi si diresse verso il fondo del magazzino e le sue orecchie furono colpite da una voce ritmica che veniva dalla retrobottega; egli interrogò Prestini con lo sguardo.

— È Rodigiani che legge l'ultima ode di Prati, — rispose il rivenditore.

— E a chi?

E senza attendere risposta, Tarvani spinse la porta che dava nella seconda stanza, dove i vecchi libri ammonticchiati arrivavano quasi al soffitto. In piedi, appoggiato all'ampio scaffale di

legno bianco che girava intorno alle pareti, Paolo Rodigiani declamava i versi del poeta di Dasindo. I capelli neri dell'innamorato di Fiammetta cadevano alquanto sul colletto dell'abito; aveva lo sguardo ispirato, la bocca scettica, ma non era su lui che fissava gli sguardi Tarvani.

Una giovanetta, accoccolata sopra un alto sgabello di legno, era tutto l'uditorio di Rodigiani; essa teneva in mano un pezzo di musica ed i ricci dei suoi capelli castano-chiari, striati di ciocche d'oro, sfuggivano dalla «toque» nera; una modesta giacchetta grigia le serrava la fragile persona. Nello scorgere Tarvani, saltò a terra e un piccolo mazzetto di gaggie le cadde dalla cintura: il professore s'inchinò lestamente per raccoglierlo, ma ella fu più pronta di lui e rimise gelosamente al loro posto i piccoli fiori gialli e profumati. Aveva una carnagione pallida rischiarata da due occhi verdi, proprio verdi.

— Bisogna ch'io me ne vada, signor Momo, — ella disse presa dalla fretta; — la nonna mi attende!

E senza uscire nella strada, aprì una porta che dava nella scala della casa, e con un leggero saluto ai tre uomini, disparve, ad onta delle proteste del collezionista di libri antichi.

— Perchè tanta fretta, signora Aldina? Non vi piacciono dunque più i versi del Prati?

Rodigiani, contrariato dall'interruzione, non celava il suo cattivo umore; Tarvani si era oscurato in volto, e gli sguardi del signor Momo andavano curiosi dall'uno all'altro come se d'un tratto si fosse accorto di una situazione fino allora insospettata, poi si mise a zufolare sommessamente tra i denti, rovistando nei polverosi scaffali.

Intanto la fanciulla saliva la scala di pietra grigia caratteristica delle case borghesi di Firenze, e giunta al terzo piano si fermò: sulla porta a destra luccicavano due placche di rame che portavano scritto: «Cesira Persichetti, ex-cantante alla Scala; Aldina Dore, professoressa di piano»; sull'altra porta a sinistra due modesti biglietti di

visita indicavano l'alloggio del professore Alessandro Tarvani e di Paolo Rodigiani, letterato. Questi due esseri d'animo così diverso, non abitavano insieme, ma il caso li aveva riuniti sotto il tetto della stessa affittacamere. Aldina contemplò per qualche istante i biglietti di visita, e le sue labbra articolarono uno di quei nomi e lo ripetè amorosamente per tre volte: non era quello di Tarvani! Un momento dopo, la ragazza entrava nella grande stanza ammattonata dove sua nonna, la signora Cesira Persichetti, passava le sue giornate a contemplare, appesi al muro o riposti dietro le vetrine, i ricordi dei suoi passati trionfi: innumerevoli litografie la rappresentavano nel costume delle parti sostenute, e si vedevano esposte sotto le campane di vetro la corona di Semiramide, la benda di Norma e il velo della Favorita.

La vecchia signora, avviluppata in uno sciallo di cachemire d'India, e rigida come un idolo, carezzava un gatto grigio che faceva le fusa sulle sue ginocchia; un «foulard» le copriva la testa non ancora pettinata: alle quattro di ogni giorno, un suo antico ammiratore, caduto in cattiva fortuna, veniva a compiere lui stesso questa delicata operazione, ed era invano che Aldina, trovando la cosa ridicola, le aveva offerto i suoi servigi: l'ex-cantante non voleva rinunziare alle sue abitudini: questo segno di servaggio lusingava il suo amor proprio di ex-bellezza celebre. Accolse la sua nepote rimproverandola.

— Perchè hai tardato tanto a ritornare? Il conte Guiscardi è venuto.

— Per suonare con me?

— No, veniva a dirti che la duchessa t'aspetta questa sera.

— Spero che avrai rifiutato! Il mercoledì, lo sai, vado sempre dagli Uberti.

— Peuh! gli Uberti! Ci andrai un'altra sera! l'ambiente di casa Palmavecchia è molto più atto a farti conoscere.

— Ma te l'ho detto, nonna, che non mi piace d'andar dalla duchessa, e ne sai il perchè.... —

e la giovine arrossì. — Vi s'incontrano persone che si permettono certe confidenze, certi complimenti ai quali.... è sgradevole essere esposta.

— Esposta? Esposta? E chiami ciò essere esposta? E tu lo dici alla ex-prima donna della Scala, abituata a vedere ogni sera centinaia di occhi puntati su di lei, e, come vedi, non ne sono morta!

E la signora Cesira si rizzava, molto fiera di avere saputo passare fra tante ardenti ammirazioni senza lasciarci la vita.

— Ma nonna, ti prego, fa in modo di capire.... — replicò dolcemente Aldina.

Ma la vecchia cantante non capiva; essa apparteneva ad una generazione per la quale gli omaggi maschili rappresentavano il valore della vita.

— Tu sei un'ingrata, — rispose; — la duchessa di Palmavecchia non t'ha regalato l'altr'anno, quel bel filo di coralli che sta così bene nei tuoi capelli? Dopo la mia morte, lo potrai portare al collo, giacchè t'ho lasciato per testamento il mio diadema! — E designava un globo di cristallo sotto il quale era custodita una larga fascia formata di piastre di corallo rosso. — Anzi, — aggiunse, — dovresti pettinarti alla greca, prendendo il modello dal mio ritratto. Desidero che tu sia carina questa sera, perchè vedrai un mio vecchio amico de' bei tempi, Gianforte Tersi, che è venuto mentre eri fuori. Aldinuccia mia! Sì, sì, segui i miei consigli per la tua pettinatura, e così gli rammenterai le grandi serate di una volta.

Quando Aldina Dore entrò in casa della duchessa di Palmavecchia, con i suoi riccioli, che semplicemente rialzati in nodo a sommo del capo, sveltivano la nuca, gli sguardi degli uomini si affisarono insistenti su lei; la sua giovinezza trionfava sull'abbigliamento modestissimo. La buona duchessa l'abbracciò famigliarmente e chiamò suo figlio.

— Ladislao, — disse, — occupati di Aldina.

Egli obbedì con premura, le trovò un posto in un angolo del salotto, dietro al piano, e le si sedette accanto.

Due volte la settimana, il giovane si recava dalla Persichetti per suonare con Aldina; ciò aveva fatto nascere fra loro una certa intimità ed egli si trovava più in confidenza con lei che con le brillanti amiche di sua madre. La ragazza da parte sua ne apprezzava la compagnia perchè la salvava dall'attenzione degli uomini maturi che si compiacciono dell'innocenza non protetta. Ladislao non la lasciava un momento, quantunque Gioconda Salimbeni, assai nelle grazie della duchessa, che spesso le diceva: «Prendi tu ad educare questo ragazzo!» gli facesse piccoli, ripetuti segni di richiamo: egli fingeva di non vederli. I ricevimenti materni ove Aldina non appariva, erano un supplizio per lui, mentre quando interveniva, l'indefinibile oppressione causatagli da quell'ambiente, in parte si dissipava.

Quella sera le sale rigurgitavano: tutte le signore di Firenze, italiane e straniere, la cui posizione era più o meno irregolare, entravano l'una dopo l'altra in quel salotto sempre ospitale agli amori illegali; talune per rimanere assorte in un «tête-à-tête», che per tacito accordo nessuno interrompeva, altre per formare circolo intorno a sè, con una numerosa corte di adoratori. La buona duchessa avvolgeva tutti i suoi ospiti in un benevolo sorriso, dando del tu alle donne, chiamando gli uomini con il loro nome di battesimo, trattando gli antichi amanti come amici d'infanzia, senza saper neppur più distinguere gli uni dagli altri. Non un'ombra d'ipocrisia in quella società ove imperavano tuttora i costumi dell'antico sigisbeismo e dove si parlava liberamente d'amore.

Tutte le straniere degne di nota frequentavano la casa della duchessa: fra le assidue si notava lady Norscombe, figura sbilenca, dal piccolo viso irregolare, spiritoso e beffardo, gran nome d'Inghilterra, posizione importante, salone aperto dopo la mezzanotte e frequentato da molti uomini e poche donne; intelligente ed acuta, ella teneva — a quanto dicevasi — i ministri inglesi al corrente della politica italiana. La principessa Avanzoff, coperta di tutte le gemme dell'Ural, i cui oc-

chi stanchi sembravano inseguir sempre qualche chimera irraggiungibile, era anch'essa un'assidua frequentatrice del palazzo Palmavecchia, mentre la contessa Hilda d'Orenburg, una pallida bionda, dalla fronte imperiosa, dalle labbra sottili, il cui spirito era temuto dall'Europa intera, non vi faceva che rare apparizioni. Quasi tutte erano vedove o separate dal marito.

— Nessuna di loro ha un gerente responsabile! — mormorò il ministro d'Inghilterra guardandole sfilare.

Neri Bandinelli che stava in un gruppo vicino, colse la parola e vivacemente protestò:

— Davvero essi possono trovare qualche cosa a ridire! Ci vuole una bella sfacciataggine! L'estero ci manda la sua schiuma, e poi fa dello spirito a spese nostre!

Un diplomatico essendosi permesso recentemente di definire la nuova capitale: il Botany Bay della società, i Fiorentini non potevano perdonare l'accusa ingiusta e sanguinosa. Con la sua flemma abituale, Capolana tentava di calmare il permaloso Bandinelli.

— Modera il tuo «chauvinisme», Neri. Questi fomiti di scandalo sono destinati a scomparire presto, le legazioni hanno ormai deciso di non ricevere più le loro connazionali di reputazione equivoca. Le rondinelle dalle ali corrose dovranno emigrare! Non ci credi? Andiamo a domandarlo ad Altopascio.

Appoggiato al camino spento del «fumoir» nell'atteggiamento di chi vuol riscaldarsi i tacchi alla fiamma, un uomo magro e di alta statura teneva circolo. Castruccio Altopascio era stato un tempo il «leader» dei gaudenti fiorentini, ma il suo ascendente tramontava pei suoi gran debiti e perchè frequentava ambienti troppo loschi.

— Ah! Castruccio stasera non giuoca! — disse Fulvio Bordone. — Non v'è stato dunque nessuno che gli abbia voluto imprestare venti scudi!

Pure non trapelava affatto lo stoccatore deluso nella scioltezza perfetta dei modi, nella disinvoltura di quell'uomo che dominava con l'impero della

parola mordace i più arguti spiriti fiorentini. Gli occhi chiari e ridenti d'Altopascio erano bonari, ma il grande naso alla Francesco I riparava, sotto le sue ampie pinne di lurco, due labbra ironiche, mentre sul suo volto devastato due macchie rosse, che apparivano artificiali, dissimulavano la magrezza eccessiva delle gote. Egli stava raccontando la storia di taluni creditori abilmente gabbati dal debitore, e dal piacere di artista con cui dettagliava le astuzie dell'intelligente gentiluomo, si indovinava com'egli stesso fosse l'eroe dell'avventura. Interruppe il racconto scorgendo Bordone e Capolana, e chiese loro perchè arrivavano così tardi: li aveva aspettati per combinare una partita di goffo. Questi risposero che avevano fatto tardi dagli Acciaioli.

— Ah, dai patriarchi! — sogghignò Altopascio.

In quella società fiorentina così indulgente alle debolezze ed ai vizi dei suoi, la casa Acciaioli era pressochè l'unica che fosse chiusa ad Altopascio, ed egli se ne vendicava con dei motteggi che soddisfacevano lui solo, perchè se si rideva volentieri del regime autoritario a cui la contessa Sofronia sottometteva i suoi figli e le sue nuore, anche i più scapigliati andavano in fondo superbi di quella austera famiglia che li onorava tutti.

Allora Castruccio, che quando non aveva le carte in mano bisognava che demolisse qualcuno, cominciò a denigrare il capo del governo, la cui ingenuità era una stonatura nel paese di Machiavelli, e raccontò che la sera innanzi, in casa di donna Faustina Belpasso, mentre si parlava delle menzogne inevitabili della politica, il generale Lamarmora aveva dichiarato altamente che mentire non era mai necessario!

— Sorpresa generale naturalmente! Ma d'improvviso, con quella sua voce rauca che dà tanto insolenza alle sue parole, la principessa Avanzoff aveva esclamato: «Quelle blague!» e subito aveva aggiunto: «Voi che parlate, generale, potreste affermare di non avere mai mentito?» Egli riflettè un istante, poi rispose con un solenne: «Giammai!»

Scoppiò qualche risata, ma un po' ritenuta dalla presenza di Luisandra, che a poca distanza, con volto grave e sdegnato, pareva pronto a intervenire ove la conversazione si accentuasse. Qualcuno urtò col gomito Altopascio, ed egli avendo capito, si staccò subito dal caminetto per offrire il braccio a Ginevra di Racconigi, che attraversava in quel momento il «fumoir» in uno sfolgorio d'oro tizianesco. Fra quella donna avida di lusso e di piacere ed il buontempone fiorentino vi erano delle affinità segrete; egli indovinava in Ginevra una insaziabile vanità, una di quelle nature di commediante che solo gli applausi della folla avrebbero potuto soddisfare. Essa sembrava di assai cattivo umore e cominciò a lamentarsi di suo marito che non sapeva nè riconciliarsi con la sua altera famiglia, nè decidersi a lasciare l'esercito.

— Con uno stipendio di capitano non si può far vivere una donna come me, — ella diceva. — Guardatemi! Vi pare possibile?

Altopascio la inventariò con lo sguardo e poi esclamò: «Perbacco!» e consigliò di far entrare Giorgio negli affari.

— Abbiate pazienza, — diss'egli, — aspetto degli amici che vi potranno aiutare.

— E chi sono questi amici?

— Ugolino Cabrizzi e la signora Sardigliano, moglie del suo consocio.

— L'ex-baronessa di Gosdorff? Ma la conosco intimamente; è lei che ha combinato il mio matrimonio!

Altopascio si stropicciò le mani. Benone! Tutto si metteva per il meglio. L'importante era di far dare al capitano le dimissioni.

— Si vede che voi non lo conoscete, — sospirò Ginevra, — per certe cose ha una tale ostinazione...

— Che una donna come voi sa sempre vincere!

— Egli mi risponde: «È impossibile prima della guerra! Se io mi ritirassi adesso, sarei disonorato!»

— In fede mia, sembra sentire parlare un Acciaioli! — esclamò Altopascio. — Ce ne devono dunque essere dappertutto!

E sogghignando, fece una carica a fondo contro quella rigida famiglia che Ginevra istintivamente detestava, e ciò intuendo, Castruccio dava libero sfogo ai suoi rancori. D'un tratto, Ginevra domandò:

— E della moglie di Donato Acciaioli non dite nulla? Vi sembra dunque molto insignificante?

— La signora Bianca insignificante? Ma se è la ninfa dell'Arno, la poesia delle nostre colline, il ritmo delle nostre canzoni, l'anima stessa di Firenze!... E dire che è innamorata di Donato Acciaioli!

Irritata da tale inatteso entusiasmo, la Racconigi replicò seccamente:

— A me invece, lui piace assai più di lei! Oh! eccolo!

Ed accolse con il più maliardo dei sorrisi Donato Acciaioli che, fendendo una massa compatta di marsine, era giunto sino a lei.

Negli occhi del marito di Bianca brillava una fiamma della quale Altopascio comprese il significato, e stropicciandosi le mani pensò alla rigida contessa Sofronia. «Le sta bene! disse fra sè. Pretendeva fare un tempio della sua casa!» Per non raffreddare con la sua presenza così promettenti civetterie, Castruccio si diresse verso la sala da giuoco dove sulla soglia s'imbattè in Mario Settignano che avvolse d'un benevolo sguardo. «Ah! pensò, ecco una giovinezza che io avrei voluto vivere!» La sua era stata macchiata di troppe bassezze, che se non lo infastidivano soverchiamente, pure non gli davano alcun desiderio di riviverla. Mario, invece, non era turbato da nulla: nè cattivi ricordi, nè scrupoli eccessivi. Il suo temperamento, fatto per i godimenti raffinati, era secondato da un corpo robusto e bello, sicchè sembrava naturale ad Altopascio che tutte le donne ne fossero folli.

— Dove vai così di premura? — domandò al giovane.

— Vado a rispondere verbalmente ad un biglietto della contessa di Racconigi. M'han detto che si trova nel salone verde.

Altopascio lo arrestò d'un gesto.

— Alto là, figlio mio! non intralciare l'opera misericordiosa che è in via di compiersi. Quella gentildonna è intenta in quest'istante a traviare Donato Acciaioli. Vedi, è necessario che la contessa Sofronia impari che l'orgoglio è uno dei peccati capitali e che l'umanità è fragile.

— E tu speri che le scappate di Donato insegneranno l'umiltà a sua madre? Perderai le spese, carissimo! — rispose Mario ridendo; — quando si è il marito di Bianca, si può pensare ad un'altra donna?

Altopascio drizzò l'orecchio. Un altro romanzo si preparava forse destinato ad abbattere viepiù l'orgoglio della contessa Sofronia? Le sue narici fremettero come quelle d'un cane da caccia che fiuta d'un tratto una nuova preda.

— Credi tu che sarebbe possibile rovesciare la proposizione, dicendo: Quando si è la moglie di Donato si può mai pensare ad un altro uomo?

— E che cosa hanno a fare in questa questione i meriti di Donato? — replicò Mario seccamente. — Io non so che una cosa: se mi provassero che Bianca ha un amante, non lo crederei!

Altopascio non comprendeva più; quell'assoluta fiducia sorpassava le sue facoltà d'intendimento, e spinto dal desiderio di respirare un'altra atmosfera più confacente ai suoi polmoni, passò il braccio in quello d'Avanzoff, il quale si dirigeva verso il pianoforte ove Aldina Dore andava sgranando leggere note.

Nel salone della Palmavecchia non si faceva politica, ma la musica serviva d'accompagnamento ai duetti amorosi, alle caccie incominciate, alle infedeltà embrionali: le conversazioni non si interrompevano, solamente le voci si abbassavano, e cose più segrete potevano mormorarsi. Qualche dilettante musicale si era raggruppato intorno al pianoforte: Ladislao Guiscardi, Neri Bandinelli, il vecchio Tersi, e proprio di fronte ad Aldina, il principe Avanzoff che la divorava con i suoi occhi insolenti e brutali. Incapace di sopportare a lungo quello sguardo, la ragazza domandò a La-

dislao il permesso di cessare di suonare per un momento; non si sentiva bene. Un altro pianista prese il suo posto, ed Aldina si allontanò al braccio di Bandinelli; egli era molto paterno con le giovinette e sempre rispettoso. Del resto, Aldina l'interessava; la compiangeva di dover correre giornalmente da una lezione all'altra, e siccome essa aveva una bella voce, egli la consigliava di tirarne partito mediante studi seri. Non era la sua nonna in grado di aiutarla? Neri aveva condotto la fanciulla vicino ad una finestra aperta e in piedi davanti a lei vide che, mentre lo ascoltava, due lagrime bagnavano i suoi occhi verdi.

— Sì, lo vorrebbe, ma la spesa è troppo forte. La nonna ha molti ricordi gloriosi, ma punto danaro!

— Ho capito cosa ci vuole! Lasciatemi riflettere, — ed il buon Neri aggrottava le ciglia per trovare una soluzione. Poi esclamò trionfante: — Ho trovato! Avanzoff è un appassionato amator di musica, gli dirò una parola questa sera....

Ma Aldina, spaventata, con un gesto arrestò la buona volontà di Bandinelli:

— No, no! Non lui certo!

Bandinelli capì subito, ma non ne fu sorpreso. Avanzoff era ben conosciuto.

— Ah! il vecchio peccatore! — mormorò sibilando sommesso tra le labbra.

Ed intanto nel suo cuore la simpatia per Aldina s'accresceva; le sembrava più degna d'interesse, insidiata com'era dal vizio.

La voce della duchessa interruppe il dialogo; Ladislao le aveva comunicato il malessere di Aldina.

— Sei stanca, cara, vuoi ritirarti? Gli Avanzoff se ne vanno e ti ricondurranno volentieri.

— È inutile incomodarli, — s'affrettò a dire Bandinelli. — La contessa Salimbeni riaccompagnerà la signora Aldina, come già è stato combinato!

Egli sapeva di poter far assegnamento sul buon cuore di Gioconda; poi ricondusse Aldina al pianoforte e trasse Ladislao in disparte.

— Fa il piacere di dire a tua madre di non forzare più Aldina ad avere dei contatti con gli Avanzoff. Il vecchio Cosacco perseguita quella povera ragazza.

— Perseguita? Come sarebbe a dire? Non capisco!

Con qualche parola un po' brutale Neri dissipò la sua ignoranza, lasciando il giovane alquanto sconcertato.

Nell'atmosfera soffocante del salone Palmavecchia, sugli orli dei grandi vasi di Capodimonte s'inchinavano i grappoli di lillà rapidamente avvizziti, le conversazioni divenivano più intime, e sotto le dita febbricitanti di Aldina Dore, le note del piano sprigionavano più intensi gli accenti dell'amore e del dolore. Il malessere che sempre opprimeva Ladislao nei ricevimenti di sua madre si faceva più intenso; il giovane si sentiva stranamente agitato, gli pareva come se delle onde tumultuose gli passassero sul cuore, ed incontratosi con la duchessa la trasse in disparte e le ripetè, imbarazzato e commosso, le parole di Bandinelli, supplicandola di non invitare mai più Aldina con gli Avanzoff.

— Ah! davvero? Egli ronza intorno a quel fiore? La gotta non basta a mettergli giudizio? — disse la duchessa, mentre nei suoi occhi guizzava una luce allegra, che fortunatamente suo figlio non vide.

— Non ti pare possibile? Neppure a me! Ma lo ha detto Neri che non mente mai! Tu sei troppo buona, mamma, non puoi supporre il male!

La duchessa stornò lo sguardo, nella sua coscienza qualche cosa si agitava vagamente. Fino allora nessun rimorso della sua vita facile l'aveva colta, e se rimpiangeva la sua giovinezza lo faceva senza amarezza, convinta di averne tratto tutto il piacere che essa poteva dare.

— Perdonami, mamma, di avere affrontato con te questo soggetto scabroso, ma tu sei così buona e so che proteggerai Aldina!

E le baciava la mano con un'adorazione riconoscente.

Intanto le sale cominciavano a vuotarsi. Il generale Luisandra, mentre stava per congedarsi dalla duchessa, aveva visto il baciamano rispettoso di Ladislao e il cuore gli si strinse di pietà per il giovane ingenuo.

Nella strada respirò con forza, i suoi polmoni avevano bisogno di aria pura. La notte era dolce, sul Lung'Arno alcuni giovani passavano cantando accompagnati da suonatori di mandolino e di chitarra; le finestre di molti palazzi, in cui si riceveva solo dopo la mezzanotte, erano ancora illuminati; alcune vetture uscivano dai portoni carrozzabili; qualche giovanotto del bel mondo che si riconosceva dalla cravatta bianca e dal cappello a cilindro, girava nottambulo per le vie della città. Giunto al ponte alla Carraia, il generale si appoggiò un istante al parapetto, guardando le fiamme dei fanali a gas riflettersi nell'Arno. Una bruma leggera sfumava d'un grigio argenteo le Cascine, il fiume sembrava allargarsi in un lago e perdersi in lontananze profonde e misteriose. Alcune note musicali, miste a voci maschili, traversavano l'aria:

Giovanottin che passi per la via
Non ti voltar che non canto per te.

Gli orecchi del generale piemontese abituati agli inni patriottici e duri, che soli, dopo il 1848, si udivano risuonare nelle vie di Torino, furono colpiti dalla dolcezza infinita della melodia amorosa. Sentì come qualche cosa si ammorbidisse in lui; in quella notte d'aprile ebbe pensieri estivi di calore, di luce, di profumi. Ad un tratto l'incanto cessò, le voci si dileguarono, Luisandra si strinse attorno alle spalle le pieghe del mantello, e riprese a camminare assai lesto, scontento di sè stesso, preoccupato dell'avvenire.

— Sì, sì, una buona guerra ci voleva, e subito! Non sapeva ancora quanto fosse vicina.

V.

Tentazione suprema.

Nelle prime ore del pomeriggio, quando le sale del circolo dell'Unione sono quasi deserte, Luisandra e Moneglia discorrevano nel vano di una delle finestre che danno in via Tornabuoni. Il salotto di mezzo, rischiarato dal sole di maggio e stuccato di bianco, con i suoi divani e le sue poltrone di crino nero, i bei bronzi posti sui mobili, ed ai muri stampe di cavalli in corsa (cospicuo fra tutti il famoso «Angelo» del duca di Morny), non era triste, benchè fosse d'aspetto sobrio e grave. Invece stranamente preoccupati e cupi sembravano i volti dei due interlocutori, e ben lo potevano essere: rare volte, infatti, preliminari diplomatici furono così complicati, così oscuri, così sconcertanti come quelli dell'alleanza italo-prussiana. «Ci prendono in burletta a Berlino!» diceva Luisandra; Moneglia lo contraddiceva; secondo lui non si trattava che di un malinteso tra i due governi.

— Ricordati che se, nel marzo scorso, il generale Govone fu mandato a Berlino per trattare con Bismarck dell'eventualità di un'alleanza, è stato a richiesta della Prussia. Furono loro a muovere i primi passi; è dunque assurdo il supporre che si burlino di noi!

— Se tu vedessi il Lamarmora come lo vedo io, cioè quasi giornalmente, ti convinceresti che c'è qualche cosa di anormale in quelle continue tergiversazioni e contraddizioni che hanno intralciato i negoziati del trattato e intralcieranno vieppiù il piano della futura campagna. Tutto ciò getta il generale in un profondo turbamento d'animo.

— Ed è naturalissimo, — rispose Moneglia. — Il disgraziato non è in grado di capire o sventare,

o seguire le contraddizioni apparenti, i finti ritorni ed i raggiri della politica bismarckiana. Egli è un soldato e non un uomo di stato.

— Perchè è schiavo della sua parola? — domandò seccamente Luisandra. — E dire che a Berlino l'accusano di fellonia, lui che è sempre stato di una lealtà assoluta nei suoi rapporti privati e pubblici! Sai bene che fin dal principio dei negoziati egli avvisò la Prussia che senza l'approvazione della Francia, cioè la certezza della sua neutralità, l'Italia si sarebbe difficilmente decisa a firmare un trattato di alleanza. Disgraziatamente Napoleone III, interpellato da noi, non si è mostrato contrario al nostro riavvicinamento alla Prussia.

L'ammiraglio aggiustò il monocolo nell'orbita dell'occhio e sporgendosi fuori della finestra per guardare nella strada, vide passare donna Faustina Belpasso.

— Dove diavolo può andare a quest'ora? — diss'egli. — È l'ora consacrata a Canigiani, il momento sacro in cui gli amici politici si radunano intorno all'ispiratrice. — Poi, rivolgendosi a Luisandra, soggiunse: — La disgrazia di Lamarmora è di non avere le donne dalla sua. Senza parlare di donna Faustina, che è una nemica temibile, ci sono tutte le mogli dei generali che complottano contro di lui.

Pio Capolana, che veniva ogni giorno al circolo a leggere i giornali prima della tradizionale passeggiata alle Cascine, udì, passando, le ultime parole dell'ammiraglio e si fermò.

— Dici bene, Moneglia. È una lega delle sottane contro il povero generale! — Poi, com'egli si vantava di essere imparziale nei suoi giudizi, aggiunse: — Bisogna pure confessare che l'atteggiamento di Lamarmora è nobile; egli assume tutte le responsabilità, e quando in presenza sua c'è chi insinua che certi intrighi di corte danno forse alla politica italiana apparenze di duplicità che irritano la Prussia, il generale protesta sempre vivacemente. Egli non vuole neppure permettere la minima allusione a possibili responsabilità morali da parte del re.

Infatti Lamarmora aveva assunto solo — e questo fu il suo errore — la responsabilità di quell'alleanza che, data l'analogia dei destini dei due paesi, da anni egli giudicava inevitabile.

In quel salotto del circolo di Firenze avvezzo a leggeri, allegri ed anche licenziosi discorsi, i tre uomini cominciarono a discutere seriamente le clausole del trattato segreto, firmato a Berlino l'8 aprile, e che a poco a poco erano trapelate nei circoli politici. Capolana lo diceva valevole per tre mesi soli, e l'Italia vi si impegnava a dichiarare la guerra all'Austria, appena la Prussia ne avesse presa l'iniziativa, ma nessun patto reciproco era nettamente stipulato in favore dell'Italia, nel caso di un attacco da parte dell'Austria.

— Come se non bastasse la formola del preambolo: «alleanza offensiva e difensiva» a colmare la lacuna! — esclamò Moneglia. — Lamarmora ha perfettamente ragione di considerare la Prussia come moralmente impegnata.

— Ed infatti egli rifiuta con alterigia di confessare che fu imprudente nel firmare in fretta e furia un trattato redatto in questo modo, — rispose Capolana. — È di un umore da cane, e ieri sera da donna Faustina Belpasso, ove fece una breve apparizione, quel perfetto gentiluomo ebbe una mossa quasi brutale. Mentre la padrona di casa, con i suoi modi ammaliatori che tutti conosciamo, gli domandava se il Tirolo era compreso nei compensi territoriali ai quali l'Italia avrebbe diritto in caso di vittoria, egli volse le spalle senza rispondere.

— E ti pare che una domanda così indiscreta e priva di tatto, meritasse un'altra risposta? — esclamò Luisandra.

— Forse che sì, forse che no, ma in ogni caso il generale è stato malaccorto, perchè donna Faustina va ora dicendo dappertutto che i nostri «grandi diplomatici» hanno dimenticato il Tirolo, sì che la notizia fa oggi il giro di Firenze.

— Non hanno dimenticato nulla! — replicò Luisandra che, sdegnato, non pensava ad essere prudente. — Ma Bismarck ha rifiutato, adducendo

come pretesto che il Tirolo fa parte della Confederazione germanica. Si vedrà, ha detto, durante o dopo la guerra. L'unico torto di Lamarmora è stato di arrendersi a così speciose ragioni. Ah! se il dispaccio di Govone fosse arrivato in tempo, forse non avrebbero firmato quel maledetto trattato!

E raccontò la storia di un telegramma giunto a Firenze per mezzo della posta con quattro giorni di ritardo, allorquando la convenzione era già firmata. Disguido o frode?

Capolana domandò se Lamarmora aveva proceduto ad un'inchiesta.

— Non si degna! — sospirò Luisandra. — Crede sempre di comandare agli ufficiali piemontesi, e dimentica che oggi è circondato da elementi dubbii, i cui intrighi si stendono fino a Berlino. Ah! maledetta la politica, la diplomazia e tutte le fila che non si possono tagliare con la spada! — soggiunse con violenza il giovane generale.

In quel mentre Altopascio, il sorriso sulle labbra, il cappello sulle ventiquattro, attraversò la stanza, dondolando la sua alta e magra persona. Benchè non fosse suonata ancora l'ora del giuoco, egli ronzava pel circolo nella speranza di trovare qualche solitario disposto ad una partita all'«écarté» o al «piquet». Capolana l'interpellò.

— Eh! Castruccio, dico bene nevvero? Il presidente del consiglio ha contro di sè tutte le donne?

— Quelle almeno che fanno capolino alla legazione di Prussia, — rispose Altopascio, — e ce n'è una nuova, la donna rossa delle «cartomanciennes», quella che cospira, tradisce, imbroglia tutto e tutti.

Luisandra ebbe un sussulto: al ritratto riconosceva l'originale, ed il segreto timore che da qualche tempo lo assaliva prese corpo, mentre Capolana e Moneglia esclamavano in un solo fiato:

— La Sardigliano!

— Via, su, Castruccio, sbottonati, — proseguì l'ammiraglio, — sono sicuro che ne conosci vita e miracoli. Da varie settimane essa abbaglia Fi-

renze con il suo lusso, la sua capigliatura fiammeggiante e la sua carne troppo bianca, senza che si sappia nulla di preciso sul conto suo. Comincia a frequentare i salotti fiorentini e stranieri, ma donde venga nessuno lo sa. È Italiana o Tedesca?

— Italiana, perdinci! È sorella di Lipamonti, il celebre garibaldino ucciso sotto le mura di Roma nel '49; ed essa lo va ripetendo a tutti; sono le sue lettere di nobiltà! È vero che in prime nozze sposò un vecchio prussiano, il barone di Gosdorff, ma, felicemente, — aggiunse sogghignando, — è ridiventata *nostra* mercè il suo matrimonio con Sardigliano, direttore della Cassa di Credito.

— Come mai ha potuto sposare quel brutto ceffo?

Altopascio apriva già la sua bocca ironica per rispondere a Capolana, ma pensò che il brutto ceffo era un prestatore comodo, represse il sogghigno ed assumendo una voce grave dichiarò che Sardigliano era un galantuomo e che c'era in lui la stoffa d'un gran finanziere.

— Tutto ciò non spiega come questa appariscente bellezza abbia sposato quell'antipaticissimo personaggio. Quando s'incontrano insieme pare di vedere la «Belle et la Bête». Se non che in questo caso la bestia non è buona.

Altopascio scoppiò in una risata che scoprì tutta la sua dentatura.

— Non sono il grande inquisitore per sapere tutto. Del resto con le donne non si sa mai! Pare però che a Torino sia stata innamoratissima di un rigido ufficiale, troppo impinzato di pregiudizi per sposarla; ed ella, per dispetto, accettò Sardigliano, giurando a sè stessa di vendicarsi dei Piemontesi.

Parlando, Castruccio fissava Luisandra, ma questi non si turbò menomamente, e l'altro soggiunse, come se recitasse un «boniment» imparato a memoria:

— Credetemi, fra alcuni mesi la posizione della Sardigliano in Firenze sarà importantissima. Non abbiamo — che diavolo! — le idee ristrette dell'aristocrazia torinese: donna Faustina Belpas-

so la ricerca, altre signore pure, ed essa già è una frequentatrice assidua della legazione di Prussia. Domandate al ministro che cosa ne pensa; egli dice sempre: «La signora Livia è una donna di genio».

— Ah! davvero, essa frequenta con tanta assiduità la legazione di Prussia? — domandò Gianforte Tersi, che da un momento si era avvicinato al gruppo dei parlatori.

Dall'accento del deputato lombardo, Altopascio capì la sua imprudenza, e per fare una diversione cominciò a vantare i successi di Livia come donna; raccontò che tutti gli uomini si facevano presentare a lei, credendo che una così provocante bellezza dovesse essere una preda facile, ma in ciò sbagliavano.

Luisandra sarebbe stato in grado di affermare che Altopascio diceva il vero, ma quella virtù sessuale accoppiata a tanta perversità morale lo disgustava altamente, e non provava nessun desiderio di riconoscerla e lodarla. Appena Altopascio ebbe lasciato la stanza, Tersi esclamò irritatissimo:

— Questa donna, ne sono certo, è un'emissaria di Bismarck! Essa cospira coi nemici di Lamarmora che cercano demolirlo qui e a Berlino, e sono legione: egli ha contro di sè tutto il partito rivoluzionario ed i garibaldini, senza parlare dei suoi falsi seguaci, degli uomini d'ordine che ambiscono il suo posto e pensano che il gabinetto Lamarmora ha durato abbastanza. No, no, non esagero, Capolana, è così. Tutta questa gente gravita alla legazione di Prussia in un'alleanza ibrida e antipatriottica. E non credere che Lamarmora ignori questi intrighi: sa perfettamente che Usedom spedisce a Berlino sul conto suo false informazioni, che l'accusa di essere timido, di non sapere liberarsi dall'influenza francese. Dovrebbe reagire, ma rimane indifferente; che sia per orgoglio generoso, ingenuità politica, disprezzo delle precauzioni secondarie, è sempre assurdo! Perchè non chiede il richiamo del diplomatico prussiano?

Luisandra, a cui si rivolgeva, ebbe un gesto sco-

raggiato. Davanti a questo suo disprezzo delle più elementari ed indispensabili abilità, gli amici del generale Lamarmora erano assaliti da tristi presentimenti.

— E ancora egli lo difende, pretende che sia un brav'uomo in fondo e imagina, perchè gli ha fatto qualche rimprovero diretto, che non ricomincierà daccapo.

Il deputato lombardo era nettamente contrario all'alleanza prussiana; secondo lui, era la più pericolosa delle soluzioni. Valeva meglio attenersi all'amicizia della Francia, e citava le parole di Drouyn de Lhuys a Nigra: «Se l'Italia attacca l'Austria, sarà a suo rischio e pericolo; se l'Austria attacca l'Italia, vi posso dire che il passato risponde dell'avvenire». Egli soggiunse:

— Lamarmora trova pure delle scuse alle tergiversazioni della Prussia, nelle ripugnanze del re Guglielmo per la guerra, nella condotta del governo austriaco, nell'intervento dell'Inghilterra e della Russia, nei progetti di congresso abbandonati e ripresi, nelle proposte di disarmo dell'Austria....

Luisandra ebbe uno scatto di collera.

— Ma che disarmo! Ed intanto sotto il falso pretesto che noi concentriamo le truppe a Bologna e a Piacenza, l'Austria ha rinforzato le sue guarnigioni nel Veneto e richiamato le classi di riserva.

— Ciò che ci costringe ad armare, — disse Moneglia.

— Per poi, ironia della sorte, essere biasimati da tutti! L'Inghilterra, la Francia, la Prussia stessa pretendono che ciò rappresenti da parte nostra una dichiarazione di guerra.

Luisandra era nervoso, inquieto, agitato. Dopo l'arrivo del Sardigliano a Firenze, un timore sordo gli martellava il cuore; la presenza di Livia causava un inesprimibile turbamento nel soldato leale. Quell'alta creatura dalla fulva chioma, della quale due anni prima egli aveva respinto l'amore, gli faceva l'effetto d'un gigantesco uccello da preda pronto a piombare su tutto ciò che era

buono, leale e puro! Quando si era accoppiata a Sardigliano, l'uomo d'affari equivoco e ardito che, divenuto direttore della Cassa di credito, cominciava a prendere importanza ed a partecipare a tutte le transazioni finanziarie dell'Italia, il potere di Livia a mal fare si era duplicato, anzi triplicato, giacchè Sardigliano si era associato a Ugolino Cabrizzi, il Toscano perverso, sensuale e biondo che aveva anche egli, in odio ai Piemontesi, lavorato occultamente al trasferimento della capitale.

Sempre abile, l'ex-baronessa di Gosdorff non aveva dimostrato nessuna premura di arrivare a Firenze, lasciando i due soci stabilirvisi prima di lei. Poi era apparsa una sera, ad un tratto, dalla duchessa di Palmavecchia. Ormai la ragione sociale Sardigliano e Cabrizzi avrebbe in lei un'insegna brillante! Quel gruppo di carnivori predaci che odiavano il Piemonte ed ogni rettitudine rigida, dovevano lavorare contro il capo del governo e partecipare agli oscuri intrighi che s'agitavano contro di lui; le parole di Altopascio non lasciavano sussister nessun dubbio al riguardo. Luisandra sospirò; egli stentava con la sua natura sincera a scoprire e seguire quelle segrete trame.

Mentre usciva dal club e traversava borgo Santi Apostoli, s'imbattè in due persone che, ferme sul cantone della minuscola piazzetta del Limbo, parlavano sottovoce, gesticolando molto. Luisandra riconobbe Serrafalco e Cabrizzi. Il primo era quel celebre garibaldino, di professione medico, che esercitava sul duce e sui suoi compagni d'armi un singolare ascendente, attribuito in parte allo strano magnetismo del suo sguardo. Nel vedere il generale, i due uomini subito tacquero e salutarono: Serrafalco col suo pomposo gesto d'avventuriero leale, Cabrizzi con quel sorriso adulatore che sì spesso aveva osservato Luisandra nei salotti torinesi. Questi rese il saluto e passò oltre, ma un nuovo anello si era aggiunto alla catena d'indizi significativi che egli cercava collegare insieme: e Serrafalco gli forniva quest'anello. Ca-

brizzi e la Sardigliano erano, nonostante le loro ambizioni smisurate, personaggi di ben poco conto in confronto del garibaldino, capo di un gruppo alla Camera e che aveva l'autorità necessaria per farsi ascoltare anche a Berlino!

Un'ora più tardi, il generale costeggiava il Lung'Arno assolato; quel giocondo movimento di equipaggi eleganti, di signore alla moda, vestite d'abiti leggeri, sotto l'ombra dei chiari parasoli, lo distraeva dalle sue preoccupazioni. Egli vide passare molti visi imbellettati, altri improntati a una dolce voluttà. Tutta la coorte dei vizi giovani e vecchi sfilava davanti a lui; il viso di Bianca Acciaioli, seduta accanto alla signora Sofronia, lo rinfrescò come una visione di purezza; poi ebbe un senso di disgusto, scoprendo sotto un ombrellino rosa i lineamenti avvizziti della duchessa di Palmavecchia, e sentì pietà del giovane, dalle leggere fedine bionde, dagli occhi troppo chiari di musicista tedesco, seduto a fianco di sua madre, nell'atteggiamento di figlio rispettoso.

Il sole di maggio dorava tutte le cose: la collina di Bellosguardo, i cipressi di Monte Oliveto, il fiume biondo che corre tra gli argini, i pioppi lontani, la vernice delle vetture e i finimenti dei cavalli, tutto era luminoso, eccetto i pensieri di Luisandra. Comprendeva che doveva agire, provarsi a districare quella rete d'intrighi in cui si dibatteva il soldato semplice e leale, sulle spalle del quale pesavano sì gravi responsabilità. Se si fosse trattato solamente di negoziati diplomatici, di esito più o meno felice, avrebbe potuto lasciarli in balìa del destino, ma si trattava di minacce di guerra, imminente probabilmente. La sua coscienza gli imponeva di agire rapidamente. Ma come? In che modo?

Man mano che egli avanzava nel radioso chiarore, l'anima di Luisandra si faceva più triste, e provò un lieve sollievo nell'entrare alle Cascine e perdersi sotto l'ombra degli alberi. Invece di seguire il largo viale delle carrozze, prese a sinistra un vialetto poco frequentato, e ben presto, per essere più solo ancora, s'inoltrò nel piccolo

viottolo che costeggia il fiume; ma fu sconcertato, scorgendo due sottane rigonfie che si dondolavano innanzi a lui a una certa distanza. Qualche cosa lo colpì nell'andatura delle due donne ed affrettò il passo. Le trecce rosse che si scorgevano sotto il cappello della più alta, non lasciavano sussistere nessun dubbio sulla sua identità: era precisamente quella che temeva di vedere, e verso la quale forze misteriose, da qualche tempo, lo sospingevano, come se i loro destini dovessero nuovamente intrecciarsi. L'altra, più piccola, camminava con passo vivace, e dall'eleganza della posa della sua testa, si riconosceva donna Faustina Belpasso. Inclinate l'una verso l'altra, sembravano dirsi cose segrete, come allora allora avevano fatto Serrafalco e Cabrizzi.

Cedendo ad un impulso, Luisandra affrettò il passo e raggiunse presto le due signore, e poi dopo averle sorpassate, salutandole, ritornò indietro per domandare a donna Faustina notizie del suo raffreddore che l'aveva tenuta prigioniera in casa per qualche giorno. Così il generale si trovò faccia a faccia con la signora Sardigliano, ma invece di distornare gli occhi come era uso fare quando l'incontrava, la guardò fissamente. Dal giorno il cui ricordo torturava il suo orgoglio di donna (giacchè ella aveva offerto un amore che era stato respinto), Luisandra non l'aveva mai più guardata così, ed ella ne provò tanta emozione che un sangue roseo affluì alle sue guancie ed il suo volto rivelò tanta passione e dolore che donna Faustina ne rimase stupefatta, non avendo finora ravvisato nella signora Sardigliano se non l'intrigante ambiziosa.

«Io saprò da lei la verità quando vorrò», pensò Luisandra, e, prima di lasciare le due complici, egli diresse i suoi sguardi su quelli di Livia come per prendere possesso della sua volontà.

Un istante dopo, le due signore, risalite nelle loro rispettive carrozze, avevano preso posto tra le venti fila di equipaggi fermi sul Piazzone, dove le eleganti di Firenze venivano ogni giorno ad ascoltare la musica, mentre gli adoratori ed

amici si affollavano intorno alle loro vetture. Era quello il momento in cui, più ancora che nei balli, la situazione mondana di una signora si affermava, non solamente agli occhi degli amici e conoscenti, ma a quelli del pubblico popolare che, curioso, si riversava dai viali adiacenti nel Piazzone, e persino intorno al palco dei musicanti. La necessità sociale di avere almeno un uomo appoggiato allo sportello del proprio legno, era così riconosciuta a Firenze che le nuove venute, ancora sprovviste di assidui, forzavano, si diceva, i propri mariti a scendere dalle loro carrozze all'entrata delle Cascine, perchè venissero poi a rappresentare vicino a loro la parte di patito.

In quel giorno, presso gli equipaggi generalmente più circondati, si scorgevano parecchi vuoti. La concentrazione di una parte dell'esercito sul Po, tra Piacenza e Bologna, ordinata per il 5 maggio, aveva spopolato Firenze di qualcuno dei suoi reggimenti. Il progetto di legge votato pochi giorni innanzi alla Camera, che autorizzava il governo a usare di mezzi straordinari per far fronte alla difesa dello stato, il decreto già preparato per la formazione del corpo dei volontari, tutto indicava la guerra prossima; e fra quelle donne, che l'amore, il piacere, o la semplice abitudine conducevano giornalmente alle Cascine, più di un cuore timoroso tremava. Una serietà inusitata oscurava le fronti; un soffio di commozione e di pericolo faceva palpitare i petti, e sembrava passare fra i rami degli alberi, e perfino intensificare il suono degli istrumenti.

Neri Bandinelli, dal portamento più aitante ancora del consueto, raccontava di aver già dato ordine di tirar fuori la sua camicia rossa: essa gli aveva servito nel 1859, poi a Marsala e al Volturno, e gli servirebbe ancora nella nuova campagna! Renzo Acciaioli, secondogenito della contessa Sofronia, si preparava a raggiungere il suo reggimento; Giorgio di Racconigi era già partito con la sua batteria; Ladislao Guiscardi interrogava avidamente Bandinelli sulla formazione dei corpi dei volontari. Questi rispose:

— Corre voce che il decreto sia stato firmato e che Carlo Rienzi partirà per Caprera, incaricato dal governo di offrire il comando generale di quei corpi a Garibaldi.

Carlo Rienzi era l'ultimo superstite di sette fratelli morti nelle campagne dell'indipendenza ed il suo stesso nome significava eroismo.

— Rienzi? — disse Ladislao con emozione. — Rienzi? come vorrei combattere sotto i suoi ordini! — E sommessamente, con la voce alterata, il giovine confidò a Bandinelli il desiderio che aveva, anch'egli, di arruolarsi.

Neri prese con lo sguardo la misura di quel corpo esile, e nel suo benevolo sorriso passò un'ombra di disdegno.

— Ma, povero figlio, — disse, — tua madre non lo permetterà mai!

— Se è necessario, fuggirò!

Bandinelli squadrò per la seconda volta il viso delicato e le leggere fedine pallide a cui l'emozione comunicava una specie di tremito.

— Bene! Così mi piaci! — esclamò.

Ma si schermì, senza promettergli d'aiutarlo. Bandinelli rifuggiva dalle noie e dai sacrifici inutili, e l'idea di entrare in lotta con la duchessa di Palmavecchia sgomentava la sua indolenza. Rimasto solo, Ladislao, scoraggiato, vagava lungo il Piazzone: poco abituato alle risoluzioni gravi, sentiva il bisogno di un appoggio per condurre a maturazione la propria. Da quando era uscito dal mondo dei sogni, nel quale aveva trascorso la sua infanzia e la sua adolescenza, si sentiva inferiore agli altri giovani, di cui invidiava la disinvoltura, la gioconda maniera di affrontare la vita. Andrea Zenio, uno dei segretari di Lamarmora, con il quale i più gli riscontravano una vaga rassomiglianza fisica, eccitava particolarmente la sua ammirazione per la scioltezza perfetta di modi con che trattava alla pari gli uomini più importanti del paese, senza che perciò si potesse accusarlo di mancare di tatto o di riguardo.

Il giovane veneziano andava da una carrozza all'altra, scambiando con ciascuna signora le pa-

role che potevano esser loro più grate, senza mai dar segno di un'intimità troppo viva, e verso donna Faustina esagerava persino l'attitudine rispettosa. Inferiore a lui per finezza, ella lo superava in intelligenza ed era riuscita a trar profitto dei sentimenti patriottici del giovane, cui l'essere veneto rendeva partigiano della guerra immediata. E poichè ora donna Faustina lo invitava per la serata, promettendogli di presentarlo alla signora Sardigliano che aveva ricevuto da Berlino delle notizie abbastanza curiose, egli si scusò.

— Non è possibile. Le nostre giornate e le nostre serate sono impiegate a cifrare e decifrare telegrammi. Bisogna anzi che me ne vada al più presto. Ho approfittato della riunione del consiglio dei ministri per venire alle Cascine a respirare una boccata d'aria, ma è tempo ch'io ritorni a riprendere la carretta!

Zenio doveva più tardi pentirsi d'essersi tanto affrettato, perchè quella sera le ore trascorsero al ministero degli affari esteri in un ozio insolito. Finalmente arrivò un telegramma da Parigi; egli lo portò subito al presidente del consiglio, il quale, apertolo e lettovi: «Decifrate voi stesso», rimandò il segretario e rimase solo. Or ora, aveva riletto con angoscia, come gli succedeva talvolta, l'incartamento delle note, dei rapporti e dei dispacci che avevano preceduto la firma del trattato, e quel contesto di malintesi, di contraddizioni, di oscurità gli dava un'impressione d'incubo. Nel tono aggressivo della Prussia di fronte al paese cui cercava allearsi, c'era qualche cosa d'inesplicabile; una diffidenza quasi ingiuriosa si scorgeva in ciascuna nota che ripassava sotto i suoi occhi. Lamarmora cominciava a dubitare che si trattasse di lui personalmente, di lui, l'uomo troppo sincero di cui a Berlino fingevano diffidare! Era lui che tenevano in sospetto! Egli si stringeva le tempie fra le mani come per fare scaturire dal suo cervello la spiegazione che non trovava.

Prima di mettersi al lavoro il generale prese i due foglietti coperti da cifre, e li soppesò con la mano. Forse un istinto l'avvertiva che i destini

d'Europa erano ivi contenuti? Un'emozione singolare contraeva la sua lunga figura ossuta e tenace, e a più riprese misurò la stanza a passi concitati. Quell'esitazione era così contraria alle sue abitudini di uomo risoluto, che ne fu egli stesso colpito come fosse un segno di decadenza, e, passandosi una mano sulla fronte, fece il gesto di riprendersi; poi, sedutosi bruscamente davanti allo scrittoio, cominciò a sfogliare il vocabolario cifrato e a scrivere le parole sotto alle cifre. Finalmente lesse:

«Parigi, 5 maggio 1866. Imperatore mi ha fatto chiamare oggi, m'ha detto che l'Austria gli ha fatto proposta formale di cedere la Venezia. Imperatore mi ha domandato se voi potete rompere impegno con Prussia».

Rompere con la Prussia? Il generale respirò lungamente, come quando si apre all'improvviso una finestra in una stanza in cui si soffocava e i polmoni s'impregnano di aria pura.

Durante le ultime settimane aveva inghiottito tanti bocconi velenosi, conosciute tante amarezze, subìto tante avanie, il suo spirito si era perso in tali inesplicabili oscurità e ondeggiamenti, che un'indicibile impressione di sollievo dilatava ora il suo cuore alla sola prospettiva di rompere un'alleanza ove sembrava non venisse riconosciuta la reciprocità degli impegni. Non mai, forse, nella storia si registrò un momento in cui la coscienza di un uomo fu assalita da una tentazione così potente. La risposta dipendeva unicamente da lui; non poteva scaricare su altri la cura di prendere la decisione. Di fronte ai suoi colleghi e allo stesso re egli avea, fin dal principio, assunta la responsabilità dei negoziati con Berlino. Il suo isolamento parve un momento pesargli fino a schiacciarlo, ed ebbe la tentazione di far chiamare Luisandra che godeva intera la sua confidenza, e già stava per suonare, ma gli parve di essere vile: doveva da solo combattere quella battaglia suprema!

Lamarmora riprese il dispaccio di Parigi, e lo collazionò per accertarsi che il senso era esatto

e non fosse omessa una sola parola che ne potesse alterare il significato. No, no, era ben così. Ciò che egli aveva sì ardentemente augurato si realizzava.... troppo tardi! E tale realizzazione spiegava uno degli aspetti della condotta di Bismarck, cioè a dire la sua fretta di strappare all'Italia la firma al trattato d'alleanza. Avvertito, senza dubbio, dalla sua polizia segreta delle intenzioni dell'Austria, aveva voluto compromettere l'Italia e renderle impossibile un ritorno indietro, salvaguardando, in pari tempo, la libertà d'azione della Prussia.

Il ricordo delle tergiversazioni di Berlino e delle sottili differenze che Bismarck cercava sempre di stabilire fra gl'impegni del governo prussiano e quelli del re Guglielmo nelle questioni di reciprocità, — reciprocità che in certi momenti pareva quasi negare brutalmente, — sollevava una tempesta nell'animo del generale piemontese, tempesta soffocata fino allora dalla sua volontà e che ora scatenavasi alla subitanea prospettiva di una liberazione.

Se l'Italia accettava le proposte dell'Austria, la guerra era evitata, ed egli non poteva a meno di dolersene, giacchè, soldato nell'anima, riteneva che una campagna felice avrebbe rialzato l'Italia agli occhi dell'Europa, affermata la sua unità e dato coesione ai partiti riorganizzati. Ma d'altra parte considerava le finanze oberate del paese, l'esercito composto di elementi non ancora amalgamati, l'inespugnabilità del quadrilatero, e quale incomoda alleata sarebbe la Prussia se si decidesse a entrare in campagna.

Tutte queste incognite temibili si potevano evitare con un tratto di penna: accettar la mediazione della Francia, assicurare l'Austria che l'Italia non muoverebbe contro di lei, e intanto, sotto pretesti plausibili, guadagnar tempo sino all'8 di luglio, data della scadenza del trattato d'alleanza. Lamarmora prese un foglio di carta e temperò la penna, ma s'arrestò. Tuttavia la cosa era facile.

— Sì, facile come un tradimento!

Gli sembrò che una voce, che non fosse la sua, avesse pronunziato quelle parole che trapassavano la sua coscienza. La sua riputazione personale, quella dell'Italia, dipendeva dal rispetto al trattato.

Soffocava, si alzò, aprì la finestra, si sporse al di fuori e respirò avidamente. La notte di maggio era fresca e dolce e il cielo sì fittamente costellato, che le stelle sembravano troppo numerose per lo spazio e pronte a cadere sulla terra. Il generale piemontese non aveva anima di poeta, ma nel turbamento di quell'ora, alzò gli occhi verso gli astri, cercando macchinalmente, fuori di sè stesso, l'indicazione che il suo spirito agitato non sapeva fornirgli.

Il gabinetto del presidente del consiglio era situato all'angolo posteriore del Palazzo Vecchio, e dalle finestre che davano sulla via dei Gondi, si scorgea la fontana di marmo ove Nettuno sorge in mezzo ai Tritoni, ed a poca distanza la bronzea statua equestre del primo granduca di Toscana Cosimo I; ma nè il Dio pagano, nè il Medici abbastanza tralignato per brigare una corona ducale, potevano essere interrogati utilmente in quell'ora decisiva. Era piuttosto alle mura del vecchio palazzo medioevale, ove s'era svolta tutta la storia della repubblica fiorentina, che bisognava chiedere insegnamenti. Al posto del rude solitario piemontese che avrebbe fatto il vecchio Cosimo, il politico profondo, il padre della patria, il fondatore della dinastia Medicea?

In quel palagio in cui si erano compite tante tragedie, ove si erano orditi tanti complotti, si svolgeva un dramma morale di cui soltanto uno spirito profetico avrebbe saputo misurare la portata. Due attori erano alle prese: il più abile uomo di Stato della seconda metà del secolo decimonono l'uno; l'altro, un soldato semplice e leale circondato nel suo proprio campo di nemici e di agguati, e a quel soldato curvo sotto un peso troppo grave, umiliato di sentirsi senza difesa fra mani troppo abili e troppo forti, si porgeva ora un mezzo di sfuggire alle incertezze, alle responsabilità, alle umiliazioni!

Mentre si svolgeva quella lotta di coscienza, nella sala vicina ove lavoravano i segretari, Zenio era rimasto solo di guardia. I quarti d'ora succedevano ai quarti d'ora e dinanzi al giovane un mucchio di sigarette mezzo consumate si era accumulato. Una curiosità ansiosa divorava lo spirito del Veneziano: quel telegramma doveva contenere cose singolarmente gravi se si richiedeva tanta riflessione per rispondere! Il generale non s'indugiava mai così a lungo al ministero. Mai! E i quarti d'ora formavano le ore, e sempre, con intervalli di silenzio, Zenio sentiva i passi di Lamarmora misurare pesantemente il pavimento della stanza.

Quante volte durante quella sera agitata il generale aveva presa e gettata la penna! Ebbe egli qualche visione dell'avvenire: Custoza, Lissa, la guerra del '70, la fine dell'impero, l'occupazione di Roma, la caduta del potere temporale, l'unità della Germania? Tutti questi avvenimenti egli tenne per un momento nel cavo della mano: e dipendeva da lui di cambiare o per lo meno di ritardare il corso dei destini dell'Europa. Quell'ora segnò la curva di uno dei cicli della storia.

Ma le tradizioni di razza e l'educazione morale dovevano presto soffocare nell'anima del capo del governo italiano le tentazioni ed i rancori. Il sentimento di fedeltà al patto internazionale vinse tutti gli altri; la sua coscienza respinse i pretesti che le incertezze e le diffidenze della Prussia gli offrivano. Per un istante pensò di sacrificare il suo onore personale per salvare il paese da una guerra incerta, ma egli si era impegnato per l'Italia, doveva tenere la promessa fatta in suo nome, per non farla arrossire d'avere affidata la sua sorte ad un servitore sleale, e risolutamente tracciò queste parole per l'imperatore: «È una questione di onore e di lealtà il non rompere il patto con la Prussia».

La vigilia d'armi era finita; lo scrupolo della parola data aveva vinto nel cuore di un uomo, ma quando si porta sulle spalle il peso del destino di un popolo si deve ubbidire unicamente

alla propria coscienza individuale? Che avrebbero fatto in simili congiunture un Richelieu, un Cavour, un Bismarck? Fu saggia la decisione di Lamarmora, ovvero servì semplicemente ai fini della Provvidenza nelle cui mani gli uomini di Stato non sono, forse, che ciechi strumenti?

PARTE SECONDA.

VI.

Un consiglio di famiglia.

Due sentimenti erano a contrasto nell'animo altero della contessa Sofronia Acciaioli.

Quando al paese sovrastava un pericolo, il posto degli Acciaioli era agli avamposti, e ciò per dovere verso la patria e verso il proprio nome; ma nelle attuali circostanze, la madre, — Acciaioli due volte, e per nascita e per matrimonio, — non aveva essa l'obbligo d'impedire che la razza si estinguesse? E di ciò v'era serio pericolo, non avendo Donato alcun figliuolo, ed essendo nate solo due femmine dal matrimonio di Renzo. Quest'ultimo, tenente d'artiglieria, aveva già avuto l'ordine di raggiungere la sua batteria, e Donato era deciso ad arruolarsi. Nel 1859, prostrato dal tifo alla vigilia della partenza pel campo, non aveva potuto prendere parte alla campagna, ma questa volta voleva partire ad ogni costo e la sua risoluzione sembrava incrollabile. Se avesse mostrata la più lieve esitanza a tal riguardo, la contessa Sofronia ne avrebbe sofferto nella sua fierezza, nel suo patriottismo e nella sua coscienza. Ma bisogna pur sempre fare i conti con le oscure fatalità! Ora, se i due Acciaioli fossero stati uccisi, il nome si sarebbe estinto! Il pensiero di questo disastro dominava persino la sensibilità materna nel cuore di quella Fiorentina del Trecento.

Però non una parola era uscita dalle sue labbra per distogliere Donato dai suoi propositi; la contessa Acciaioli sdegnava gli argomenti volgari e comprendeva che i soli interessi di stirpe potevano esser messi a confronto con quelli della patria: eppur tuttavia non ne era ben certa.... Tali alternative agitanti la sua mente le consigliavano

la prudenza; infatti tutte le ragioni che può addurre in simil caso una madre somigliano, in bocca sua, ad un pretesto, e per osare chiedere a Donato un tal sacrificio bisognava che glielo imponesse un'autorità, che sembrasse impersonale.

Prima di rassegnarsi a ricorrere ad altra opinione, che non fosse la sua, la signora Sofronia aveva dovuto vincere l'orgoglio, pel quale riteneva il proprio giudizio sempre preferibile a quello de' suoi congiunti; pure sapeva dominarsi quando ciò le sembrasse necessario, ed era appunto questa abdicazione di sè stessa, che rendeva manifesta la sua superiorità morale. Senza far conoscere ad alcuno i motivi che l'inducevano a questo passo, la madre di Donato risolse di convocare un consiglio di famiglia; e a fine di togliergli ogni carattere troppo particolare, aveva deciso che si riunisse in casa di Bindo Rinuccini. L'ora fissata s'avvicinava, ed i lineamenti della contessa Acciaioli sembravano più del consueto allungati e severi; già pronta per uscire, con il cappello in testa, camminava concitata nella grande camera dal soffitto a cassettoni, ove, da tanti secoli, erano nati e morti quasi tutti gli Acciaioli. Quando le annunziarono che la çarrozza era pronta, la Fiorentina fece ancora il giro della stanza con il suo passo a scatti. Le figure degli antenati sembravano staccarsi dalle pareti per rimproverarla; essi avevano rischiato la vita nelle lotte civili o patriottiche; ed ora lei, la loro discendente, voleva impedire a suo figlio di battersi!... Mentre si chinava sul cassettone per prendervi i guanti, gli sguardi le caddero sopra una fotografia di Bianca, ed un'espressione di rancore le passò negli occhi. Ah! se quella Rinuccini avesse saputo dare dei figli a Donato, l'angoscioso caso di coscienza non le si sarebbe presentato, ed avrebbe potuto, come la madre dei Rienzi, — oggetto della sua segreta invidia, — mandare tutti i suoi figli al campo! Con il rovescio delle dita la contessa Sofronia respinse così bruscamente la fotografia della nuora che questa cadde, ed il vetro si spezzò sul dolce viso di lei.

Da quell'istante fatalmente decisivo in cui il generale Lamarmora aveva tenuto nelle mani i destini dell'Europa, gli avvenimenti avevano precipitato. Dopo il rifiuto dell'Italia di rompere gli impegni con la Prussia, l'imperatore dei Francesi, appoggiato dall'Inghilterra e dalla Russia, aveva proposto di regolare, per mezzo di un congresso, le questioni pendenti tra l'Italia e l'Austria da un lato, e la Prussia e l'Austria dall'altro; ma dopo lunghe trattative i negoziati si erano bruscamente rotti, per il rifiuto da parte dell'Austria di discutere in un consesso europeo la cessione di una delle sue provincie. La situazione dunque era tornata allo «statu quo ante» e fervevano i preparativi di guerra.

Il generale Garibaldi, aveva accettato il comando supremo del corpo dei volontari, e sebbene gli avessero imposto di non abbandonare Caprera per non svegliare i sospetti dell'Europa, gli arruolamenti erano cominciati, e già s'incontrava più di una camicia rossa per le vie di Firenze. Neri Bandinelli aveva indossata la sua, e la brillante macchia che essa faceva nel gruppo delle giacche nere riunite in casa Rinuccini colpì, appena entrata, gli occhi della contessa Acciaioli.

Pio Capolana, Renato Canigiani e il marchese Trespiani, come amici delle due case imparentate, erano stati convocati pel consiglio di famiglia. Mario Settignano, prossimo parente dei Rinuccini, ne faceva, naturalmente, parte. Tutti gli Acciaioli erano presenti, eccetto Bianca, la cui assenza irritò la suocera.

— Se tua moglie non ha intenzione di venire oggi, è inutile attenderla, — disse severamente a suo figlio.

Donato scusò Bianca; era andata alla Quiete e sarebbe venuta tra poco.

— E perchè alla Quiete proprio oggi? — brontolò l'Acciaioli.

— Perchè i caprifogli son fioriti lungo le vie, — rispose irriverentemente Mario Settignano cui niuno interrogava. — Del resto, eccola!

Un rumore di ruote saliva dalla via solitaria;

il giovine aprì le persiane chiuse e si affacciò, mentre la carrozza arrivava di gran trotto e Bianca, con la mano poggiata sullo sportello della vettura, come già pronta a saltare a terra, e con gli occhi alzati sulla facciata del palazzo, sembrava temere di giungere troppo tardi. Mario la salutò con un gesto, e corse ad incontrarla! Perchè lui, e non Donato? Gli occhi della giovine si oscurarono.

— Sono in ritardo, non è vero?

Gettò intorno a sè uno sguardo circolare che chiedeva perdono, e prese posto vicino al nonno, di fronte al quale la contessa Sofronia era seduta. Dopo un breve silenzio, il marchese Rinuccini fece con la mano un cortese gesto per indicare che era pronto ad ascoltare ciò che la contessa Acciaioli aveva a dire. Questa allora, con brevi parole, spiegò la situazione, pose il dilemma e domandò alla coscienza dei presenti di pronunciare il verdetto.

— Madre, — esclamò Donato, levandosi agitatissimo, — non avevate il diritto di far ciò senza avvisarmene!

— Ma se io t'avessi consultato, avresti acconsentito?

— Ah! no! certo, ma ciò non riguarda che me.

— In simili frangenti la tua personalità deve scomparire. Si tratta del nome che porti, e non di te!

— Ma il nome che porto m'impone appunto....

— Ripeti quello che ho detto or ora! Non m'hai dunque ascoltata?

Madre e figlio si guardarono fissamente; non si erano mai tanto rassomigliati come in quell'ora di lotta! Poi la contessa Acciaioli riprese:

— Non si può lasciare estinguere il nome.

— Che diavolo! non morremo tutti e due!

— Nella storia del nostro risorgimento, sono accadute simile sventure, — replicò la signora Sofronia, e citò alcuni nomi.

Giulia singhiozzava nel fazzoletto; Renzo si arricciava i baffi per non intenerirsi; Neri Bandinelli, aitante e dritto nella sua camicia rossa, sem-

brava sfidar la morte di venire a strapparlo al proprio amore.

Gli uomini politici rimanevano impassibili, mentre Mario Settignano era unicamente intento ad osservare Bianca, la quale aveva ascoltata l'esposizione di sua suocera con gli occhi bassi, e le mani abbandonate sopra i ginocchi. Alle proteste di Donato, essa rialzò lo sguardo, incrociò le dita, e seguì, anelante, il dialogo tra la madre e il figlio; ad un tratto il giovine si voltò verso di lei come per ispirarsi dal suo volto, ma tale movimento irritò la contessa Sofronia; essa sentì rimescolarsi nel cuore i sentimenti mediocri che oscuravano talvolta la sua anima nobile, e, in un impeto di cieco rancore, dimenticò ogni dignità, ogni delicatezza.

— Se tu avessi dei figli, — esclamò duramente, — questo caso di coscienza non si presenterebbe!

— Madre mia! — protestò Donato.

Ne seguì un imbarazzante e penoso silenzio. Bianca aveva abbassata la testa come una colpevole; Mario le vide tremare le labbra e la punta delle sue unghie penetrare nella carne delle mani congiunte. Ah! se egli fosse stato il vecchio Bindo come l'avrebbe stretta al seno per proteggerla e difenderla contro tutti! Soffuso il viso di rossore, la contessa Sofronia ora capiva la sua colpa, ma vi si ostinava.

— Sì, — ripetè con alterezza, — se tu avessi avuto dei figli, giacchè le figlie non contano, — ed ebbe per Giulia un gesto leggermente sprezzante, — non saremmo riuniti qui a discutere se il nome degli Acciaioli debba perire.

E con poche parole ricordò le glorie della famiglia, gli illustri matrimoni da essa contratti.

— Sei Acciaioli hanno sposato sei Trespiani, — soggiunse, rivolgendosi verso il marchese Lodovico.

Questi ebbe un sorriso.

— Noi pure — rispose — andremo a finire «en quenouille».

— È una disgrazia! — ella replicò gravemente.

Egli alzò le spalle.

— Una disgrazia? Forse i nostri padri l'avrebbero così giudicata, ma noi ora sappiamo che il mondo cammina, e che tutto deve sparire e rinnovellarsi.

Canigiani e Capolana protestarono; erano tradizionalisti, e Bandinelli pure; Renzo opinava essere indispensabile, per Firenze, la continuità degli Acciaioli; il vecchio Bindo rifletteva; Mario non diceva nulla, sempre assorbito nella contemplazione del volto reclinato di Bianca; Donato, con gli occhi abbuiati, umiliato, irritato, non guardava nessuno.

Ah! se la contessa Sofronia avesse indovinato quali voci in quel momento parlavano nel cuore di suo figlio! «Non partite, gli aveva detto, alla vigilia, Ginevra di Racconigi. Che cosa sarà di me se tutti mi abbandonano? Restate!» E il marito di Bianca aveva dovuto farsi molta forza per resistere a quella preghiera che somigliava ad una promessa; ed ora, sua madre, lo spingeva a seguire la via della prudenza che diverrebbe per lui la via del peccato!

— Mi sembra — disse la contessa Acciaioli — che le opinioni comincino a delinearsi: Canigiani, Capolana, Neri e mio figlio Renzo, ritengono che l'interesse del nome può, in certi casi, anteporsi a quello della patria. Trespiani opina in senso contrario, Mario tace, il marchese Rinuccini non ha parlato ancora. È a lui che spetta pronunciare la sentenza.

Bindo Rinuccini sollevò la sua testa di vecchio leone triste e le sue nodose dita si allungarono sui braccioli della poltrona, come se tentasse drizzarsi. Sembrava incosciente di ciò che avveniva intorno a lui, e non sentì la mano di Bianca posarsi su i suoi ginocchi, e non vide neppure i suoi occhi imploranti.

«Per che cosa lo supplicherà?» si domandò Mario.

Sotto la vôlta della gran sala, dove alcuni amorini paffuti correvano dietro alle ninfe fugaci, non si udiva alcun rumore, salvo quello del respiro degli astanti; tutti si sentivano oppressi. Infine

l'oracolo atteso parlò: il vecchio paralitico condivideva il parere della maggioranza, non bisognava mettere in balìa del pericolo il nome degli Acciaioli! Sì, il sacrificio che si domandava a Donato era immenso, ma, in omaggio ai suoi antenati, doveva compierlo.

— Volete dunque ch'io mi disonori a' miei propri occhi? — esclamò il giovane, con tanta più violenza, quanto la segreta voce tentatrice diventava più potente. «Restate, — diceva essa con un'inebriante dolcezza, — restate!»

— Noi, qui, rappresentiamo un tribunale d'onore, — dichiarò gravemente il marchese Rinuccini, — e ci assumiamo tutte le responsabilità: nessun biasimo potrà colpirti mai!

Tutti approvarono, eccetto Bianca, Trespiani e Mario.

— Beata te, Bianca! — mormorò Giulia con invidia, — tu non vedrai partire tuo marito!

Ma la beata Bianca alzò sulla cognata uno sguardo in cui nessuna gioia brillava.

— La maggioranza è contro di te, Donato, — riprese il vecchio Bindo, — anche le donne! Tu non hai qui che due partigiani: Trespiani, perchè non crede più alla nobiltà; Mario, perchè è un individualista feroce. Il parere della maggioranza deve sempre vincere: prometti di non partire....

Donato voltò la faccia per non vedere la larga mano rugosa tesa verso di lui.

— Dichiara, almeno, che ti sottometti alla decisione del consiglio di famiglia, non domandiamo altro, — interloquì la contessa Sofronia, ansiosa di finirla.

Ora, che aveva vinto la causa, si rammaricava, nelle sue fibre di Italiana, della decisione presa.

Intanto Bianca aveva seguito, con ansietà, ogni più piccolo movimento di Donato; allorquando lo vide guardare con esitazione la mano tesa di Bindo Rinuccini e voltarsi verso sua madre, con aria triste, ella balzò in piedi e disse con voce vibrante:

— Tutti sono stati consultati, tutti, eccetto la moglie di Donato!

Gli sguardi dei presenti, sorpresi, irritati o rispettosi, si volsero verso di lei.

— È unicamente per risparmiarti, che non ti ho interrogata! — esclamò, alquanto confuso, il giovine marito.

Ella con un gesto dolcissimo gli fece segno di lasciarla parlare e disse:

— Nostra madre ha rammentato or ora tutte le glorie della casa Acciaioli: le ardite intraprese, le battaglie vinte, gli alti fatti compiti.... Io vi pongo una semplice domanda: «Non mancherebbero molte pagine alla nostra storia se i nostri antenati avessero ragionato come voi ragionate oggi?»

— Bianca! — gridò Giulia, spaventata di tanta audacia, — come puoi tu...?

La contessa Sofronia, tremante di collera, balbettò:

— A lei poco importa la casa Acciaioli! Essa vuole spingere mio figlio alla ribellione.

— Non alla ribellione, — rispose Bianca lanciando alla suocera un silenzioso sguardo di rimprovero, — ma a seguire l'impulso che lo anima. Questa senza dubbio sarà l'ultima campagna dell'indipendenza: Donato non ha potuto prender parte alla prima, e nessuno ha il diritto di togliergli la soddisfazione di battersi una volta per l'Italia!

— Brava, signora Bianca! Brava! — esclamò Lodovico Trespiani.

Il volto incantevole della moglie di Donato non aveva mai assunto un'espressione più soave come nel pronunziare queste fiere parole. Vestita d'un abito chiaro che faceva spiccare in bianco la sua leggiadra figura sullo sfondo della gran sala rossa, oscurata dalle persiane chiuse, con la persona leggermente riversa indietro, Bianca metteva involontariamente in rilievo tutte le grazie del suo corpo perfetto. Gli uomini intorno a lei erano intenti a guardarla più che ad ascoltarla e Mario non potè a meno di pensare a Frine; ma questa volta l'areopago non era unicamente composto di vecchi! Donato, trasportato da un impulso

che faceva tacere la voce tentatrice di Ginevra, si era posto al lato di Bianca.

— Mia moglie ha ragione, — disse; — nessuno ha il diritto di togliermi questa soddisfazione.

Poscia aggiunse, rivolto con deferenza a sua madre e al vecchio Bindo:

— Mi dispiace di non potermi conformare al verdetto del consiglio di famiglia, ma....

— «L'uomo abbandonerà suo padre e sua madre per seguire sua moglie», — disse sommessamente Bindo Rinuccini, che aveva ascoltato con melanconica ammirazione la protesta appassionata di sua nepote, — e la saggezza, dice il Vangelo, parla spesso per il tramite di giovani bocche.

— La saggezza? — esclamò la contessa Sofronia. — La saggezza? Suppongo che il mio patriottismo non possa essere sospettato e quando io dico a mio figlio di non partire, si dovrebbe comprendere che obbedisco ad una ragione più alta....

— Una ragione egoista non può mai essere alta! — mormorò Bianca.

— Tu parli di ciò che non comprendi. Le persone d'esperienza hanno emesso un parere contrario al tuo, non è vero, signori?

Ma non rispose alcuno alla sua dimanda, perchè tutti gli sguardi erano rivolti verso Bianca; anche Canigiani sembrava commosso.

Un movimento di disprezzo per quella vittoria ottenuta dalla gioventù e dalla bellezza sulle menti maschili, gonfiò il petto della signora Sofronia di una indignazione che, a stento, riuscì a non sfogare in parole. Poi aggiunse, animata dall'incosciente speranza di togliere un po' di prestigio alla iniziativa della sua nuora:

— Si capisce che tu sei stata a consigliarti con donna Eleonora!

— Come si può domandar consiglio su ciò che s'ignora? — rispose Bianca, che subito aggiunse, punta dallo scrupolo d'aver diminuito con la sua risposta il merito di colei che l'aveva educata: — Sì, certo, ho imparato da lei che in tutte le circostanze della vita, l'importante non è di vivere, ma di essere degni di vivere.

Espressi da un'altra voce che non fosse quella della nuora, tali sentimenti avrebbero fatto palpitare il cuore della contessa Sofronia; ma era Bianca che parlava, e, per reazione, la suocera cominciò una carica a fondo contro i sistemi dei conventi; contro l'educatrice esaltata che s'impadroniva delle immaginazioni giovanili; parlò perfino di oscurantismo....

— Oscurantista donna Eleonora? Ma se è degna di essere paragonata ad una delle grandi badesse del secolo XII, una santa Hildegarda per esempio! Può essere forse che odori un poco d'eresia.

La protesta di Bindo Rinuccini costrinse la contessa a tacere. Mentre il nonno parlava, Bianca s'era inchinata per deporre un bacio riconoscente sulla mano di lui. Il consiglio di famiglia era finito, e presto tutti si alzarono e si dispersero, non restando nella sala che Mario Settignano e gli Acciaioli; la contessa Sofronia volle lanciare contro la nuora un'ultima parola crudele:

— Ricordati che se mai una disgrazia avvenisse, tu ne sarai responsabile!

Bianca alzò le braccia come volesse scongiurare la sorte.

— No, no, — esclamò, — egli ritornerà! Lo so, lo sento!

— Al posto di mio figlio, preferirei più sentimento e meno eroismo!

A tale accusa, la giovane sposa si volse con impeto verso il marito, domandandogli:

— Dubiti tu di me, Donato?

Così parlando essa l'avvolgeva con uno sguardo così tenero, casto e passionato, che Mario Settignano si sentì preso da una singolare gelosia. Mai, mai nella sua lunga esperienza d'amore ne aveva incontrato uno simile, mai! Donato, al quale i rimorsi verso sua moglie davano coraggio di fronte a sua madre, rispose:

— Come potrei dubitare di te? Non sei tu la migliore mia amica?

Queste parole avrebbero dovuto soddisfare Bianca, ma il tono con cui furono pronunziate la ferì,

e un'onda di melanconia spense il raggio de' suoi occhi che si volsero altrove. Già Settignano era corso vicino a lei.

— E tu, Mario, — ella disse, porgendogli la mano, — quando partirai?

Il giovane intuì ciò che si attendeva da lui, e prese una rapida risoluzione; il contatto di quelle dita leggere e dolci, gli faceva sembrare, ad un tratto, facile e inevitabile quello che ei non era per nulla deciso a fare prima.... Pagano, artista, desideroso di bellezza e di gioia, aveva avuto, sino allora, per unica patria l'estetica.

— Mi arruolerò domani, — rispose.

L'influenza dell'atmosfera d'eroismo, in cui aveva vissuto per un istante, lo avvolse durante il resto della giornata ed egli girò per Firenze, incapace di fissarsi su nulla, assorbito in un sogno dolcissimo nel quale fluttuavano ombre indecise. I giardini dei palazzi mandavano di sopra le muraglie che li circondavano un profumo d'aranci in fiore e d'«olea fragrans» che penetrava Mario di un'ebrezza deliziosa. Tutto intorno a lui prendeva un nuovo significato; il ricordo di antichi fatti gloriosi sembrava aleggiasse nell'aria; nelle vecchie strade le pietre lisce mezzo deformate parlavano di cavalli percotenti il lastricato nell'epoca bellicosa delle fazioni armate, quando gli Acciaioli, i Settignano, i Rinuccini, e tutte le illustri case fiorentine lottavano le une contro le altre per la dominazione della città, e così potente era il ricordo del passato che involontariamente Mario s'arrestava allo svolto delle viuzze tendendo l'orecchio come per spiare un rumore d'armi o di alabarde battenti il suolo.

Un suono allegro di fanfara lo riportò all'ora presente; un battaglione di bersaglieri avanzava a passo di corsa; più lontano una schiera di camicie rosse cantavano a perdifiato l'inno di Garibaldi. Malgrado la stagione già calda, tutti camminavano a passo affrettato; l'indolenza fiorentina era stata scossa, un soffio potente di entusiasmo e di commozione traversava la città languida e fiorita, accelerava i movimenti, i discorsi, i pen-

sieri.... Sulla piazza del Duomo e della Signoria gruppi di giovani spesseggiavano; i caffè erano così rigurgitanti che la gente si affollava al di fuori, e ad ogni istante si dovevano riportare altre sedie dall'interno. In via Tornabuoni, davanti al caffè Doney, vi era gran folla; Mario entrò e percorse le sale; dovunque si vedevano circoli di persone che discorrevano molto eccitate, a bassa voce, per non essere intese dagli altri, comunicandosi informazioni segrete.

Verso sera il movimento s'intensificò; sul Lung'Arno, brigate di giovani passavano cantando, accompagnati dal suono del mandolino; dalla coccarda rossa sopra il cappello si riconoscevano i nuovi arruolati, che canterellavano canzoni d'amore alternandole con ritornelli patriottici, mentre lentamente, ad una ad una, le stelle apparivano nel cielo ed i fanali accesi si riflettevano nell'Arno; San Miniato cominciava a svanire nell'ombra e i cipressi di Monte Oliveto s'agitavano alla brezza notturna come lunghi fantasmi neri; era l'ora dei pensieri languidi che rendono il passo più lento. L'entusiasmo di Mario si cambiò, a poco a poco, in un vago sentimento di tenerezza.... un languore l'invadeva, e sentiva nel suo cuore una fioritura di cose novelle, un lembo del sacro velo si scopriva per lui. Il pensiero della Verconsin e i motteggi del «boulevard», che la mattina stessa egli aveva letto, divertendocisi, in una lettera spoglia di ogni pretesa ortografica, gli parevano ora importuni e puerili. Metteva conto di vivere per ciò? Un disgusto della sua vita passata lo assalì; allora si sporse per guardare il fiume che scorreva tranquillo, incosciente delle passioni che agitano il cuore degli uomini, ma ciò che vide rispecchiarsi nell'acqua non lo calmò. Erano gli occhi di Bianca, quegli occhi che essa poche ore prima aveva alzati su Donato con una così passionata e casta tenerezza.

Un rumore lontano d'applausi interruppe il sogno del giovane; alcune vetture di corte, in piccola livrea, venivano dalla stazione, ed uscendo da via dei Fossi, infilavano il ponte della Carraia per

rientrare al palazzo Pitti. In una carrozza scoperta, Vittorio Emanuele, in costume da caccia, con cappello floscio, si arricciava i lunghi baffi. Il popolo l'aveva riconosciuto. «La guerra! la guerra! Venezia! Venezia! Abbasso l'Austria! Viva il re!», si gridava da ogni parte. E questo grido di «Viva il re!» si ripercuoteva indefinitamente nelle vie adiacenti, sembrava seguire il corso dell'Arno per rompersi contro le colline lontane che accerchiano con i dolci loro declivi la Città del Giglio.

VII.

Nell'attesa della vittoria.

Sebbene già si fosse alla vigilia della guerra, il generale di Luisandra si trovava tuttora a Firenze; il re aveva voluto ch'egli facesse parte del suo stato maggiore e perciò non poteva abbandonare la capitale se non con il sovrano e dopo la dichiarazione di guerra. Continuò dunque ad esser testimone degli intrighi che sordamente insidiavano l'autorità del generale Lamarmora, ed assistette pure alle combinazioni politiche che accompagnarono la ricostituzione del gabinetto cui doveva presiedere Bettino Ricasoli. Il fiero barone — come si usava chiamarlo — parve per un momento inclinare verso la sinistra, offrì a Rattazzi il portafoglio della giustizia, che questi rifiutò, e si dice facesse anche qualche passo verso Crispi; ma poi, quand'ebbe formato il gabinetto, si ostinò a non voler prendere la direzione degli affari finchè il suo predecessore non fosse partito per il campo. Il momento era estremamente difficile: le titubanze del re di Prussia; gli ardori bellicosi di Bismarck che, per rendere inevitabile la guerra, spingeva l'Italia ad attaccare per la prima ed incaricava intanto il barone di Gablenz di trattare segretamente un accordo fra la Prussia e l'Austria; i consigli di prudenza di Napoleone III, che con-

tinuava, malgrado il rifiuto di Lamarmora, a negoziare con Vienna per la cessione di Venezia; le voci venienti da Parigi le quali insinuavano che, una volta cominciata la campagna, sarebbe stato, forse, «utile per l'Italia non far la guerra con troppo zelo», tutte queste correnti contraddittorie complicavano inverosimilmente la politica italiana. Per districarne i fili ci sarebbe voluto un Machiavelli, e v'era, invece, un soldato dall'anima semplice, accusato dall'Europa di aver spinto la Prussia alla guerra, e dalla Prussia di non volere la guerra.

A peggiorare la già torbida situazione, un emissario prussiano, senza veste officiale ben determinata, era venuto a Firenze per proporre al Lamarmora di modificare, all'ultimo momento, il piano della campagna e di sostituirlo con un altro, avente per base un'insurrezione in Ungheria (che il governo italiano avrebbe dovuto provocare) e l'invio dell'esercito garibaldino in Dalmazia, come se si potesse traversare o girare il quadrilatero senza che gli Austriaci uscissero dalle loro fortezze! Questa manovra era dovuta agli intrighi di taluni rivoluzionari italiani d'accordo con gli emigrati ungheresi. Il Lamarmora non prese neppure in considerazione un tal disegno, quantunque egli non fosse contrario in massima a una diversione militare in Ungheria ed in Croazia, purchè si aspettasse che l'Italia fosse padrona dell'Adriatico; perciò diede al fatto poca importanza. Ma Luisandra ne giudicava altrimenti ed il terreno gli sembrava sempre più mobile, incerto, pericoloso.... Sentiva che se egli voleva agire, non v'era un momento da perdere.

Animato da serio proposito, e senza ascoltare le sue ripugnanze, si recò una sera dalla duchessa di Palmavecchia; evitava per solito di frequentare quel salotto, che somigliava ad una corte d'amore, e perciò ogni suo apparire in quell'ambiente faceva sempre impressione; quella sera invece fu appena notato. Dal salottino della duchessa uscivano esclamazioni, grida, strepiti; donne sgomentate correvano recando sali ed elisiri; avevan quasi tutte gli occhi rossi dai recenti addii.

— Che c'è? Che accade? — domandò Luisandra ad Altopascio.

— La duchessa ha una crisi nervosa, — sogghignò il Fiorentino. — È divertente assai; sembra batter le ali come una gallina che avesse covato un'anitra. Figuratevi! Il suo Ladislao non è rientrato all'ovile da ieri sera; essa credeva che fosse in buona compagnia, e ne godeva per lui, ma un telegramma, arrivato or ora da Bergamo, le ha recato la notizia che si è arruolato nei Cacciatori delle Alpi.

— Eh! Bravo il biondino!

— Se vi sentisse la duchessa! Sta sbraitando contro l'Italia, il re, il governo, invoca il granduca e si abbandona a tutte le insanie del suo temperamento.

Il generale fece per penetrare nel salottino ove la madre di Ladislao mischiava i suoi singhiozzi con grida stridenti e imprecazioni violente; le sue bionde trecce si erano snodate ricoprendola d'un manto d'oro, che dissimulando l'ampiezza del suo seno, la faceva sembrare più giovane. Gioconda Salimbeni, palpitante ancora dell'ultima stretta di Neri Bandinelli, le batteva leggermente sulle mani; mentre Livia Sardigliano, inginocchiata davanti alla seggiola a sdraio, le faceva aspirare una boccetta. Fermo sulla soglia della porta, Luisandra contemplava il quadro, ma si dovette scansare per lasciar passare due parenti della duchessa; ci fu un movimento generale e Livia pure si alzò per far loro posto. Nel rivoltarsi scorse Luisandra che la fissava; egli fece un passo verso di lei, e lei due verso di lui, come magneticamente attratta, e quando fu alla distanza necessaria per udirlo, senza che alzasse la voce, egli le disse con accento basso e imperioso:

— Debbo parlarvi! Dove potremo stare tranquilli?

— Nel salone dei camei, — rispose ella automaticamente, senza ribellarsi a quel tono da padrone, — la porta a destra della grande sala.

Dal giorno in cui a Torino ella gli aveva rivelato, non richiesta, il suo amore, Livia aveva sempre

sentito il disprezzo di Luisandra gravare su lei, ed ora l'essere invitata da lui ad un colloquio le parve una redenzione. Giunti che furono nel salone dei camei, restarono di fronte l'uno all'altra per un momento. Essa, con la testa china, riviveva l'indimenticabile scena del passato: mentre egli si domandava se una coscienza parlasse ancora in quel corpo di donna rimasto puro per amore di lui, ma che uno spirito corrotto guidava in ogni suo atto.

— Cosa avete da dirmi? — domandò la donna, alzando il suo bianco volto, che i dolori e gli odî avevano solcato prima del tempo.

Allora, da soldato che va diritto al suo fine, senza cercare raggiri, o diffondersi in circonlocuzioni, il generale le domandò bruscamente:

— Che cosa state macchinando con la legazione di Prussia?

Ella arrossì al punto che anche le spalle si colorarono.

— Che cosa macchino? Ma nulla! Gosdorff era Prussiano e i miei rapporti con la legazione sono, per così dire, obbligatorî.

— Io non parlo di rapporti mondani....

— E di quali allora? M'accusereste forse d'essere una spia come facevano già le signore di Torino per avere il pretesto di chiudermi le loro porte?

— Se io potessi supporre una tale infamia, non mi vedreste qui dinanzi a voi!

A queste parole un'espressione di immenso sollievo ammorbidì i lineamenti di Livia. Luisandra continuò:

— Ma la vostra opera è quasi altrettanto perniciosa. Voi complottate con Serrafalco, Cabrizzi, donna Faustina, e fate nascere la diffidenza a Berlino, senza badare che in ultima analisi sarà l'Italia quella che pagherà!

La Sardigliano cercò di negare, difese gli altri per difendere sè stessa e finì per rovesciare tutta la responsabilità dei malintesi sulla debolezza del governo italiano di fronte a Napoleone III. Inoltre, bisognava tener presente che il

protettorato francese cominciava ad urtare i nervi a parecchi Italiani, e non era possibile sbarazzarsene se non forzando l'alleanza prussiana.

— Epperciò tutti i mezzi son buoni! — replicò il generale — ....anche il trattenere i telegrammi....

La rapidità con la quale Livia colse l'allusione, equivaleva ad una confessione, ma protestò impudentemente. Luisandra la lasciò mentire a suo agio ed essa, non sentendosi contraddetta, si montava, a poco a poco, parlava con alterigia e rimproverava Luisandra di osar d'accusare un governo alleato di un così volgare intrigo.

— Dio me ne guardi! — esclamò il generale con calore; — io non ho mai sognato d'accusare il governo prussiano. Si tratta di una manovra privata e subalterna, di un intrigo di assai più basse sfere!

— Tutto si giustifica in politica!

— Ah! Perdio, no! E siete voi, la sorella di un eroe, che osate parlare in tal modo! Dimenticate dunque di essere sorella di Lipamonti?

— Certo non lo dimentico, ed il mio patriottismo....

— Consiste nel tramare contro un uomo onesto, schiavo della sua parola. Ah! se voi sapeste....

Egli s'arrestò; che giovava parlare di lealtà a Livia? Questa, intuendo il suo pensiero, si strinse nelle spalle con un moto di noncuranza, sì che Luisandra fu tentato di voltarle le spalle e di allontanarsi; ma non cedette all'impulso, e con parole efficaci, persuasive, meravigliandosi lui stesso di trovarle sulle proprie labbra, di solito così riservate, cercò di lottare contro lo spirito maligno che sembrava essersi materializzato in quel corpo di donna troppo bianco, dai lineamenti troppo fini, dalle labbra troppo sottili, e dagli occhi troppo lucenti.

Livia ascoltava la voce dell'uomo che aveva amato tanto, ben più che le sue parole. Inebriata da quegli accenti, che le parlavano di lealtà, di patria e di dovere, e da quella presenza che da sì lungo tempo le mancava, sentiva la sua anima e i suoi li-

neamenti sciogliersi lenti dalla tensione abituale. Una dolcezza inusata si era sparsa sul suo volto, e per un istante il generale credette di aver vinto; ma quando volle strapparle la promessa di riparare al male che ella e i suoi accoliti avevan già fatto, e di impedire futuri intrighi, ebbe ad urtarsi contro una resistenza ostinata.

Certo, egli stesso lo capiva, Livia aveva degli obblighi: era legata per nascita al partito garibaldino e per il suo matrimonio al movimento degli affari finanziari che cominciavano a invadere la politica italiana. Con tutto ciò aveva creduto, sperato.... Luisandra tentò un ultimo sforzo.

— Pensate, — le disse, inchinandosi su di lei e fissandola intensamente collo sguardo — la guerra è prossima, se questo sistema di false informazioni continua, cosa accadrà? Riflettete alla vostra responsabilità!

Ella volse gli occhi e scosse la testa. Davanti a quella passività negativa che voleva simulare di non comprendere la gravità dei propri atti, la collera saliva al cervello di Luisandra. La sciagurata donna, che a Torino aveva distrutto, con rivelazioni crudeli, le sue speranze di felicità e svegliato in lui un disgusto che s'era mutato poi in disprezzo quando ella si era venduta a Sardigliano, oggi di nuovo risollevava nel suo animo sentimenti quasi di odio; e se la certezza dell'ascendente che egli continuava ad esercitare su lei l'aveva un istante commosso con la speranza di poter impedire nuovi nefandi intrighi, adesso il disprezzo risaliva alla superficie; Livia lo comprese e un'angoscia la colse.

— Io vorrei soddisfarvi, — balbettò, — ma non posso; sono legata, capite, legata per matrimonio, a l'uomo al quale mi sono venduta per causa vostra, legata ai suoi complici! È forse mia colpa? Voi lo sapete bene che non è mia colpa!

Parlava con accento disperato, ma egli la guardò freddamente.

— Noi siamo i soli responsabili delle nostre azioni!

— No, no, — esclamò Livia. — Coloro che m'han

fatto del male, ecco i responsabili! Le porte che si son chiuse davanti a me mi hanno suscitato nel cuore l'odio per tutto ciò che portava un nome piemontese.

Poi, ad un gesto di Luisandra, essa aggiunse, torcendosi le mani:

— Eccetto voi, eccetto voi!

Il generale non rispose e fece per andarsene: Livia intuì che se lo lasciava partire egli non le avrebbe riparlato mai più, onde si spinse fino alla porta e, tagliandogli il passaggio, domandò dolcemente:

— Che cosa volete che io faccia?

— Voi lo sapete!

— Cercherò, proverò; ma ditemi una parola di pietà!

Parlava così umilmente che egli s'intenerì.

— Livia! povera Livia! — mormorò.

Questa credette di averlo conquistato, e poichè era nella sua natura abusare di ogni vantaggio ottenuto, gli chiese:

— Mi ridarete la vostra stima, tutta la vostra stima?

Il generale volse la testa altrove, ed essa comprese, e mille serpenti le si drizzarono nell'anima; osò nominare colei che Luisandra aveva amato di sì costante amore.

— Una stima eguale a quella che voi nutriste per la contessa di Cervara! Non mi contenterei se fosse per nulla minore!

Anche per impedire le maggiori disgrazie nazionali, il generale non avrebbe potuto promettere tanto! Non rispose, ma il suo silenzio valeva tutti i rifiuti! Livia allora si rizzò minacciosa e sibilò tra le labbra:

— Dono per dono! tanto peggio per chi rifiuta!

Ebbe uno sdegnoso movimento di spalle, un gesto da trageda, e con un grande fruscio di seta, disparve. Nel salone vicino trovò il socio del marito, lo prese per il braccio e s'avviò con lui verso l'uscita, agitata da un immenso bisogno di prendersi la rivincita.

— Dove andiamo? — chiese Cabrizzi, sorpreso.

Ella rispose, asciutta:

— Al caffè Doney! Non mi fate domande! Vi dirò tutto in carrozza.

Nel salone più appartato del famoso caffè fiorentino, un gruppo di ufficiali garibaldini concionavano; Serrafalco e Rienzi erano ascoltati come capi: dell'uno si conosceva l'influenza che esercitava su Garibaldi; dell'altro, il suo eroismo, e il ricordo dei sei fratelli morti per l'Italia, cingeva la sua fronte di un'aureola. Serrafalco stava accusando Lamarmora con parole violente, perchè — diceva — la sua antipatia di militare piemontese contro i garibaldini l'aveva acciecato sino alla incapacità; l'armamento dei volontari urtava contro difficoltà insormontabili d'organizzazione.

— Ve ne sono già quarantamila iscritti, e i preparativi sono stati fatti per quindicimila! Ah se noi avessimo un altro uomo alla testa del governo!

Rienzi, più equo nei suoi giudizi, riconosceva che la mobilitazione dell'esercito regolare era stata eseguita con rapidità e criterio; ma subito Serrafalco ne attribuì tutto il merito al ministro della guerra.

— Ah! se tu conoscessi tutta la incapacità di Lamarmora! È incredibile!

E chinandosi all'orecchio di Rienzi gli parlò sommessamente.

— No! no, — esclamò questi, — ostinato, sì, inabile forse, ma sleale non posso ammetterlo!

— Se tu sapessi ciò che pensano di lui a Berlino!

Mentre parlava, Carlo Rienzi osservava Serrafalco più che non l'ascoltasse. Vi erano in quel temperamento di grande avventuriero degli angoli oscuri che il suo sguardo d'uomo retto non giungeva a penetrare. Da anni diffidava di lui, vedendolo immischiato in loschi intrighi; e la sua intimità con i Sardigliano e Cabrizzi, e i loro rapporti con Berlino urtavano la sua rettitudine! Ei disse gravemente:

— Qualunque siano le nostre lotte interne, noi

dobbiamo, di fronte allo straniero, sembrare compatti e uniti.

Serrafalco, con gesto leale, tese la mano al suo compagno d'armi, ed esercitando il magnetismo del suo sguardo, fissò gli occhi lontano come se già scorgesse Venezia liberata e la bandiera italiana sventolante sulle mura di Roma! Quindi disse solennemente:

— Tu hai ragione, fratello, le inimicizie personali debbono essere sacrificate alla patria!

Tutte le mani si protesero verso la sua. Rienzi sospirò, il suo cuore si fece ancor più pesante. «È così, pensò, che si conquistano le masse.... Parole, atteggiamenti.... gesti istrionici....» I suoi sguardi s'incontrarono con quelli di Tarvani, un arruolato del giorno innanzi, e comprese che il nuovo compagno d'armi condivideva i suoi pensieri; ond'essi sembrarono prender più forza a quel senso di muta simpatia. Tutta quella messa in scena gli suscitava nell'animo un non so qual senso di indefinito disgusto. Il suo bel volto dolce, dalle pupille chiare, che lunghi baffi cadenti di color castagno brizzolato rendevano più virile, divenne duro, e i suoi occhi sognatori lanciarono lampi. Così egli era stato visto a Marsala, al Volturno, ad Aspromonte!

In quel mentre una figura di donna s'inquadrò nel vano della porta; era la signora Sardigliano sfarzosamente vestita, ma d'un eccessivo pallore. Tutti gli uomini si alzarono per ossequiarla; molti erano stati compagni di suo fratello Lipamonti.

Essa strinse loro la mano e, subito, trasse Serrafalco in disparte; cospirarono entrambi per qualche minuto, poi ritornarono verso il tavolo intorno al quale attendevano gli amici. Con un largo gesto teatrale Serrafalco alzò il bicchiere:

— Compagni, — disse, rivolto agli ufficiali garibaldini, — prima di separarci, propongo un brindisi ai nostri eroi morti, a quelli che ci hanno insegnato a morire! Innanzi a sua sorella, che essa pure lavora per la patria, v'invito a commemorare la memoria di Lipamonti.

Le camicie rosse tesero le braccia, i bicchieri si

toccarono, le mani si strinsero e un clamoroso urrà uscì dalle bocche frementi.

I garibaldini dovevano partire il giorno dopo per raggiungere il duce, e ciò dava ai loro minimi atti un non so che di solenne e di commovente.

Tarvani fu uno dei primi ad allontanarsi; aveva fretta di rientrare in via Ghibellina per congedarsi da Aldina. In casa dell'antica cantante della Scala si vegliava sino a tardi; ella riceveva ogni sera vecchi assidui, ai quali, verso mezzanotte, offriva un risotto. Quando Tarvani entrò, Tersi discorreva con Aldina: questa gli narrava la scena violenta avvenuta al palazzo Palmavecchia, dopo l'arrivo del telegramma di Ladislao, ed egli si sentiva vagamente turbato; era stato lui ad aiutar Guiscardi ad emanciparsi dall'influenza materna, e a seguire i suoi slanci patriottici.

— L'unico mezzo per farne un uomo! — diceva per iscusarsi. — Non ti pare, Tarvani? — E batteva cordialmente la mano sulla spalla del professore. Poi aggiunse: — La camicia rossa gli si adatta, non vi sembra, signora Aldina?

Questa alzò gli occhi su Tarvani; di solito schivava il suo sguardo per non leggervi quello che non voleva intendere, ma oggi non potè fare a meno di pensare che Tersi aveva ragione. Il volto regolare, la bocca fine, lo sguardo triste del giovane professore, erano accentuati e poetizzati dal colore vivo del vestito che indossava. Lesse forse Tarvani negli occhi della fanciulla un incoraggiamento? Il viso gli si accese, e siccome Tersi si era allontanato, le mormorò impetuosamente all'orecchio parole ardenti. Poi chiese:

— Mi lascerete partire senza una parola di speranza? — Ma siccome vide che essa voltava la testa per sfuggire i suoi sguardi che imploravano, riprese dolorosamente: — Da tanto, da tanto, io taccio, Aldina, ed ormai non vi parlerò più di me; ma domani parto, e vorrei sentire da voi almeno una parola d'affetto! Forse sarà l'ultima!

Un brivido scosse la ragazza, ma non era per Tarvani che essa tremava così. Da tre giorni Rodigiani era partito per una destinazione ignota,

senza congedarsi da nessuno; evidentemente si era arruolato, e, per evitarle un'angoscia, aveva tenuta nascosta la sua decisione! Questo eroismo silenzioso sembrava ammirabile all'ingenua giovinetta, cui parevano quasi un'offesa le parole d'amore che Tarvani osava rivolgerle; ma il garibaldino interpretò a suo modo quel turbamento, credette che quel tremare, al solo accenno di un addio definitivo, volesse dire che Aldina sentisse qualche cosa per lui ed osò manifestarle la sua gioia. Ma questa lo guardò ed egli illividì, perchè gli occhi pieni di pietà della fanciulla distruggevano, più che un netto rifiuto, tutte le illusioni del suo cuore.

— Addio allora! — disse freddamente.

Si congedò dalla signora Cesira e dai vecchi adoratori di lei e scivolò via nell'anticamera. Mentre apriva l'uscio di casa, udì dietro di sè un passo precipitato, e sentì una mano posarsi sul suo braccio.

— Perdonatemi, — balbettò una voce tremante, — mi dispiace tanto d'avervi causato dolore. Oh! perchè avete parlato?

— Non abbiate d'ora innanzi alcun timore per questo. Mai più, intendete, mai più udirete, dalla mia bocca, una parola d'amore!

— Dite almeno che mi perdonate! — supplicò Aldina.

— Non ho nulla da perdonare!

— Che farò sola qui? — singhiozzò ad un tratto la ragazza.

— Pregate per l'Italia! — rispos'egli.

Già aveva chiusa la porta, mentre Aldina, abbandonata da entrambi i suoi innamorati, piangeva dirottamente nella piccola anticamera scura, rischiarata da una lampada morente.

Una settimana dopo quell'angoscioso addio, Napoleone III indirizzò un manifesto al Corpo legislativo: «Nella lotta, che è sul punto di scoppiare — diceva l'imperatore — noi abbiamo due soli grandi interessi: la conservazione dell'equilibrio europeo, e il mantenimento dell'opera che noi abbiamo contribuito a edificare in Italia».

Il 7 giugno il generale Lamarmora partiva diretto a Cremona per prendere la direzione delle operazioni militari come capo di stato maggiore dell'esercito. Tre giorni dopo, Vittorio Emanuele annunziava, per mezzo di un proclama agli Italiani, che il momento era giunto di una terza guerra contro l'Austria: «Io riprendo — diceva egli — la spada di Goito, di Pastrengo, di Palestro, di San Martino.... Io voglio essere ancora il primo soldato dell'indipendenza italiana!»

Questo proclama letto alla Camera, fece l'effetto di una striscia di polvere che portasse il fuoco da un capo all'altro d'Italia. Una febbre d'entusiasmo si accese nei cuori; canti di vittoria erano sulle bocche di tutti. Nello stesso giorno fu firmata la dichiarazione di guerra all'Austria, e il 21 il re abbandonò Firenze per recarsi al campo, dove i principi reali, Umberto e Amedeo, l'avevano già preceduto, e prendervi il comando supremo delle truppe.

Vittorio Emanuele lasciò la capitale alle cinque del mattino; la guardia nazionale formava ala al suo passaggio; una folla gioconda, esultante, cantante, affollava le strade; sembrava un giorno di festa! Ovunque sventolavano bandiere tricolori; le donne chiaro-vestite, gli uomini con fiori all'occhiello, dimenticavano, nella certezza della vittoria, che i loro figli, i loro fratelli, andavano, forse, a pagare il trionfo con la vita. Il re, silenzioso e commosso, salutava e ringraziava con la mano; il suo viso marziale indicava una profonda soddisfazione. Partiva alla conquista dell'ultima gemma della sua corona!

La sera del 23 giugno, Vittorio Emanuele telegrafò al presidente del consiglio: «Domani passerò il Mincio alla testa di dieci divisioni. Viva l'Italia!» Allorquando il 23, a un'ora pomeridiana, il barone Ricasoli lesse il telegramma reale, scoppiarono applausi così formidabili che la sala dei Cinquecento parve crollare. I deputati si alzarono; nelle tribune tutta la gente era in piedi, le donne gridavano: «Viva il re, viva l'Italia, viva l'esercito!»

Bianca Acciaioli con gli occhi umidi e il viso raggiante, le mani plaudenti, sembrava pronta a volare verso il campo di battaglia; Ginevra di Racconigi, anch'essa, malgrado l'egoismo crudele che le faceva sembrare un'offesa personale la partenza di Giorgio e di Donato, si sentiva trasportata dalla commozione generale; donna Faustina Belpasso dimenticava essa pure i suoi intrighi, i suoi calcoli, le sue sottigliezze, per partecipare, da Italiana, alle glorie nazionali, giacchè si andava verso la gloria!

Nessuno dubitava del trionfo. I ricordi del '59 e del '60 facevano dimenticare Novara! Dio voleva l'Italia una e libera! Tutti i dubbi, tutte le diffidenze verso gli uomini incaricati di guidare l'esercito sembravano cancellati momentaneamente dall'anima collettiva. Tuttavia qualche spirito profetico s'allarmava e tra gli altri Tersi; deplorava che si fosse letto pubblicamente il telegramma reale e diceva:

— Esso avverte il nemico de' nostri movimenti.

— Ma occorreva pure riscaldare e mantenere l'entusiasmo del paese, — rispondeva Trespiani; — i meridionali hanno bisogno d'essere eccitati....

— Lo sono abbastanza! Ogni giorno i privati, i comuni, le provincie, mandano doni per l'esercito. Non è l'indifferenza del paese che io temo, bensì i nostri generali. La discordia regna tra loro e non vi potrà essere unità di comando.

Il marchese di Racconigi, che era accorso a Firenze, insieme con qualche altro senatore piemontese, subito dopo la dichiarazione di guerra, stimando doveroso per i vecchi servitori della corona di circondare il trono in quell'ora solenne, riteneva come Tersi che tutte le forze militari avrebbero dovuto essere concentrate in una sola mano. Sfortunatamente, per compiacere Cialdini, sostenuto da una parte dall'opinione pubblica, che vedeva sempre in lui il vincitore di Gaeta, Lamarmora aveva consentito alla divisione dell'esercito.

— Meglio valeva cedergli il comando! — esclamò Canigiani; — ma l'orgoglio ha accecato Lamarmora.

Il marchese di Racconigi sospirò; sapeva che Lamarmora, conscio della diffidenza che i suoi nemici erano riusciti a spargere sul suo nome, aveva risolto di eclissarsi completamente offrendo a Cialdini il comando supremo, che questi però aveva rifiutato. Ma il vecchio gentiluomo piemontese si era impegnato al segreto e perciò tacque. Un istante dopo, oppresso dal rammarico di non avere potuto difendere il suo amico, si separò dal gruppo e lasciò gli altri dirigersi, senza di lui, verso il palazzo Trespiani. Costoro, traversando borgo San Lorenzo, dovettero cambiar giro, talmente la folla era compatta davanti la bottega del tappezziere Vecchietti.

Il tribuno arringava la folla, parlando di Garibaldi partito con i suoi volontari alla conquista del Trentino, intrapresa formidabile che solo il valore dell'eroe poteva degnamente compiere. Tutti gridavano a squarciagola: «Viva l'eroe de' due Mondi; viva i volontari!»

Alla finestra del palazzo Trespiani, Fiammetta si era affacciata; essa attendeva il ritorno di Erina che aveva inviata in cerca di notizie. Da parecchi giorni la ragazza non sapeva nulla di Rodigiani, se non che aveva lasciato la città, e la piccola Fiorentina era in uno stato di sovraeccitazione nervosa; non voleva che egli rischiasse la vita, e aveva vergogna che non la rischiasse! Erina era uscita con la missione di interrogare il vicinato, Momo Prestini e anche, se fosse stato necessario, la padrona di casa di Rodigiani. Quando la messaggera ritornò senza notizie positive, dovette scusarsi, rimpicciolirsi, ed inginocchiarsi per calmare la sua irascibile padroncina. Il rivenditore di libri vecchi non sapeva nulla di positivo, le aveva detto solamente: «Il signor Paolo rispetta troppo il suo ingegno per rischiare la propria pelle!»

Gli occhi grigi di Fiammetta dalla collera divennero neri: il sangue de' Trespiani le dava subitanei accessi di coraggio e di nobiltà. Per un istante disprezzò Rodigiani e invidiò quelle donne i cui mariti, amanti, fidanzati, erano già partiti

per il campo! Suo padre, il marchese Lodovico, aveva fatte tutte le campagne dell'indipendenza, ed ella lo aveva visto or ora rincasare in compagnia di altri patriotti, e, senza dubbio, nel salone di sua madre gli spiriti si esaltavano, mentre nella piazza, la folla, infiammata dal discorso di Vecchietti, prolungava i suoi evviva. Il rumore delle acclamazioni saliva a traverso le finestre e le persiane aperte, e i raggi del sole entravano liberamente nella stanza, riscaldando la temperatura in modo inconsueto. L'eccitamento nervoso di Fiammetta aumentava di minuto in minuto, e si accorse d'un tratto, in quell'ora di commozione patriottica, che il suo amore l'isolava dalla sua famiglia, dalla sua città, dal suo paese, ond'ebbe un violento accesso di lacrime che le implorazioni di Erina non valsero a calmare.

Per due lunghi giorni Firenze e tutta l'Italia attesero ansiosamente l'annunzio della vittoria; i Fiorentini avevano perfino rinunziato alle loro sieste, e nelle ore più calde le vie erano piene di gente, le redazioni de' giornali assediate, e davanti al ministero dell'interno e al municipio molta folla, nell'attesa del fatto glorioso, inevitabile.... stazionava.

Il nuovo inno patriottico risuonava dal mattino alla sera nella città abituata ai canti d'amore:

Delle spade il fiero lampo
Troni e popoli svegliò;
Italiani, al campo, al campo,
È la madre che chiamò.

. . . .

Sorgi, o popolo latino,
Sorgi, e vinci: Iddio lo vuole!

E l'«Iddio lo vuole» era lanciato a pieni polmoni, togliendo ogni apprensione dal cuore popolare. Le parole di Bismarck: «Il dado è gittato; abbiamo buona speranza, ma non dimentichiamo che il Dio onnipotente è capriccioso!» non erano penetrate nell'anima italiana: nessun dubbio l'oscurava!

La signora Cesira Persichetti, l'antica prima don-

na della Scala, ricordandosi che nel 1848 aveva passeggiato in vettura, nelle vie di Milano, avviluppata in una bandiera tricolore, si rammaricava di non poter rinnovare la gloriosa passeggiata. Sua nipote vi si era vigorosamente opposta, ma la vecchia cantante si riprometteva, alla prima vittoria, di vincere ogni opposizione e di mostrare all'Italia che la famosa Persichetti non era morta!

Per calmarla e per soddisfarla, Aldina aveva acconsentito d'ornare le finestre con piccole banderuole tricolori che aveva cucito inaffiandole con le sue lacrime. Persuasa che Rodigiani era partito per battersi, la sua anima candida e fiduciosa si esaltava e tremava per lui; non supponeva che in Firenze un'altra fanciulla piangeva, come lei, per lo stesso uomo, ma con lacrime più appassionate e più amare.

VIII.

Suocera e nuora.

Dopo il dispaccio del re, annunziante il passaggio del Mincio, Firenze rimase due giorni senza notizie dal campo, e solamente nelle ore pomeridiane del 25 giugno cominciarono a circolare voci sinistre: ma l'incredulità era generale, nessuno voleva ammettere che fosse possibile una disfatta! Ovunque gruppi di uomini politici facevano previsioni sulle probabilità della vittoria, ostinandosi a non vedere nelle notizie allarmanti che un giuoco di borsa.... Tuttavia una vaga angoscia invadeva a poco a poco i cuori e cominciava a penetrare in tutti gli ambienti. Bindo Rinuccini, solo, con sua nepote Bianca, che gli serviva da segretario dopo la partenza di Tarvani, s'interrompeva ogni momento nel dettare; gli sembrava udir voci, grida salienti dalla strada....

— Ascolta! — esclamò provando penosamente ad alzarsi, — ascolta!

— Notizie dell'esercito! Bollettino della guerra! — strillavano i giornalai.

Il marchese Rinuccini tentò di nuovo di mettersi in piedi appoggiandosi ai braccioli della poltrona. Mentre Bianca si precipitava per sorreggerlo, entrò Capolana con in mano un foglio spiegato. Era il bollettino della battaglia di Custoza.

— Leggi, leggi, — esclamò il vecchio patriotta. — Perchè indugi?

E togliendo il foglio di mano a Capolana lesse lui stesso con voce tremolante:

«Oggi ha avuto luogo un combattimento accanito che ha durato dall'alba al cader della notte. Il primo corpo d'armata che doveva occupare la posizione tra Peschiera e Verona non è riuscito nell'attacco, e il secondo e terzo corpo non poterono soccorrere il primo che lottava contro forze preponderanti».

Il bollettino scivolò dalle mani del vegliardo che ricadde pesantemente sulla sua poltrona. Le notizie erano incomplete e lasciavano dubbi sul vero risultato della giornata; ma certo non era una vittoria, e Rinuccini non s'illuse.

— Noi siamo stati battuti, — diss'egli; — alla prima prova l'esercito italiano soccombe! — e sollevando le mani vi lasciò cadere la fronte.

Bianca, spaventata dall'eccitazione del nonno, dominando la propria commozione, cercò di pronunziare qualche parola di speranza, ma Rinuccini l'interruppe con violenza:

— Non leggi tu tra le righe? Non vedi che ci siamo lasciati sorprendere, che tranne quasi un solo corpo, l'esercito del Mincio è rimasto inoperoso? Cosa facevano gli altri? E l'esercito di Cialdini non ha dunque passato il Po?

L'alta figura del marchese di Racconigi apparve ad un tratto sulla soglia della porta; nel vederlo, Bindo Rinuccini, provò per la terza volta a rizzarsi sulle gambe paralizzate; ed i due vecchi si strinsero prima le mani, poi caddero nelle braccia l'uno dell'altro; si udì un sordo singhiozzo,

quindi il Piemontese fece dolcemente sedere l'infermo.

— Vengo dal ministero della guerra, — diss'egli; — la condotta del principe Umberto è stata eroica e il principe Amedeo è stato ferito a capo della sua brigata.

In quell'ora di umiliazione nazionale, l'antico suddito del re di Sardegna trovava una specie di sollievo a rilevare la bravura dei due principi di Savoia, ma questa consolazione mancava al patriotta toscano. Egli continuava a domandare come Augusto: «Varo, Varo, che hai tu fatto delle mie legioni?» e nominava, uno dopo l'altro, i corpi d'armata, i generali... ritornando sempre sul medesimo argomento: Perchè non si eran congiunti con Cialdini? Perchè erano rimaste immobili sul Po le otto divisioni di quest'ultimo?

Altri amici sopravvennero e tutti portavano sul volto l'impronta di uno scoramento crudele. Canigiani e il suo gruppo rendevano naturalmente Lamarmora responsabile del disastro; Tersi invece lo difendeva: la sua idea d'attirare l'esercito austriaco sul Mincio per separarlo dal campo trincerato di Verona, era ardita e giusta. Sfortunatamente tutto il suo piano di campagna era fondato su una prima vittoria; Trespiani non sperava più che in Cialdini e in Garibaldi.

Intanto Firenze rifiutava di credere alla disfatta, talmente l'anima del suo popolo si era anticipatamente inebriata di vittoria, e quando sul finir della giornata un falso dispaccio venne affisso alla piccola borsa, annunziando che le truppe italiane avevano cacciato gli Austriaci da Peschiera ed erano entrate a Rovigo, il popolo s'infiammò, sulle case sventolarono le bandiere, brigate di giovanotti percorsero le strade della città acclamando la falsa vittoria. Invano i cittadini illuminati cercarono di calmare questa folle effervescenza; si ricusò di creder loro, e furono persino dileggiati.

Quando i telegrammi ufficiali smentirono Peschiera e Rovigo, e confermarono l'inesplicabile disfatta di Custoza, un'opprimente tristezza cad-

de sulla città e, per una naturale forza di reazione, lo scoraggiamento fu più grande di quel che prima fosse stata la speranza. Il telegramma di Vittorio Emanuele al barone Ricasoli: «Abbiate coraggio come me! Questa battaglia non è stata nè perduta nè vinta. Ho ordinato la concentrazione di tutte le truppe per riprendere la campagna. Lo spirito delle truppe è eccellente», rialzò un po' gli animi. La frase del re in dialetto piemontese, pronunziata la sera stessa di Custoza: «Domani daremo loro una buona râclée», piacque a tutti per la sua bravura famigliare e gioconda e provocò un barlume di speranza. Ma poi si seppe purtroppo che il re aveva ripassato il Mincio e che l'esercito di Cialdini, invece di traversare il Po, si era ripiegato su Modena. Circolavano le notizie più contraddittorie; un giorno si sparse perfino la voce in Firenze che l'artiglieria francese aveva passato il Cenisio!

A poco a poco le lettere private dal campo erano giunte a rivelare, in parte, gli inesplicabili malintesi tra i generali, malintesi che la storia non ha potuto ancora dirimere completamente e che pesarono, come una fatalità, su tutta la campagna del 1866. Le calunnie sparse contro il capo dello stato maggiore erano penetrate nell'esercito. Le tristi previsioni di Luisandra si stavano realizzando.

Come spiegare infatti la lunga inazione che seguì alla battaglia di Custoza, inazione che stupiva e indignava l'Europa, mentre le vittorie prussiane si succedevano rapidamente? Come spiegare quella prima disfatta, che avrebbe potuto essere una vittoria se i generali, [1]) gli uni per diffidenza, gli altri per gelosia e rancore, non avessero disobbedito, o per lo meno eseguito gli ordini del quartier generale con lentezza e di mala voglia? Lamarmora fu accusato di aver perduto la testa durante e dopo la battaglia; e si giunse fino ad at-

[1]) Se il generale Govone avesse ricevuto dei rinforzi, le truppe italiane sarebbero rimaste padrone di Custoza, donde gli Austriaci erano stati cacciati.

tribuire a lui il telegramma che un tal Rustow, prussiano, faceva circolare attraverso l'Europa, telegramma indirizzato a Cialdini e a Garibaldi, e così concepito: «Disastro irreparabile. Coprite la capitale, coprite Brescia». Ora questo telegramma era del generale Petitti e non del disgraziato Lamarmora, il quale sentiva ovunque la diffidenza e il sospetto drizzarglisi dinanzi come quei fantasmi di cui parla Macbeth, che non hanno nè figura nè voce e che non si riesce nè a cogliere nè a combattere. Un uomo in tali condizioni, salvo che non sia un potente genio militare, perde la sua capacità di direzione. Di più anche da Firenze giungevano al generale le istruzioni più sconcertanti e contradditorie.

Quando tutti i documenti che si riferiscono a questo periodo sfortunato saranno pubblicati, le responsabilità non peseranno più che in piccola parte sul suo capo, e ci si renderà miglior conto della fatale influenza che, sui risultati della campagna, ebbero le esitazioni e l'eccessivo amor proprio del generale Cialdini. Il torto di Lamarmora fu di secondare le sue esigenze; per compiacerlo egli commise l'errore di dargli il comando indipendente di otto divisioni e di mettere i due eserciti a troppo grande distanza l'uno dall'altro. La verità è che nè prima nè dopo Custoza, Cialdini volle accettare la responsabilità del comando in capo, [1]) però allo stesso tempo il suo orgoglio si adombrava alla sola idea di dover rappresentare una parte di secondaria importanza. Dopo la vittoria degli Austriaci, il numero delle divisioni affidate ai suoi ordini ascese a quattordici; ma perchè restarono esse immobili? Si accusò l'Italia di aver in ciò obbedito alle ingiunzioni della Francia, ma fu una calunnia di cui la storia farà giustizia. Se il generale Cialdini, nonostante la sua bravura, il suo patriottismo e i suoi talenti militari, non attaccò il nemico fu per timore di di-

[1]) Lamarmora desiderava vivamente di cederglielo. Egli diceva: «Spero che Cialdini farà meglio di me; farà anzi bene certamente, perchè avrà la fortuna di non avere un Cialdini sotto di lui».

minuire il suo prestigio nel caso di una disfatta e perchè il suo carattere imperioso non gli consentiva di accettare ordini, e mettersi d'accordo con il quartier generale. Pur tuttavia v'era un partito che continuava ad aver fiducia in lui, benchè tutti deplorassero la discordia che regnava fra i capi.

— Oh! miseria umana! — sospirava Bindo Rinuccini; — essi sarebbero pronti a dar la loro vita cento volte e non comprendono che con l'orgoglio personale, con la diffidenza reciproca e l'indisciplina, distruggono per l'Italia ogni probabilità di vittoria!

— Il grosso delle divisioni si trova ormai nelle mani di Cialdini, Lamarmora è passato in seconda linea, possiamo dunque sperare una rivincita! — diceva Canigiani.

In fondo l'esercito era intatto; poi c'erano Garibaldi e i suoi volontari, e la vittoria navale sicura.

— La flotta austriaca non esiste, — dicevano gli esaltati; — ne avremo poca gloria; il trionfo è troppo facile!

Nell'udire tali parole il marchese di Racconigi sospirò; egli si era in ogni modo adoperato presso il re, per impedire che il comando supremo della flotta fosse affidato all'ammiraglio Persano; conosceva l'uomo e sopra tutto ciò che era divenuto quell'uomo, onde anche da questo lato tristi presentimenti gli opprimevano il cuore.

La notizia della cessione del Veneto alla Francia e della mediazione di Napoleone III per un armistizio tra i belligeranti, accolta con entusiasmo a Parigi, aveva prodotto in Italia una impressione disastrosa; l'imperatore che si era sempre mostrato il miglior amico del nuovo regno, ebbe il torto di divulgarla troppo presto. Rinunziare alla rivincita, subire l'affronto, profittare delle vittorie altrui e delle proprie disfatte, sembrava a tutti i cuori italiani una umiliazione insopportabile. Avendo Vittorio Emanuele risposto all'imperatore che prima d'accettare le sue proposte doveva consultare i propri alleati, si erano

iniziate delle trattative tra la Francia e le potenze belligeranti; ma mentre si aspettava che esse riuscissero al loro intento, le ostilità continuavano, e il desiderio di una vittoria si esasperava nell'anima italiana.

Un giorno del mese di luglio, in uno di quei pomeriggi d'estate in cui tutte le persiane dei palazzi fiorentini son chiuse, e le porte aperte, la figura di Bianca Acciaioli s'inquadrò nella cornice di una porta del salone di casa Trespiani. Il suo colorito perlaceo aveva perduto lo splendore dopo la partenza di Donato, ed essa sembrava turbata, nervosa.... Il marchese e la marchesa Trespiani le si fecero incontro.

— Signor Lodovico, — disse supplichevole, — vada dal nonno; egli declina rapidamente, cerchi di ridargli animo; un'agitazione febbrile scuote il suo corpo impotente; vive nel timore dell'armistizio prima della rivincita! Le vittorie prussiane l'hanno messo fuori di sè, le nostre lentezze lo esasperano.... «Si direbbe che non vogliamo batterci! — egli lamenta continuamente; — che cosa debbono pensare di noi i nostri alleati trionfanti?» — La voce di Bianca si spezzò. — Io non so più che dirgli.... — ed appoggiava sulla mano la testa stanca.

— Vado, signora Bianca, vado; ma Bindo Rinuccini ha ragione, le nostre marcie e contromarcie sono inesplicabili!

Ciò dicendo, Trespiani ebbe un gesto di collera e fece due o tre passi incerti come affranto da una commozione troppo forte, mentre Bianca restava immobile. Essa aveva una domanda da rivolgergli e mormorò sommessamente all'orecchio del marchese:

— E di Garibaldi si sa qualche cosa?

Dopo l'invasione del Tirolo, le comunicazioni con l'esercito dei volontari erano divenute difficili, incerte.... Si parlava vagamente di combattimenti disgraziati, di feriti, di morti, ma nulla di preciso si sapeva. Al ministero della guerra, dove Bianca si recava ogni giorno, nessuna lista di nomi era pervenuta.

— No, non vi sono notizie, — rispose Trespiani.

— La mia inazione mi uccide, — sospirò Bianca. — Almeno potessi andare a curare i feriti! fare qualche cosa insomma.... Nonno non ha voluto, e mi sono sottomessa.... — Aggiunse poi con voce sorda: — Ho affermato anche troppo la mia volontà!...

Fiammetta, che si era avvicinata a Bianca, prese le sue lunghe mani bianche dalle ultime falangi leggermente rivolte in fuori, e le baciò; nell'intimo l'invidiava per il gesto eroico compiuto. Allora la moglie di Donato, che nutriva una particolare simpatia per la piccola Trespiani e la riservava a Mario per quando egli si sarebbe liberato dalle sue catene volgari, abbracciò teneramente la fanciulla. Un rumore di passi frettolosi nella stanza vicina interruppe le loro effusioni. Nusco e Panicale entrarono. Il primo teneva una lettera in mano, il secondo sembrava eccitatissimo e più distratto ancora del solito; andò diritto verso Trespiani, senza guardarsi intorno.

— Che disgrazia! — gridò, — che tremenda disgrazia!...

I suoi occhi accecati dal sole del di fuori non distinguevano nettamente le figure nella camera buia: e con un gesto tragico mise le mani tra i capelli.

— Garibaldi è stato ferito a Monte Suello; vi sono parecchi morti....

La mano di Nusco s'abbattè sul suo braccio, e Panicale si voltò precipitosamente.

— Ma perchè non posso parlare? Le notizie di Serrafalco sono esatte; non me le hai date tu stesso?

Ma poi, scorgendo Bianca Acciaioli, gli morirono sulle labbra le parole di protesta, e un'espressione di sgomento gli contrasse il volto buono e semplice. Balbettò qualche parola slegata sulle difficoltà di comunicare con l'esercito del Tirolo....

Ma nè il gesto di Nusco, nè il turbamento di Panicale erano sfuggiti a Bianca; l'inquietudine, che incessantemente angosciava il suo cuore, acui-

va la sua penetrazione: ella si gettò fra i due uomini.

— Donato? — gridò, — si sa qualche cosa di Donato?

Il silenzio solo le rispose.

— Parlate! Via, su, parlate! — disse in tono di comando. Ma non ottenendo risposta, si rivolse supplichevole alla marchesa Trespiani: — Dica loro di parlare, signora Teresa, — implorò, — sarà più umano, non posso sopportare le incertezze, — e sul suo volto convulso passò una tale angoscia che non fu d'uopo per la marchesa Trespiani d'intervenire.

Nusco comprese che la verità era più misericordiosa dell'inutile menzogna e disse gravemente:

— Panicale ha ragione, le notizie dell'esercito garibaldino sono incerte. Nelle operazioni militari fra le gole delle montagne non vi può essere unità d'azione, poichè la retroguardia conosce imperfettamente quello che avviene fra i combattenti degli avamposti, per conseguenza....

Bianca aveva ascoltato con ansiosa attenzione le prime parole di Nusco, ma vedendo che esitava a pronunciare le parole decisive, con un moto impetuoso gli strappò dalle mani la lettera di Serrafalco.

— Datemela, voglio leggerla io stessa. — Ma i suoi occhi offuscati di lagrime non discernevano che macchie nere sulla carta bianca e mormorò: — Non posso leggere! — Poscia aggiunse con un gesto di dolorosa impotenza: — Per pietà, ditemi!... — e fece atto di inginocchiarsi ai piedi di Nusco.

Questi glielo impedì, e disse, prendendo fra le sue le mani dell'affranta donna:

— Signora Bianca, voi siete una valorosa....

Queste poche parole bastarono ad illuminarla.

— Donato è morto, — balbettò con voce simile ad un soffio, e liberandosi dalle mani che cercavano di sorreggerla fece alcuni passi vacillanti come stesse per cadere.

La marchesa Trespiani e Fiammetta si precipitarono verso di lei. Ma Bianca le allontanò, e,

con gesto meccanico, scansandosi i capelli dalla fronte, domandò smarrita:

— Nessuno mi smentisce?

Tutti abbassarono la testa; allora si lasciò cadere sopra una sedia e pianse. Non furono singhiozzi violenti, ma grosse lacrime che caddero a una a una sulle gote bianche senza arrossare nè congestionare il suo viso; sgorgavano lentamente come sgorga l'acqua dalle sorgenti perenni. Nessuno osava parlare; i minuti sembravano ore; ad un tratto Bianca si alzò:

— Dove? — dimandò, — e come?

Nusco rispose:

— A Monte Suello o a Vezza. Serrafalco non lo dice; la sua lettera, del resto, data da otto giorni!

— Otto giorni! E io non sapevo nulla! E io vivevo? Oh! Donato, Donato, povero Donato!

Nusco volse lo sguardo altrove; quell'espressione d'inconsolabile dolore gli era nota, l'aveva veduta sul viso di Silvia quando apprese la morte di Licusati. Fiammetta e sua madre piangevano; Trespiani misurava la sala con passi concitati, rivivendo col pensiero la scena del palazzo Rinuccini, udiva la voce della contessa Sofronia lanciare la minaccia: «Se accade una disgrazia tu ne sarai responsabile!» Rivedeva Bianca protendere le braccia e gridare: «No, no, egli ritornerà, lo sento!»

La sua pietà per la vedova di Donato gli opprimeva il cuore, e si fermò vicino a lei, tentando di formulare qualche parola di speranza: le informazioni di Serrafalco potevano essere inesatte, nessuna lista ufficiale era ancora giunta al ministero della guerra; ma essa non dava retta a quel che le diceva, e del resto neppure ascoltava.

— Otto giorni, — ripeteva, — otto giorni, e durante questi otto giorni io viveva!

Tale pensiero sembrava perseguitarla, ossessionarla e non ne sapeva formare nessun altro. Quindi, raccogliendosi su sè stessa, con la persona curvata in avanti, le mani intrecciate intorno ai gi-

nocchi, restò come impietrata nella sua disperazione. Nessuno osava parlare; a tutti quei cuori, il prezzo con cui dovevasi pagare la liberazione della patria sembrava improvvisamente troppo pesante!

— Nonno.... chi lo dirà al nonno? — domandò Bianca, scotendosi d'un tratto dal suo torpore. Un sussulto agitava le sue membra, i suoi movimenti non obbedivano più alla volontà, la mano, che cercava di portare alla fronte, non giungeva a posarcisi. Ella aggiunse: — Bisognerà prepararlo a poco a poco, non glielo dite senza riguardo; alla sua età, nel suo stato attuale.... non potrebbe sopportarlo....

Già pensava agli altri; tutti erano commossi.

— Chi andrà da lui? — domandò di nuovo.

— Io, io, io, — esclamarono, nello stesso tempo, Trespiani, Panicale e Nusco.

— Sì, andate tutti.... — e come spossata per lo sforzo altruista, riprese la sua posa di catalessi dolorosa.

I tre uomini si guardarono tra loro con lo stesso pensiero negli occhi.

Prima di Bindo Rinuccini, un'altra persona doveva essere avvertita: la madre di Donato! Ne aveva, per la prima, il diritto; ma chi avrebbe avuto il coraggio d'affrontare la contessa Sofronia, e di essere presso di lei il messaggiero di morte? Nessuno! E nessuno osava rammentare a Bianca l'esistenza della suocera.

— Mamma, — esclamò impetuosamente Fiammetta, — se papà va dal marchese Rinuccini, voi andrete dalla contessa Acciaioli.

La giovinetta si era slanciata al collo di sua madre e le parlava sommessa.

— Zitta, Fiammetta! Farò ciò che tuo padre vorrà, — rispose a voce bassa la marchesa Teresa, tremante alla prospettiva d'un sì crudele dovere!

Intanto Trespiani si era avvicinato alla moglie e proponeva di far chiamare Capolana.

— Egli ti accompagnerà, — diss'egli; e già si accingeva a sonare il campanello, quando una vo-

ce che stentò a riconoscere, tanto era cambiata, l'arrestò.

— Non chiami alcuno, signor Lodovico; incombe a me annunziare alla madre di Donato la morte di suo figlio, a nessun altri che a me!

Bianca si era alzata penosamente come al risveglio da un incubo. Automaticamente lisciando i suoi «bandeaux», riappuntava il suo cappello, e accomodava la sua mantellina, ma era talmente disfatta che tutti si precipitarono verso di lei, vergognosi della loro interna codardia.

— No, no, voi no!

Essa li allontanò con un debole gesto come se fossero ombre, dicendo con tono impaziente:

— Lasciatemi passare. — Quindi aggiunse, sospinta dalla sua abituale dolcezza: — Niuno può aiutarmi a traversare quest'ora!

— Teresa, — esclamò Trespiani, — accompagnala almeno!

Fiammetta corse nelle scale, per gettare, sulle spalle della madre, una mantiglia, e un velo sulla testa, quindi risalì lentamente i gradini in preda a quella ebbrezza particolare che produce in alcuni cervelli il contatto delle grandi emozioni. Mentre rientrava nel vestibolo, Erinna le si accostò, e furtivamente le rimise un biglietto; la fanciulla, senza guardarne neppure la calligrafia, indovinò chi glielo inviava. Era di Rodigiani, che rientrato a Firenze, e non osando presentarsi al palazzo Trespiani, domandava a Fiammetta un appuntamento segreto, il che non aveva finora mai ardito di chiedere. Un turbamento delizioso invase la giovinetta; l'impreveduto la sfiorava con la sua ala, ed il suo animo avido di romanticismo assorbiva gioiosamente le parole tentatrici.

Nascosta nel vano d'una finestra del primo salone, rileggeva per la terza volta il biglietto di Paolo, allorquando suo padre, Nusco e Panicale passarono vicino a lei parlando di Bianca: le parole «sublime, eroica» colpirono le orecchie della ragazza, provocando una reazione subitanea nel suo cuore che fu invaso da un immenso rimpianto.

Quelle parole non potrebbero mai essere appli-

cate a lei, a lei Fiammetta, che accettava appuntamenti clandestini da un innamorato così poco eroico da non avere avuto il coraggio di rischiare la propria vita, come gli altri, per la libertà della patria! Un disgusto le veniva contro Rodigiani, contro sè stessa, e lacerando il biglietto, ne calpestò con rabbia i pezzettini. Mentre Bianca si muoveva nella sua grandezza, essa si impegolava nelle basse avventure, e questo pensiero era intollerabile all'anima orgogliosa e passionata della piccola Trespiani.

Mentre Fiammetta gustava i primi frutti amari de' contatti degradanti, Bianca giungeva al palazzo Acciaioli, e senza tentare neppure di comporre il suo viso, senza un minuto d'esitazione, si dirigeva, seguita dalla signora Teresa, verso la grande sala dove la contessa Sofronia passava i suoi pomeriggi d'estate. Non potè la marchesa Trespiani dimenticare mai più quella scena.

Seduta in una poltrona vicino ad una finestra dalle persiane chiuse, la contessa Acciaioli leggeva le notizie della guerra: il suo volto lungo e severo sembrava più duro del solito, e la bocca aveva una piega più rigida. Dopo il consiglio di famiglia al palazzo Rinuccini, evitava di guardare in viso la nuora; non vide perciò i suoi lineamenti scomposti, ma, scorgendo la marchesa Trespiani, si alzò, sorpresa, per andarle incontro.

— Sii la benvenuta, Teresa, — le disse; — ma perchè uscire in quest'ora così calda?

La marchesa Trespiani, incapace di pronunziare una parola, non prese neppur la mano che la contessa Sofronia le porgeva; fu Bianca a rispondere in vece sua:

— È per pietà verso di me, che la signora Teresa è uscita a quest'ora.

— Per pietà verso di te?

Nel rivolgerle questa domanda la madre di Donato volse involontariamente lo sguardo verso la nuora.

— Tu hai pianto, Bianca? — e nel tono aggressivo vibrava una lieve inquietudine.

— Sì, ho pianto.

La giovine, ciò dicendo, fece un passo in avanti, e si trovò così a faccia a faccia con la suocera. La marchesa Trespiani fu tanto presa dalla tragicità della situazione, che fece la mossa di gettarsi tra le due donne, ma la mano di Bianca l'allontanò risolutamente. Una piega severa tagliò la fronte della signora Acciaioli; essa detestava ogni sorta di teatralità.

— Che c'è? — disse. — Spiegatevi! Perchè tanti misteri?

— Madre mia, — mormorò Bianca, con voce esile ed atona, — è accaduta una disgrazia.

— Ai miei figli? Quale dei due, Renzo o Donato?

Bianca aprì la bocca per parlare, ma le sue labbra non poterono pronunciare alcun suono.

— Quale? quale? — ripeteva la contessa Sofronia con crescente veemenza.

— Donato! — balbettò Bianca, lasciando cadere il volto tra le mani.

— Donato?

La contessa Sofronia tese le braccia con un grido soffocato, quindi si voltò verso la nuora.

— Egli è ferito, e tu sei ancora qui.... Ma bisogna subito partire, raggiungerlo, curarlo.... Presto, Teresa, suona, chiama gente che preparino le nostre valigie, che s'informino dell'ora de' treni e della via da seguire! — Tacque, come spossata da un grande sforzo. Poscia riprese, afferrando le mani di Bianca, e scoprendole a forza il volto: — Di', dov'è stato ferito? Dove? e chi te lo ha detto? — Ad un tratto scorse sul viso della nuora un'espressione che la fece indietreggiare. — Ma vediamo, su, parla, parla, e tu, Teresa, perchè non suoni, e non chiami?... Capisci, dobbiamo partire subito....

La sua voce imperiosa si spezzò d'improvviso, e Bianca tese le braccia verso di lei con una espressione sì compassionevole che la marchesa Trespiani pensò che il viso degli angeli non poteva rivestirne una più pietosa.

— È inutile partire.... — mormorò, — sono otto giorni ormai che.... — non terminò la frase, le era impossibile pronunciare le parole «Donato è

morto!» e disse invece: — Otto giorni che io sono vedova! — Eppoi cadde ai piedi della contessa Sofronia abbracciandole le ginocchia. — Maleditemi — le diceva — se ciò vi può sollevare, maleditemi!...

Ma le labbra della madre, che apprendeva la morte del figlio, non articolarono parola; solamente si liberò dalla stretta di Bianca e facendo qualche passo nella sala si fermò sotto il quadro del Ghirlandaio per contemplare il Donatore in ginocchio che, con un gesto di completo abbandono, offriva a Maria la sua spada e il suo oro; la contessa Sofronia cercò di abbozzare lo stesso gesto.

Non già alla Vergine, come nei secoli di fede, essa aveva consacrato i suoi tesori, ma alla patria! Sarebbe viltà rimpiangere il sagrificio, ma le sue viscere materne gridavano, la sua umanità si ribellava.... Quando si allontanò dalla parete, ove il quadro era appeso, il suo volto era divenuto simile a quello di una vecchia, sembrava essersi rimpicciolita e il suo passo aveva perduto ogni fermezza.

— Sofronia! — esclamò la marchesa Trespiani, e si precipitò al suo lato per sorreggerla, mentre Bianca rimaneva ginocchioni là dove sua suocera l'aveva lasciata.

— Teresa, — disse la signora Acciaioli, indicando la figura muliebre prostrata che sembrava disegnare una macchia bianca sul pavimento di marmo. — Teresa, fa che se ne vada, falla uscire!

La voce e l'atteggiamento esprimevano un'avversione così violenta che l'anima fiorentina moderna della signora Teresa ne fu sconvolta ed osò protestare.

— Sofronia, — disse, — non dimenticare che essa ha perduto quanto te!

— Falla andar via, che se ne vada! — ripetè a voce più alta la madre di Donato.

— Rifletti a quello che deve soffrire, ricordati che tuo figlio l'amava, — diceva implorando la marchesa Trespiani. — Se ha errato è stato per la patria! Sii misericordiosa, Sofronia!

— Che se ne vada, falla andar via! — ripetè per la terza volta la contessa Acciaioli.

Teresa Trespiani comprese che sarebbe stata inutile ogni ulteriore insistenza, ma non ebbe bisogno di compiere la sua triste missione, perchè Bianca aveva udito tutto e, senza una parola, senza una protesta, si era rialzata dirigendosi verso la porta. Quando fu vicina alla soglia si voltò e con uno sguardo abbracciò quella sala dove era entrata giovane sposa, così fiera di portare il nome degli Acciaioli, e da cui era cacciata oggi per aver troppo amato la gloria pura di quel nome!

Non un rimprovero, non un'ombra di rancore si leggeva su quel viso; solo vi si rifletteva una compassione infinita per colei che l'esiliava. Tutto nel suo atteggiamento era sì patetico, e sembrava aver talmente sorpassato i limiti del dolore ordinario, che un'ultima preghiera uscì dalle labbra di Teresa Trespiani.

— Guardala, Sofronia, guardala! ed osa rimandarla!

La madre di Donato obbedendo, suo malgrado, volse lo sguardo verso Bianca; e l'impressione della propria inferiorità che così spesso l'aveva irritata contro sua nuora, la colse di nuovo in quell'ora di dolore supremo. Fu sul punto di gridare per la quarta volta «Che se ne vada, che se ne vada!» quando un improvviso mutamento avvenne nella sua coscienza, e ciò che in essa vi era di nobile e di grande risalì alla superficie. Quella donna dolce e fine, dal giovane viso disperato, si era mostrata più Acciaioli, più patriotta di lei stessa!

La vedova di Donato aveva rivolte le spalle e già stava per oltrepassare la soglia della porta quando il suo nome pronunciato da una voce sorda, l'arrestò.

— Bianca!

— Bianca! — ripetè la voce.

Alla seconda chiamata, essa si volse indietro e vide in piedi, nel mezzo della grande sala, sostenuta dalla marchesa Trespiani, la contessa Sofronia che tendeva verso di lei le mani tremanti.

— Bianca, ritorna! La madre e la moglie di Donato Acciaioli devono piangerlo insieme.

Bianca, col volto inondato di lacrime, accorse con le braccia aperte, ma la contessa Sofronia non aprì le sue per riceverla; le incrociò rigidamente sul petto.

— Non vani rimpianti, — ella disse; — non effemminate emozioni! Già altre Italiane hanno dato senza debolezze e senza lamenti i loro figli e i loro mariti alla patria!... Imitiamole!

IX.

Due innamorate.

Sebbene il caldo fosse soffocante, nessuno ancora aveva lasciato Firenze, le spiaggie di mare rimanevano abbandonate, e la sera, sul Lung'Arno, una folla si pigiava, una folla triste, irritata, che si effondeva in lamenti, in accuse contro i generali incapaci di prendere una rivincita, contro il governo, contro la mediazione della Francia e soprattutto contro l'infelice Lamarmora, capro espiatorio delle umiliazioni nazionali.

La guerra che i Sardigliano facevano al capo dello stato maggiore era senza tregua e misericordia. Anzi, dopo la sua intervista con Luisandra, Livia metteva un'asprezza morbosa nella sua ostilità contro il generale piemontese; e, per renderlo sempre più impopolare, si sfruttava, in quell'ambiente garibaldino, l'incuria che egli aveva mostrato nell'allestimento dei volontari, e si spargeva astutamente la voce che egli si fosse impegnato di fronte alla Francia a fare solo un simulacro di guerra. Disgraziatamente gli inesplicabili ritardi, le esitanze, le incertezze, che seguirono Custoza, sembravano dare a questa infame calunnia una apparenza di ragione.

Donna Faustina Belpasso ed il gruppo Canigiani cercavano essi pure di persuadere il gabinetto

di Firenze che Lamarmora era un ambizioso, un ostinato, un inetto, che bisognava sorvegliare e dirigere da lontano. Da quel lavorìo segreto procedettero quegli ordini e contrordini che ebbero sugli avvenimenti un'influenza così disastrosa, e che la storia un giorno saprà giudicare.

Frattanto, in mezzo a questo sconcerto generale, due speranze restavano vive tuttora: la flotta e le truppe garibaldine!

Il proclama dell'ammiraglio Persano, pubblicato nel momento in cui egli si decideva ad abbandonare con la sua squadra il porto di Ancona, aveva ravvivato le speranze d'una rivincita sul mare. Garibaldi, lui, marciava sempre avanti nelle anguste gole del Tirolo, ed era il solo che riportasse parziali vittorie, nonostante le sue ferite lo costringessero a farsi portare in lettiga, e l'insufficiente organizzazione del suo esercito lo tenesse a corto di ufficiali, d'armi e vettovagliamento.

L'armistizio concluso tra la Prussia e l'Austria, e annunziato a Parigi dal «Moniteur», accrebbe ancora lo scoraggiamento del popolo italiano, il quale comprendeva che una sospensione d'armi tra l'Italia e l'Austria era pure imminente, e che, se si voleva vincere su qualche punto, bisognava lo si facesse immediatamente. Invece, dopo il primo attacco di Lissa, tentato il 18 luglio dalla squadra italiana, mancavano le notizie della flotta. I più si ostinavano pur tuttavia nella speranza, ma le persone meglio informate erano agitate da vaghi timori ed impressionate dall'attitudine cupa dell'ammiraglio Moneglia. Non poteva essere solamente il dispiacere di non prender parte alla lotta, a causa della sua vista debole, che dava agli occhi dell'ammiraglio genovese una espressione così triste. Aveva passato di recente in Ancona qualche settimana, sotto il pretesto d'ispezionare alcuni lavori di difesa, ma in realtà era stato mandato segretamente dal re per sorvegliare l'ammiraglio Persano. Una mattina egli si recò dal marchese di Racconigi.

— Cattive notizie dal quartiere generale! — disse sospirando. — Il re è ammalato, congestiona-

to.... si crede ad un leggero colpo apopletico, e tra coloro che lo circondano corrono voci d'abdicazione.

— I Savoia non indietreggiano nelle situazioni difficili, — dichiarò con fierezza il vecchio Racconigi.

— Ma si capisce che ne abbia voglia! — replicò Moneglia. — Quella pace forzata, senza speranza di rivincita, è cosa dura per un soldato! Come sopporterà la seconda catastrofe?

— Quale catastrofe?

— Quella che ci prepara Persano! Io non ho mai avuto fiducia nei suoi talenti marinareschi.... È stato fortunato nel 1860. Ecco tutto! Del resto, d'allora in poi....

Racconigi sospirò.

— Lo sappiamo tutti; ha perduto il suo equilibrio, è diventato l'ammiraglio delle ballerine, come lo chiamano a Napoli. Quando si seppe al San Carlo che era stato nominato comandante generale della flotta, fu una risata generale nel corpo di ballo!

Racconigi domandò quindi a Moneglia se avesse cercato, egli pure, di avvertire il re, prima che cominciasse la campagna. L'ammiraglio fece col capo un triste cenno affermativo.

— Per un momento, si pensò di chiamar Galli della Mantica, ma i protettori di Persano si sono ostinati.... Che sieno maledetti! Quell'uomo non connette più, lascia che si perdano tutte le occasioni di vittoria! Il 27 giugno la flotta nemica si presenta avanti ad Ancona; in trenta minuti tutti i nostri bastimenti vanno ad incontrarla; e quando chiedono all'ammiraglio capo il permesso di cominciare il fuoco, egli dà l'ordine di allinearsi sotto le batterie di Ancona, e poi di ritirarsi!

— Perchè non gli han tolto il comando il giorno stesso? — esclamò sdegnato Tersi, che era entrato inosservato.

— E più tardi, il 18 luglio, quando fu attaccato il porto San Giorgio, — continuò il Moneglia, — giacchè la manovra era stata così efficace da ridurre i forti nell'impossibilità di rispondere al no-

stro fuoco, perchè non ci siamo precipitati sugli appostamenti nemici per piantarvi la nostra bandiera? — Un fiotto d'indignazione faceva ansimare l'ammiraglio genovese. — Ora, finalmente, si sono mossi al quartiere generale, e Lamarmora ha telegrafato a Persano acerbi rimproveri in nome del re, minacciandolo di togliergli il comando della flotta se tardava ancora ad agire.... Chi viene con me al ministero della marina per vedere se sono arrivati telegrammi?

Moneglia e Tersi uscirono insieme; sotto l'acciecante sole di luglio biancheggiavano le pietre delle vie fiorentine, e poichè il marchese di Racconigi abitava in via Ghibellina, i due amici per discendere verso il Lung'Arno dovettero traversare piazza Santa Croce completamente deserta in quell'ora. Però, scorsero dal lato opposto la figura di un giovane dai lunghi capelli lisci, che rasentava i muri delle case come chi desidera non essere veduto; sembrò loro riconoscere Rodigiani, l'aspirante letterato che frequentava casa Trespiani, e siccome lo credevano partito per la guerra, l'incontro parve loro singolare, ed affrettarono il passo. Ma quegli accelerò egualmente il suo, e quando ebbero traversato la piazza, il giovane aveva raggiunto la chiesa ed era scomparso sotto il portico del chiostro.

— Ecco un signore che non desidera di essere riconosciuto! — disse Tersi con indifferenza; ma questa si cambiò in penosa sorpresa quando vide uscire dalla porta maggiore della chiesa e staccarsi dalla facciata in marmo bianco, disegnata dal Pollaiuolo, una piccola ombra ch'ei riconobbe immediatamente. L'andatura leggera tradiva Fiammetta Trespiani più che non avrebbe fatto la vista completa del suo volto! Dietro di lei veniva una cameriera che dopo averla accompagnata sino alla porta del chiostro, rientrò nella chiesa.

Non v'era dubbio: la figlia di Lodovico Trespiani aveva un segreto appuntamento col giovane che sfiorava i muri per non essere riconosciuto! Tersi ebbe l'impulso di abbandonare Moneglia e

di entrare nel chiostro per sorprendere il colloquio.

— Quando smetterai di contemplare quella facciata abbagliante? — esclamò l'ammiraglio che non aveva veduta Fiammetta, e prendendo Tersi per il braccio soggiunse: — Se tardiamo ancora, non troveremo più il ministro!

La patria deve avere il primato sull'amicizia! I due uomini svoltarono proprio nel momento in cui Fiammetta, dopo aver traversato il primo chiostro, entrava nel secondo, opera squisita del Rinascimento, nella quale il Brunelleschi ha messo tutto il suo genio.

Appoggiato ad una delle colonnette del portico in un atteggiamento romantico, Rodigiani aspettava la fanciulla innamorata. Le andò incontro, e dimenticando d'essere tenero, le domandò con ansietà:

— Avete veduto Tersi e Moneglia, o piuttosto vi hanno essi veduta?

Fiammetta fece un segno negativo; tutta presa dal suo amore, che cosa importava a lei di Tersi e Moneglia?

— Poco è mancato che non ci trovassimo a faccia a faccia, — soggiunse agitatissimo Rodigiani. — E son certo che Tersi mi ha riconosciuto; ha affrettato il passo per vedermi in viso.

Fiammetta che non era venuta all'appuntamento per sentir parlare dei vecchi amici di casa, bensì per ascoltare la canzone d'amore che la inebriava, ebbe un gesto noncurante.

— È cosa molto più grave che voi non crediate, — continuò Rodigiani. — Tersi, con la sua coscienza inflessibile, se ha fiutato qualche intesa tra noi, si crederà in dovere d'avvertirne i vostri genitori.

Fiammetta battè col piede in terra ed esclamò con un'impazienza di bimba viziata:

— Siamo proprio sfortunati! Tutto cospira contro di noi: ci mancava pure quest'incontro! Del resto, non vedo più via di uscita. Donna Eleonora si rifiuterà certo di parlare in vostro favore! Adesso non lo farà mai, eppoi mai!

Il giovane abbassò gli occhi e prese un atteg-

giamento pensoso e triste che si confaceva alla sua figura.

— Dovevate arruolarvi, — continuò Fiammetta; — una lieve ferita avrebbe fatto di voi un eroe, e così tutto si accomodava!

— Vi rammaricate che non mi sia toccata la sorte di Donato Acciaioli? — domandò Rodigiani.

Egli parlava in tono così amaro, che Fiammetta proruppe con impetuoso slancio:

— Se foste stato ucciso, mi sarei ammazzata!

E la giovinetta, spossata dal suo eccitamento nervoso, nascose il volto tra le mani e pianse; allora, per eleganza intellettuale, Rodigiani cercò di rialzarsi moralmente e confessò di avere avuto torto di cedere alle suppliche del genitore.... Mentiva, suo padre non aveva esercitato alcuna influenza sulla sua prudente decisione, ma quella menzogna gli dava una specie di soddisfazione, velando ai propri occhi la sua mancanza di slancio patriottico.

— Facevo meglio a non tornare in Firenze!... Ma voi sapete la causa del mio ritorno!

Ed i suoi sguardi commentavano eloquentemente le sue parole.... Poi prese tra le sue le mani della giovinetta, e le accarezzò teneramente, lentamente.... Fiammetta gustava in modo sì vivo l'incanto della carezza, che istintivamente ritirò le mani.

— Diletta, — le disse il giovane, — non negarmi questa povera gioia. Sto per partire nuovamente.

— Partire? E perchè?

— E perchè restare? Per soffrire? Per compromettervi? Gli appoggi sui quali contavamo, ci mancano. Non m'attento a presentarmi in casa vostra; mi nascondo a tutti! Domani, chi sa, Tersi avvertirà i vostri genitori della mia presenza a Firenze, e se vi ha veduta uscire dalla chiesa, li metterà sulla traccia del nostro appuntamento. Allora vi sorveglieranno.... Pur troppo non mi resta che partire!

— Per quanto tempo?

— Per mesi e può essere per anni....

— Anni? Dovrei aspettare per anni?

Rodigiani s'atteggiò a tristezza, e disse:

— No, cara, non voglio sagrificarvi! La situazione è senza speranza!... — Poi soggiunse gravemente: — Vi rendo la vostra parola, Fiammetta.

— E se io rifiutassi di riprenderla?

— Dovete riprenderla!

Più la fanciulla si esaltava, più egli si mostrava generoso, degno e triste.

— Ciò sarà meglio per voi, diletta. Farete un matrimonio quale si confà al vostro ceto, alla vostra fortuna, e.... ringrazierete più tardi il povero diavolo che vi ha liberata di lui.

— Non sposerò mai altri che voi, Paolo!

Negli occhi grigi di Fiammetta brillavano tante pagliuzze d'oro che sembravano fosforescenti, e le mani, che dapprima aveva tolto a Rodigiani, ora gliele porgeva dicendo:

— Quando una Trespiani si dona non si riprende più! — E siccome egli non si affrettava ad afferrare le mani tese, la giovine s'irritò: — Voi esitate, siete voi che esitate? Allora vuol dire che non mi amate! Avete mentito, lo vedo! Tutte le vostre parole d'amore erano ingannatrici? Via, su, confessate sinceramente che non mi amate più!

Egli arrossì alle ultime parole, ma non le raccolse, e si limitò ad esclamare sentimentalmente:

— Non vi amo, Fiammetta?

La fanciulla aveva tanto desiderio di crederlo che s'addolcì subito.

— Ebbene, allora?

— Ma questo non cambia le circostanze! I vostri genitori non vi daranno mai a me!

— Saprò ben io costringerveli! Ho molto riflettuto da qualche giorno, Paolo; non vi è che un mezzo!

— Quale?

Ma la piccola Trespiani non rispose e volse la testa; sentiva vergogna e rimorso.

— Quale? — domandò Paolo con insistenza.

Essa esitò ancora, balbettò, e finalmente disse sommessamente:

— La fuga! Sì, la fuga con voi, — proseguì precipitosamente Fiammetta. — Quando sarò compromessa, dovranno per forza acconsentire.

Rodigiani non era l'uomo delle risoluzioni ardite, preferiva l'astuzia, l'abilità, la combinazione....

— Non sarebbe più prudente cercare altri mezzi, evitare lo scandalo?

Ma già Fiammetta era diventata rossa dalla collera. Come? Essa proponeva di arrischiare tutto per lui, e invece di ringraziarla, ginocchioni, egli esitava.... La fanciulla lo squadrò un istante attentamente e la visione dell'uomo reale balenò davanti ai suoi occhi d'oro; ma aveva una di quelle nature che si ostinano, per orgoglio, nei loro errori.

Ben presto Rodigiani, con il suo pronto intuito, divenne conscio che un non so che di freddo s'interponeva tra loro e adoperò, per allontanare quell'ombra gelida, tutta la sua eloquenza amorosa. Ahimè! le sue parole di passione cadevano in un cuore avido di riceverle, in un cuore che ne aveva sete, come la terra arida della pioggia benefica!

Fu così, che nel chiostro deserto di Santa Croce, sotto il sole bruciante del mezzogiorno, in pieno luglio, Fiammetta Trespiani impegnò la sua vita. Il cuore amoroso della madre, le generose utopie del padre, il sangue violento dei Trespiani famosi nei fasti della repubblica fiorentina per le loro arditezze temerarie, tutto il complesso di queste forze agitanti l'animo ed il corpo fragile della fanciulla, dovevano fatalmente gettarla nella imprudente avventura. «Io non t'ho insegnato nulla, Fiammetta», le aveva detto donna Eleonora, e proprio nel momento in cui con gli occhi affondati in quelli di Rodigiani, con le mani nelle sue mani, impegnava il suo avvenire, le tornarono alla mente queste parole, ed essa fece con la testa un audace movimento di sfida all'indirizzo della profetica consigliera; ma tosto il suo cuore si sentì oppresso al richiamo di un altro ricordo: «Sei tu sicura che egli ti ami?» le aveva chiesto, in quel medesimo giorno, la signora Eleonora, e l'impressione di timore superstizioso che a tale dimanda aveva invaso il suo cuore, riafferrò Fiammetta.... I suoi occhi si staccarono da quelli in cui s'era

inabissata con tanto abbandono e vagarono d'intorno, come se gli archi di Brunelleschi, sotto i quali tanti frati avevano condotto a passo ritmico le loro meditazioni silenziose, avessero potuto rispondere alle domande impetuose del suo giovine cuore appassionato.

Ma il chiostro restò muto, e l'ultima dei Trespiani comprese che non aveva che un mezzo per dissipare l'ambascia che le martellava l'anima, cioè farsi rassicurare da quello stesso di cui dubitava: onde, rivolgendo il suo sguardo verso il viso imberbe e pensoso di Rodigiani, gli domandò con accento imperioso:

— Siete sicuro di amarmi? Proprio, ben sicuro?

Al che egli rispose con un tenero sorriso:

— Più che sicuro!

— E di amar me sola?

Una donna più esperta di Fiammetta, avrebbe scorta una leggera esitazione nel tono con cui egli rispose:

— Chi sarebbe degna di esservi paragonata? — Poi aggiunse con quella stessa voce vibrante con che leggeva i versi di Prati nella retro-bottega di Momo Prestini: — Diletta, voi siete l'incarnazione della grazia, dell'incanto, della gioia! la femminilità squisita, adorabile.... io vi appartengo....

Mentre egli parlava, le campane di Santa Croce sonarono mezzogiorno.

— Mezzogiorno! — esclamò Fiammetta, — chiudono la chiesa; bisogna che subito raggiunga Erina, altrimenti.... Se voi sapeste quello che ho dovuto inventare questa mattina per poter uscire.... Un vero miracolo! Il preludio di un più grande miracolo, — soggiunse, con il vittorioso sorriso che hanno le donne imprudenti allorquando per l'amore stanno per giuocare la loro vita.

I giovani scambiarono ancora qualche parola rapida, poi Fiammetta andò a raggiungere la sua complice, e dopo qualche minuto, Rodigiani, a sua volta, uscì. Le campane della chiesa sonavano a distesa, e il giovane si fermò un istante per guardare la facciata del Pantheon fiorentino, là dove riposano le glorie toscane, là ove egli aveva sempre

sognato di avere, morto, il suo posto. Ma come, di nascita umile, sprovvisto di ricchezza e di energia, senza appoggi seri, egli perverrebbe a salir tanti gradi? L'audacia di una giovinetta stava per rendergli possibile la scalata!

I polmoni di Rodigiani si dilatarono di soddisfazione orgogliosa, però alcune ombre oscuravano la sua gioia. Perchè mai Fiammetta gli aveva chiesto se era ben sicuro di non amare che lei?

Quantunque la morale di Rodigiani fosse elastica, la risposta gli era costata molto e sentiva nella sua coscienza un vago rimorso, non verso colei che si dimostrava pronta a tutto rischiare per tutto donargli, bensì verso un'altra.

— Povera Aldinuccia! — sospirò, — essa crederà che io le abbia mentito! E pertanto no, non le ho mentito; io l'amo!

Mentre camminava, pensava che decisamente l'uomo, per sua natura, non era monogamo, ma pur troppo la società aveva deciso così e bisognava per forza ch'egli prendesse una risoluzione, rompesse gli antichi impegni.... Affrettò il passo sotto la sferza del sole che gli cadeva a piombo sul capo, e, giunto in via Ghibellina penetrò con delizia nella bottega socchiusa di Momo Prestini, ove costui sonnecchiava, con espressione beata, in mezzo ai suoi libri ingialliti. Rodigiani, camminando in punta di piedi, passò nella retro-bottega, — il cantuccino favorito dei poeti — e tirando fuori dalla tasca della giacca un foglio di carta, cominciò a scrivere. Ma le parole efficaci sotto il suo lapis non venivano, perchè scancellava le linee ogni momento. Il rumore d'una porta che dietro di lui s'apriva con precauzione, lo fece voltare, e la persona che più temeva d'incontrare apparve; subito coprì il foglio con la mano.

— Oh! siete voi, signor Paolo? — disse la fresca voce di Aldina.

Essa fingeva la meraviglia con perfetta naturalezza, solo il suo sorriso tradiva la premeditazione. Infatti dalla finestra aveva veduto Rodigiani entrare nella bottega ed era la prima volta, dopo il suo ritorno, che le era riuscito d'incontrarlo.

— Come va la signora Cesira? — domandò il giovine con cortesia. — Contavo di venire oggi a presentarle i miei ossequi.

— No, no, non venite! — esclamò Aldina.

— E perchè?

La giovine esitò, arrossì, e finalmente balbettò precipitosamente:

— Ecco, nonna si era figurata che foste partito per arruolarvi.... e vi farebbe troppe interrogazioni, vi tempesterebbe di domande, e perciò ho preferito non dirle che siete ritornato....

Aldina, parlando, guardava altrove per non imbarazzare Rodigiani, che prima diventò rosso di vergogna, quindi pallido di collera. Come, la vecchia Persichetti, si permetteva lei pure di biasimarlo? Non comprendevano, dunque, tutti quegli imbecilli, che quando si ha qualche cosa nel cervello, — e la sua mano seguendo il muto ragionamento toccò involontariamente la sua fronte, — non si può azzardare la pelle come uno sciocco qualunque? Quasi avesse indovinato i suoi reconditi pensieri, Aldina riprese dopo un penoso silenzio:

— Servirete la patria altrimenti, signor Paolo, la renderete gloriosa con i vostri libri; un Dante, un Galileo non hanno fatto più per la rinomanza dell'Italia, che tutti gli oscuri o illustri guerrieri?

Le parole della fanciulla caddero come benefico nepente su quel cuore raggrinzito dalla vergogna, e Rodigiani volse riconoscente lo sguardo verso colei che pronunciava le consolanti espressioni. Nell'abitino grigio, con i capelli castani striati di ciocche dorate, gli occhi verdi, ridenti, la bocca tenera tagliata da una linea purpurea, la pallidezza bruna della sua carnagione, Aldina possedeva un incanto fisico bizzarro, ben adatto a sedurre ed infervorare i corrotti come Avanzoff, od i cerebrali come Rodigiani. Questi subiva l'attrazione della piccola maestra di piano, sino ad averne il cuore realmente commosso, ed in quel momento uno slancio di tutto il suo essere l'attirava verso di lei. Perchè non prenderla tra le sue brac-

cia, sposarla, lavorando insieme con tutte le loro forze per camminare uniti alla conquista della gloria? Bastava stracciare la lettera cominciata per Aldina, e scriverne un'altra per Fiammetta!

La fanciulla, scorgendo la commozione di colui che amava e nel quale aveva riposto la sua fede, suppose che l'ora decisiva fosse arrivata: le si effuse nel volto un'espressione di tenerezza, e inconsciamente sporse le labbra, mentre parole d'amore le tremavano sulla bocca. Rodigiani le afferrò, le indovinò: la gioventù lo trasportava al di sopra di ogni calcolo.... Ma ad un tratto gli balenarono davanti alla mente le pupille d'oro di Fiammetta, il corpo aereo che incantava i suoi occhi di poeta, il colorito di rosa selvaggia, la bocca altera, impaziente, mobile.... Rivide, soprattutto, i grandi beni dei Trespiani, gli illustri antenati, e le loro influenze attuali....

Tra le larghe vie comode, e i sentieri irti di cespugli spinosi, chi esita a lungo? I cuori eroici; ma egli non pretendeva essere di quelli, e così, invece di farsi avanti e di stringersi Aldina al petto, indietreggiò con parole incerte accennanti ad un viaggio che era obbligato a fare.

— Ripartite dunque, signor Paolo?...

Un piccolo singhiozzo morì nella gola della fanciulla. Rodigiani volse gli occhi altrove per non esporsi a nuove commozioni.

— Sì, io parto, e chissà per quanto tempo! Ah! se voi conosceste le tragiche circostanze della mia vita!

Già preparava la sua difesa per l'avvenire.

— Tragiche? — mormorò Aldina, e lo guardò con una espressione spaventata e pietosa.

— Sì, moralmente tragiche!

Un rumore di passi e di voci interruppe il dialogo: Momo Prestini, risvegliato di colpo, stava sgranando la corona delle bestemmie toscane. Rodigiani, spinto dal desiderio di sfuggire all'imbarazzante spiegazione e dimenticando che per lui era opportuno non essere veduto, irruppe nel magazzino, dove si trovò a faccia a faccia con due uomini dai volti costernati: il piemontese Falco-

nara, storico e filosofo, grande amatore e ricercatore di codici antichi, e il toscano Fulvio Bordone, collezionista di novelle licenziose, ambedue assidui del libraio Prestini. Il deputato torinese teneva in mano un foglio spiegato, sopra il quale egli batteva le dita con un gesto di disprezzo e di dolore. Era il bollettino della battaglia di Lissa!

Oh! l'indimenticabile incubo per tutti i cuori italiani! Due bastimenti perduti: il «Re d'Italia» e la «Palestro» e, vergogna suprema, la nave ammiraglia abbandonata da Persano prima della battaglia! All'ultimo momento egli era passato sull'«Affondatore», provocando in tal modo un immenso disordine nel comando. Sembrava una fatalità. Come a Custoza per l'esercito, tutta una parte della squadra non aveva preso parte al combattimento! Il bollettino, dopo il racconto dell'immane disastro, terminava con queste ambigue parole: «La flotta italiana è rimasta padrona delle acque». Bordone cercava di attaccarsi a speranze chimeriche, ma Falconara l'interruppe:

— Perchè pascersi di puerili illusioni? No, no, è chiaro: sotto le parole sibilline si legge «disfatta». È da credere veramente — esclamò il filosofo pessimista, la cui fronte larga e geniale contrastava con il volto schiacciato — che Dio abbia abbandonato l'Italia!

Intanto Momo Prestini continuava a sfogarsi, sacramentando, mentre Rodigiani leggeva il bollettino con una indifferenza accuratamente dissimulata. Bordone, spinto dal suo carattere di giocondità amabile, che cerca dappertutto la nota divertente, o consolante, si compiaceva dell'eroismo della «Palestro». La corazzata aveva preso fuoco, il comandante e l'equipaggio si erano rifiutati di arrendersi, e il bastimento era saltato in aria al grido di «Viva il re! Viva l'Italia!» Non era magnifico ciò? La nave «Re d'Italia» pure aveva dato un grande esempio....

— Il piccolo Artale, il più bell'ufficialetto della nostra marina, doveva trovarsi anch'egli sulla «Palestro». Se, Dio nol voglia, è andato a

fondo a nutrire i pesci, quanti begli occhi piangeranno!

L'austero Piemontese lanciò a Bordone uno sguardo tagliente: era quello il momento di pensare all'amore e alle donne?

— Rassicuratevi, Artale sarà scampato dal pericolo, troppe donne pregavano per lui! — disse Rodigiani ridendo, senza il minimo presentimento di ciò che tale nome avrebbe rappresentato per lui, nell'avvenire.

Falconara ebbe un moto vivo d'indignazione; a Bordone si poteva anche passarla, chè lui era un vecchio scettico, ma quel giovane, che osava ridere in simili congiunture, che cuore arido e freddo, non doveva avere! Il filosofo piemontese ripensava a Novara e rimpiangeva Torino, la città seria e forte, dove il dolore era sentito profondamente, aspramente, e dove la dimane d'una disfatta era seguita da giorni di lutto nazionale durante i quali, con paziente ostinazione, ci si preparava alla rivincita.

X.

Prigioniero.

Il 21 luglio, il giorno dopo quello della battaglia di Lissa, Garibaldi vinceva a Bezzecca. Là dove il pericolo è maggiore, là dove la sua carrozza serve di punto di mira alle palle nemiche, là egli s'ostina a restare; uno dei suoi cavalli cade ferito; la sua lettiga è avviluppata da una nuvola di polvere; ma invano Rienzi e gli altri comandanti garibaldini lo supplicano di abbandonare quella posizione, più di tutte le altre esposta ai colpi nemici, egli s'ostina e risponde: «È qui che bisogna vincere o morire!»

Firenze, scoraggiata e avvilita per tante speranze perdute o differite, ebbe uno slancio di gioia all'annunzio della vittoria di Bezzecca; tutta la

città fu illuminata. Anche al palazzo Acciaioli, fanali a tre colori brillavano sulla facciata della casa in lutto. Quando il maggiordomo era venuto a prendere gli ordini della contessa madre, questa aveva risposto con un «no» perentorio, e già il maestro di casa stava per lasciare la stanza allorchè Bianca, uscendo dalla dolorosa apatia che le era divenuta abituale, si volse verso la suocera e le chiese:

— Perchè piangiamo noi, l'Italia non si deve rallegrare?

Vestita di lana nera, ma non ancora in costume di vedova perchè attendeva la conferma della morte di Donato per mettersi il crespo, Bianca passava le giornate preparando le filacce e le bende di tela per i feriti. Essa provava una specie di sollievo a muovere macchinalmente le dita in quel lino molle, le sembrava quasi di medicare le piaghe di Donato, le ferite d'onde era sgorgato il giovine sangue che aveva esaurito la sua vita.

— La signora Bianca ha ragione, — disse la contessa Sofronia richiamando il maggiordomo, — il palazzo deve essere illuminato.

La suocera si compiaceva ormai di dare un gran peso alle opinioni della nuora; era una disciplina morale che aveva imposta a sè stessa perchè con ciò le sembrava dare una soddisfazione al figlio morto.

Quando il maestro di casa si fu allontanato, Bianca ricominciò a sfilare la tela; la contessa riprese il giornale, ed il silenzio pesante degli inconsolabili dolori ricadde su loro.

Malgrado tutti i passi fatti al ministero della guerra e le lettere scritte ai capi del corpo dell'esercito del Tirolo e agli amici arruolati tra i volontari, la famiglia Acciaioli era tuttora nell'ignoranza dei particolari della morte di Donato, e tale incertezza, senza speranza, aumentava l'angoscia della terribile sventura. Il silenzio fu interrotto una seconda volta dall'entrare di Giulia, moglie di Renzo, che teneva in mano una busta.

— Tu hai una lettera. Una lettera di Neri? — esclamò la signora Sofronia gettando il giornale.

Neri Bandinelli era nel Tirolo, e da lui si sperava sapere quanto concerneva la fine di Donato.

— No, di Renzo! Scrive dopo la presa di Borgoforte.

La contessa Sofronia ebbe un sospiro di sollievo: Renzo essendo sfuggito alle palle austriache di Borgoforte, era ormai fuori di pericolo, giacchè tutti sapevano che l'armistizio tra l'Austria e l'Italia sarebbe firmato tra giorni. La madre di Donato ringraziò mentalmente Dio di aver permesso che il nome degli Acciaioli non fosse estinto; ma come esternare le sue azioni di grazia vedendo davanti a sè quella giovine testa reclina, quelle dita diafane agitantisi tra i lini bianchi?

Le tre donne desinarono sole. Delfina, sempre delicata, era stata mandata in campagna con le bambine di Giulia; il pranzo fu muto e rapido, e appena terminato, la suocera e le nuore sedettero di nuovo nella grande sala. Faceva ancora giorno, le persiane e le finestre che davano nel giardino erano aperte e si udivano gli uccelli cantare sotto i cedri; un odore di piante riscaldate dal sole entrava nella stanza, avvolta nel silenzio della cupa tristezza. Era l'ora delle passeggiate alle Cascine, e nonostante la gravità de' tempi, nessuna Fiorentina vi avrebbe mancato. Per respirare un po' di aria fresca e pura, le due cognate fecero un giro sul terrazzo, donde potevano sentire il rumore degli equipaggi risuonare sul suolo dei viali. Un'esclamazione della contessa Sofronia le ricondusse verso il salotto.

— Gioconda, tu qui? — gridò Giulia correndo incontro all'amica del fratello, — tu? a quest'ora insolita?

Bianca la salutò da lontano con un triste segno della testa, al quale la Salimbeni rispose sorridendo, ciò che quasi urtò la vedova di Donato; poi la visitatrice si chinò a baciare con lieto fervore le mani della contessa Sofronia, che le ritirò un po' freddamente; Gioconda obliava dunque che entrava in una casa di lutto? Gli occhi della signora Acciaioli si fissarono severi sul viso

simpatico dell'innamorata di Bandinelli. Che vi lesse? Si alzò e domandò:

— Il tuo volto è strano, Gioconda, tu hai qualche cosa? tu sai qualche cosa?

Prima di rispondere la Salimbeni gettò un'occhiata a Bianca, e la vide in piedi, sulla soglia del terrazzo, intenta a contemplare il cielo che il sole declinante copriva di nuvolette d'oro.

— Sì, — rispose a voce bassa, — ho ricevuto una lettera di Neri.

— Scrive a te e non risponde a sua sorella! E che ti dice? Andiamo, parla!

E siccome Gioconda sembrava cercar le parole, la signora Acciaioli soggiunse — dimenticando che le lettere d'amore, anche se inviate dal campo di battaglia, non sono scritte per essere mostrate:

— Dammela, la leggerò io stessa!

Gioconda arrossì visibilmente sotto la pelle bruna.

— Non si agiti, per carità. Le dirò tutto, ma si calmi, signora Sofronia! — e riprendeva nelle sue le mani della madre di Donato. Poi finalmente mormorò, come se avesse paura di quanto stava per dire: — Le notizie sono meno cattive....

— Le notizie di chi? Non comprendo! È forse accaduto qualche cosa a Neri?

— Dio nol voglia! — esclamò Gioconda facendo un rapido segno di croce; — la lettera ha la data di sette giorni fa, ed ei dice di star bene!...

— Non sarà per raccontarmi che Neri sta bene che sei venuta a quest'ora insolita? V'è qualche altra cosa; lo capisco; ti parla di mio figlio.... Ti dice dove.... forse egli si trovava presso di lui quando....

— Si calmi, signora Sofronia, — ripeteva Gioconda, — si calmi se vuole che io parli.

— Ma io sono calma, calmissima!

E la contessa Acciaioli orgogliosamente si raddrizzava tutta, increspando la mano sul bracciolo della poltrona ed affissando i suoi occhi duri in quelli di Gioconda.

— Mi segua bene, — disse questa. — La lettera è datata dal 16 luglio ed io l'ho ricevuta il 23!

Quella di Serrafalco a Nusco, portante la data del 6, è arrivata a Firenze il 13: ora non è possibile di metter d'accordo le due lettere!

Gli occhi della signora Acciaioli interrogavano Gioconda più avidamente di quel che non avrebbero potuto le parole.

— Sì, è impossibile! Neri scrivendo il 16 avrebbe dovuto conoscere gli avvenimenti del 6, e....

— E?... — la voce della contessa Sofronia tremolava come quella di una vecchia: — Parla, parla.... E?...

— Egli non dà le stesse notizie di Serrafalco. Scrive.... ora le dirò il passo, lo so a mente: «Dopo Monte Suello e Verza, in un piccolo combattimento d'imboscata, Settignano ha salvato la vita a Donato Acciaioli. Essi erano stati mandati in ricognizione. Alcuni soldati austriaci in imboscata, nascosti dietro un frammento di roccia, stavano per tirare su Donato, allorquando Mario, che li aveva scorti, si è gettato davanti a lui e ha ricevuto la scarica in pieno petto. Lì per lì, l'hanno creduto morto, ma gli hanno potuto estrarre i proiettili e senza dubbio se la scamperà.... »

— Allora Donato?

— Donato è stato fatto prigioniero e deve essere al campo del general Kuhn....

— Donato! mio figlio vivo!...

Le labbra della contessa Sofronia balbettarono più che non pronunciassero queste parole; sprofondata nella sua poltrona, per la prima volta nella sua vita, ebbe quasi un deliquio. Giulia piangeva di gioia, Gioconda cercava, con lo sguardo, Bianca che stava tuttora in piedi davanti alla porta-finestra guardando i fanali che a poco a poco si accendevano nella città col calar della notte.

— Va a dirlo a Bianca, Giulia mia, — mormorò l'amica di Neri, — io non reggo più a queste commozioni!

Per quanto sommessamente avesse parlato Gioconda, la contessa Sofronia intese, e afferrando la veste della moglie di Renzo, disse:

— No, non andare! Lascia per un istante che

mi rimetta.... — Poi soggiunse: — Ella mi ha annunziato la morte, io debbo annunziarle la vita!

A stento la contessa si alzò: le due giovani vollero sostenerla, ma ella le respinse.... senonchè le sue gambe vacillavano, un tremito le scoteva le spalle e il mento.... Arrivata a qualche passo di distanza della fragile nera figura pensosa, e non potendo più procedere innanzi chiamò:

— Bianca!

Alla chiamata questa si volse.

— Bianca! mio figlio non è morto! Noi lo demmo all'Italia, Dio ce lo ha reso!

. . . .

La notizia, che Donato era vivo e prigioniero, si sparse immediatamente per la città ed in Firenze il giubilo fu grande. Castruccio Altopascio, lui stesso ebbe uno slancio di gioia sincera per Bianca, e la sera in casa Palmavecchia, incontrando Ginevra di Racconigi il cui marito era rimasto immune nell'assedio di Borgoforte come Renzo Acciaioli, non ebbe cuore di riprendere il suo lavorìo di suggestione perversa.

Due giorni dopo, l'armistizio fu concluso, e ogni speranza di rivincita morì nell'anima italiana.

Il principe Napoleone, venuto al campo per trattare con il re la cessione della Venezia, trovò presso il sovrano una resistenza d'amor proprio assecondata dai suoi ministri. Essi risposero al principe che l'Italia non voleva elemosine! Per un momento si credette perfino che per la questione del Tirolo il governo italiano avrebbe continuato da solo la campagna contro l'Austria, senza l'appoggio materiale della Prussia, e senza l'appoggio morale della Francia.

La pretensione del governo italiano di volere stabilire la pace sull'«uti possidetis» fu respinta dall'Austria. Alle lamentanze dell'Italia, Napoleone III rispose: «Bisognava vincere». Nonostante le dure parole egli insistette in nostro favore senza risultato. La Prussia, dal canto suo, dichiarò che non si era impegnata che per il Veneto, che la questione del Tirolo non la riguardava, e che del resto, nei preliminari di pace con l'Austria, essa

le aveva garantito tutte le sue provincie, eccetto la Venezia!

Fu il momento più grave della politica italiana. Per l'ostinazione del gabinetto di Firenze, poco mancò non si guastassero i rapporti tra il nuovo regno, la Francia e la Prussia. Venne finalmente il giorno in cui fu uopo scegliere tra il chinar la testa, o correre il pericolo di una guerra sproporzionata, che poteva trascinare l'Italia alla sua perdita. Il patriottismo prevalse sull'orgoglio, e il 10 agosto Vittorio Emanuele ingiunse a Garibaldi d'abbandonare il Tirolo. Di tutti gli atti eroici compiti dal grande condottiero non ve ne fu alcuno maggiore e più ammirabile della parola tragica: «Obbedisco» che fu la sua sola risposta all'ordine del re!

— Se tu l'avessi visto in quel giorno! — diceva più tardi Rienzi a Nusco. — Non pronunziò una parola, non espresse un sentimento, ma non vidi mai volto umano rivelare più profondo dolore. Comprendi tu? Eravamo padroni del Tirolo, tutte le difficoltà erano vinte....

Nusco sospirò. La sua bella figura di Napoletano biondo rifletteva tutte le commozioni che contraevano i lineamenti di Rienzi e ne aveva imbiancato i capelli.

— Oh! senza la Francia! — esclamò amaramente il garibaldino, — noi....

Ma Nusco l'arrestò.

— Non bestemmiare, Rienzi. La Francia è stata la nostra migliore amica. Sempre e ovunque noi abbiamo sentito la mano dell'imperatore pronta ad aiutarci. — E poichè Rienzi taceva, Nusco riprese: — Quanta fatalità nelle cose, e quanti malintesi! Noi accusiamo la Francia di non aver provveduto abbastanza alla soddisfazione del nostro amor proprio, ed essa ci stima ingrati! Parigi fa luminarie di gioia per la cessione della Venezia, mentre Firenze tiene il broncio!

Ma Rienzi non voleva esser confortato: soldato e patriota, vedeva in ogni questione un lato solo. Invece Nusco, giureconsulto e filosofo, teneva conto delle lezioni della storia, e, nel dolore delle

umiliazioni subìte, non dimenticava il bene reale acquistato. Venezia schiava, era per l'Italia un pensiero insostenibile, una minaccia perpetua di guerra, l'impedimento di ogni sviluppo economico e morale.... Per Roma si poteva attendere.

. . . .

Durante qualche tempo gli sguardi della capitale continuarono ad essere rivolti verso il teatro della guerra ove trovavasi ancora tutto l'esercito. I primi a tornare furono i feriti che dalle ambulanze di campagna vennero trasportati negli ospedali militari delle città di frontiera e poi, a poco a poco, rinviati alle loro abituali residenze. Per la maggior parte le famiglie accorsero a cercarli, ma nessuno andò a prendere Mario Settignano: egli non aveva parenti prossimi all'infuori di una sorella, la principessa Elena di Sannoy, moglie di un consigliere della legazione del Belgio a Pietroburgo; questa annunziò bensì a tutti i suoi amici che sarebbe andata a raggiungere suo fratello ferito, ma alla vigilia della partenza essendo sorta una questione di gelosia fra lei e una delle sue rivali mondane, la principessa Elena credette bene di non lasciare la Russia.

Due o tre vecchie lettere di Donato scritte dal campo del generale Kuhn pervennero finalmente alla famiglia Acciaioli, ed esse confermavano il racconto di Neri: egli doveva a Mario la propria vita! Il ferito si trovava attualmente all'ospedale militare di Bergamo. Appena saputolo, Bianca decise di partire per andare a curarlo e ricondurlo a Firenze, e la contessa Sofronia si offrì di accompagnarla.

Eran già pronte le loro valigie e le due donne stavano per lasciare la casa quando Pio Capolana chiese di parlare a quattr'occhi con la signora Acciaioli. Egli aveva saputo da fonte sicura che una delle sorelle Verconsin si trovava a Bergamo! La madre di Donato ebbe uno scatto d'indignazione! Ah! certo, femmine di tal genere non avrebbero osato presentarsi al capezzale di un suo figliuolo!

— Se fosse una signora, una delle nostre, meno male, ci si poteva adattare a subirne l'incontro, ma la Verconsin!...

Nonostante la sua rigidezza di costumi, la signora Sofronia sentiva e pensava come le Fiorentine dell'epoca, nutriva cioè una severità senza misericordia per chi era in posizione irregolare, ed una certa qual tolleranza per il peccato mondano. Quando Bianca fu informata del fatto non s'indignò.

— Povero Mario! — disse mestamente. Le pareva orribilmente triste, dopo tanto eroismo, avere una Verconsin per infermiera!

— Tu prendi la cosa con una tranquillità sorprendente, — replicò sdegnosa la contessa Sofronia: — quella sgualdrina è partita con lo scopo di comprometterlo e di trar profitto della sua debolezza fisica.

— Forse gli vuol bene! — mormorò Bianca.

Essa non permetteva che la Verconsin comprasse per lei guanti e ombrellini a Parigi, ma c'era nel suo cuore così profondo un senso di umanità che nutriva rispetto per tutte le anime, sia pure le anime cadute, degradate.... Sola e libera sarebbe partita lo stesso, ma doveva rendere conto ad altri de' propri atti; disfece dunque le sue valigie e si limitò a scrivere qualche parola riconoscente al ferito, narrandogli le angoscie causate dalla falsa notizia, e il felice risveglio seguìto all'incubo, e infine gli diceva che attendeva impazientemente il suo ritorno e quello di Donato.

Il primo a tornare fu Settignano. Il pomeriggio cedeva alla sera quando Bianca lo vide comparire sul terrazzo di palazzo Acciaioli così pallido e magro, così cambiato da sembrare un altro, ed un turbamento fatto di gratitudine, di pietà e di paura (tanto egli le sembrava ammalato) sconvolse il tenero cuore della moglie di Donato. La contessa Sofronia e Giulia facevano un giro alle Cascine ed ella trovavasi sola a casa; la sua anima era riboccante di così profonde commozioni che non prendeva più piacere al movimento della vita mondana. Mosse rapidamente incontro al giovine e si strinsero le mani guardandosi, senza parlare.

— Mario! oh! Mario!

Bianca non potè dire altro, e dopo una pausa si-

lenziosa, non seppe che ripetere le stesse parole; egli rimaneva muto e la contemplava. Finalmente essa lo fece sedere presso di sè.

— Io ti debbo più che la vita, Mario, — mormorò sommessamente, — ma mi è impossibile ringraziarti colle parole che usiamo per le cose usuali dell'esistenza; ciò che io sento è troppo profondo. Comprendimi, indovinami....

Egli non riusciva a parlare e si limitò a fare col capo un segno d'assentimento. Bianca, vedendolo impallidire, riprese sollecita:

— Soffri?

Il giovane si toccò il petto.

— Un poco ancora, ma non è nulla, passerà.

E aggiunse per rispondere all'ansietà che scorgeva nello sguardo di colei che l'interrogava:

— Non ho sofferto grave danno, Bianca, eccettuata la voce.

Parlava infatti rauco, sordo; Bianca aveva dapprincipio attribuito ciò alla debolezza e alla commozione, ma ora si era allarmata e l'interrogava.

— Sì, è probabile che non possa più cantare; una delle palle ha sfiorato, pare, le corde vocali; ma siccome non sono nè un tenore nè una prima donna, il male non è poi così grande!

Tentò di ridere, ma nel suo riso vibrava un intenso rammarico; in quel mentre un usignuolo accoccolato sopra una quercia vicina lanciò perdutamente un trillo.

— Lo senti? Mi deride!

Bianca ebbe voglia di piangere: quella incantevole voce ormai velata le causava un rimorso cocente e aumentava il suo debito verso di Mario. Che avrebbe mai potuto dargli per compensarlo? Le pareva d'un tratto che quella voce perduta fosse sacrificio più grande che l'aver rischiato la vita! Dopo un silenzio, per cambiare il corso ai pensieri amari, chiese al giovine il racconto della tragica giornata in cui aveva salvato Donato; ed egli allora le narrò brevemente il passaggio dei volontari attraverso le strette gole delle Alpi tirolesi che i rododendri in fiore colorivano di rosa. Partito in ricognizione con qualche compagno e cam-

minando in disparte da loro egli si era arrampicato sopra un albero per riconoscere il terreno ed aveva scorto a qualche passo soldati austriaci in imboscata dietro le roccie dinanzi alle quali coi suoi soldati Donato stava per passare. Un salto e si trovò davanti a questi!

— Pronto a ricevere la scarica in sua vece! Oh! Mario, ciò è bello, è grande!

— Non volevo che fossi vedova! Ecco tutto! — replicò con noncuranza.

Nel crepuscolo morente i loro sguardi s'incrociarono; era quasi caduta la notte, e già alcune pallide stelle si affacciavano nel cielo, un soffio d'aria fiesolana veniva dalle colline, scuotendo i rami degli alberi, e portando dalle campagne lontane gli odori dolci ed acri dell'estate.

Nell'oscurità crescente, Mario e Bianca potevano a disagio discernere i loro lineamenti; ciò non ostante ella scorse negli occhi del giovane segni d'imbarazzo e di turbamento. Una forza segreta, contro cui inutilmente lottava, la costrinse a domandare:

— Dimmi, Mario, cosa ti ha sospinto a cercare una morte certa, per risparmiarla a Donato? Uno slancio d'amicizia eroica?

— No!

— Allora che cosa?

Egli non rispose, ed ella insistè:

— A che cosa pensasti nel saltare dall'albero sulla strada?

E poichè taceva ancora, Bianca aggiunse:

— Tu non puoi averlo dimenticato; son cose che non si dimenticano!

— Infatti non si dimenticano.

La voce di Mario era divenuta ognor più rauca e bassa, quella voce già sì melodiosa, sì vibrante, sì chiara che pareva la voce stessa dell'amore! Sempre più sembrava a Bianca che fosse per lei necessario conoscere la ragione del sagrificio compiuto.

— Allora, dimmele queste cose, poichè tu non l'hai dimenticate?

Mario chinò verso la moglie di Donato il suo

busto smagrito su cui gli abiti troppo larghi formavano delle pieghe che facevano tristezza, e posando la mano sulla panchina ove Bianca era seduta vicino a lui:

— Tu chiedi l'impossibile! — mormorò.

— Come l'impossibile? — Essa pure si piegò lievemente verso di lui sì che le due teste si toccavano quasi, e riprese con infinita dolcezza: — Davvero, non puoi dirmi perchè hai dato la tua vita per Donato? Capisco che non vuoi parlare!

— No, è vero, non voglio parlare!

Il tono era secco, ma siccome vide che essa si era voltata come contrariata, il giovane aggiunse:

— Te lo dirò forse un giorno, Bianca!...

Ella aveva poggiato la testa bruna su uno dei pilastri della terrazza; il cielo d'agosto, oscuro oramai, era crivellato di stelle, e qualcuna ad intervalli si staccava dal firmamento simile a frutto che attirato dalla terra cade dagli alberi sovraccarichi. Fra i due giovani s'era interposto un non so quale sottile malessere che Bianca non poteva definire, ma che le dava noia; eppure le sarebbe stato impossibile alzarsi, parlare d'altro, trovare una diversione; e neppure egli parlava, si udiva soltanto il suo respiro affannoso. Ad un tratto, un rimorso colpì Bianca, le sembrò di essere stata curiosa, ridicola, ingrata.... Era quella l'accoglienza cordiale, fraterna, che doveva fare al salvatore di suo marito? Fece un grande sforzo per rompere il silenzio.

— Non sai, Mario? — disse. — Volevamo venire con mamma a prenderti a Bergamo.

Nella commozione dell'ora presente, aveva dimenticato quali ragioni si erano opposte alla loro partenza, e quando se ne rammentò era troppo tardi, aveva già detto le parole imprudenti.

— E perchè non veniste? — domandò Settignano.

Fosse anche stato per salvare la propria vita, Bianca non avrebbe potuto pronunziare il nome della Verconsin. Mario ebbe uno scoppio di riso amaro; ad un tratto aveva capito: le due donne erano state avvertite da qualche amico zelante

che egli non era solo a Bergamo. Avrebbe potuto affermare che i loro timori erano stati vani, che la sua antica amante era stata congedata definitivamente fin dal giorno del suo arrivo, ma anche per lui sarebbe stato impossibile in quel momento pronunziare quel nome.

Settignano si rizzò in piedi e fece qualche passo sul terrazzo; camminava male e con difficoltà: una delle palle austriache gli aveva traversata la gamba. Tutto ciò che deflorava la sua bella giovinezza penetrava ora come un rimorso nell'anima di Bianca, che alzandosi a sua volta lo raggiunse:

— Vuoi che facciamo un giro pel giardino mentre attendiamo gli altri? — domandò con affettuosa premura; e prendendo la mano di Mario, la passò sotto il suo braccio.

Egli lasciò fare, ma siccome era debole, la sensazione fu così forte, che credette morirne; riebbe l'impressione avuta all'ambulanza, quando lo avevano sottoposto all'azione del cloroformio per estrarre le palle dal suo povero corpo crivellato. A un tratto una voce irruppe dietro loro e ricondusse il giovine al senso della realtà.

— Mario! Mario! — gridava la contessa Sofronia. — Mario, dove sei? — E veniva verso di lui con le braccia spalancate. — Mario, tu hai salvato la vita di Donato, sarai d'ora innanzi il mio terzo figliuolo!...

PARTE TERZA.

XI.

Firenze in festa.

Per quelle forze reattive che seguono ogni periodo torbido della storia, la nuova capitale italiana, durante l'inverno che seguì l'infausta guerra del 1866, fu presa da un'ardente sete di piacere e da una grande avidità di godimento.

Custoza e Lissa sembravano obliate, si era soddisfatti dei risultati conseguiti, e si dimenticava che si erano ottenuti senza gloria.

La pace firmata il 3 ottobre a Vienna, che importava la rinunzia dell'imperatore d'Austria al titolo di re del Lombardo-Veneto e la restituzione della corona di ferro dei re d'Italia; la cessione della Venezia fatta in nome di Napoleone III dal generale Lebœuf al municipio della città adriatica e l'atto plebiscitario per l'annessione al regno d'Italia; l'entrata di Vittorio Emanuele a Venezia e il ritiro dei Francesi da Roma, avevano chiuso il periodo eroico del Risorgimento italiano.

Dopo la partenza delle truppe francesi, si era temuto per un momento che il papa volesse lasciare Roma, ma presto questo timore si era dissipato; i vescovi italiani erano rientrati nelle loro diocesi,[1]) e cominciava ormai una vita nuova.

Durante le emozioni cocenti della guerra, i rancori, cui aveva dato luogo il trasferimento della capitale, si erano attutiti, ed i Torinesi di nascita o di cuore, a poco a poco subivano l'attrazione della città dolce e fiorita; — Edmondo De Amicis pre-

[1]) Durante la guerra il governo italiano aveva mandato parecchi vescovi al domicilio coatto nel timore che essi fomentassero turbolenze nelle loro diocesi.

tende affermare che il giocondo vino di Chianti abbia contribuito per la sua parte a smorzare il malcontento di coloro che erano stati sradicati dalla loro terra, — e quantunque qualche coscienza protestasse ancora contro il sì rapido oblio dell'annata dolorosa, e gli Acciaioli, i Rinuccini, i Trespiani, i Piemontesi tradizionalisti, e tutto il partito garibaldino — inconsolabile per l'abbandono del Tirolo — continuassero a soffrire in silenzio mostrandosi il meno possibile in tutti i ritrovi di piacere, la massa non chiedeva che dimenticare.

Però non poteva essere completo l'oblio, poichè il Senato, costituitosi in Alta Corte di giustizia, stava istruendo il processo dell'ammiraglio Persano, accusato di viltà e d'incapacità di fronte al nemico. Tale processo soddisfaceva l'anima popolare, quasi potesse trarne una specie di rivincita morale. Ma nei circoli politici si cercava di sfuggire i fastidiosi ricordi continuando a riversare tutta la responsabilità delle colpe commesse su una sola testa, quella del disgraziato Lamarmora, cui si voleva contestare perfino il diritto di difendersi, e contro il quale si aizzavano ire riposte.

Intanto un'onda di giocondità dilagava. Domata finalmente l'insurrezione di Palermo, [1]) la maggior parte delle navi, inviate sulle coste dell'isola rivoltosa, erano state richiamate. Il piccolo Artale, sottotenente di vascello, l'unico ufficiale sopravvissuto dell'eroica «Palestro», faceva parte del corpo di sbarco e aveva compito nella città ribelle e infestata dal colera atti di temerario coraggio, il cui racconto aveva fatto salire del cento per cento le sue azioni, alla borsa del piacere e dell'amore. Cherubino Artale — come lo chiamava la principessa Avanzoff — la quale metteva nel pronunziare tal nome un'espressione speciale, avida, e ad un tempo ferinamente triste, avrebbe potuto somigliarsi a un pastore di porcellana di Sas-

[1]) Nel settembre 1866 era scoppiata a Palermo una terribile insurrezione di cui non furono mai ben determinate le cause. La città fu teatro di scene atroci e cruente, cui si aggiunse il terrore di un'epidemia colerica.

sonia, se non fosse stato l'ardimento de' suoi atteggiamenti e la malizia del suo sorriso. Piuttosto basso di statura, biondo, con lineamenti da cameo e occhi luminosi e cerulei, egli emanava una vitalità possente; ed era quel raggiare di tutto il suo essere che, più ancor della sua bellezza, induceva le donne, quando passava per via, a volgere il capo per guardarlo. Da qualche tempo lontano da Firenze, l'ufficialetto di marina era desioso di notizie, e interrogava avidamente i suoi camerati del circolo per esser messo al corrente delle variazioni che avevano portato nelle situazioni sentimentali sei mesi d'assenza.

Ma invece gli fu detto che il barometro amoroso non era nè salito nè calato: Gioconda Salimbeni stava tuttora con Neri Bandinelli; donna Faustina Belpasso continuava ad essere l'Egeria di Canigiani, ad uso del quale cavava ad Andrea Zenio taluni segreti diplomatici che il giovane segretario avrebbe dovuto serbar con più cura. Queste chiacchiere venivano scambiate al ballo della contessa Hilda d'Orenburg.

— E Mario Settignano tiene ancora la Verconsin? — domandò Artale.

— Bimbo mio, — esclamò Altopascio, — si vede proprio che ritorni dal di là! Mario l'ha rotta con la bella profumiera, è diventato una specie di eroe, ha salvato la vita a Donato Acciaioli, impedendo così alla divina Bianca di rimaner vedova.... Tutto ciò gli è valso parecchie palle nel corpo. Hai avuto più spirito tu! Neppure una graffiatura?

Il piccolo Artale ebbe un gesto incurante d'uomo fortunato. Già uno stuolo di signore lo circondava; tutte volevano conoscere quali fossero state le sue impressioni quando era saltato in aria con l'equipaggio della «Palestro», gridando «Viva l'Italia! Viva il re!» Ei rispose bruscamente: i ricordi di Lissa gli erano odiosi, e ciò aumentò la sua popolarità. Un'onda policroma di ragazze, in abito di tarlatana bianca, rosa ed azzurra, a braccio dei propri cavalieri, fluttuava nella sala. Tutte, nel passare, lanciavano ad Artale un'occhiata fur-

tiva, che egli ricambiava a tutte; il piccolo eroe aveva una particolar debolezza per le fanciulle.

— E Fiammetta Trespiani? — chiese ad Altopascio. — Non la vedo.

— E non la vedrai per parecchio tempo ancora! Povera Fiammettina!

Castruccio gli narrò come la piccola Trespiani fosse fuggita dalla casa paterna per sposare Rodigiani. L'eroe di Lissa sgranò gli occhi.

— Rodigiani? il poeta dai lunghi capelli? — Nel suo accento vibrava tutto il disprezzo dei militari di quei tempi per i borghesi. Aggiunse: — Al posto dei Trespiani l'avrei....

— E perchè? Hanno avuto quel che si meritavano! — dichiarò con tono severo Altopascio, il quale se mancava di principii era pieno di pregiudizi. — Perchè diavolo aprire le loro porte ai letterati oscuri, ai giornalisti famelici, agli avvocati senza cause?...

Artale ebbe un lieve sospiro. Non aveva mai pensato a sposare Fiammetta, ma ad un tratto gli pareva che sarebbe stata una gioia squisita iniziare alla vita quella leggiadra creatura di passione, e invidiava a Rodigiani l'aver conosciuto tale gioia.

— Essa si figurava che i genitori le avrebbero perdonato al primo appello, — proseguì Castruccio, — ma Lodovico Trespiani si mostra irremovibile, e la signora Teresa non ci sente neppur lei da quell'orecchio! Fiammetta tempesta di lettere l'amico Panicale, ma il buon Guido patrocina invano la causa degli innamorati, ed i due «Giovani Italiani» finiranno per rovinarsela!

Ed Altopascio si fregava le mani; aveva contro l'italianismo, perturbatore della vita galante e gioconda, segreti rancori.

Il ballo si animava a poco a poco, v'era molta gente, ma non ressa. Il salone Orenburg era il solo a Firenze in cui cominciava a diffondersi vagamente quello che in seguito fu detto «snobismo». La padrona di casa parlava volentieri di quarti di nobiltà, di posizioni mondane, d'esclusivismo sociale; sapeva a memoria l'almanacco di Gotha, e

formava con Lady Norscombe e la principessa Avanzoff il trio delle forestiere più notevoli. Le Fiorentine deridevano la sua vanità eccessiva, pur tuttavia ne subivano l'influenza: infatti serbavano per i balli di casa Orenburg le loro più ricche acconciature, perchè non avrebbero osato apparire nell'elegante salotto in abiti che non fossero freschissimi.

Quella sera, per festeggiare la gioconda ripresa dei piaceri interrotti dai luttuosi avvenimenti del 1866, l'illuminazione era più brillante del solito e le pareti del grande salone anteriore alla sala da ballo erano tappezzate di camelie bianche e rosse. Nella massa delle Italiane e delle straniere, le signore fiorentine, d'illustre casato, si riconoscevano dalle loro vesti più semplici e dalla bellezza delle loro perle, chè in ogni tempo le perle hanno costituito il lusso delle donne toscane. Sulle crinoline, che a Parigi cominciavano a diminuire, sbuffavano le stoffe leggere inghirlandate di fiori, e sui pesanti e bassi «chignons», altri fiori s'intrecciavano a ciocche, a rami, in diademi. Le toelette da ballo, ben più di quelle di oggi, trasformavano le donne!

Bianca Acciaioli, vestita di tulle bianco, ornata di ninfee la veste, il corsetto e i capelli, dava l'impressione di riassumere in sè tutti i candori. Dopo gli ultimi avvenimenti, il suo volto aveva qualche cosa di più commosso, di più tenero, di più umano. Erano in molti a farle corteggio, benchè tutti gli uomini la giudicassero inaccessibile, e in quella città e in quell'epoca, in cui l'amore costituiva la base della vita, ella sembrava un gran giglio bianco dallo stelo troppo alto perchè potesse offuscarlo la polvere del suolo. Vicino a lei Ginevra di Racconigi, la cui posizione in Firenze era resa ora più difficile dalla dimora del suocero nella nuova capitale, spiccava nel suo abito color ciliegia, coperto di rose rosa, e rassomigliava al peccato accoppiato all'innocenza. Tutto in lei era provocante, anche quell'atteggiamento glaciale che dava alla sua sensuale bellezza un sì potente rilievo. Le due giovani rimasero insieme qualche momen-

to, mentre di fronte a loro, mezzo nascosto dalla cortina di una finestra, Donato Acciaioli le divorava con gli occhi; sembrava quasi cercasse sui loro volti la soluzione di un enigma angoscioso. Le amava entrambe, entrambe gli erano necessarie, ma vincolato dai principii nei quali era stato educato, non sapeva affrontare con calma questa divisione tra la sua vita sentimentale e la passionale.

Dopo il suo ritorno a Firenze, trascorsi i primi giorni, consacrati alle gioie famigliari, era ritornato da Ginevra, e quella testa di Erodiade dai riccioli ramati gli accendeva il cervello. Mario, che passava nel salone, scorse per caso lo sguardo turbato del giovane marito, e talune maldicenze già udite gli tornarono in mente. Donato aveva dunque occhi per un'altra donna che non fosse Bianca? Com'era possibile ciò? E rise fra sè dello slancio che nelle gole del Tirolo l'aveva gittato avanti all'Acciaioli per offrire il suo petto alle palle austriache, e subito lo colse imperioso il desiderio di separare le due donne; onde, dopo un freddo saluto a Ginevra, offrì il braccio a Bianca per condurla nella sala da ballo. Essa si mostrava riluttante.

— Ma tu non puoi ballare, sarebbe un'imprudenza!

— Le imprudenze mi riescono!

E cercava di trascinarla seco, ma la moglie di Donato resisteva, sembrandole poco cortese di abbandonare Ginevra.

— Vada, vada, — disse questa, — non può rifiutar nulla al salvatore di suo marito!

Il sospetto di un doppio senso in tali parole non sfiorò neppure Bianca, e fu con un dolcissimo sorriso che si apprestò a seguire Mario, ma questi aveva capito e lanciò alla Racconigi uno sguardo tagliente. Costei non se ne offese, preferendo la collera all'indifferenza. Settignano le piaceva, come ancora nessun uomo le era piaciuto, e durante i pochi secondi in cui restò sola — perchè immediatamente parecchi le offrirono il braccio — ella accompagnò con gli occhi la coppia che si

allontanava, ed i rancori sordi delle anime torbide contro le anime limpide sollevarono il suo petto, mentre un maligno sorriso le sfiorava le labbra.

— Perchè vuoi andare nella sala da ballo? — diceva Bianca a Mario, — ci si soffoca, andiamo piuttosto nella piccola serra.

— Te l'ho detto. Voglio ballare con te, nè desisterò dal farlo.

— Fanciullo che sei, — protestò Bianca, — che piacere può farti un giro di walzer?

Egli non poteva rispondere che era quello l'unico mezzo per tenerla un istante tra le sue braccia, e sentir palpitare il suo cuore contro il suo.

— Vieni, vieni!

«Quando Mario vuol qualche cosa, soleva dire la sorella di lui, i santi e i diavoli debbono ubbidire!» Bianca cedè, danzarono un istante e le altre coppie si arrestarono per guardarli. Con lentezza, alla tedesca, invece del ballo a due tempi allora di moda, essi segnavano il passo del walzer con movimenti armoniosi che sembravano fondersi con lo stesso ritmo. Ma presto Mario dovette fermarsi, interrompere egli stesso l'incanto; il calore, la debolezza, le sue ferite mal cicatrizzate, e la commozione che gli causava il contatto di Bianca lo fecero vacillare.

— Vedi se avevo ragione, — disse la giovane quando si trovarono in una stanza più ariosa presso una finestra aperta sul giardino. — Ti avrà fatto male; come mi dispiace!

— Non me ne rammarico affatto, — rispose lui, e aspirava con delizia l'aria un po' fredda della notte.

Bianca richiuse la finestra.

— Basta, — disse, — l'aria è pericolosa, andiamo nel giardino d'inverno.

V'era nel suo accento qualche cosa di teneramente materno che irritava Mario, eppur nonostante gli era sì dolce; in mezzo alle piante verdi, nel silenzio, che solo era interrotto dal rumore della musica lontana, Bianca s'avvide del pallore di Mario e si allarmò. Le sembrava di aver d'ora

innanzi la responsabilità della vita di lui, e di dover rendergli in sollecitudine fraterna un poco di ciò che aveva rischiato per loro!

— Caro, — gli disse, — tu soffri; sono sicura che ti curi molto male solo come sei, abbandonato ai domestici in quel gran palazzo Settignano! Vieni a casa nostra; siamo in tanti, ti cureremo. Mamma te l'ha già proposto, perchè rifiuti sempre?

Mario si sentiva molto debole e fiacco; il giro di walzer gli aveva mostrato quanto poco valesse ancora, e provò il desiderio di cedere, e di lasciarsi guidare come un fanciullo da quella dolce mano che posava supplicante sul suo braccio.

— Vieni, — continuò Bianca, — io prenderò cura di te come una sorella!

Egli la guardò; il giardino d'inverno era debolmente illuminato; non si discerneva nulla nettamente, ma essa era sì vicina a lui che la vedeva benissimo; tutta bianca, eccetto la linea scura de' suoi capelli e delle sue sopracciglia, aveva la testa un poco inchinata, e la delicata sinuosità del collo sembrava piegare sotto il peso delle perle di casa Rinuccini.

— No, — disse, — io non posso accettare!

— E perchè? È così semplice. Di' le tue ragioni!

Le sue ragioni? Sorrise internamente di tanta ingenuità. Non indovinava dunque nulla? Questa mancanza di chiaroveggenza somigliava così poco alla finezza fiorentina! Ma se avesse indovinato non sarebbe stata Bianca! Mentre ei pensava a queste cose e cercava delle parole per dissimulare i suoi pensieri, essa s'accorse del suo imbarazzo e l'interpretò falsamente. Poco al corrente com'era della cronaca galante, credette che egli volesse rimaner libero per la Verconsin.

— Io non insisto più, — disse.

Parlava con freddezza e mestizia, ed istintivamente allontanò la sua poltrona da quella di Mario che si avvide del gesto e comprese il sospetto balenato alla mente di Bianca.

Tale pensiero gli fu intollerabile, e, dimentican-

do il senso perfetto della misura che faceva parte della sua natura armoniosa, esclamò:

— Che osi supporre, Bianca? Non sai dunque che....

— Che cosa? — domandò lei. V'era nella sua voce dell'alterezza e anche un po' d'ansietà. — Che? che?

Riusciva impossibile al giovane pronunciare il nome della Verconsin. Un'espressione di sofferenza gli passò forse sul volto, perchè Bianca, tornata dolce, si chinò verso di lui premurosa.

— È dunque così difficile a dirsi? — mormorò con l'accento di una madre che confessa il figliuolo.

Ma non era nel temperamento di Mario, benchè indebolito dalla malattia, d'esitar molto; fece con la testa un cenno risoluto.

— Intendevo dire che sono libero, interamente libero, della mia persona e delle mie azioni. — E vedendo che ella lo guardava come incerta ancora, aggiunse per farsi meglio comprendere: — Potevate venire a trovarmi a Bergamo....

Allora ella colse il significato della frase, e una gioia si diffuse in lei; l'inondò tutta, illuminandole il volto, irraggiandole gli occhi.

— Mario, caro Mario!

Come una tenera sorella, si chinava verso di lui; aveva tanto sofferto di sapergli vicino quella donna volgare che raffreddava gli slanci di quella sua gratitudine passionata per il salvatore di Donato.

Mario, guardandola, pensò ai canti d'allegrezza degli angeli, quando un peccatore si pente, ma ei non si pentiva. Se si era liberato da una passione già sazia, si era perchè un'altra più potente padroneggiava il suo cuore.

— Allora vieni, noi ti cureremo. La terrazza del palazzo Acciaioli è in pieno mezzogiorno, godrai di tutti i raggi del sole.

La voce di Bianca non era che un mormorio, perchè, cessata la musica, le coppie avevano invaso il giardino d'inverno in cerca di un po' d'ombra e di fresco. L'insistenza della giovine tortu-

rava Mario, che stava lottando, dentro di sè, fra la sua rettitudine istintiva e il vile desiderio di cedere. Cercò di prendere una risoluzione virile.

— Ti assicuro; ho per rifiutare delle ragioni perentorie.

Le coppie passavano vicino a loro, guardandoli, e per la prima volta nella sua vita Bianca provava un po' d'imbarazzo per un colloquio prolungato. Aveva cambiato la sua posa supplichevole, e preso un'attitudine corretta, mentre agitava lentamente un grande ventaglio di piume bianche, le cui punte le carezzavano il mento.

— Tu hai troppi segreti, Mario! E ciò, vedi, innalza tra noi come una muraglia!

— Ma se non ho più segreti!

— Ad ogni modo ne hai uno!

— Io? Un segreto?

— Non te ne rammenti più? Nel giorno del tuo ritorno, tu non volesti rispondere ad una mia domanda....

Un sorriso ironico rialzò gli angoli della bocca di Mario.

— Lo vuoi sapere quel segreto?

Ella rispose con un cenno d'aspettazione.

— La signora Bianca.... Chi mi può dire ove sia la signora Bianca? La cerco da mezz'ora dappertutto! — diceva forte una voce sulla porta del giardino d'inverno.

Guido Panicale era fermo sulla soglia della serra, e, con gesti più slegati del solito, interrogava a caso coloro che passavano. Bianca, scansando i rami di una palma, si fece vedere.

— Signor Guido, sono qui!

Intanto che l'amico di Lodovico Trespiani, l'ex «Giovane Italiano», s'avvicinava con premura, Mario ebbe un accesso di coraggio.

— Davvero, Bianca; vuoi sapere perchè mi feci bersaglio delle palle austriache? Ebbene, te lo confesso, fu per punirmi d'un pensiero.

Ella non ebbe il tempo di domandar spiegazioni, chè già Guido Panicale, agitatissimo, li aveva raggiunti.

— Signora Bianca, — esclamò, — voi sola potete salvarci.... L'è a Firenze da otto giorni! Piange, si dispera....

Bianca comprese che intendeva parlar di Fiammetta Trespiani ed il suo volto divenne grave; non sapeva perdonare a una figlia unica, così teneramente amata, il suo inutile scandalo, e la sua scelta mediocre.

— Non posso più nulla io! Ieri Lodovico, trovandomi troppo insistente, m'ha messo alla porta! E sì ch'io frequento la casa da trent'anni!

Panicale aveva le lacrime nella voce.

— Ora mi tocca scegliere fra loro e lei! Comprendete? E come abbandonarla quando è così infelice? Di fronte all'ostinazione dei genitori il suo cuore si spezza. La poveretta mi ha detto stasera: «Una sola persona al mondo può aiutarmi: Bianca Acciaioli!» E sono venuto al ballo per supplicarvi d'intervenire.

Il vecchio patriotta dovette perorare la sua causa lungamente, chè Bianca si rifiutava ad ogni iniziativa. La sua conversazione con Mario l'aveva turbata, affaticata.... poi essa non poteva scusare la condotta di Fiammetta.

— Non frustrate la sua fiducia, — supplicava Panicale.

Ma lei sommessamente continuava a ricusare. Ad un tratto sentì vicino, al suo orecchio, una voce implorante:

— Sii misericordiosa, Bianca!

Ella si volse ed i suoi occhi s'incontrarono con quelli di Settignano; quindi, richiamando Panicale, disse:

— Vediamo, che bisogna fare?

Tutte le sue conquiste amorose, ad un tratto, sembrarono a Mario futili vittorie paragonate a quella che ora riportava, e con l'animo lieto entrò nel salone dove le danze erano nel massimo fervore. Per finire la quadriglia, una lunga «farandola» di ballerini e di ballerine traversava gli appartamenti; nella corsa folle, gli abiti di tarlatana si impigliavano ai mobili; i cavalieri si impossessavano delle lunghe strisce strappate e

le mettevano a tracolla. Altre coppie, più seriamente assorbite, occupavano gli angoli appartati, dietro ai paraventi o nel vano delle finestre.

La contessa Hilda d'Orenburg, una bionda, lunga, pallida, con atteggiamenti di sovrana, li osservava con un misto di compiacenza e di severità. Le piacevano i «flirts», poichè servono di base alla vita mondana, ma si riservava il diritto di mormorarne e ne prendeva nota accuratamente. Quanto poi agli assenti, quelli che avevano osato di non accorrere al suo invito, li classificava nella categoria degli ingrati o dei maleducati.

— A proposito, Guglielmina, — diceva alla duchessa di Palmavecchia, — non ho veduto Ladislao questa sera; sarebbe ammalato?

— Non ammalato precisamente; ma tu sai, le sue ferite mal cicatrizzate....

La duchessa, dopo aver maledetto l'arruolamento di suo figlio, era eccessivamente fiera delle sgraffiature ch'egli aveva riportato a Bezzecca, e lo trattava da eroe.

— Ferite, ferite! Egli era ieri alla legazione di Francia e ballerà domani da Faustina Belpasso. Perchè non è venuto questa sera?

Ed Hilda d'Orenburg, posando la sua secca mano sul braccio grassoccio della duchessa, la magnetizzò con i suoi occhi azzurro-pallido.

— Vi è una ragione, parla, Guglielmina!

Questa, istintivamente sincera, e troppo indolente per resistere, rispose:

— Giacchè vuoi saperlo, tanto vale dirtelo! Ne è causa la signora Sardigliano.

— Perchè voleva essere invitata? Ma se nessuno l'invitava a Torino! È ciò che ho detto ad Altopascio, il quale, per indurmi a riceverla, mi ha perseguitato per settimane intere.

La duchessa rispose, benevola:

— Cosa vuoi? A Firenze siamo meno.... rigidi, e....

— E dobbiamo accettare il rifiuto delle altre città? Quanto sei di manica larga, Guglielmina!

La duchessa fece con le spalle un atto noncurante. Aveva trovato nella vita molte cose più

interessanti che fare il carabiniere alla porta del proprio salotto. Soggiunse:

— Ognuno è padrone in casa sua, ma perchè ricusare questo piacere ad un vecchio amico? Bisogna aiutarsi fra noi, e sai bene che i Sardigliano prestano danaro al povero Castruccio.

La contessa Hilda avvolse la Fiorentina con uno sguardo penetrante.

— Ma non è per Altopascio che Ladislao mi tiene il broncio. Non me lo farai credere! Si tratta di ben altra cosa, e te la dirò. La Sardigliano è una donna abile, ha fatto venire sua nepote, la piccola Lipamonti, e l'ho veduta da te l'altro giorno! Ti preparano una nuora, Guglielmina!

La duchessa sorrise con bonarietà e disse:

— Ladislao è così giovine! Del resto, purchè sia felice....

Essa ripensava che il primo dei suoi tre matrimoni era stato un matrimonio d'amore, e che giammai nelle altre unioni successive aveva ritrovato la felicità squisita delle sue emozioni di sposa novella.

La contessa d'Orenburg ebbe un gesto impaziente, ma riacquistò il sorriso per salutare Ginevra di Racconigi, nella quale le pareva di scorgere la stoffa di una grande mondana, malgrado la sua nascita borghese. Questa si congedava; da quando suo marito era in Sicilia con la sua batteria, usava ritirarsi prima di cena, non ballava il «cotillon», ed inoltre cercava di circondarsi di personaggi importanti, ciò che per la contessa Hilda era l'indice di una fine intuizione mondana. Così quella sera Donato Acciaioli scortò la Racconigi sino alla sua carrozza, ed un fatto simile era tale da affermare la posizione sociale di una donna a Firenze, le dava una aureola di rispettabilità, la metteva, per così dire, sotto la protezione del nome venerato della contessa Sofronia, i cui figli, era noto, non avrebbero osato manifestare preferenze mondane di sorta senza la autorizzazione materna.

XII.

Il "ménage„ di Fiammetta.

In un modesto appartamentino ammobiliato di via dei Serragli, Fiammetta Trespiani nascondeva la felicità che aveva conseguito con mezzi così eccessivi; troppo innamorata del marito per rimpiangere la fuga con lui, era però spiacevolmente sorpresa che i genitori non le avessero ancora perdonato, e cominciava ingenuamente ad atteggiarsi a vittima di fronte a sè stessa. L'eccessiva meschinità del suo alloggio, ove la sola Erina sbrigava tutto il servizio, le sembrava, in confronto delle vaste sale e della vita doviziosa del palazzo Trespiani, un ingiusto castigo della sorte. Quando Panicale venne ad annunziarle che Bianca Acciaioli acconsentiva a interporsi per una riconciliazione, ebbe uno slancio impetuoso di gioia, e trascinò il vecchio Guido in un walzer sfrenato, urtando le pareti del salottino, quelle del corridoio, giungendo sino alla cucina ove Erina, china sopra un piccolo fornello, cuoceva lo stufatino per il pasto della sera.

— Ecco a cosa è ridotta l'ereditiera di trecento poderi! — esclamò ridendo la giovine sposa, mentre i suoi occhi d'oro ridevano essi pure.

Attese con impazienza tutta la giornata dell'indomani che la chiamassero, non essendo di quelle che acconsentano ad aspettare, ma il messaggio non venne: passarono ancora tre giorni; invece di addolorarsi s'adirò e fu tentata di scrivere a Bianca una lettera di rimprovero, ma Rodigiani glielo impedì; chè più di lei egli aveva il senso dell'opportunità.

Ma intanto aveva premura anche lui; le sue magre risorse stavan per vedere la fine e non tro-

vava alcun mezzo per battere moneta e far fronte alle spese giornaliere. La sua fuga con Fiammetta aveva interrotto la sua collaborazione al giornale d'Ubaldino Caiani, quel Caiani libellista famoso, brillante schermitore, che fu in Italia il precursore del giornalismo ardito e violento dell'oggi. Amico delle Persichetti, aveva conosciuto Rodigiani dalla signora Cesira e ravvisando in lui una forza da sfruttare, l'aveva arrolato nel suo battaglione di redattori. Il giovine avrebbe desiderato rannodare la relazione interrotta, ma non osava.

Dopo la lettera oscura, triste, vile scritta ad Aldina prima della fuga con Fiammetta, Rodigiani non aveva saputo più nulla della ragazza ed evitava tutti coloro che potevano parlargli di lei. Naturalmente non si era più affacciato alla bottega di Momo Prestini; la sola idea d'incontrare lo sguardo interrogatore di quei verdi occhi, per lui indimenticabili, gli dava i brividi. Come spiegarle, faccia a faccia, le tragiche fatalità alle quali aveva fatto allusione, e che lo forzavano a partire e a rinunziare a lei? Come dirle: «Siete voi che io amava, l'altra mi piaceva semplicemente, ma ella racchiudeva nelle sue mani una potenza che ho preferito all'amore?»

Tuttavia venne il giorno in cui Rodigiani, obbedendo a ineluttabili necessità, si trovò davanti alla bottega di Momo Prestini; aveva scelto un'ora in cui era sicuro di trovarlo solo. Il libraio, adagiato nella sua poltrona, accolse il giovane con quel sorriso sarcastico che dava una qualche finezza al suo viso rigonfio. Ah! finalmente si ricordava degli amici! E siccome Rodigiani cercava di scusarsi e di spiegare lo scopo della sua visita, che era quello di essere raccomandato a Egidio Bruno, il direttore del grande giornale del mattino, Prestini si mostrò assai stupito: Del lavoro? Cercava lavoro lui, il marito della ereditiera dei Trespiani?!...

— Io ti pensavo in carrozza, ragazzo mio. Ci metti sempre su false strade. Ti credevano alla guerra, e non c'eri! Ti credevano appollaiato sui

sacchi d'oro, e tu vieni a implorare qualche lavoruccio.

La guerra! quella guerra a cui non aveva preso parte, gliene avrebbero dunque parlato sempre? Diventava un'ossessione, e Rodigiani talvolta sorprendeva il suo proprio pensiero posarcisi anche da solo. Fu tentato di inquietarsi con Prestini, ma siccome aveva bisogno del suo aiuto, ringoiò il suo mal umore; il libraio essendo un brav'uomo e pietoso con la gioventù, finì per intenerirsi. Ma sì, certamente, gli darebbe una mano, conosceva pur troppo cos'era la miseria, e raccontò la sua propria odissea che Rodigiani ascoltava sempre con pazienza e buona grazia.

— Sì, a dieci anni, mio padre mi mise sul lastrico di Firenze. Una pedata nelle gambe, un vecchio vassoio di stagno, e un paolo nelle tasche fu tutto il mio bagaglio.

Aveva impiegato il paolo a comperare qualche chiara d'uovo negli alberghi, un droghiere di sua conoscenza gli dette lo zucchero a credito, e fabbricate, con questi ingredienti, delle meringhe le aveva disposte sul vassoio di stagno e vendute ai monelli della città. Fu così che ebbe origine la sua fortuna; ma la carta stampata l'attirava più della pasticceria e presto abbandonò le meringhe per i libri usati. Ora egli si sentiva felice; l'odore acre dei vecchi scartafacci era per le sue narici il profumo più inebriante, e quando Aldina posava un ramo di gelsomino o un piccolo mazzetto di gaggìe sulle carte ingiallite, egli ne provava un po' d'impazienza, ritenendo che i fiori guastassero l'atmosfera della sua bottega. Tutti i letterati della nuova capitale avevano preso l'abitudine di frequentare il negozio di via Ghibellina. Per nulla avido di guadagno, Momo si rifiutava talora di vendere ai suoi clienti: «No, diceva, già avete speso abbastanza! Inoltre tornate appena di viaggio. Basta!» E per quel giorno non v'era mezzo di deciderlo a contrattare. Da vero Fiorentino pigro, quando gli si domandava un libro che non gli fosse a portata di mano non degnava disturbarsi, ma indicando questo o quel mucchio di volumi diceva

placidamente: «Cercate da voi». Quella noncuranza indignava i Piemontesi, abituati alla premurosa cortesia dei negozianti di Torino.

Dopo aver rievocato i suoi ricordi, il libraio battè sulla spalla di Paolo e disse:

— Coraggio, ragazzo mio! Ho capito e cercheremo d'accomodarti. Perchè non ti rivolgi a Tarvani? Ha da preparare diversi lavori per Bindo Rinuccini, e cerca aiuto. Se vuoi lo posso interrogare?

Ma Rodigiani protestò con veemenza; nonostante la sua facilità di adattamento si ribellava al pensiero di sollecitare un favore da Tarvani.... Tarvani, suo rivale presso l'Aldina, Tarvani che si era battuto mentre egli era rimasto, Tarvani, il cui nome era stato da Garibaldi portato all'ordine del giorno per i gloriosi fatti d'arme compiuti nella campagna del Tirolo! Prestini si meravigliò di quel vibrato rifiuto e disse:

— Le tue ripugnanze mi sembrano ridicole ed ingiustificate! Alessandro ha un cuore generoso e t'aiuterà con piacere.

In questo mentre, per una di quelle coincidenze che abbondano nella vita reale più assai che nei romanzi, entrò quegli di cui parlavano. Quando si accorse del visitatore, un'espressione di sdegno, però scevro di malevolenza, passò sul volto serio del nuovo arrivato; ei disprezzava Rodigiani per il suo mancato arrolamento, per la sua fuga con Fiammetta, per il dolore che aveva causato ad Aldina; ma in fondo all'animo suo, in quegli angoli reconditi in cui anche gli uomini più sinceri preferiscono non investigare, provava una specie di soddisfazione per tali ombre; la sua stretta di mano perciò fu abbastanza cordiale.

Paolo si credette in dovere di felicitare il professore per i fatti d'arme compiuti; ma come avesse toccato una ferita sanguinante il volto di Tarvani si contrasse: la campagna interrotta, la lugubre ritirata dal Tirolo conquistato pesavano sulla sua anima come una pietra sepolcrale. Educato alle tradizioni di quella borghesia liberale, seria, modesta, che diede all'Italia tanti martiri oscuri,

tanti proscritti, che portarono attraverso l'Europa, con dignità grande, la loro povertà laboriosa, egli non poteva comprendere la leggerezza con cui Firenze ricominciava a divertirsi per obliare.

— No, no, — disse, — non ne parliamo!

Di fronte a quel dolore sincero, Rodigiani si sentì più umiliato, che non per tutti i gradi e tutte le medaglie non conquistate, ed ebbe dinanzi a quel volto virile, oscurato di sì profonda tristezza, l'intuizione rapida delle forze e delle bellezze che l'intelligenza sola non basta nè a comprendere nè ad acquistare.

Momo Prestini che apparteneva alla categoria di coloro che desiderano sempre scansare le impressioni penose, si trovò un po' imbarazzato per il giro che prendeva la conversazione, e volendo cambiare discorso, cadde, maldestramente o maliziosamente, in quello che più avrebbe dovuto evitare.

— Che si fa dalle Persichetti? — domandò. — Non ho visto nessuno stamane.

Tarvani rispose:

— Ieri sera ha avuto nuovamente un po' di febbre.

— Ma che asini quei dottori! — borbottò il libraio. — Sei settimane di malattia e tre mesi di strascico!

— Chi è dunque ammalata in casa? — domandò Rodigiani. — La signora Cesira?

La sua voce tremava, per quanto si sforzasse di renderla ferma, perchè quelle coincidenze di tempo l'avevano colpito.

— La vecchia sta benone; invece la signora Aldina ha avuto un tifo complicato di miliare, — rispose Prestini.

— Pericoloso?

— Sfido io! per un momento si è creduto.... Ma la gioventù ha vinto, soltanto non riesce a rimettersi....

Rodigiani sentiva che i suoi lineamenti si contraevano, ma non riusciva a frenare i muscoli del proprio viso. Gli sguardi di Tarvani pesavano se-

veri su lui. Come? il marito di Fiammetta Trespiani osava commuoversi ancora di quanto concerneva l'Aldina Dore? Per non cedere al moto d'indignazione che sollevava il suo cuore di uomo leale, Tarvani si volse verso Prestini.

— Il marchese Rinuccini vorrebbe quell'edizione di Plauto di cui m'avete parlato l'altro giorno.

— Guardate da voi, — disse il negoziante, senza muoversi dalla poltrona. Ma poi si decise ad alzarsi, e nel mentre entrambi frugavano tra i libri polverosi, Rodigiani scomparve per l'uscita della retro-bottega; un istinto irresistibile lo spingeva a salire la scala della casa, e fece qualche gradino; voleva andare dalla signora Cesira, domandare notizie d'Aldina, vederla, parlarle.... Ma al pensiero delle domande che gli avrebbe fatto la nonna, e dei rimproveri silenziosi della malata, ridiscese frettolosamente cercando di persuadere sè stesso che indietreggiava per risparmiare alla fanciulla una commozione pericolosa. La sua viltà, del resto, non gli impediva di soffrire, e di essere orribilmente inquieto, turbato, desolato, al punto di dimenticare persino la propria miseria.

Quando rientrò nella casa coniugale, Fiammetta si gettò nelle sue braccia, esclamando:

— Vittoria! Vittoria! Tieni, guarda e leggi cosa scrive Bianca Acciaioli. È donna Eleonora che ha ottenuto la resa della cittadella, ma a patti! Mi attende domani alla Quiete e muoio di paura al solo pensiero di ciò che mi dirà, e di ciò che dovrò spiegarle....

— Allora non andarvi!

— Non andarvi? Ma è la sola nostra risorsa! Essa ottiene tutto ciò che vuole dagli uomini e dalle donne, con il suo sorriso.

— Il suo sorriso? — domandò Rodigiani letterariamente interessato.

— Sì, il suo sorriso! Io vorrei sorridere come lei per costringere tutti gli uomini a fare quel che voglio; ma non posso, ho provato invano! Tieni, guardami! — E fece una mossa di labbra che si cambiò in un bacio.

— Io non credevo — disse Rodigiani, ridendo

— che questa ginnastica labiale facesse parte dell'insegnamento delle signore della Quiete.

Allora Fiammetta si stizzì, non voleva sentire la minima parola men che riverente su donna Eleonora che era una santa, l'angelo che stava per salvarla.... e si esaltava parlando, s'irritava di veder suo marito sorridere.

— Sempre l'ironia! Se tu sapessi come odio l'ironia! È l'arma dei deboli!

Ma s'avvide d'un tratto che Rodigiani aveva il viso alterato.

— Saresti malato? Che t'è accaduto? Hai un altro viso da quando sei uscito. Di', che hai? — e posava le sue mani sulle braccia del giovine sposo, fissandogli gli occhi negli occhi.

Ei cercò di sfuggire quello sguardo.

— Ma non ho nulla! Che vuoi che abbia?

— Va, va, non dire bugie, non puoi ingannarmi! Qualche cosa c'è! Hai accolto freddamente la grande notizia, non m'hai neppure abbracciata!

— Son pronto a riparare alla mia negligenza, — rispose Rodigiani ridendo.

La diversione gli era gradevole e già inchinava il suo viso verso quello di Fiammetta per baciarla.

Sentì ella forse che la fiamma mancava nella carezza proposta, o fu un subitaneo capriccio che le fece schivare il bacio e allontanarsi di qualche passo? I suoi occhi grigi lanciavano fiamme.

— T'avverto che se mai tu....

Non terminò la frase, ed egli cercò con fiacchezza d'indurla a spiegarsi e, siccome ella vi si rifiutò, provò un senso di sollievo di quel rifiuto.

L'indomani, sballottata in una carrozzella da nolo che le faceva rimpiangere l'equipaggio materno, Fiammetta percorse la via che da Firenze conduce alla Quiete. Undici mesi innanzi aveva fatto l'istessa strada e donna Eleonora le aveva consigliato come unico mezzo per giungere al suo intento, la pazienza; ed invece, oh! ironia delle cose! proprio con l'impazienza era riuscita a realizzare i suoi desiderî.

La conclusione immorale risultante da questo fatto la divertiva, perchè rispondeva ai suoi istinti

volitivi ed impazienti d'ogni giogo. Pur tuttavia quando entrò nella sala ove donna Eleonora l'attendeva, si sentì impicciolire e invadere l'animo da un senso di umiltà.

— Non hai avuto pazienza, Fiammetta, ed ora ne vedi i risultati!

Queste parole che indicavano un punto di vista così opposto al suo, colpirono sgradevolmente la piccola Trespiani, la quale comprese quanto l'avversaria fosse temibile, e come non bastasse un motto di spirito a guadagnar la partita.

— Perchè non sei venuta a ricordarmi la mia promessa? — domandò donna Eleonora. — Mi era impegnata di parlare in tuo favore, dimmi la ragione per cui hai tenuto in dispregio il mio intervento.

Fiammetta tremò tutta; che poteva rispondere alla domanda diretta? Balbettò un «non lo so», ma uno sguardo della superiora le fece morir sulle labbra le parole menzognere.

— Temevo che ella non volesse più....

— O che io ho l'abitudine di mancare alle mie promesse?

Fiammetta afferrò le lunghe mani bianche e le baciò con ardore, scusandosi con frasi affrettate e confuse, ma donna Eleonora l'interruppe d'un gesto breve.

— Non cercar pretesti, conosco perfettamente le ragioni che t'hanno impedito di venire da me, e se t'ho interrogata, fu soltanto per vedere se eri capace di franchezza. Tu non lo sei, e forse in questo caso hai ragione; non vuoi dire cose umilianti per tuo marito. Già, quando gli uomini non hanno il sentimento della patria.... ma è inutile recriminare adesso: parliamo piuttosto di tuo padre e di tua madre....

E con parole sdegnose, la signora Eleonora annientò la fanciulla, che senza rimorsi aveva immerso i suoi genitori nella disperazione, e gittato il disonore e lo scandalo sul nome de' Trespiani.

Fiammetta, accasciata, singhiozzava ascoltandola; in quel giorno la superiora della Quiete non aveva il suo fascinante sorriso. La sua cuffia ne-

ra, alla Maria Stuarda, che finiva in punta sulla fronte e cadeva ai lati in larghe pieghe maestose, la faceva somigliare a qualche sovrana del Cinquecento in abito da vedova. Sul suo volto, leggermente gonfio per la vita sedentaria, non si scorgeva una ruga; non una macchia, nè un rossore interrompeva il biancore della sua tinta simile ai petali dei fiori d'arancio. Le palpebre abbassate nascondevano le brune pupille, le braccia abbandonate lungo l'abito non si muovevano, parlava con voce bassa e lenta, e pareva incarnare l'immagine dell'assoluto riposo.

Ma sotto quell'immobilità voluta, Fiammetta sentiva il bruciare di un gran fuoco, e la sua corazza d'incuranza egoista era come squarciata dalle parole che udiva, le sembrava che una spilla arroventata nella fiamma venisse a piantarsele nella carne e cominciava ad intravedere che con il suo atto inconsulto essa aveva offeso forze sacre.

Senonchè la figlia di Lodovico Trespiani non era capace di sostenere a lungo il peso di pensieri serii, e profittando d'un momento d'interruzione nel fiotto delle rimostranze, si chinò carezzevole verso donna Eleonora, giurando di riparare le sue colpe e di essere, d'ora innanzi, una figlia devota.... E la giovane sposa ebbe uno slancio sincero di gratitudine espansiva per colei che aveva operato il miracolo della riconciliazione.

— Prima di rallegrarti ascolta le condizioni che ti son fatte, — proseguì seria seria la superiora della Quiete: — non ti si darà alcuna dote, e voi andrete ad abitare al palazzo Trespiani, nella posizione di figli di famiglia dipendenti. M'intendi bene? figli di famiglia dipendenti....

— Non c'è altro? — domandò Fiammetta, ed alla risposta affermativa fece quasi un salto di gioia. — Ma non si poteva sognar nulla di meglio! Non avrò da pensare a niente. È tanto uggioso il dovere ordinare il pranzo....

— Ma tutto questo, piacerà altrettanto a tuo marito? E credi tu che tale posizione dipendente gli sarà sempre gradita? Forse non acconsentirà....

— Non acconsentirà? — proruppe Fiammetta,

e parve riflettere un istante. Poi aggiunse con la voce sicura: — Sì, sì, acconsentirà!

Un'impercettibile sfumatura di disprezzo che non sfuggì a donna Eleonora, vibrava nella sua voce, onde questa, con un gesto inatteso, le afferrò il braccio, e affondò il suo sguardo negli occhi grigi pagliettati d'oro.

— Fiammetta, — esclamò, — che hai fatto!

Dietro le pupille oscure dai bulbi sporgenti a fior di testa, sembrava che una luce si fosse accesa, i cui raggi bruciavano. La sposa novella volse la testa per sottrarsi al magnetismo di quello sguardo dominatore.

— Fiammetta, tu non l'ami!

— Non l'amo io? Dice che non l'amo? Ma se egli è la mia carne, il mio sangue, il mio spirito, senza lui non potrei vivere, e se mi abbandonasse lo ammazzerei, sì, lo ammazzerei.... per suicidarmi dopo!

La moglie di Rodigiani parlava esaltata, eccitata, tremante, non misurava più le parole; i muri della Quiete non ne avevano sentite mai di così ardite ed infocate.

Sul volto della signora Eleonora ogni fiamma si era spenta; sull'abito nero le sue mani erano ricadute, e stringevano il crocifisso pendente dalla cintura.

— In ginocchio, Fiammetta, e chiedi subito perdono a Dio, — disse con voce sorda; — una cristiana non può abbandonarsi a simili scatti di passione. Tu parli come una.... — si arrestò al motto brutale che le sue labbra d'Italiana, abituata alla proprietà delle parole, stava per pronunziare.

— Perdono! perdono! — esclamò la piccola Trespiani, singhiozzando di nuovo, — ma lei m'ha accusata di non amarlo, e io ho voluto provare....

— Hai offeso Iddio, senza provare nulla! Quando si ama.... — di nuovo la superiora s'arrestò, oppressa dal fiotto di parole che le venivano sulle labbra. — Fiammetta, — riprese, — esigo da te una promessa, senza la quale, mi ricuso di farti da interprete presso i tuoi genitori: giurami che al tuo primo turbamento coniugale, verrai da me....

Ciò dicendo si alzò, riducendo al nulla, in confronto alla sua maestosa persona, il piccolo corpo gracile di Fiammetta.... Questa giurò con la massima facilità, giuramento senza importanza, pensava lei; nessun'ombra turberebbe mai il suo cielo amoroso!

— Va, rifletti; riferisci a tuo marito le condizioni di tuo padre. Ma ricordatene, egli esige una sommessione assoluta....

Fiammetta ebbe un risolino. Una volta rientrata nella casa paterna, essa rispondeva del resto; le vie e le svolte per intenerire il cuore di Lodovico Trespiani le erano conosciute e non riesciva più a contenere la sua soddisfazione; dovette anzi fare uno sforzo per riprendere l'aria contrita nel chiedere a donna Eleonora la sua benedizione. Appena la sua antica allieva si fu allontanata, la superiora della Quiete chiuse la mano, poi l'aprì: sembrava desse il volo ad un uccello prigioniero! Come foglia al vento la piccola anima appassionata era stata presa e travolta dalla tempesta.

Quando Fiammetta ebbe lasciato dietro di sè gli alberi dell'antica villa Medicea, respirò più liberamente. Lungo la strada tutto le appariva giocondo e brioso, a dispetto della giornata d'inverno grigia e fredda. Le pareva di tornare a Firenze come una trionfatrice; l'indomani avrebbe ripreso parte alla vita cittadina, non sarebbe più l'oscura signora Rodigiani alloggiata meschinamente, ridotta ad una sola donna di servizio e costretta a non sentire che l'eco dei piaceri a cui anelava.

Ma appena si trovò in presenza di Rodigiani la rèazione avvenne nella sua anima veemente. Che le importavano in fondo tutte queste miserie quando possedeva l'amore! Una volta ancora si sentiva pronta a tutto rischiare e tutto perdere per lui!

— Se lo desideri, — disse a suo marito, — noi ricuseremo!

Ma Rodigiani si dibatteva in troppe inestricabili difficoltà materiali per fare il fiero altrimenti che a parole; del resto non esagerò le sue ripugnanze; quel tatto perfetto e quel sentimento della misura che dovevano, più ancora che il suo talento, con-

tribuire alla sua fortuna futura, gli furono assai utili in quell'ora delicata della riconciliazione.

Qualche giorno dopo nell'elegante teatro Niccolini, soprannominato il Cocomero, Fiammetta in abito bianco, con dei gerani rossi alla cintura e nei capelli, appariva raggiante seduta di fronte alla marchesa Trespiani, mentre Rodigiani, nascosto in fondo al palco, discuteva con Panicale sui «Ricordi di Massimo d'Azeglio» che l'editore Barbera pubblicava in quei giorni e che contenevano una satira divertente della vecchia società codina di Torino.

Sulla scena la compagnia Morelli recitava una commedia italiana che il pubblico del Cocomero, severo ed intollerante per le mediocrità, ascoltava con impazienza. Il teatro era rigurgitante, e quasi tutti gli occhialini convergevano verso il palco dei Trespiani.

— Noi non ci potremo mai intendere, — diceva il Piemontese Falconara al Fiorentino Fulvio Bordone, — perchè siamo di razza diversa. Ecco, per esempio, il marchese di Racconigi: sono passati più di tre anni, dal matrimonio di suo figlio, ed egli non cede ancora, mentre Lodovico Trespiani, in condizioni peggiori, capitola dopo solo cinque mesi!

— Cosa volete? Non indossiamo la corazza nei sentimenti di famiglia, ecco tutta la differenza! — replicò Bordone un po' seccamente. — È meno virtuoso, ma è più umano.

Nel palco ove il deputato lombardo Tersi, grande amatore del teatro, mostrava il suo viso di bronzo dai lineamenti accentuati, un gruppo d'uomini politici discuteva tra un atto e l'altro sulla situazione politica. La legge sulla libertà della Chiesa e la liquidazione dei beni ecclesiastici aveva sollevato in Italia un'agitazione pericolosa, il re vi si era mostrato avverso e il ministero, costretto a proibire i comizi anti-clericali, aveva subìto alla Camera un voto contrario! Ma il gabinetto era riuscito ad ottenere un decreto reale di scioglimento ed i collegi elettorali erano stati convocati per il 10 marzo.

— Vedrete — diceva Canigiani — come riusciranno le elezioni fatte sotto l'impressione delle nuove tasse. I radicali trionferanno su tutta la linea! Era meglio non proibire i comizi.

— E come permetterli, quando abbiamo un rappresentante a Roma che negozia con la Santa Sede? — domandò Capolana.

Si era per un istante sparsa la voce che il papa avrebbe lasciato il Vaticano dopo la partenza delle truppe francesi; ma i meglio informati non avevano mai creduto a tale eventualità, la sorte del papato sembrando loro intrinsecamente legata a Roma. Il garibaldino Rienzi, amico personale di Tersi, ma che tuttavia non si trovava a suo agio in quell'ambiente troppo moderato, stava tirandosi rabbiosamente i baffi, e finalmente irruppe:

— E che ci serve l'avere un rappresentante a Roma se il papa rifiuta ogni accordo? Per la questione romana siamo veramente prigionieri di Napoleone III, e viviamo sotto la perpetua minaccia di una nuova spedizione francese.

Tersi ebbe un gesto conciliante.

— La minaccia non v'è, — disse, — ma è inutile metter fuoco alle polveri.

— Non v'è minaccia? Domandalo un po' a Ricasoli!

— La sua prussomania l'accieca!

— Non tanto prussomane quanto credi! — replicò Capolana trasportato dallo spirito di campanile; — ha rifiutato or ora una decorazione dal re di Prussia, tanto che ne è nato un incidente diplomatico.

— Manìa d'orgoglio! — dichiarò Tersi, che non misurava mai le sue parole. — Il fiero barone, non volendo portare l'uniforme di ministro italiano, deve logicamente rifiutare i cordoni stranieri.

L'intermezzo terminava, la platea e le poltrone si riempivano. Nel palco del banchiere Sardigliano, alcuni uomini d'affari discutevano il progetto del prestito Langrand Dumonceau sopra i beni ecclesiastici. Cabrizzi aveva fatto la spoletta tra Firenze e Bruxelles, essendo la Cassa di Credito fortemente interessata nell'affare, ed il deputato ga-

ribaldino Serrafalco, su cui contavasi per difendere il progetto alla Camera, doveva anche lui ricevere un'ingente partecipazione; anzi voleva che il Sardigliano gliela anticipasse, pretendendo di essere obbligato a fare d'urgenza viaggi importanti.

— Berlino? — domandò la signora Sardigliano all'orecchio di Serrafalco.

Egli fece con gli occhi un cenno affermativo, poi si battè teatralmente il petto:

— Non possiamo restare con la vergogna d'avere abbandonato un paese conquistato!

Per un istante entrambi parlarono sommessamente nel fondo del palco.

— Garibaldi sarà qui verso la fine del mese, — diceva Serrafalco, — e subito dopo intraprenderà un giro in Italia per preparare vie e mezzi. Urge dunque agire presto per procurarsi appoggi e danaro!

Ed insisteva, sorpreso di non trovare in Livia il solito ardore nel secondare le sue imprese.

Ma Livia non era più Livia. La disgraziata campagna del 1866, quella disfatta inesplicabile, risultante dalla sfiducia reciproca dei capi dell'esercito, aveva lasciato nell'animo di lei un malessere che somigliava ad un rimorso; provava una stanchezza immensa e un desiderio d'aria pura.... Lasciò Serrafalco e andò a sedersi sul davanti del palco, in faccia a sua nipote, Anna Lipamonti, ma l'atmosfera rarefatta del teatro non poteva dissipare la sua oppressione; abbandonata sulla poltrona, non ascoltava gli attori, non guardava nulla.

— Tu soffri, zia?

Livia volse lo sguardo verso la ragazza, il cui volto puro e giovine le dette una momentanea impressione di refrigerio.

Da qualche settimana, Anna Lipamonti, la figlia dell'eroe garibaldino ucciso sotto le mura di Roma nel 1849, era venuta a raggiungere a Firenze la sorella del padre. Il suo compare e tutore Domenico Lanterano, aveva voluto, quando la zia passò a seconde nozze, adottarla legalmente; ma costei, ben sapendo che la presenza della giovinetta le dava un mezzo sicuro d'influire sul par-

tito garibaldino, si era opposta a tale progetto. Però aveva consentito a lasciarla per qualche tempo a Torino in casa Lanterano, fino a quando ella stessa non si fosse sistemata nella nuova capitale. Ora la fanciulla, che si sentiva sempre a disagio nell'ambiente Sardigliano, attendeva, impaziente, l'arrivo di Lanterano, finora trattenuto in Piemonte da una grave malattia. Ma adesso era finalmente ristabilito, e Anna, che l'amava quanto un padre e come la guida dell'animo suo, arrossiva dal piacere al solo pensiero di rivederlo.

— Zia, — ella disse, — sai che ho saputo? Il compare arriva domani, Falconara è partito per cercarlo....

Una forte amicizia legava i due uomini; per Lanterano, Falconara si sarebbe buttato nel fuoco.

Livia intese la notizia con malumore; essa temeva Lanterano perchè dinanzi a lui si sentiva sempre come spoglia di ogni velo nelle sue trame, e subito mutarono le sue disposizioni benevoli verso la nipote. Sentiva l'invidia morderle il cuore. Oh! poter essere come lei, poter rifare la sua vita, divenire una creatura nobile e retta! Ella si drizzò sulla persona, con lo sguardo duro, la bocca stretta e vagò con gli occhi intorno al teatro elegante e gaio che riuniva in quella sera la parte più eletta della società fiorentina. Nel palco del Circolo dell'Unione un profilo regolare, un personale eretto attrassero il suo sguardo. Luisandra era tornato da poco a Firenze ed ella non l'aveva visto ancora! Come era cambiato e triste! Non una volta egli volse la testa verso il palco Sardigliano, e pertanto ella lo fissava intensamente nella sempre delusa speranza di poter incontrare il suo sguardo; sapeva però che quello sguardo sarebbe per lei duro e pieno di disprezzo.

Per commuovere quell'uomo, non le rimaneva d'or innanzi che un mezzo solo: farsi odiare di più, precipitando gli eventi che egli temeva, procurando il male di coloro che egli amava. Con gesto risoluto essa chiamò Serrafalco:

— Ho riflettuto, — disse, — parlerò a Sardigliano. Avrete il danaro....

XIII.

L'Alta Corte di Giustizia.

— Mamma, permettetemi di non accompagnarvi, — diceva Bianca Acciaioli alla contessa Sofronia; — non ho la forza di assistere a una umiliazione di tal genere.

— Chi ha commesso le colpe le deve scontare. È giusto! — rispose severamente la madre di Donato.

— Sì, è giusto.... forse.... ma in ogni modo la mia presenza è inutile.

— Casa Acciaioli deve prender parte a tutti gli avvenimenti importanti del paese.

— Ci andate voi, non basta?

— No, non basta! Sei la moglie dell'attuale capo della casa, e d'altronde siamo già intesi con Donato.... Egli ci va per conto proprio, ma sarebbe inquieto se non ti ci trovasse.

Sulle labbra di Bianca passò un sorriso melanconico.

Donato inquieto? Egli non si allarmava più così facilmente di quanto poteva concernerla. E del resto, andrebbe egli al Senato? Da qualche tempo mancava a tutti gli appuntamenti, e distratto, irritabile, evitava di dar notizie precise del suo modo d'impiegare il tempo.

Abituata fin dall'infanzia all'adorazione di quanti la circondavano, Bianca era colpita dal minimo sintomo d'indifferenza, ma fieramente si asteneva dall'interrogare suo marito. Formulare un rimprovero o cercare una spiegazione le sarebbe sembrato una diminuzione di sè stessa, di lui, e del loro amore.... Preferiva chiudersi in un riserbo freddo, e così, tra loro, la scissura impercettibile ancora nei primi tempi del ritorno di Donato, andava al-

largandosi ogni giorno maggiormente; del resto, a che tentare spiegarsi? Non si trattava di un malinteso: una donna si era intromessa tra loro, lei lo sapeva, e sapeva anche il nome di quella donna, benchè cercasse fingere d'ignorare tutto, provando una specie di soddisfazione altera ad ingannare, in tal modo, sè stessa.

— Va a metterti il cappello, — insistè la contessa Sofronia, inconscia del dramma sentimentale che rattristava il sorriso della nuora, e abbuiava l'occhio di suo figlio.

Quantunque riluttante, sospinta dalla sua naturale arrendevolezza, Bianca cedè; dopo le emozioni della guerra le due donne mettevano il loro amor proprio a compiacersi vicendevolmente.

Un bel sole primaverile rallegrava le strade di Firenze, ma non riusciva a illuminare di luce lieta le faccie scure e scontente dei viandanti, i quali tutti si dirigevano dalla stessa parte; ma pesante appariva il loro andare, chè non v'era premura gioconda di arrivare alla meta. Una specie di torpore si era diffuso sulla città, e mesti sembravano i gruppi, fermi sulle cantonate. Giunto in piazza della Signoria, l'equipaggio Acciaioli dovette arrestarsi, e le signore furono costrette a scenderne, essendo impossibile arrivare in vettura fino al Senato, che teneva le sue sedute nell'antico teatro dei Medici, perchè i soldati chiudevano l'imboccatura del largo passaggio che va, tra le moli oscure degli Uffizi, dal Palazzo Vecchio al Lung'Arno. Tutto era ordinato solennemente come si trattasse di un funerale, e non si poteva penetrare sotto i portici se non mostrando un biglietto d'invito. Nonostante il grande apparato, non era pur troppo quello un giorno di festa nazionale consacrato ad una cerimonia patriottica, bensì un giorno di tristezza e d'umiliazione. Il Senato italiano, costituito in Alta Corte di giustizia, era riunito per giudicare l'ammiraglio Persano, accusato di tradimento, viltà, disobbedienza, e incapacità di fronte al nemico. Ma siccome la commissione del Senato aveva respinto i due primi capi d'accusa, il comandante supremo della flotta ita-

liana compariva dinanzi ai suoi pari, per rispondere dei due secondi: disobbedienza ed incapacità.

Il primo giorno del processo era stato tutto occupato nelle formalità preliminari, il secondo nella lettura dell'atto di accusa; e in quel giorno doveva incominciare l'interrogatorio. Prigioniero nel palazzo del Senato sin dal mese di ottobre, Persano era divenuto il punto di mira dell'odio pubblico, e le passioni nazionali, irritate dalla disfatta, avrebbero trovato un sollievo nel veder fucilato il vinto di Lissa. Senonchè le accuse di tradimento e di viltà essendo cadute, non v'era più tale speranza, e quindi l'atto di giustizia che si attendeva dal Senato non poteva in alcun modo soddisfare l'animo delle folle. Le tribune dell'alta Camera, di consueto un po' deserte, rigurgitavano d'una folla triste e palpitante. Le teste degli uomini — crani capelluti e crani calvi — si affollavano in tal modo che non si potevano distinguere le une dalle altre. I volti femminili, aureolati dai cappelli, si discernevano meglio, e facilmente si riconoscevano le personalità ufficiali e mondane più in vista; la maggior parte indossavano vestiti neri o di tinte modeste. Donna Faustina Belpasso si agitava molto, e sotto la cappottina bianca risaltavano violentemente la carnagione ambracea e le labbra sanguigne; salutava con la mano gli amici che riconosceva nella sala, e se il suo sguardo cercava di scoprire Andrea Zenio, mezzo nascosto nel fondo del palco diplomatico, ciò non le impediva di fare a Canigiani piccoli saluti amichevoli con le dita inguantate.

Renato Canigiani, scontentissimo della situazione politica (le nuove elezioni avevano mandato alla Camera elementi ancor più radicali dei precedenti), comprendeva che i giorni del ministero Ricasoli erano contati, e che nè lui, nè i suoi amici consorti non ne raccoglierebbero la successione. Tutti credevano che essa cadrebbe nelle mani di Rattazzi, il capo dell'antico terzo partito piemontese, che sempre più inclinava verso la sinistra, e che l'amicizia personale del re avrebbe certamente portato al potere.

La tribuna dei deputati, d'onde Canigiani mostrava il suo viso fine d'uccello di preda, sembrava crollare sotto il peso degli uomini politici che la stipavano, ed emergeva sopra tutte le altre la forte figura di Domenico Lanterano, il deputato romagnolo che a Torino avevano soprannominato l'oracolo, perchè essendo egli privo di ogni ambizione personale, gli uomini di stato di tutti i partiti, nei momenti difficili, sapevano di poter ricorrere ai suoi consigli. Sopra la larga fronte, una ciocca bianca si staccava dal fondo ancora nero dei capelli; non portava barba e il disegno della fine e bella bocca spiccava chiaramente nel volto bruno. Nel profondo sguardo — che tante cose aveva vedute: la prigione, il patibolo già pronto, la fuga, l'esilio e le disillusioni del ritorno — si leggeva ora un'immensa compassione.

Dinanzi a lui, nella prima fila delle tribune, si scorgevano parecchi generali, antichi ministri della guerra, o comandanti dei corpi d'armata. Nel pubblico, molti li guardavano con malevolenza, e additandoli, qualcuno disse:

— Anche da questa parte ci sarebbero molti punti da chiarire, ma Persano dovrà pagare per tutti!

Il generale di Luisandra, che aveva udito la insolente frase, si volse vivamente per vedere chi fossero gli audaci che in tal modo osavano parlare. Scorse Cabrizzi e Sardigliano, e la mano dell'ufficiale piemontese, che già s'alzava per gastigare gli insolenti calunniatori, ricadde; non voleva sporcarsi al contatto di simili faccie!

Per una naturale associazione di idee il ricordo di Livia gli balenò nella mente; senza dubbio era nella sala, spargendo il veleno delle sue malefiche insinuazioni! Gli sguardi del generale che giravano dattorno furono attratti da una tribuna ove proprio in quel momento entrava una signora in sfolgorante toilette. Era la famosa ex-contessa di Solms, ora diventata la signora Rattazzi per il suo matrimonio con l'uomo di stato piemontese.

La nepote di Luciano Bonaparte mostrava ancora gli avanzi della grande bellezza che tutta

Europa aveva conosciuta, e sulla quale circolavano leggende strane.

Già un tempo, a Parigi, il suo salotto era stato un focolare d'intrighi politici, e l'imperatore Napoleone III, nonostante i legami di parentela, le aveva interdetto di soggiornare nella capitale della Francia. Era tanto più pericolosa perchè maneggiava non sempre con prudenza la penna, ed i bene informati assicuravano che stesse preparando sulla società fiorentina una satira che doveva essere anche una vendetta.

— Ecco la nostra futura presidentessa del consiglio! — diceva rabbiosamente donna Faustina; — noi saremo costrette a incontrarla nei salotti ufficiali; ma negli altri non ci sarà pericolo....

Ebbe un gesto che significava: «M'incarico io di impedirgliene l'accesso» e cercò un segno d'approvazione sul viso della contessa Sofronia; ma questa, interamente assorbita dalla gravità dell'ora presente, ebbe, per la leggerezza della Siciliana, un'occhiata severa. Donna Faustina si volse allora verso Bianca, ma non trovò maggior fortuna; la giovane non l'aveva neppure sentita.

Dopo aver per lungo tempo cercato Donato nella sala, senza arrivare a scorgerlo, Bianca, con il mento appoggiato sulla mano, stava ora osservando il nonno che era stato condotto nell'emiciclo su una poltrona a ruote. Molti senatori gli erano d'intorno e lo aiutavano a sedersi sul primo banco di uno dei settori di destra; il vegliardo si sprofondò nel suo seggio come una massa inerte, rimpiangendo d'aver vissuto tanto da assistere a sì vergognosa giornata. Al suo fianco, il marchese di Racconigi, umiliato egli pure in tutte le sue fibre d'uomo e di Piemontese rigido, sembrava invecchiato di dieci anni. Vicino a loro, l'ammiraglio Moneglia provava nel suo disprezzo di antica data per Persano, una specie di fosca soddisfazione. Più lontano, sui banchi del centro, Lanterano, senatore di nomina recente, aveva lasciato la tribuna dei deputati per prendere posto nell'emiciclo. Il Romagnolo sentiva così altamente il rispetto dell'anima umana che la prospettiva di

leggere la vergogna sulla fronte dell'uomo che aveva avuto l'onore di comandare la flotta italiana, gli era intollerabile.

I senatori erano venuti ad uno ad uno occupando i loro posti di giudici ed indossavano tutti l'abito nero. Il presidente del Senato aprì la seduta, e si procedette all'appello nominale; molte delle voci che risposero «presente» tremavano. Terminato l'appello, fu condotto l'accusato; pallidissimo, diritto nella persona, portava anch'egli l'abito nero, e sul suo petto brillava la grande croce dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Da tutti i punti della sala gli occhi si volsero verso quel viso raso e rotondo, inquadrato da fedine brizzolate; erano sguardi di pietà, di collera, di disprezzo che convergevano tutti verso il medesimo punto.

Qualche mormorio partì dalle tribune popolari, ma la solennità dell'apparato impose subito silenzio ai più violenti. Persano aveva opposto una attitudine calma, dignitosa e fredda, all'acre curiosità della folla, venuta per assistere alla sua umiliazione.

— Ammiraglio, — disse il presidente, — l'atto di accusa vi è stato letto.

Poi riassunse le accuse che pesavano sull'imputato, cioè d'essersi indugiato nei porti, senza provocare il nemico, malgrado gli ordini ricevuti; di non avere accettato la battaglia, quando la flotta austriaca era apparsa nelle acque d'Ancona; di avere, per imprevidenza, lasciato tempo al nemico d'avvertire la presenza della flotta italiana sotto le batterie di Lissa; di non avere, quando la battaglia era imminente, chiamati a consiglio gli ufficiali; d'avere, all'ultimo momento, lasciato la nave ammiraglia per montare sull'«Affondatore»; di non avere investito, come avrebbe potuto, il «Kaiser Max» (nave ammiraglia austriaca); e finalmente di non avere inseguito il nemico dopo il combattimento.

Il presidente tace e entrano i testimoni. La maggior parte sono ufficiali di marina in grande uniforme, pieno il petto di medaglie e decorazioni.

Prendono posto sui banchi ad anfiteatro che son loro destinati. Gli ammiragli in prima linea, poi i capitani di vascello, poi da ultimo gli altri ufficiali.

Superbo e triste è il colpo d'occhio offerto da quei testimoni scintillanti di fregi d'oro e di medaglie e che quasi tutti vengono a deporre contro il loro antico capo. Vi sono quarantasette testimoni a carico e quindici a discarico.

Il presidente riprende la parola, per ricordare ai testimoni le loro gravi responsabilità, scongiurandoli di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità.

Comincia l'appello nominale, e gli ufficiali di marina ad uno ad uno si avanzano verso il banco della presidenza e prestano giuramento. L'ultimo a giurare è il piccolo Artale; tutti gli occhialetti delle signore si volgono verso di lui ed egli per un momento fa concorrenza all'accusato nell'interessamento del pubblico; la principessa Avanzoff sospira tragicamente, Fiammetta Rodigiani sporge il capo in avanti per guardarlo meglio. Tutto questo movimento di teste e di occhialini femminili viene osservato da qualche spettatore che ne ride, e per un istante diventa meno pesante l'atmosfera della sala.... Ma il sottotenente Artale lascia l'emiciclo, perchè, salvo qualche ammiraglio e qualche comandante, i testimoni sono dispensati d'assistere alla seduta, e il piccolo ufficiale di marina porta via con sè il raggio di sole che la sua presenza suscita ovunque.

Qualche secondo di silenzio, poi il presidente invita l'accusato a parlare.

Alla domanda perchè non era uscito da Ancona quando la flotta austriaca vi era apparsa, l'ammiraglio spiega come non fosse pronto, avendo quattro sole corazzate in istato di poter combattere; d'altronde il nemico non gliene aveva lasciato il tempo, essendo scomparso quasi subito.

Persano s'indugia a lungo nell'auto-difesa; egli aveva un piano di campagna che non ha creduto opportuno comunicare al suo capo di stato maggiore....

Si sente qualche mormorio, l'impressione è cattiva. L'udienza è sospesa; i senatori lasciano i loro scanni; un gruppo si forma intorno a Bindo Rinuccini. Il marchese di Racconigi e Lanterano sono pallidissimi; si guardano, si comprendono, si stringono la mano. Purtroppo, ahimè, la grande epopea è finita!

Le conversazioni particolari riprendono lena. Nella tribuna diplomatica gli occhialetti hanno specialmente di mira l'ex-contessa di Solms, tutti hanno sul conto suo qualche aneddoto da raccontare.

— È una donna del XVI secolo, — dice il ministro di Russia. — Non riconosce che una legge: il proprio piacere! Se l'epoca glielo consentisse, per un capriccio armerebbe dei bravi.

— Oggi si serve di altre armi, — esclamò uno dei segretari francesi. — «Bicheville» ha già visto la luce a Parigi e stamane ne ho ricevuto un esemplare. Ah! la selvaggina è stagionata ed è condita «à la ravigote».

Tutti tendono le orecchie, e chiedono particolari: quando si potrà avere il libro? E si insiste per saperne il titolo esatto e il nome dell'editore. Zenio ha preso a parte il diplomatico francese e l'interroga avidamente. Vuole essere il primo a portare la notizia dello scandalo a donna Faustina.

— Sì, sì, non risparmia nessuno, neppure gli Acciaioli! Gli amori di Donato con la contessa di Racconigi vi sono narrati per disteso; la storia naturalmente è ampliata, esagerata.... ma non c'è da sbagliare, è così trasparente! Prenda, legga il passo!

E siccome erano usciti nel corridoio per parlare più liberamente, il diplomatico francese cava dalla tasca del soprabito, depositato nel guardaroba, un piccolo libro, e ne sfoglia rapidamente le pagine.

— Può imprestarmelo fino a questa sera? — domanda Zenio, e nella sua voce trasparisce un così ardente desiderio che il Francese gli consegna «Bicheville», avendo interesse ad amicarsi il giovane segretario di gabinetto.

Un istante dopo il Veneziano fa scivolare misteriosamente il volume nelle mani di donna Faustina, che lo nasconde sotto la sua mantelletta.

— Allora ci siamo tutti, proprio tutti? — domanda la Siciliana un po' allarmata al pensiero di figurare essa pure nella galleria dei ritratti.

— Sì, tutti, senza distinzioni, — e Zenio cita il passo che il diplomatico francese gli ha fatto leggere.

Egli abbassa bensì la voce affinchè le sue parole non giungano alle orecchie della contessa Sofronia, di cui scorge a breve distanza il profilo dantesco, ma non si è accorto che dietro loro un posto si è riempito. Siccome nella tribuna vi era stato un via vai durante l'interruzione della seduta, Bianca ne aveva profittato per andare a prendere aria nei corridoi, ed al ritorno, non volendo incomodare nessuno, si era contentata d'un posto in seconda fila, e poichè ha l'udito molto fine, ode le parole di Zenio, ne comprende il senso, e ad un tratto le sembra che l'onta della giornata ricada su lei e non più sull'accusato in giudizio. La sensazione è così insopportabile da sopire quasi nella moglie di Donato il dolore sentimentale.

La rovina di quella vita coniugale che costituiva il suo orgoglio, appare a Bianca come la più amara conseguenza delle colpe di Donato; tutto il buon sapore e il profumo delicato che formavano l'essenza della sua vita sono distrutti; il suo nome è gettato in pascolo al mondo come quello d'una sposa tradita, ed il mondo, essa lo capisce dal tono e dalle risa sommesse di Zenio e di donna Faustina, non manifesta nè sorpresa, nè indignazione, nè rivolta. Oh dunque, si conoscevano già queste vergogne! I suoi sforzi per persuadere sè stessa di non aver nulla indovinato, le sembrano ora assurdi, vili, puerili. Con la testa inclinata in avanti, gli occhi ostinatamente fissi sulla sala, Bianca evita di fare il minimo movimento per non attirare l'attenzione di coloro che l'hanno involontariamente illuminata, e offrire alla loro compassione il suo volto alterato. Getta furtivamente uno sguardo sulla suocera, seduta in prima fila,

e dall'espressione del suo viso capisce che la contessa Sofronia non ha nulla inteso; le sue facoltà sono troppo assorbite da quanto di grave si svolge nell'aula per prestare orecchio alle osservazioni di chi la circonda.

Il presidente intanto annunzia la ripresa della seduta e l'interrogatorio dell'accusato continua. Egli si difende con molta abilità, ma senza trovare parole felici, senza commozione, senza quegli accenti indignati che trasportano i cuori e dànno alle coscienze la persuasione che colui che le pronuncia è innocente. Sulla fronte dei giudici l'ombra dei severi pensieri si accentua. Più di un capo bianco ricade accasciato; i vecchi si addolorano di esser vissuti sino a quel giorno, e sentendo ricordare le colpe, le negligenze, le incapacità che mutarono in disfatta quella che doveva essere una vittoria sicura, i cuori italiani provano un'indicibile sofferenza, ed anche negli animi benevoli sorge il desiderio di fare espiare al colpevole l'immeritato disastro nazionale.

Sul viso di Persano — quel viso senza nobiltà la cui espressione frivola e scaltra ha sempre suscitato la diffidenza degli uomini serî — si legge l'incoscienza assoluta delle responsabilità incorse. Fosse pur stato cento volte innocente, avrebbe dovuto provare torture al pensiero di avere inflitto simile umiliazione all'Italia. Vi sono disfatte gloriose, ma la sua è indifendibile, incomprensibile....

— Avere in mano tutti gli scacchi e perdere la partita! — dice Moneglia a Lanterano, — c'è da battersi la testa al muro! E ascoltalo! non è preoccupato che della sua difesa personale; si direbbe che il paese non deve chiedergli conto d'altro. Invece, dovrebbe essere schiacciato dal sentimento delle sue responsabilità....

Di quando in quando i senatori fanno delle domande all'accusato per delucidare qualche punto oscuro: alcune di queste voci tremano per la vecchiaia, altre sono rotte dall'emozione. Allorquando l'interrogatorio arriva al punto culminante, cioè al passaggio dell'ammiraglio Persano dal «Re d'Italia» sull'«Affondatore» nel momento dell'appros-

simarsi del nemico, senza prevenirne la flotta che continuava a guardare verso la nave ammiraglia per averne i segnali, si sarebbe potuto sentire il volo d'un insetto, tanto il silenzio era profondo nella sala. Finalmente l'imputato risponde; le sue parole cadono ad una ad una nel silenzio con una nitidezza spaventosa di suono; ma il loro significato appare confuso, non una delle ragioni che egli adduce è valevole, o convincente.... In tutte le coscienze l'opinione va formandosi; il fatto di aver condotto via con sè il proprio figlio aggrava la situazione morale di Persano. Ha un bel dire che fece issare la bandiera ammiraglia[1]) sull'«Affondatore», le conseguenze della sua colpa non sono men gravi, perchè la flotta, aspettando gli ordini dal «Re d'Italia», rimase senza guida durante la battaglia.

Gli son posti, l'uno dopo l'altro, quesiti terribili: Perchè non è corso in aiuto del «Re d'Italia» in pericolo? Perchè, pur potendolo, non investì il «Kaiser Max» che portava l'ammiraglio Tegethoff? Perchè, mentre il comandante la flotta nemica restava sul ponte di comando, circondato da' suoi ufficiali, egli, Persano, rimaneva chiuso nella torre dell'«Affondatore», d'onde non poteva dirigere la battaglia? A tali interrogazioni egli fa le stesse risposte incomplete ed oscure che già fece alle prime domande. Nelle tribune tutti i cuori si sollevano di collera e d'indignazione, mentre sulla fronte dei giudici l'ombra si fa più profonda; le donne si sporgono fuori dalle tribune per poter meglio squadrare con occhi sprezzanti colui che ha potuto senza vergogna scorgere l'ammiraglio nemico sul ponte del comando e non provarsi ad imitarlo! Un'oppressione grava sull'intera sala, e tutti si sentono umiliati. La condotta eroica dei comandanti e dell'equipaggio delle navi «Re d'Italia», «Re di Portogallo» e «Palestro», quale risulta dall'interrogatorio, permette alle teste abbassate di rialzarsi con orgoglio. Quei valorosi hanno ven-

[1]) Invece della bandiera ammiraglia era stata issata la bandiera vice-ammiraglia!

dicato l'onore della patria, ma l'esaltazione momentanea che erompe dalle anime, peggiora la situazione dell'accusato, sì che gli sguardi si rivolgono con maggiore sdegno verso quella faccia glabra, impassibile, e inespressiva. Di nuovo è sospesa la seduta; Bianca si sporge verso Gioconda Salimbeni seduta vicino a lei.

— Non ne posso più, me ne vado! Dirai a mamma, quando si accorgerà della mia assenza, che non mi sentivo bene e che sono andata a palazzo Rinuccini per attendervi il ritorno del nonno. Non prendo la carrozza, s'intende, ne troverò una di piazza.

Per lasciar passare Bianca, il cui esempio è seguito da altri, vi è un po' di spostamento nella tribuna. Essa è sì pallida che donna Faustina, scorgendola, mentre se ne va, si domanda con inquietudine se le parole di Zenio non le siano per caso giunte all'orecchio. La giovine scende in fretta la piccola scala a chiocciola che dà adito alle tribune. Ha troppo sofferto in quella seduta; il dolore personale, aggiunto all'umiliazione nazionale, oltrepassa le sue forze. Qualcuno, nei corridoi, le rivolge la parola: essa risponde appena, le sembra che tutti gli occhi la compiangano, che tutto il mondo sappia.... Ha fretta di esser sola, assolutamente sola, e nello stesso tempo l'opprime il sentimento della solitudine. Ora che Donato non è più il suo migliore amico, si accorge di non avere nè madre, nè sorelle, nè fratelli; e non certo sulle spalle del povero nonno farà pesare i suoi dolori! Ella deve combattere le sue battaglie sola, senza appoggio nè aiuto. Traversa un'ampia galleria sulla quale si aprono i saloni del Senato, ma mentre questa è quasi deserta, giù nel vestibolo vi è molta gente, parecchi servitori attendono: quello di casa Acciaioli si avvicina a lei per chiedere ordini, ma Bianca lo allontana con un gesto, non ha bisogno d'alcuno. L'uomo la guarda smarrito, mentr'ella si apre rapidamente il passaggio e giunge alla porta d'uscita. Un leggero scialle bianco di crespo di Cina, guarnito di lunghe frangie, dona alla sua figura sottile una maestà che la fa pa-

rere più alta; un cappello di paglia di riso guarnito di rose appena incarnate, sembra fondere i suoi lineamenti in una candida dolcezza. Tutti gli occhi la seguono; sotto i portici degli Uffizi vi è folla, e invano essa tenta di dirigersi verso piazza della Signoria; rammaricandosi d'aver rifiutato i servigi del servitore, ritorna indietro per tentare di uscire dalla parte del Lung'Arno, ma anche da quel lato la folla chiude il varco. Bianca getta uno sguardo intorno a sè, ma non vede nessun amico o conoscente cui ricorrere; sarà dunque costretta a camminare su e giù pei portici fino alla fine della seduta? Ad un tratto, sente pronunciare il suo nome con accento di sorpresa e riconosce la voce. Se anche le palle austriache ne hanno alterato la purezza, quella voce è sempre riconoscibile tra tutte.

— Bianca, che fai qui sola? La seduta non è finita!...

Ella cerca di spiegare che ha bisogno d'aria, eppoi vuol trovarsi al palazzo Rinuccini per il ritorno del nonno, ma l'espressione del volto la tradisce.

— Bianca, che hai? — domanda Mario.

— Che ho? Non c'è bisogno di chiederlo! Lo spettacolo cui ho assistito or ora, è orribile. Veder quell'uomo, che ci ha condotto alla vergogna, così incosciente del male che ha fatto! È moralmente più degradato che se avesse subìto cento condanne!

Bianca si esalta parlando, perchè nel suo cuore d'Italiana sente davvero l'umiliazione della giornata, e perchè tale sofferenza le serve a mascherare l'altra che non può confessare. Ma le percezioni di Mario sono fini e rapide, e comprende che un dolore personale fa palpitare quel petto che egli vede sollevarsi rapido sotto lo scialle leggero. Che Bianca conosca già il libello di cui, anch'egli, come il segretario francese, ha ricevuto in quel giorno stesso un esemplare con la posta di Parigi?

— Vieni, — diss'egli passando il braccio sotto quello della giovane; — vieni, ti farò uscire.

Un momento dopo sono entrambi sul Lung'Arno della Borsa completamente deserto in quell'ora: non una vettura in vista! Tutto il movimento della città è concentrato nei dintorni del Senato, altrove non si ode rumore di ruote.

Bianca si guarda intorno con un po' d'angoscia, poi, scoraggiata, si appoggia al parapetto, e sembra così sgomenta, così turbata, che Mario le propone di tornare indietro, ma ella non si sente il coraggio di affrontare nuovamente la folla.

— Allora, attendimi un minuto, corro a cercarti una vettura.

Già sta per allontanarsi, ma lei lo trattiene; si sente presa da una debolezza che le fa temere di svenire. Mario, molto perplesso, non sa che fare. Ad un tratto esclama battendosi la fronte:

— Sono un idiota a non averci pensato prima; siamo a due passi dal palazzo Settignano; basta traversare il ponte alle Grazie. Vieni, appoggiati a me, poi ti riposerai, mentre farò attaccare il legno per ricondurti.

Ella ha un sorriso dolcissimo, quasi allegro.

— Davvero! Come mai non ci abbiamo pensato prima?

E non si accorge che egli arrossisce, e, fiduciosa, si appoggia al suo braccio per fare il breve tragitto.

Quando Bianca penetra sotto il portone carrozzabile e scorge dietro il cancello del cortile i grandi alberi del giardino, ove da bimba veniva a giuocare con Mario e la sorella Elena, e sente il profumo dei fiori primaverili carezzarle le narici, un benessero l'invade tutta, acqueta le sue pene, le fa quasi obliare la scienza della vita appresa di recente. Mentre ascende lo scalone di marmo logoro dal tempo (la fortuna dei Settignano non è più all'altezza degli splendori passati) Mario la guarda stranamente commosso. Essa è venuta spesso al palazzo Settignano in quest'ultimi tempi, particolarmente durante il suo periodo di malattia per le ferite riportate, ma sempre accompagnata dalla suocera o dalla cognata, ed egli prova a tra-

versare solo con lei le sale del suo palazzo sensazioni squisite. La conduce nel salone detto dell'Albano che s'apre sul giardino e gode del pieno mezzogiorno; un pianoforte a coda ne occupa il centro, e all'intorno sono sparsi altri strumenti di musica; portiere di velluto di Genova, a fondo bianco con fogliame in rilievo e fiori rosa, ornano le quattro finestre; sui muri a stucco finemente lavorati sono appesi alcuni quadri dell'Albano; ninfe dal collo sottile, dalle gambe affusolate, accompagnate da cervi e da levrieri, fanno pompa della loro fragile beltà. Mario fa seder Bianca, la circonda di cuscini con una sollecitudine fraterna, e la costringe a bere un bicchierino di Siracusa; un leggero colorito riappare sulle sue gote, ed essa dice:

— Mi sento meglio, grazie, Mario! Ora fa attaccare, ti prego.

Ma egli non ha fretta di obbedire e per ciò inventa pretesti.... La seduta durerà ancora parecchio tempo, si può trattenere ancora e riposarsi, e le mostra alcune incisioni del XVIII secolo comprate a Parigi in una vendita celebre, ed un liuto antico scoperto a Venezia. Essa ammira tali acquisti e mostra di apprezzarli: il loro gusto artistico è identico, ed ella gode di esaminare con lui le delicate meraviglie; però ha fretta di andarsene per essere libera di piangere a suo agio.

— Guarda almeno la nuova fotografia di Elena!

E dolcemente la sospinge verso una tavola posta nell'angolo di una finestra, dove la principessa di Sannoy, in grande abito di corte, sorride trionfalmente.

— Come ti rassomiglia, Mario! Però....

È sul punto di aggiungere: «Tu sei mille volte più bello!» ma si ferma, arrossendo; Mario indovina il suo pensiero ed una luce di piacere illumina i suoi occhi; diventa distratto e quando si accorge che ella, movendosi, s'è avvicinata ad un tavolinetto monopodo coperto di libri, arriva troppo tardi per sottrarre ai suoi sguardi l'esemplare di «Bicheville». Già Bianca l'ha preso in mano e lo sfoglia con curiosità e disgusto. Il giovane tenta

di levarglielo e il suo viso esprime tanto imbarazzo e rammarico che per rassicurarlo essa dice:

— Non aver rimorsi, Mario, già lo sapevo!

— Non leggere! — supplicò egli.

Ma la moglie di Donato ha trovato il passo che concerne il marito e lo percorre frettolosamente; quindi lascia cadere il libro, mormorando:

— Che tessuto di menzogne!

Parla con una dignità triste, e i suoi occhi cercano quelli di Mario; vorrebbe provargli che non dà importanza alcuna all'infame libello. Ma quegli volta la testa per nasconderle la pietà che deve trasparire nel suo sguardo. Se ciò che può separar Bianca da Donato suscita una gioia secreta nel cuore del giovane, questa gioia è soffocata dal dispiacere di vederla soffrire.

— Sì, sì, dici bene, un tessuto di menzogne! — ripete egli dopo di lei.

Ma anche le percezioni di Bianca sono finissime: sente che egli sa e la compiange! Potrà fingere d'ignorare di fronte agli altri, ma con Mario è inutile, lo capisce! Tale convincimento l'accascia e le fa perdere il controllo su sè stessa; la sua bocca comincia a tremare come stesse per piangere; allora per frenare le lacrime, fa un sì violento sforzo di volontà che esaurisce tutta la sua energia. Mario la vede impallidire, si precipita, e per sostenerla pone un braccio intorno alle sue spalle; la donna vi si abbandona un istante, mentre egli esclama con slancio giovanile:

— Che posso fare per te? Ordina, comanda.

Le sue parole, il suo gesto, l'espressione del suo viso, esprimono tale rammarico, e tanta pietà, e una così assoluta devozione che Bianca si commuove, indietreggia leggermente e appoggiandogli una mano sulla spalla dice con dolcezza:

— Povero Mario! Già una volta ci hai dato la tua vita. Che cosa potresti donarci ancora?

— Sempre la mia vita!

Egli parla con una intensità di passione che essa confonde con la collera, crede che voglia infierire contro quelli che la fanno soffrire, onde esclama:

— No, no, Mario, non vendicarmi! È un momento di smarrimento, bisogna saper scusare....

Ma pronunciando queste parole di mansuetudine increspa le mani come se il dolore fosse troppo intollerabile per non manifestarlo in qualche maniera.

Scusare? La colpa che, con la facile morale, sempre da lui professata, parrebbe naturale a Mario da parte di tutti i mariti fiorentini, gli sembra addirittura delittuosa in quel caso particolare. La sua indignazione contro lo sposo infedele si accresce per le parole indulgenti della moglie, ed esclama impetuosamente:

— Quanto avrei fatto meglio nelle gole del Tirolo...! — si arresta, non volendo pronunciare parole poco generose, ma essa ha compreso e tende verso di lui le mani supplicanti come ei potesse ancora abbandonar Donato alle palle austriache.

— Non rimpiangere la prova d'amicizia che gli hai dato!

— Ma io non gli ho dato nessuna prova d'amicizia. Quanto ho fatto è stato per te, Bianca, per te sola, affinchè non ti si rendesse responsabile....

Le parole gli escono dalla bocca quasi senza averne coscienza, talmente intenso è il bisogno di verità che lo ha invaso.

Bianca rivede la scena del consiglio di famiglia al palazzo Rinuccini, ode le parole della contessa Sofronia, ed ora comprende perchè Mario si rifiutò sempre a rispondere alle sue dimande. Una commozione di gratitudine la penetra tutta e volgendosi a lui, con gli occhi brillanti di lacrime, esclama:

— Oh! Mario! era dunque per risparmiarmi?

E con gesto dolce alza la mano per posarla sulla fronte del giovine; ma quegli non si sente degno di quella carezza che rassomiglia a una benedizione ed indietreggia bruscamente.

— Non credermi migliore di quel che sono, Bianca! Fu anche per punire me stesso che salvai Donato.

— Per punirti? e di che? — Lo guarda con angoscia, oppressa dal timore di sapere la verità,

epperò una forza irresistibile la spinge a ridomandare ancora: — Per punirti? E di che?

La medesima forza irresistibile costringe Mario a rispondere:

— Di essermi rallegrato al pensiero che tu saresti divenuta vedova!

Agli occhi di Bianca, la camera gira, i quadri dell'Albano danzano sui muri, mentre gli alberi del giardino le cui foglie inverdiscono i vetri delle finestre, sembrano entrare nel salone e chinare verso di lei i loro rami come per coprirla con la loro ombra. Ciò dura un istante, poi le cacciatrici dai colli lunghi riprendono il loro equilibrio, il suolo si ferma. Lo scialle di Bianca è caduto dalle sue spalle, e apparisce vestita di un abito grigio perla molto semplice, che le dà l'aspetto di una giovinetta. Con le braccia distese lungo il corpo, gli occhi ingranditi dalla sorpresa, e l'espressione patetica della bocca, sembra l'immagine dello smarrimento. Egli in piedi davanti a lei, chino il capo, non osa fissarla, e pare attendere la sua sentenza.

Ad un tratto, Bianca sembra tornare alla realtà delle cose e, rialzando le braccia, nasconde il viso nelle mani.

Nella grande sala chiara e gaia in cui il sole getta ancora i raggi e dove ogni particolare parla d'arte, d'eleganza e di raffinatezza, il silenzio regna solenne come nell'aula dell'Alta Corte di giustizia, quando i giudici attendevano le risposte del vinto di Lissa. Mario non può sopportarlo più oltre.

— Bianca, — dice con voce implorante, — non essere inquieta contro di me, di' che mi perdoni?

— Io non ho nulla da perdonarti!

Essa parla con voce atona senza vibrazioni, ma la sua persona resta nell'ombra, ed i suoi occhi sono abbassati.

Mario si avanza verso di lei, turbatissimo.

— Bianca voltati, guardami!

Ed ella ubbidisce e alza le sue lunghe palpebre, guardandolo. Nelle sue battaglie amorose, Mario si è imbattuto talvolta in qualche donna realmen-

te onesta, e conosce quindi il repertorio delle indignazioni, delle indifferenze stizzose, delle frasi austere e delle ostentazioni di noncuranza che oppongono le migliori all'innamorato che le sollecita. L'idea del malcontento, della freddezza, o dei rimproveri di Bianca lo spaventa, ma che scorge invece? Due occhi pieni di tristezza, una bocca che esprime una compassione infinita.

— Mario, povero Mario!

Egli afferra le sue mani e le bacia come un devoto bacerebbe quelle della Madonna ed essa non le ritira.

— Sei sicura, proprio sicura di non essere inquieta con me? — balbetta così commosso che la sua voce si ode appena.

— Sì, sicurissima! — ed essa cerca di sorridere, ma non vi riesce e soggiunge: — Tu soffri come io soffro, e fa tanto male il soffrire! — Poi appoggiandosi una mano sul cuore, ripete: — Povero Mario!

Un immenso scoraggiamento assale il giovine, annientandolo. Cacciato da lei, non l'avrebbe sentita così lontana, come dopo quelle parole compassionevoli! Senza fretta, quasi con rammarico, come se intuisse che il giovine avrebbe bisogno di aver presso di sè un'amica, essa lo prega di fare attaccare.

— Devo pure andare a ricevere il nonno. Egli anche oggi ha tanto sofferto!

Qualche minuto dopo, Bianca abbandona il palazzo Settignano; Mario nel dirle «addio» ha una esplosione di rimorsi e di rimpianti.

— Non tornerai mai più, lo so, lo sento!

— T'inganni, tornerò invece, — risponde Bianca con dolcezza. — Non hai tu dato la tua vita per risparmiarmi? E poi, non siamo infelici entrambi?

XIV.

Bicheville.

«La nazione intende punire colui che fu il solo e unico autore dei tristi risultati della campagna navale del 1866, colui che per la sua negligenza, incapacità, disubbidienza, ha gettato il cordoglio in tutto il paese, ha avvilito la nostra marina, ha compromesso i destini della nazione!» Tali furono i termini con cui, dopo una lunga serie di dolorosi interrogatorî, il pubblico ministero domandò all'Alta Corte la destituzione dell'ammiraglio Persano.

L'accusato, che aveva ascoltato con indifferenza la requisitoria, conservò la sua impassibilità anche quando gli applausi scoppiarono nella sala. Il presidente dovette coprirsi: sanguinava l'animo di tutti i patriotti. Finalmente l'11 di aprile in seduta solenne, il Senato pronunziò la sentenza: Persano fu condannato alla dimissione (meno degradante della destituzione domandata), alla perdita del grado di ammiraglio, ed alle spese del processo.

Tutta la stampa europea giudicò severamente il vinto di Lissa e ritenne clemente il verdetto dell'Alta Corte di giustizia. A Firenze, l'emozione che doveva causar la sentenza, si era anticipatamente esaurita, e nei circoli politici e mondani altre preoccupazioni ora preponderavano.

Nel frattempo, il gabinetto, presieduto dal barone Ricasoli, aveva dato le dimissioni, senza volere attendere un voto sfavorevole della Camera, ed il re aveva incaricato Urbano Rattazzi, l'antico rivale di Cavour, di formare il nuovo ministero; e proprio in quel momento, il libello che con sì violenti colpi di stocco e di spada colpiva innocenti e colpevoli, era stato messo in vendita da tutti i librai della città. Il nuovo presidente del consi-

glio, cui la troppo irrequieta metà aveva accuratamente nascosto l'esistenza di «Bicheville», pregò costei di allontanarsi dall'Italia per qualche mese e cercò di far ritirare tutti gli esemplari della inopportuna pubblicazione; ma l'effetto era già prodotto, il volume aveva circolato ovunque, suscitando rancori destinati a non spegnersi per lungo tempo.

I più alti personaggi politici e militari del regno, colpiti nella riputazione delle loro mogli, sorelle, amiche, credettero dover sfidare il capo del governo. Alcuni meno cospicui, come Neri Bandinelli, Giorgio Racconigi, — al quale caritatevolmente il volume era stato mandato a Palermo, — insieme con altri tre o quattro, vollero mandare anch'essi i propri testimoni, ma fu loro risposto che non sarebbero stati serviti se non dopo gli alti personaggi. Una giurìa d'onore decise finalmente che nessuna soddisfazione con le armi poteva esser data dal presidente del consiglio finchè egli rimaneva a capo del governo, e così le velleità combattive svaporarono, e le spade, brandite con ostentazione, rientrarono nelle loro guaine.

Ma il cattivo umore della società fiorentina persisteva; il solo ad esilararsi di «Bicheville», fu il principe Avanzoff, il quale si divertiva infinitamente dei passi che si riferivano alla principessa. Il suo cinismo assoluto eccitava l'ammirazione di Altopascio.

— Quando gli ho raccontato — diceva — che le sfide piovevano da tutte le parti, ha esclamato, con uno di quei gesti di disprezzo supremo che noi ci sforziamo invano d'imitare: «Confessano dunque di esservisi riconosciuti?»

Ma il libello, sì funesto per gl'innocenti, fu invece utile a qualcuna delle donne accusate; esse gridarono così forte alla calunnia, che talune di loro, già del tutto compromesse, si rifecero, protestando in quel modo, una specie di verginità.

Gioconda Salimbeni aveva avuto essa pure l'onore d'un paragrafo, e Neri Bandinelli si rammaricava apertamente e cavallerescamente di non essersi potuto battere per i colori della sua «dama».

Alla duchessa di Palmavecchia, un capitolo intero, del libercolo, era stato consacrato; ma siccome era condito di considerazioni lusinghiere sulle sue attraenze, essa dimenticò di corrucciarsene. Però bruciò il libro e volle dagli amici la promessa di non parlarne davanti a Ladislao, che ella mandò, prudentemente, a passare qualche giorno in campagna.

La contessa Sofronia, essa pure, fece un auto-da-fé di «Bicheville»; lo gettò al fuoco, senza averne tagliato le pagine, e proibì ai figliuoli di farlo leggere alle mogli.

A tale ingiunzione materna, Donato arrossì, e non osò guardare Bianca; questa, da qualche tempo, serbava verso di lui un'attitudine che lo sconcertava e lo appagava nello stesso tempo; sempre dolce e apparentemente serena, evitava con cura le conversazioni particolari, e siccome egli le temeva quanto lei, i due giovani sposi avevano finito per non parlare più che di argomenti generici.

Del resto, i colloqui a quattr'occhi si facevano tra loro sempre più rari e brevi; Donato era divenuto mondano, e Bianca, al contrario, usciva sempre meno, e si ritirava in camera di prima sera, accusando delle emicranie che le imponevano il riposo. E così la separazione si fece a poco a poco: da un lato, fiero riserbo; dall'altro, consapevolezza vergognosa dei propri torti. Come sembrava lontano il tempo in cui un semplice scambio di sguardi bastava perchè comprendessero immediatamente i loro mutui pensieri!

Però tale atmosfera di cortese indifferenza riesciva penosa a Donato. Come Bianca, egli aveva avuto l'orgoglio della loro vita pura e degna, e si domandava con angoscia se avrebbe potuto un giorno ricominciarla, allorquando fosse passata la sua cattiva febbre. Ma per ciò occorreva che Bianca ignorasse, e come sperarlo adesso che tutta Firenze commentava le indiscrezioni di «Bicheville»? Per un istante, Donato fu tentato di confidare le sue ansietà a Mario Settignano. Quando siamo stati salvati una volta da qualcheduno, si vorrebbe esserlo sempre! Ma il giovane lo trattava freddamente, pur

facendo forza a sè stesso, perchè con sommo piacere avrebbe rotto il viso al marito di Bianca; e fu per fuggire questa e taluna altra tentazione che, dopo il processo Persano, partì inaspettatamente per raggiungere la sorella a Pietroburgo.

Ora la primavera allietava la nuova capitale, le colline di Firenze sembravano in festa, maggio le fioriva di rose, di mughetti e di gigli; una luce radiosa avvolgeva la città, e sulle rive dell'Arno i pioppi si agitavano leggermente sotto la carezza della brezza primaverile. In quei giorni una forza irresistibile sospingeva anche i più studiosi e casalinghi verso la natura, nella libera aria profumata.

Alessandro Tarvani, il segretario di Bindo Rinuccini, dopo un giro alle Cascine, costeggiava ora il fiume e subiva anch'egli l'incanto che da ogni cosa emanava; e sembrava che quell'incanto lo infiacchisse, rendesse men fermo il suo passo, ammollisse le linee del suo volto energico. Si fermò per guardare l'acqua scorrere, ed ebbe l'impressione che quell'acqua gli portasse via le forze, non lasciando viva in lui che l'avidità della felicità, esponendolo cioè a tutte le debolezze, a tutti gli scoraggiamenti.... Un momento prima aveva incontrato sotto gli ombrosi viali delle Cascine, e severamente giudicato, le creature di piacere, uomini e donne, che vivevano per l'amore e le facili gioie; ora, invece, si sentiva compreso di un'improvvisa indulgenza a loro riguardo, pronto ad assolverli. Non erano loro i responsabili, ma la città troppo incantevole, l'atmosfera troppo impregnata di profumi, la natura complice e tutte le seduzioni ch'essa diffondeva.

Egli pure in quel dopopranzo di maggio a che pensava? Che desiderava? Forse grandi e forti cose, doveri, sagrifici da compiere? Che vedeva il suo sguardo interiore? Un piccolo viso pallido, dai grandi occhi verdi; e si rodeva l'animo perchè quel viso e quegli occhi ricusavano di farsi amare da lui!

Durante la lunga malattia d'Aldina, Tarvani, ritornato a Firenze, dopo lo scioglimento dell'eser-

cito garibaldino, aveva circondata di cure la fanciulla inferma, suscitando in lei una viva gratitudine; però egli sentiva sempre presente tra loro il ricordo di Rodigiani, e benchè non avesse l'intenzione di perorare la propria causa (non aveva forse giurato, la vigilia della sua partenza per il campo, di non parlarle mai più del suo amore?) pure quella presenza occulta gli schiacciava l'anima e capiva la necessità di strapparsi dal cuore tale passione che logorava in lui ogni forza morale.

Un soffio più forte fece stormire i pioppi che mostrarono il rovescio argentato delle foglie, mentre i fiori bianchi delle acacie, scossi dal vento, profumavano l'aria di odori più acuti. Come era possibile rinunziare all'amore in quell'atmosfera d'inebriante dolcezza? Tarvani sentiva svanire tutte le sue energie; pensò a Dante, ai suoi contemporanei.... Eppure anch'essi avevano respirato quella stessa aria dolce, quegli stessi profumi. La razza era dunque degenerata, o dipendeva ciò dalla forma del governo? Era forse il regime repubblicano che creava quelle energie e quelle forze?

La repubblica? Si sentiva ormai quasi solo a volerla a Firenze! Quell'ideale aveva ancora un rappresentante tra il popolo, Armando Vecchietti, il tribuno tappezziere; ma nelle classi più colte chi vi pensava ancora? I garibaldini non potevano essere classificati sotto tal nome, erano rivoluzionari e non repubblicani, conquistatori, eroi, ma non stoici! Ora ciò che Tarvani sognava era un governo libero e giusto, composto d'uomini rigidi e saggi, mariti di donne virtuose e modeste....

Mentre Tarvani tornava in città s'imbattè in Neri Bandinelli; tutto in lui, dai suoi occhi cerulei e ridenti, al suo colorito fresco ed ai suoi baffi biondi esprimeva la gioia di vivere che dà una salute forte, il sentimento di non avere mai indietreggiato di fronte al pericolo, e l'amore delle piacevoli realtà della vita. Usciva dalla Camera e fermò Tarvani.

— Andate da Bindo Rinuccini? Allora ditegli che il re ha rinunziato a quattro milioni della sua li-

sta civile; il ministero lo ha annunziato or ora alla Camera che è parsa crollare sotto gli applausi. È stato un bel gesto!...

E Neri si entusiasmava; ma per Tarvani la rinuncia di quattro milioni su sedici, non poteva commuoverlo, lui che sognava un presidente di repubblica, che vivesse di brodetto nero.

— Dite pure — soggiunse il giovine deputato fiorentino — che il presidente del consiglio ha annunziato anche nella seduta d'oggi il matrimonio del principe Amedeo con la principessa della Cisterna.

Il duca d'Aosta, alla testa dei granatieri di Lombardia, si era nobilmente battuto a Custoza, ed aveva anche riportato una ferita; ma intuendo che l'anima repubblicana del giovine professore si rifiutava agli entusiasmi monarchici, Bandinelli cambiò soggetto, e s'informò della salute d'Aldina.

— Quella vita di lezioni l'uccide, — disse; — e pensare che con quella sua voce farebbe fortuna al teatro! Bisogna persuadere la vecchia Persichetti a vendere i suoi gioielli ed a mandare Aldina al conservatorio di Milano.

Aldina al teatro? Se gli sguardi potessero uccidere, le amanti del biondo deputato avrebbero pianto la sua morte prematura quel giorno stesso. Ma per non tradire la violenza della sua indignazione, Tarvani, senza rispondere, salutò con una scappellata risoluta e s'allontanò.

Se egli fosse stato un Acciaioli o un Settignano, probabilmente Neri si sarebbe impermalito, ma si trattava di un radicale, d'una testa accesa.... Sorrise con indulgenza e rincorse il professore.

— Abbiate pazienza, — disse, — ma vi devo chiedere un favore: se dalla Persichetti incontrate Ladislao Guiscardi e se vi parla di «Bicheville», non ditegli nulla.

— E cosa dovrei dirgli? — replicò Tarvani. — Non leggo quei libercoli!

— Tutti conosciamo — soggiunse Neri — le illusioni che il povero ragazzo ha circa sua madre! Pur troppo è stato messo in guardia, da non so che cosa, e, tornato dalla campagna, ove pruden-

temente la signora Guglielmina l'aveva mandato, corre tutta Firenze per procurarsi il libro, ma la parola d'ordine è stata data. Ha scritto pure a Parigi: fortunatamente, anche là, tutti gli esemplari sono stati ritirati!

A Tarvani parvero esagerate tutte queste premure e si meravigliava che fosse bastata la polvere dello scandalo sollevata da un libello per cancellare negli animi il ricordo tragico del processo dell'Alta Corte. Quanto poi a quel povero ragazzo ingenuo, a che pro trattenerlo nell'errore? Nessun bene scaturisce mai dalla menzogna. La verità lo farebbe certo soffrire, ma lo renderebbe più virile e più forte....

I due uomini, non potendo intendersi su nessun punto, si divisero. Il professore si allontanò a passi rapidi; quasi sospinto dalla fretta di respirare l'atmosfera del palazzo Rinuccini. Dal suo principale almeno non si parlava di «Bicheville»! Non solamente i pettegolezzi erano banditi da quel salotto severo, ove Dante sarebbe potuto venire a portare la sua parola, ma vista la parte che il libello faceva fare al marito di Bianca, nessuno avrebbe osato toccare con il vecchio Bindo lo scabroso soggetto. Quando Tarvani fu introdotto nella biblioteca parecchie persone vi erano già riunite; Lodovico Trespiani e sua figlia Fiammetta Rodigiani; Domenico Lanterano con la figlioccia Anna Lipamonti; Pio Capolana e qualche altro uomo politico.

Nel vano d'una delle larghe finestre che danno sulla strada, Fiammetta e Anna parlavano sommessamente fra di loro; erano già divenute intime, perchè Lanterano frequentava molto casa Trespiani e vi conduceva spesso la figlioccia. Appoggiate sul davanzale della finestra le due novelle amiche guardavano i passanti. Sebbene presso a poco della stessa età e tutte e due vibranti di vita, erano diverse nelle loro intimità, e nelle loro superficialità; l'una impetuosa come le fiamme leggere, l'altra contenuta come i fuochi sotterranei che non si spengono mai! Gli occhi bruni della figlia di Lipamonti avevano misteriose profondità.

Domenico Lanterano, al quale suo padre, morendo, l'aveva affidata, si era occupato di lei fin dalla prima infanzia, elevando la sua anima ed esaltandovi il culto della patria. Lui e Rienzi, «le due sue feroci guardie del corpo», come li chiamava rabbiosamente la signora Sardigliano, avevano custodito gelosamente la sua infanzia e la sua gioventù. Essi rappresentavano per lei degli eroi, quasi dei semi-dei, ed alla sola menzione del loro nome, il suo volto fine e grave s'accendeva d'una fiamma, ciò che divertiva infinitamente Fiammetta, la quale non era facile a tal genere di ammirazioni.

Una ragazza passò in quel mentre dalla parte opposta della strada ed alzando gli occhi scambiò con Anna un saluto ed un sorriso. Pallida e magra, i suoi occhi verdi sembravano scavare dei fori nel piccolo viso emaciato.

— Chi è quella figurina di cera? — domandò la signora Rodigiani.

— Aldina Dore! — rispose Anna con leggero imbarazzo. — È la maestra di piano che suona con Ladislao Guiscardi; dà lezione anche a me.... L'altr'anno la poverina fu tanto malata, che credevamo morisse di mal sottile, ma ora va meglio....

— Dispiaceri d'amore? — domandò la piccola Trespiani, per la quale tutto nella vita cominciava e finiva con questa parola.

Anna arrossì senza rispondere; si ricordava di alcune cose dette intorno a Rodigiani ed Aldina.

— Perchè arrossisci? — chiese Fiammetta. — Sarebbe essa pure, come te, innamorata di Ladislao? Andiamo, non protestare! Perchè tanti segreti? Mi pare di averti raccontato tutte le mie storie. Spetta a te ora! D'altronde egli ti fa una tal corte che anche un cieco se ne avvedrebbe. A quando il matrimonio?

— Ma non è ancora il caso di parlare di matrimonio!

— Sono certa invece che egli ti ha offerto cento volte il suo cuore, mentre chiacchierate insieme nel salone di sua madre!

— Ci vado così poco! L'ambiente non piace al compare, ed io accampo sempre tutti i pretesti per non accompagnarvi la zia Livia.

— E questo significa che il poveretto non ti va a genio! Però non lo trovo brutto. Capisco, ha un po' troppo l'aria infantile.... e certo non ha il portamento di Bandinelli....

— Nè quello di Rienzi!

— Ah! se tu vuoi un eroe! Bisogna pure confessare che ha una fiera figura quel Rienzi, malgrado la palla che gli ha deviato il piede!

— La palla d'Aspromonte! — mormorò Anna, abbassando la voce come quando si parla di cose sacre.

Fiammetta la guardò fissamente.

— Povero Ladislao! — osservò sorridendo, — non è capace di lottare contro gli eroi e i martiri della patria!

Anna arrossì di nuovo; ciò la fece sembrare, ad un tratto, quasi bella; sulla fronte larga e bassa, i capelli ondulati formavano dei festoni neri, che spiccavano sulla sua carnagione bianca, leggermente soffusa di rosa. Teneva la testa un poco protesa in avanti, come se il peso della sua capigliatura, arrotolata in pesante «chignon» sulla nuca, fosse troppo grave per il collo sottile.

— Dove è Rienzi in questo momento? — domandò Fiammetta, — non l'incontro mai!

— Nessuno l'incontra più, è sempre assente ora, — rispose Anna con un sospiro. — Una volta voleva sempre stare col compare, benchè abbiano opinioni politiche diverse, ora non viene a Firenze che di volo; sembra sfuggirci....

Frattanto, intorno alla poltrona di Bindo Rinuccini, si discutevano le condizioni finanziarie del paese; Lanterano dava per sicuro che l'indomani, alla Camera, il ministro delle finanze avrebbe annunziato un formidabile deficit per la fine del 1868: si parlava di 580 milioni.

— Le economie e le imposte non saranno sufficienti a ricoprirlo, neppure l'odioso macinato che Sella non è riuscito a far passare; occorrerà pur troppo votare la liquidazione dei beni ecclesiastici.

La casa Rothschild e il Credito fondiario di Francia s'incaricheranno dell'operazione.

Nell'udire queste parole un sospiro simile a un ruggito di leone incatenato sollevò il petto del vecchio Bindo. L'appropriazione dei beni delle corporazioni religiose da parte dello Stato eccitava la sua indignazione, e tutto ciò che vi si riferiva esasperava l'animo suo.

— Sempre tributari in tutto, e in tutte le maniere! — disse in tono di amara rassegnazione. — È giusto, del resto, dopo le nostre sconfitte!...

Queste parole non ebbero eco, tutti desideravano dimenticare l'anno doloroso, e Lanterano fu solo a rispondere. Egli stimava colpevole il silenzio che si cercava di fare intorno a questo ricordo, come vi si celassero sotto cose vergognose. Le disfatte e l'inazione delle nostre truppe, dopo tutto non erano dovute che a mene, errori, e animosità che sarebbe stato utile conoscere e divulgare per distruggere le deplorevoli leggende messe in giro sui motivi segreti della inazione dell'esercito italiano dopo Custoza.

Tarvani pure non desiderava dimenticare; egli rappresentava l'anima garibaldina ancora straziata per l'abbandono forzato del Tirolo ed avrebbe voluto stringere la mano di Lanterano, ma non osò. Intanto Bianca Acciaioli, che era entrata nella biblioteca seguita da Nusco, fece il gesto che egli avrebbe voluto fare, ed allora il professore si avvide per la prima volta che quella mano era divenuta diafana; i suoi occhi risalirono, incuriositi, al viso della giovane, e si accorse che un'ombra vi si era diffusa, spegnendo la luce dello sguardo, la gioia del sorriso, emaciando il contorno delle gote. Forse i suoi sguardi tradirono il suo pensiero, tanto che il vecchio marchese parve d'un tratto accorgersi anche lui dei lineamenti alterati della nipote.

— Che hai, Bianca? — le domandò con improvvisa inquietudine. — Hai cattiva ciera, bisogna chiamare il medico subito. Ne parlerò a Donato oggi stesso....

Bianca, con tono noncurante e forzatamente allegro, rispose che si sentiva benissimo, che non soffriva se non di emicranie contro le quali il medico nulla poteva, e per sfuggire gli sguardi di pietà di quegli uomini, che tutti senza dubbio avevano letto «Bicheville», raggiunse Fiammetta e Anna nel vano della finestra. Mentre Bianca rivolgeva a quest'ultima qualche cortese parola, Fiammetta la divorava con gli occhi, spiandole sul volto le traccie lasciatevi dal tradimento di Donato. Accadono dunque simili cose? I mariti più teneri dimenticano fin a tal punto.... Bisogna sorvegliarli sempre!... E la piccola Trespiani, a questo pensiero, digrignava i denti.

Qualche minuto dopo, altri visitatori sopravvennero; Lanterano, Nusco, Anna Lipamonti e i Trespiani presero congedo dal vecchio marchese, il quale trasse a sè Fiammetta, «la vezzosa Fiammetta», come egli soleva chiamarla, e le baciò la fronte; finora non l'aveva mai invitata a condurgli Rodigiani.

— Un'altra volta vieni con tuo marito, e resta più a lungo! — le mormorò all'orecchio, facendola arrossire dal piacere.

Con viso raggiante essa raggiunse Anna nel vestibolo e le prese allegramente il braccio, lasciando gli uomini camminare dietro di loro. Sulla piazza della Santissima Annunziata, le due amiche s'imbatterono in una sfolgorante apparizione: Ginevra di Racconigi, in veste di battista chiara, coperta di volanti. Fiammetta, vedendola, drizzò la sua delicata persona e salutò con sussiego. Vi era nel loro matrimonio una specie d'analogia a rovescio che l'interessava. Ginevra era il Rodigiani dei Racconigi; ma siccome quando si è il Rodigiani di qualcuno, bisogna filar dritti, la piccola Trespiani giudicava la civetteria della Napoletana meritevole di castigo.

— Che sfacciata! — esclamò, quando Ginevra fu a qualche passo di distanza. — Hai veduto come fa mostra della sua bellezza? Che imbecille quel Donato con una moglie come la sua! E così freddo in apparenza! Avrei sospettato piuttosto

del «Biancone» di piazza della Signoria! Hai notato gli occhi tristi di Bianca? Ah! se fossi in lei!

— Che faresti al suo posto? — domandò Anna premurosamente.

— Nulla, nulla, — rispose la signora Rodigiani con aria discreta di giovine matrona che si ricorda, d'un tratto, che non può esprimersi innanzi alle sue amiche non maritate.

Intanto, qualche passo più indietro, Ginevra s'era imbattuta in Lanterano e Nusco, ed era passata oltre con aria altera. Era riuscita bensì a dimostrare al marito assente che «Bicheville» era un tessuto di infami calunnie, dove le più innocenti erano le più maltrattate, ma sentiva che non poteva ingannare gli amici di sua madre.

Si accusano spesso i Napoletani di esser privi di senso morale, ma talvolta invece questo senso acquista in loro una finezza superiore, e quello di Nusco, a mo' d'esempio, era di una delicatezza estrema. Avvocato celebre, erano passate per le sue mani le più importanti cause che lo avevano posto a contatto con i peggiori criminali d'Italia, e pure nutriva sulla purità delle donne idee da poeta. Vedovo e padre d'una numerosa famiglia, che ora sua madre educava, lavoratore infaticabile, sempre pronto a soccorrere i suoi compatriotti bisognosi, egli viveva d'una vita intensa e generosa, dalla quale erano banditi i pensieri egoistici e mediocri. Quando lesse in «Bicheville» le pagine concernenti Ginevra, gli era sembrato di udir piangere Silvia, e i suoi occhi si erano volti verso il busto di marmo che occupava uno degli angoli del suo studio, e gli parve che su quel profilo delicato e puro un'ombra di melanconia più profonda fosse caduta.

Tutti gli antichi amici di casa Licusati si erano, del resto, commossi per il libello; a loro era sembrata sospetta l'attitudine di Ginevra durante l'assenza del marito e già parecchie volte ne avevano parlato a Nusco; non si poteva lasciare la figlia di Silvia discendere la china così presto; era appena maritata da due anni, bisognava adoperarsi in qualche modo per rimetterla in equilibrio....

L'incontro fatto nell'uscire dal palazzo Rinuccini aveva turbato l'avvocato napoletano; di statura media, delicato e biondo, con una fisonomia fine e sognatrice, egli sembrava molto più giovane della sua età, malgrado le tinte grigie che rigavano i suoi capelli. Lanterano, irritato per l'attitudine di Ginevra, intenerito dal viso doloroso di Bianca, passò il braccio sotto quello di Nusco, dicendogli:

— Con la tua irresistibile eloquenza non potresti persuaderla di raggiungere suo marito a Palermo, e lasciare gli Acciaioli tranquilli?

L'amico fedele di Silvia ebbe un gesto di scoraggiamento.

— Ho già provato — disse — e proverò ancora, se l'occasione mi si presenterà.

L'occasione si presentò; una mattina Ginevra si fece annunziare, ed egli, invece di riceverla nel suo ufficio, l'introdusse nel suo studio particolare. Essa sembrava un po' imbarazzata.

— A che cosa debbo l'onore della tua visita a quest'ora mattutina? — domandò lui freddamente.

Ella esitò un istante, poi finì per chiedergli un anticipo di danaro. Nusco era incaricato di liquidare la successione, molto imbrogliata, di Licusati.

— Ma siamo in aprile! E tu hai già incassato tutti i redditi dell'anno!

Senza turbarsi menomamente, Ginevra parlò di spese straordinarie dovute alla campagna del 1866 e dell'aumento di spese derivante dalla loro doppia residenza, lei a Firenze, lui a Palermo.

— Ma perchè non vai a raggiungerlo? Sarebbero tante spese di meno!

— Non ho l'intenzione di correre le guarnigioni!

— Allora non bisognava sposare un militare!

— Egli resterà tale il minor tempo possibile.

— Tu vuoi....

— Che egli lasci l'esercito? Certamente! Non possiamo vegetare così; Sardigliano gli ha fatto delle proposte....

— Sardigliano?

Vi era tanto sgomento in questa esclamazione

che Ginevra ne fu impressionata. Considerava Nusco come un idealista assurdo, ma aveva fede nella sua intelligenza.

— Ebbene, che cosa? Che vi sarebbe di male?

La voce le tremava leggermente, il viso non era più così arrogante e duro; la vaga rassomiglianza con sua madre si accentuò. Nusco si intenerì.

— Povera figlia mia, — disse, — lascia tuo marito alla sua carriera, e va a raggiungerlo. È un militare leale poco adatto per i giuochi affaristici. Abbandonando Firenze eviterai di vedere il tuo nome di giovine sposa confuso con quello di donne compromesse come le Avanzoff, le Palmavecchia....

— «Bonne noblesse»! — come direbbe mio suocero.

— Ecco un oltraggio che non può tangerlo; ciò che deve averlo afflitto è di vedere il nome della moglie di suo figlio figurare in quella tristissima galleria di ritratti.

Ginevra ebbe un gesto intraducibile da popolana napoletana, quindi cambiando registro inforcò il cavallo di Orlando, parlò della sua condotta irreprensibile nel mondo e della fiducia che suo marito riponeva in lei.... Essa era la vittima delle gelosie e delle vendette femminili....

Ma Nusco aveva troppo l'abitudine di penetrare le coscienze per lasciarsi rassicurare da quel fiume di parole.

— Del resto, — egli disse, — tu sei fortunata! Nessuno vuol credere che Bianca Acciaioli possa essere abbandonata.... per te!

I metodi professionali di Nusco l'avevano bene inspirato. La vanità ferita scacciò ogni velleità di prudenza dallo spirito sovreccitato di Ginevra.

— Ah non vogliono credere! — sibilò. Quindi riprese rapidamente: — Allora perchè mi venite a rimproverare se la maldicenza non può toccare il santuario degli Acciaioli?

— Ho parlato dell'opinione dei Fiorentini, non della mia! Conosco il tuo fascino, tu l'hai ereditato da tuo padre, e so pure per esperienza professionale quanto siano deboli gli uomini....

— Voi dunque pensate che il marito di quella incomparabile Bianca....

— È sulla china delle peggiori sciocchezze. Sì, ma certamente tu non lo lascerai andare sino in fondo.

— Sono io forse una martinicca?

— Lo diverrai!

Ella alzò insolentemente le spalle; Nusco s'indignò.

— Per Dio! — gridò alzandosi. — Non si ha avuto una madre come la tua per farla arrossire nella tomba. Vuoi dunque ucciderla di vergogna una seconda volta?

La collera degli uomini dolci ha qualche cosa di terribile, e Ginevra, malgrado la sua audacia, cominciò a tremare.

— Sono peggiore delle altre? — balbettò.

— Certo, tu sei peggiore: hai distrutto la pace di una famiglia con il tuo matrimonio, ed ora tu ti attacchi ad un uomo ammogliato per rovinare la sua felicità coniugale!

— Se egli ci teneva, non aveva che a difenderla.

— Ma tu perchè l'hai scelto? Quanti scapoli frequentano i salotti di Firenze, in questua d'amore....

— Gente di nessuna importanza! Io tengo ad ascendere.

Nusco guardò il viso arrogante e sensuale della figlia di Licusati e ogni speranza morì in lui.

— Non hai neppure l'amore per tua scusa!

Un sorriso singolare schiuse le labbra troppo rosse della Racconigi. L'amore? Ah! se si fosse trattato d'amore sapeva bene chi avrebbe scelto! Ebbe la visione subitanea d'un viso passionale e spiritoso ad un tempo, di due occhi languidi e canzonatori; ma quegli occhi non la cercavano, erano in cerca di altri occhi! Vicino all'immagine di Mario sorgeva quella di Bianca, e quell'evocazione aveva servito gli interessi di Donato più ancora dei calcoli ambiziosi.

Nusco camminava a passi concitati per la camera, mentre Ginevra si divertiva dell'emozione che aveva suscitato. Come ci si poteva agitar tan-

to per i peccatucci degli altri? Si sentiva superiore a simili debolezze, padrona di dirigere la sua vita, e questo pensiero la inebriò d'un orgoglioso piacere che la rese di buon umore, e volendo pacificare l'amico di cui aveva bisogno per la sua borsa vuota, disse con voce carezzevole passando il braccio sotto il suo:

— Vediamo, Nusco; non tormentatevi in tal modo! Se «Bicheville» avesse presa di mira la virtuosa Torino, tutte le reputazioni sarebbero state intaccate, anche le più austere.

— Ma non quella di tua madre, in ogni caso! Nessuno avrebbe osato....

— Mammà? Ma mammà era un essere a parte!

Queste parole toccarono Nusco, il quale, volendo tentare un ultimo sforzo, prese la mano bianca e fredda che posava sul suo braccio e fortemente stringendola, disse con voce vibrata, la stessa che alle Assise portava la convinzione negli animi de' giudici, e inteneriva il cuore dei giurati:

— Ginevra, te ne supplico, per amore di tua madre morta, lascia tuo marito seguire la sua carriera; diffida degli affari che procurano rapide fortune, e rinunzia a Donato Acciaioli!

— Amico mio, — rispose la figlia di Silvia, — da parte vostra accetto tutti gli ammonimenti, ma la vostra professione ha dovuto insegnarvi che i consigli hanno poca presa sull'animo delle donne. Ed ora, addio.

Fece qualche passo verso la porta e rivolgendosi aggiunse:

— Allora, proprio, non volete darmi ciò che vi ho domandato?

Tanta impudenza soffocò Nusco; ma siccome nella voce di Ginevra vibrava un accento di minaccia, per paura che ella se le procurasse altrimenti, le diede quelle poche migliaia di franchi che era venuta a sollecitare.

Non ringraziò, si limitò a sorridere ed un momento dopo scendeva trionfante le scale, non ricordando che una sola delle frasi udite: «Io conosco i tuoi fascini! Tu li hai ereditati da tuo padre!»

XV.

L'amore di un eroe.

Nella casa così ben tenuta, con sobrio e nitido decoro da chi ne era l'intelligente regolatrice, cioè dalla moglie inglese che Lanterano aveva sposata durante l'esiglio, e che per l'amore del marito era diventata più italiana degli stessi patriotti, Anna Lipamonti scriveva sotto la dettatura del compare. Essa vi si applicava con tutto l'animo, fiera di poterlo aiutare in qualche cosa. La lettera che il Romagnolo dettava, era diretta al ministro delle finanze e trattava dell'imposta sul macinato, il cui progetto di legge era stato nuovamente presentato alla Camera. Dall'altro lato della tavola, Elisabetta Lanterano, col bel viso regolare, circondato da lunghi riccioli biondi, copiava le note di suo marito sulle condizioni morali ed economiche della Sicilia; una commissione parlamentare era stata nominata per studiarle ed egli ne era presidente.

Una strappata di campanello e Pio Capolana entrò. Veniva per intendersi con Domenico sui lavori della commissione, di cui egli pure faceva parte, e mentre i due uomini discutevano, Elisabetta e Anna lasciarono la penna per il ricamo. Presto sopraggiunsero Trespiani e Falconara, e qualche minuto dopo comparve Guido Panicale, agitatissimo, il quale entrando senza salutare nessuno, esclamò:

— Sentite la notizia! Garibaldi è in Firenze!

Da ogni parte si levarono dinieghi increduli.

— Sì, sì, è arrivato da ieri ed alloggia a Castelletti!

Il viso di Lanterano si oscurò.

— È venuto per costituire i sotto comitati del «Centro d'insurrezione» di Roma, — riprese Pani-

cale (il quale, per le sue aderenze con i garibaldini, era al corrente delle mene del partito), — e prima della fine del mese sarà a Roma!

Capolana sogghignò. Egli era amico d'infanzia di Trespiani e di Panicale e si compiaceva nel deridere i loro entusiasmi; però non aveva mai tradito i segreti che per antiche abitudini di espansione il troppo ingenuo Guido lasciava sfuggire davanti a lui, quantunque egli ostentasse opinioni politiche assai diverse.

— Il tuo eroe — proseguì il deputato di parte moderata — ha preso sul serio il titolo di generale romano che gli ha conferito il «Centro d'insurrezione» di Roma. Da qualche tempo la testa gli gira, si crede un nuovo Maometto e predica una religione senza preti, senza culto e senza altari.... Nel suo recente viaggio attraverso mezza Italia, non battezzò bambini in nome di Cristo legislatore?

— Ed ha provato in tal modo di non essere uno scettico come te! Egli pure sente il bisogno di una religione ideale, — gridò Panicale irritato dal tono sarcastico di Capolana. — Del resto, Garibaldi è stato posto a tale altezza dall'animo popolare che, se anche talvolta rasenta l'assurdo, non può più discendere dal piedistallo dove l'Italia l'ha collocato.

— L'assurdo? E che importa l'assurdo, — esclamò Lodovico Trespiani, con gesto violento, — quando si ha in mano tanto da rivoluzionare tutta Italia? Ei sta preparando una spedizione contro Roma, ciò apparisce chiaro, evidente....

— E quando si saprà a Parigi, cosa dirà il governo francese? — domandò Capolana.

— Già qualche cosa ha dovuto trapelarne, — rispose Lanterano. — So che il ministro di Francia ha fatto l'altro giorno delle rimostranze in proposito al Rattazzi, il quale....

— Ha dato delle assicurazioni che poi i fatti smentiranno, — interruppe ironicamente Capolana.

Lanterano che gli era amicissimo, tentò di difendere il presidente del consiglio.

— Chi dubita dei suoi meriti? — replicò il To-

scano conservatore. — Talento, finezza, patriottismo e forse anche buona fede! ma è sempre l'uomo del 1862: egli fracassò ad Aspromonte il calcagno di Garibaldi dopo aver lasciato ch'ei giungesse fin là! Farà lo stesso questa volta, scommetto!

— E delle lezioni della storia non tieni conto? Non insegna dunque nulla l'esperienza? — domandò Falconara.

— Nulla quando si è deboli e si subisce l'influenza d'un Serrafalco....

— Capolana ha ragione in questo, — disse Trespiani. — Serrafalco è il cattivo genio di Rattazzi. Tutti sappiamo che parte ha fatto durante la guerra e le sue intese segrete con gli agenti prussiani....

Elisabetta Lanterano ed Anna Lipamonti ascoltavano con grande interesse ciò che si diceva intorno a loro, mentre Panicale difendeva Serrafalco: era un gran patriotta, un condottiero d'uomini.... Garibaldi sarebbe il capo e lui l'anima della nuova spedizione! Per calmare quei bollori, Falconara arrischiò un'osservazione d'ordine pratico:

— Ma per una spedizione occorre del denaro, e se il governo non ne dà....

— Serrafalco saprà strappargliene, e Bismarck anche gliene fornirà. A Berlino hanno interesse di metterci in mala vista con la Francia, ora soprattutto che la questione del Lussemburgo si complica....

Era corsa ultimamente in Firenze la voce di una alleanza con la Francia per una guerra contro la Prussia, ma Lanterano smentì recisamente la notizia e quasi con rammarico. Le sue simpatie francesi erano conosciute, ed egli persisteva nel considerare Napoleone III come il miglior amico dell'Italia, e la Francia come l'alleata naturale del nuovo regno.

— Tu dimentichi che il governo francese ci sbarra la via di Roma! — esclamò Trespiani.

— Roma, oh! Roma! — sospirò il Romagnolo. — Lasciamo che il destino si compia, ma non precipitiamolo con la violenza, col mancar alla pa-

rola data, non creiamo con le nostre proprie mani nell'animo del nostro popolo un antagonismo che sarebbe fatale tra la religione e la patria.

A Lanterano, benchè fosse partigiano della separazione della Chiesa dallo Stato, ogni idea di violenza verso il pontefice ripugnava; ei sognava un accordo tra i due poteri e credeva come Cavour alla possibilità di far vivere in pari tempo a Roma il papato e la monarchia.

Per qualche tempo ancora la discussione proseguì in tale guisa, poi gli ospiti si accomiatarono. Anna, vedendo il compare taciturno e cupo, lo pregò di uscire a passeggiare con lei, e nella strada infilò il braccio sotto il suo.

— Compare, — disse, — sei triste! Che hai? Che temi?

— Temo che non manterremo i nostri impegni! I Francesi hanno lasciato Roma solo da sei mesi e già meditiamo di mancar loro di parola!

Trasportato dallo scottante pensiero, il Romagnolo camminava a lunghi passi e la giovane faticava a tenergli dietro.

— Compare, perchè non parli di tutto ciò a Rienzi?

— Rienzi? E dove lo prendo? È diventato irreperibile!

La ragazza sospirò. Lanterano si volse bruscamente verso di lei e piantò due occhi scrutatori negli occhi bruni che si levavano fiduciosi verso i suoi.

— Anna, — domandò ad un tratto, — sai tu perchè Rienzi ha lasciato Firenze e sai perchè non ci torna? Se hai qualche sospetto, dimmelo....

Ma nell'atteggiamento e negli sguardi della fanciulla non appariva il più lieve imbarazzo.

— No, — rispose, — non ho nessuna ragione di sospetto. Che cosa avrei dovuto sospettare?

Lanterano la guardò senza rispondere. Anna erasi sviluppata molto, le spalle le si erano allargate, la bambina di altri tempi era diventata donna! Il Romagnolo se ne avvedeva dagli sguardi che la seguivano nella strada, e se da una parte era lieto di saperla ammirata, dall'altro se ne af-

fliggeva: l'ora, che in fondo al cuore temeva da qualche tempo, era ormai prossima; le circostanze potevano ritardarla od accelerarla, ma era impossibile evitarla. Già i disegni di un matrimonio tra la ragazza e Ladislao Guiscardi, di cui la signora Sardigliano gli riempiva spesso l'orecchio, gli avevano fatto intravedere l'avvicinarsi della lotta tra il dolore di un amico e la propria coscienza. Per allontanare il pensiero importuno, Domenico prese ad interrogare Anna sui frequentatori più assidui di casa Sardigliano.

— Serrafalco viene spesso?

— Ogni giorno, anche due volte, e conduce seco altri garibaldini, ciò che mette Sardigliano di pessimo umore, ed egli fa delle scene a zia Livia, dicendo che il prestito così si compromette!

— E Cabrizzi?

— Cabrizzi è partito ier l'altro per Berlino!

Questa partenza dava peso alla notizia portata da Panicale. Poteva essere ch'egli avesse ragione e che la spedizione si preparasse a breve scadenza.... Come impedirla e in che modo? Lanterano si ricordava dei suoi tentativi del 1862 per evitare quella che doveva avere il suo epilogo ad Aspromonte. Non era riescito allora, sarebbe più fortunato oggi? Prima di tutto occorreva conoscere con precisione i disegni, ed un solo poteva informarlo con sicurezza: Rienzi. Ma questi non rispondeva nemmeno più alle lettere che gli indirizzavano! Come obbligarlo a muoversi? Un'idea balenò alla mente di Lanterano, e, dimenticando che in tal modo precipitava la crisi che avrebbe desiderato allontanare:

— Anna, — disse, — Rienzi è a Milano, scrivigli di venire.

— Verrà? credi che verrà?

— Certo, se glielo chiedi a modo, e se gli fai capire che hai bisogno di lui.

Anna arrischiò qualche obbiezione. Che pretesto accamperebbe per giustificare questa chiamata? Un rimorso punse la coscienza di Lanterano — usare tali ripieghi era contrario alle sue abitudini morali — ma addormentò i suoi scrupoli col dirsi

che in certi casi gli individui vanno sacrificati alla patria, e rispose:

— Non prenderti pensiero, troveremo una scusa, combineremo poi....

Ma non ebbero il tempo di combinare nulla, chè, due giorni dopo, Rienzi entrava inaspettato nello studio di Lanterano. Con parole di lieta sorpresa e con un gesto largo, Domenico aprì le braccia, ma il garibaldino parve non accorgersene e si limitò ad una stretta di mano. Quegli il cui nome rappresentava l'eroismo di una famiglia intera, era imbarazzato di fronte a sè stesso. Mentre non aveva dato verun peso alle preghiere dei suoi compagni d'armi, era bastato il primo richiamo d'una fanciulla, per farlo accorrere come un innamorato di vent'anni.

— Eccoti finalmente! — esclamò il Romagnolo. — Se Firenze fosse tuttora la città pestifera descritta da messer Boccaccio, tu non potresti sfuggirla di più! Di tutti i comandanti garibaldini sei il solo che non ha assistito alle riunioni di Castelletti. Come puoi permettere che si prendano, senza di te, decisioni pericolose? Sai bene pertanto che la tua voce trascina gli animi, e che, in parecchie occasioni, hai potuto imporre un limite alle imprudenze....

Rienzi ebbe un gesto triste e scoraggiato. Lanterano lo guardò fissamente e gli vide un volto dimagrito, occhi cerchiati dall'insonnia, la fiera figura quasi diminuita. Domenico gli battè affettuosamente la spalla.

— Vediamo, che hai? Parla, dimmi.... Non abbiamo mai avuto segreti l'uno per l'altro, stiamo per averne ora che entrambi cominciamo ad incanutire? I miei capelli sono bianchi da lungo tempo, ma i tuoi.... è cosa più recente.

Il viso di Rienzi si contrasse, come se le parole dell'amico avessero toccata una piaga viva. Egli sapeva che il suo nome era celebre in tutta Italia e che tutti lo pronunziavano con emozione e rispetto: eppure avrebbe rinunziato volentieri a tale pura gloria per la lieta apparenza della gioventù!

— Saresti forse ammalato? — proseguì Lante-

rano, inquieto di quel viso alterato, di quegli occhi mesti. — Andiamo, via, parla, che hai?

— Sono vecchio, ecco tutto!

Queste parole rinforzarono i sospetti che certe frasi, certi atteggiamenti del garibaldino avevano svegliati nell'animo di Lanterano; ebbe una visione di futuri dolori e dubitò di avere avuto il diritto, fosse pure per la patria, di richiamare il suo amico a Firenze. Per mutare il corso alle idee di Rienzi, Domenico ritornò a parlare dei conciliaboli di Castelletti e dimostrò l'assurdità di una spedizione che scioglieva la Francia dai suoi impegni. Poi rivolse alcune domande al garibaldino, il quale rispose che non sapeva nulla, e che nulla voleva sapere! Soltanto quando tutto sarebbe deciso egli avrebbe preso il suo posto a fianco del capo. Lanterano protestò contro tale fatalismo.

— Non basta sacrificar la vita, Dio ci ha dato la ragione per usarne, ed hai lo stretto dovere di opporti con tutte le forze a questo progetto, se lo giudichi pericoloso, se ne comprendi la follia....

Si fermò, avvedendosi che Rienzi non l'ascoltava più; lo sguardo del garibaldino sembrava affondarsi nel vuoto; Domenico gli prese il braccio e disse:

— Andiamo, amico, vieni a salutare mia moglie e cessa di sognare! Più tardi, riparleremo di cose serie!

Rienzi lo fissò con un leggero smarrimento negli occhi chiari.

— Non sognavo affatto, — rispose, — pensavo solo che una palla pontificia farebbe bene al caso mio!

— Osi parlare così, e tua madre vive ancora! Non ha pianto abbastanza forse? Eppoi, lo sai, i buoni lavoratori non chiedono di abbandonare il lavoro finchè il campo non sia per intiero mietuto!

Come i cavalli di razza balzano alla più lieve puntura, così Rienzi si raddrizzò e disse con quel disprezzo di sè stessi che è una tortura per i coraggiosi:

— La viltà è sempre nascosta in qualche angolo

del nostro cuore! Hai ragione, Lanterano, io devo desiderare di vivere.... — E con gesto risoluto, e la voce d'un tempo, la voce di comando, chiese: — Dimmi la verità, sei tu che m'hai fatto chiamare servendoti di Anna? — Sembrava quasi sollevato da quel pensiero, poi aggiunse, ripreso dal timore: — Ovvero ella ha veramente alcun che da comunicarmi? Cos'è? Di' presto.

L'entrata della signora Lanterano salvò il marito dall'imbarazzo di dover rispondere. Questa disse subito, scambiati i primi saluti:

— E Anna sa già del vostro arrivo? No? Allora bisogna avvisarla subito. La povera figliuola si consuma dal dispiacere di non vedervi più....

Rienzi volse la testa e Lanterano ne profittò per fare alla moglie dei segni che ella, molto miope, non vide; proseguì, quindi, senza sospettare di nulla:

— La troverete pallidúccia, ma non prendetevi pensiero. Ha un po' di nervi in questi giorni, per causa, credo, di Guiscardi.

Rienzi scattò d'un tratto.

— Guiscardi? Il figlio della Palmavecchia? E cos'ha da vedere con Anna? Che vuole da lei?...

— Sposarla, naturalmente! Noi invecchiamo, caro Rienzi, ed i giovani crescono. Anna è donna ora....

Il garibaldino irruppe allora in rimproveri violenti. Come mai aveva potuto Domenico incoraggiare una simile pretesa? La figlia di Lipamonti nuora di una Palmavecchia! Senza sconcertarsi del brusco attacco, il Romagnolo rispose con calma:

— Non ho incoraggiato nulla, nè conosco Guiscardi. Anna non me ne ha mai parlato, nè io l'ho interrogata mai, credendo sempre doveroso rispettare il segreto delle anime. Ho saputo però che il giovane è persona retta, delicata, onesta....

— E vuol tanto bene a Anna! — aggiunse la signora Lanterano. — Non vi sarebbe nessuna ragione per rifiutarlo! La Bibbia dice, è vero, che i figli devono portare il peso delle colpe dei genitori, ma a me non par giusto. Lanterano pensa come voi, e questo matrimonio non gli va a garbo,

ma avete torto entrambi. Il giovane è valoroso e nel 1866 fuggì di casa per arruolarsi. Ed è così ingenuo, candido! Figuratevi, crede ancora alla purezza di sua madre! Parlatene con Tersi che gli vuole un bene dell'anima!

— E che m'importa della sua opinione! — esclamò Rienzi, mentre gli passava sul volto il fremito dei giorni di battaglia. — Anna non può, non deve sposare il figlio della Palmavecchia! Adesso mi rendo conto del perchè mi ha chiamato, ed ha fatto bene! Saprò difenderla contro voi tutti, ed al caso contro sè stessa! Ciò che non avete osato dirle, glielo dirò io!

E con mossa violenta, trasportato dall'idea che gli martellava il cervello, Rienzi si diresse verso la porta, senza neppure accomiatarsi dai padroni di casa. Lanterano che non aveva mai dato grand'importanza al disegno di matrimonio con Ladislao, tentò invano di fermarlo e di calmarlo.

— Andiamo, — disse, — non t'impennare in tal modo. Dobbiamo parlare prima di sì gravi cose!... In seguito, discorreremo di ciò, e, se vuoi, andremo insieme da Livia.

Ma sarebbe stato più facile arrestare la tempesta! Già Carlo Rienzi si era precipitato per le scale, come se la palla d'Aspromonte non gli avesse fatto deviare il piede, chiamò una vettura, promise al vetturino una mancia fantastica, e in capo a qualche minuto scendeva davanti alla palazzina Sardigliano. Il sole di giugno faceva biancheggiare d'una luce accecante il lastrico del Lung'Arno, ma Rienzi, sotto il dominio dell'idea fissa, era indifferente ad ogni sensazione esterna. Salì a quattro a quattro i gradini di marmo bianco, traversò i saloni dorati, ove un lusso di data recente ostentava la sua vistosità, ed entrò in una stanzina d'angolo, detta: «lo studio della signorina», ove Anna Lipamonti si divertiva a dipingere.

Al rumore della porta dischiusa, la fanciulla si voltò indietro, diede in un grido di gioia e si precipitò nelle braccia dell'amico: le recenti freddezze e certi atti bruschi di Rienzi non l'avevano corretta di quell'espansività infantile. Ma egli si sco-

stò immediatamente, le prese le mani tra le sue, e disse con accento breve:

— Sì, cara, son io! ma riparto domani. — Ed aggiunse, molto sommesso: — Tu m'hai chiamato, eccomi! In che cosa posso servirti?

Anna non aveva previsto un così celere arrivo e lì per lì non sapeva trovare un pretesto plausibile per l'appello lanciato sì imprudentemente. Arrossiva, esitava, restava muta sotto lo sguardo di Rienzi, quello sguardo ch'egli cercava inutilmente di rendere calmo e freddo, e che invece bruciava di un crescente ardore, mentr'egli contemplava la fanciulla, tuttora muta.

— Perchè taci? Ciò che hai a dire è dunque ben difficile a enunciare? — Egli parlava con voce rude, e siccome ella non rispondeva, si stizzì: — Ma parla dunque, bambina. Mi scrivi di venire, non pongo tempo in mezzo, e pertanto, Dio sa, come Firenze sia proprio il luogo che più di ogni altro avrei voluto scansare in questo momento!

Rienzi aveva lasciato cadere le mani di Anna e, di fronte a lei, con le braccia incrociate, aspettava che parlasse, mentr'ella, sgomenta, torceva fra le dita il lungo e stretto nastro di velluto nero del «Suivez moi jeune homme», annodato dietro al suo collo. Il garibaldino ebbe uno scatto d'impazienza.

— Non vuoi parlare? Allora parlerò io! Ti si vuole maritare?

Anna fu sbalordita. Come mai egli sapeva? Era sicura di non aver mai parlato di Guiscardi ai Lanterano, prima perchè si vergognava, sentendosi troppo bambina per l'amore, eppoi non sapeva ancora leggere nel proprio cuore e temeva di essere disprezzata per le sue esitazioni sentimentali.

— Confessa, — proseguì Rienzi, — ti si vuol forzare a questo matrimonio?

— Nessuno mi forza, in ogni caso sono io....

La fanciulla parlava con gli occhi fissi in terra, e non s'avvide della tinta cinerea che improvvisamente aveva invaso il volto di Rienzi.

— Allora sei tu che desideri questo matrimonio? L'ami dunque?

— Non so!... Come vuoi ch'io sappia...?

Una bestemmia soffocata sfuggì dalle labbra del garibaldino. Come se certe cose non si sapessero! Il suo cuore martirizzato, sanguinante, gli provava pur troppo qual'è la pungente realtà dell'amore.... Un'irritazione, prossima alla collera, lo vinse.

— È forse perchè io t'apprenda se tu l'ami o no che m'hai chiamato?

La giovinetta, rattristata dall'accento aspro, tese verso di lui le mani supplicanti:

— Non arrabbiarti! Era per consultarmi con te....

— Vuoi un parere da me? Te lo darò schietto e pronto. Tale matrimonio è impossibile, non puoi diventare la nuora di una Palmavecchia!

— E cos'ha fatto? Ladislao le vuol tanto bene! Perchè?

Dinanzi a quegli occhi puri e chiari, Rienzi non sapeva come rispondere a quel perchè, e siccome egli non rispondeva, Anna riprese:

— Non vuoi dirmi cos'ha fatto? In ogni caso lui non è responsabile. È tanto buono, tanto mite.... Ma devi conoscerlo, è stato nell'esercito garibaldino!

— Credi tu forse che abbiamo convissuto con i nostri quarantamila volontari?

— Non ti riconosco! — mormorò Anna lamentevole. — Sei così duro con me! Piuttosto di' subito che non vuoi aiutarmi!

Quella voce di bimba sgomentata commosse immediatamente Rienzi.

— Tutt'altro! Anzi ti voglio salvare!

— Pensi dunque male di lui?

— Nè male, nè bene, è un ragazzo e non un uomo!

— È giovane certo, molto giovane, ma ciò non è un delitto! Sembri stizzito? T'ho offeso in qualche cosa? — soggiunse con angoscia, torcendosi le mani. — A chi devo chiedere consiglio se non a voi, a te e a Lanterano, che siete sempre stati per me tutto: padre, madre, fratelli, tutto insomma!

Rienzi sentì la sua gola stringersi. Ad un tratto, gli parve rivedere Lipamonti morente nelle sue

braccia, col nome d'Anna sulle labbra, ed ebbe vergogna della sua egoistica collera.

— Io non sarò mai irritato con te, mai! — mormorò con una voce che, d'improvviso, si era fatta dolcissima, — ma voglio preservarti, difenderti contro te stessa. Non puoi sposare il figlio della Palmavecchia.

— Ma per quali ragioni? E poi se io avessi una madre colpevole m'ameresti di meno?

La domanda diede a Rienzi un tuffo al cuore. Anna amava dunque Ladislao. E perchè no, del resto? Erano giovani ambedue, ed ella diceva bene, l'amore vince tutte le considerazioni accessorie....

— Certo, — esclamò, trasportato da uno slancio generoso, — se l'ami tu puoi....

Non finì la frase, incapace di pronunziare da sè stesso la sentenza che lo condannava. Il sangue gli affluiva alla fronte, e vi passò sopra la mano con un gesto d'angoscia. Ad Anna parve di essere sulla soglia d'un solenne mistero e tremò tutta.

— Ma tu devi essere ben sicura d'amarlo, — soggiunse Rienzi chinando su lei il suo volto ardente. — Dillo subito, è meglio. L'ami?

Egli parlava, imperioso, con i suoi occhi dei giorni di battaglia, quegli occhi folgoranti che facevano dire ai suoi compagni d'armi che un dio era sceso in lui.

Anna continuava a tremare.

— Può darsi anche — balbettò — che non si tratti che di amicizia!

Un'espressione radiosa si fuse in tenerezza negli occhi di Rienzi, ritornati limpidi e azzurri, respirò lungamente come se il suo largo petto si dilatasse, dopo essere stato schiacciato da un'insopportabile peso, e disse con dolce rimprovero:

— Perchè non l'hai detto prima?

— Perchè non ne sono sicura: talora mi sembra di amarlo come un semplice amico, un compagno, talvolta invece....

— Ti pare di esserne innamorata? Ebbene, allora sposalo, che diavolo!

La voce gioconda di poc'anzi, era tornata rauca e sorda.

— Eccoti nuovamente stizzito, — balbettò Anna, interdetta dal brusco cambiamento di intonazione. — Si direbbe proprio che odii il povero Ladislao!

— Ebbene, sì, è vero, l'odio con tutte le mie forze!

La natura focosa del garibaldino l'aveva vinta sulla volontà. Più che mai sbigottita, la fanciulla chiese:

— E perchè lo odii tu?

— Tu mi domandi perchè l'odio, bimba cieca che nulla ha compreso, nulla indovinato! Non hai dunque occhi per vedere, cuore per sentire?

— Indovinare che?

La domanda ingenua lo fece tornare in sè stesso.

— Nulla, nulla, io sono un vecchio matto, — e si sforzò di sorridere, — un insensato a cui le giovinette non devono chiedere consiglio. Consulta Lanterano piuttosto.

— Saprà egli spiegarmi perchè detesti Ladislao Guiscardi?

— Le ragioni della mia avversione non hanno importanza!

— Come se io potessi sposare una persona a cui non vuoi bene, che detesti!...

Rienzi ebbe un'alzata di spalle.

— In amore, — disse, — l'opinione degli altri è indifferente! Così, vedi, tu avresti un bell'odiare colei che amo....

Egli troncò la frase con una risata amara che sconcertò la fanciulla.

— Tu ami? Tu?...

C'era in quell'esclamazione di Anna un'immensa sorpresa, e Rienzi rispose con cupa tristezza:

— Ciò ti sorprende? Mi trovi troppo vecchio, ed hai ragione!

— No, no, — protestò essa vivamente, — ma ho creduto sempre che tu appartenessi unicamente alla patria!

— Tutti le apparteniamo!

— Sì, sì, tutti!

Ma l'affermazione entusiasta non dissipava il turbamento che, da qualche momento, faceva palpi-

tare fino all'angoscia il cuore della giovinetta. Abbassò la testa e nascose il volto fra le mani. Rienzi credette che piangesse e, pieno di rimorso, esclamò:

— Anna, diletta mia, non ti addolorare, sii felice, dimentica le mie parole egoiste....

E cercava di scoprirle il volto, ma ella resisteva.... Rienzi, imbarazzatissimo, non aveva più che un'idea ormai: fuggire per nascondere il suo insanabile dolore!

— Ascolta, bimba mia, calmati, parla con Lanterano, io riparto subito!... — E come Anna protestava, aggiunse: — Capisci, non posso trattenermi a lungo in Firenze, senza che Garibaldi lo sappia, e preferisco non partecipare all'insensato complotto....

— È dunque vero? Stanno preparando una nuova spedizione? Li sento talvolta parlare con zia Livia; Serrafalco dice che hanno promesso Roma a l'Italia e che sono impegnati a mantenere la promessa!

— Sì, certo, ma bisognerebbe saper aspettare, per poi cogliere il destro!

— E se si tenterà l'impresa che farai tu?

— Tenterò con gli altri!

Uno slancio trasportò Anna che lasciò cadere la fronte sulla spalla del garibaldino, mentre un'improvvisa paura le stringeva il cuore. Suo padre e i due fratelli di Rienzi non erano essi morti sotto le mura di Roma? Ed ella, stringendosi all'amico, ripetè le parole dette poc'anzi:

— Tu e Lanterano rappresentate per me la famiglia e la patria....

— Ma non l'amore! — esclamò Rienzi con dolore, — ed è questo il guaio, il terribile guaio!

— Il terribile guaio?

Gli occhi della fanciulla interrogavano con angoscia il volto che fin dall'infanzia aveva adorato e venerato, e, a poco a poco, nelle sue pupille dilatate qualche cosa si accese: sorpresa, terrore, orgoglio.... Con voce appena percettibile, chiese di nuovo:

— Perchè il terribile guaio?

Bruscamente, agli le prese le mani, stringendole così forte da spezzarle quasi.

— Ma non vedi dunque nulla? — gridò. — Non comprendi dunque nulla? Non indovini che sono io, vecchio matto, che t'amo, non già come un padre, uno zio, un fratello, ma d'amore, intendi tu, d'amore!

All'udir queste ardenti parole, il viso della figlia di Lipamonti si scompose, e Rienzi credette scorgervi qualche indizio di ripugnanza; allora ei rivolse a sè stesso le peggiori ingiurie, si trattò di sciagurato e la supplicò di perdonarlo. Ella, intanto, singhiozzava sommessamente e non le riesciva di parlare. Ad un tratto, con mossa rapida, egli prese la fanciulla nelle braccia, la strinse con violenza al seno, e, prima che ella potesse aprir bocca, lasciò la stanza.

— Rienzi! — gridò Anna, correndogli dietro; ma quando giunse nell'anticamera, la porta di entrata si era richiusa, ed il garibaldino già scendeva le scale.

Trattenuta dalla presenza dei servitori, ritti a guardia del vestibolo, la giovinetta non osò seguirlo e rientrò in camera. Era sconvolta: Rienzi l'amava d'amore! Un'immensa fierezza, una commozione potente l'invadeva tutta: era una gioia tumultuosa, mista ad un senso quasi di spavento. Cominciò a piangere.

— Povero Ladislao! — mormorò.

Il cuore di Anna palpitava, smarrito, fra l'abbagliante visione della mortale amata da un dio, e il rammarico di un dolce affetto perduto. Piangeva la sua fiducia infantile involata, il suo sereno orizzonte turbato. Tuttavia, per nessuna cosa al mondo avrebbe consentito a tornare indietro; le sembrava ormai d'avere acquistato un'importanza novella, di essersi ricongiunta personalmente, e per sè stessa, veramente per sè stessa, alla grande epopea nazionale, per la quale le avevano insegnato essere necessario saper vivere e morire.

PARTE QUARTA.

XVI.

Ore nefaste.

Durante l'estate del 1867, la nuova capitale era stata minacciata dal colera, e le grandi famiglie fiorentine, abbandonate le ville e le spiaggie mediterranee, erano ritornate a Firenze per apprestare i soccorsi e dividere con il popolo il pericolo del contagio. I giovani più eleganti, quali Neri Bandinelli e Mario Settignano, ch'erano andati a Parigi per l'Esposizione universale, non avevano esitato un istante a tornare nella loro città per adempiere i loro doveri di cittadini.

La Misericordia, questa confraternita così mirabilmente regolata, che nasconde, sotto il cappuccio nero del penitente, i nomi più illustri come i più plebei di Firenze, aveva costituito comitati, stabilito lazzaretti e formato squadre d'infermieri supplementari. Fortunatamente l'epidemia non s'era propagata, ma concentratasi a Livorno, vi faceva terribile strage. Carlo Rienzi, lasciando le sue tenute di Lombardia, dove viveva relegato, dopo il suo colloquio con Anna Lipamonti, era accorso per soccorrere i colerosi, e questo solo seppero da lui i suoi amici in quel doloroso periodo di tempo. Più che mai egli si asteneva dal rispondere a qualsiasi lettera, sicchè l'ansietà di Lanterano a suo riguardo andava sempre crescendo.

Questi, fedele al suo principio di rispettare il segreto delle anime, non aveva interrogato Anna sulla spiegazione da lei avuta con Rienzi, ed ella dal canto suo non si era per nulla confidata al compare, non osando ripetergli il fatto inaudito, nè confessare di essere stata sì ingrata da lasciar partire l'eroe senza dissipare i suoi dubbi, senza assicurarlo che la figlia di Lipamonti era pronta

a consacrargli la vita. Lo slancio che aveva sospinto Rienzi a Livorno rendeva la sua figura maggiormente gloriosa agli occhi della fanciulla, che pur tuttavia tremava, indovinando come, per l'amor suo, la vita gli fosse divenuta omai di peso. Temeva quindi ch'egli non prendesse, per garantirsi dal contagio, nessuna precauzione! Che fare per evitare simile pericolo? A chi chiedere consiglio? La zia non le ispirava nessuna fiducia.... Fiammetta era troppo leggera ed avrebbe di certo raccontato tutto a Rodigiani.

Intanto i giorni passavano ed Anna si rodeva il cuore. La signora Sardigliano, imitando l'aristocrazia fiorentina, non aveva voluto lasciare la città minacciata dal morbo, e sua nipote passava, fra le lagrime, i lunghi pomeriggi d'estate, scrivendo a Rienzi lettere che poi non gli mandava, e cercando di riprodurne l'immagine su fogli di carta che sempre lacerava. La sua unica distrazione era di fare un po' di musica con Aldina Dore, benchè questa la turbasse profondamente, parlandole di continuo dell'amore di Ladislao.

— Egli vi adora — diceva — e dichiara, poveretto, che solo il vostro affetto lo potrà aiutare a sopportare la grave disgrazia che lo minaccia.

— Quale disgrazia?

— Non lo sa neppure lui! È una specie di presentimento che gli stringe il cuore ad ogni istante, come se la casa fosse per crollare sul suo capo. Credete a me, fa proprio pietà....

Per la sua storia romanzesca, Aldina esercitava un certo ascendente sulla fantasia di Anna, che non poteva incontrarsi con Rodigiani, senza chiedersi se egli amasse unicamente Fiammetta, o se l'altra, la maestrina di piano, dagli occhi verdi, che era stata sul punto di morire per lui, non assalisse il suo pensiero come un rimorso. Del resto, Aldina non era la sola a parlarle di Guiscardi; Tersi, che veniva di tanto in tanto in casa Sardigliano per spiare le mene di Serrafalco, e che era il grande confidente ed il protettore di Ladislao, gliene tesseva costantemente l'elogio.

— Povero ragazzo, — diceva, — la duchessa, per

paura dell'infezione, ha voluto riparare in Svizzera, ed egli è stato costretto ad accompagnarla, ma ho dovuto promettere di telegrafargli subito se l'epidemia scoppiasse sul serio.

Anna compativa Ladislao, e si commuoveva al pensiero del suo amore, perchè la giovinezza in fondo è sempre, inconsapevolmente, attratta verso la giovinezza, ma essere amata da Rienzi le pareva ben altra cosa. Tersi, pur non essendo al corrente di nulla, comprendeva che i suoi discorsi non facevano breccia sull'animo della fanciulla, e se ne irritava. Come mai la piccola Lipamonti, senza il becco di un quattrino, disdegnava uno dei più bei partiti d'Italia? Ci doveva essere qualche segreta ragione. Un giorno cercò di interrogare la signora Sardigliano sulla vita sentimentale della fanciulla.

— No, no, ve lo assicuro, non c'è di mezzo il più piccolo amoretto! Lanterano e Rienzi l'hanno tanto esaltata, che non pensa che alla patria!

Livia parlava con ironia e stanchezza. Quel matrimonio, che avrebbe dovuto soddisfare la sua ambizione, la lasciava oggi quasi indifferente. Non era più la donna di altri tempi, la Livia che avrebbe messo sossopra il mondo per giungere a uno scopo vagheggiato; nelle sale troppo riccamente adobbate, ove Altopascio, in compenso dei graziosi prestiti fattigli da Sardigliano, era riuscito a condurre una parte della società elegante, in quell'ambiente di politica e di affari ove Serrafalco la costringeva a servire i suoi intrighi politici, ed il marito la faceva complice e vittima delle sue combinazioni finanziarie, essa si sentiva prigioniera. A Torino, viveva di amore e di odio, ma queste due potenze vitali avevano ora disertato il suo cuore; pallida, stanca, indebolita, non le restava che l'ombra della passata beltà, e la sua apatia era tale che quando Ginevra riuscì una sera a venire da lei, accompagnata da Donato Acciaioli, non ne provò nessuna soddisfazione. Sardigliano fu il solo ad assaporare il piacere di quella visita, dopo la quale, la giovine contessa di Racconigi riescì a strappargli la promessa formale di

far entrare Giorgio nel suo consiglio di amministrazione.

Nella speranza di avere qualche notizia dell'amico lontano, Anna si tratteneva fino a tarda ora nel salone di sua zia, aspettando i garibaldini che arrivavano ordinariamente verso mezzanotte, ma tutti si dolevano del silenzio di Rienzi, l'accusavano di non secondarli nei loro santi divisamenti, di restare sordo al loro appello, benchè nessuno dubitasse che sarebbe venuto al momento decisivo. «Sarà qui domani», dicevano essi ogni giorno, e la giovane, come un'eco, ripeteva a sè stessa: «Sarà qui domani». E così per la fanciulla le settimane passavano in un'attesa vana, mentre l'Italia traversava uno dei periodi più pericolosi e più angosciosi della storia del suo risorgimento.

Le manovre del partito garibaldino creavano al governo imbarazzi che esso si mostrava impotente a dominare. Il paese era agitatissimo: il proclama del generale Dumont alla legione d'Antibo, contenente parole sconvenienti contro il governo italiano, sollevò di sdegno tutti gli animi, e l'appello indirizzato agli Italiani dalla Giunta nazionale romana, mise fuoco alle polveri. Sul momento, il gabinetto parve volere reagire contro la folle impresa, i saggi consigli di Lanterano, di Falconara e di Nusco sembrarono prevalere contro quelli di Serrafalco, ed il governo fece arrestare Garibaldi a Sinalunga e lo richiuse nella fortezza di Alessandria. Grande fu la commozione in tutta Italia per simile arresto. Genova quasi insorse, ed ovunque, financo sotto la fortezza di Alessandria, il popolo gridava: «A Roma, a Roma!» Giammai sui muri di una prigione di Stato si proiettò ombra di più incomodo prigioniero, e fu d'uopo al governo imbarcarlo per Caprera, chiedendogli, che, sulla sua parola d'onore, promettesse di non uscirne! Il generale rifiutò d'impegnarsi, ma ciò non ostante lo lasciarono partire, ed il ministero mandò per sorvegliare l'isola nove bastimenti da guerra!

Il gabinetto Rattazzi esitava tuttora sulla linea di condotta che doveva seguire, talvolta prendeva misure severe contro i garibaldini, tal'altra conse-

gnava loro segretamente armi (ci fu chi vide alla stazione di Firenze i carabinieri distribuire ai volontari venti lire, un revolver e il biglietto fino al confine), quando un piccolo corpo di volontari, all'insaputa dei principali capi garibaldini, si arrischiò a passare la frontiera, rimanendo battuto dalle truppe pontificie. Fu il segnale che scatenò la tempesta: fra Firenze e Parigi ebbe luogo uno scambio di note diplomatiche assai risentite, la Francia minacciava seriamente d'intervenire.... In Italia, l'indignazione contro l'imperatore si manifestava veemente in alcuni ambienti: Tersi e Lanterano, invece, lo difendevano a spada tratta.

— In che situazione l'abbiamo noi messo? — diceva il deputato lombardo. — Ei ci chiede di avere un po' di pazienza, di lasciar fare al tempo.... e noi invece ci affrettiamo a rompere i vetri, a dispetto della convenzione firmata tre anni or sono.

— Riflettete pure — soggiungeva Lanterano — alle sue condizioni dopo la sfortunata campagna del Messico! In Francia lo accusano già di avere permesso l'espansione della Prussia per potere dare Venezia all'Italia. Eppoi dimentichiamo sempre che il partito clericale francese è potentissimo....

Ancora una mossa in questo senso, sospiravano i pessimisti, ed avremo la guerra! E poco mancò che non avessero ragione. Vi furono diversi progetti: il gabinetto delle Tuileries propose una discesa momentanea delle truppe francesi nel territorio pontificio per disarmare i volontari; si parlò anche per qualche istante di un intervento italo-francese per proteggere il sovrano pontefice e sottoporre quindi ad un congresso la soluzione della questione romana. C'era pure il disegno del Rattazzi, cioè a dire l'intervento puro e semplice dell'Italia a Roma, con lo scopo di tutelare, e l'indipendenza spirituale della Santa Sede, e gli interessi dei Romani, rendendoli arbitri del loro destino politico. Ma appena conosciuto questo disegno, il governo francese rispose con la minaccia di occupare Roma, e, se l'Italia facesse un passo

innanzi nel territorio pontificio, di dichiararle senz'altro la guerra! Nel dilemma di sottomettersi o di raccogliere il guanto, Rattazzi aveva rassegnato le sue dimissioni e quelle dell'intero gabinetto, indicando al re Cialdini come la persona più adatta a succedergli.

Ma il 19 ottobre sera, il generale, chiamato telegraficamente dal sovrano, non era giunto ancora a Firenze. Tersi e Lanterano, che si erano recati alla stazione ad incontrarlo, rimasero male impressionati dalla poca premura che metteva il Cialdini a rispondere alla reale chiamata, e prima di ritirarsi a casa, salirono dai Priora, ove i deputati piemontesi della sinistra e del centro si riunivano la sera. Vi si incontravano i rattazziani più autorevoli e qualche garibaldino, ma Serrafalco e i suoi intimi non vi apparivano che di rado. Il salotto Priora, situato a pochi passi dalla Camera e dal Senato, era presieduto da una donnina sottile e leggiadra, dal viso fine e vezzoso, incorniciato da una foresta di capelli castagni, che possedeva un'attraenza singolare; tutto era morbidezza in lei: gli atteggiamenti, i gesti, le più lievi movenze. Maritata a sedici anni ad un uomo di oltre quaranta, aveva imparato, quasi da bambina, a dirigere un salotto politico, e compiva, con squisita grazia, la sua parte di giovane dea in quell'Olimpo di numi brizzolati.

Quella sera, tutti erano accigliati, ed i più caldi partigiani di Rattazzi deploravano la sua incerta e tortuosa linea di condotta che aveva ridotto l'Italia a quelle forche caudine. Il solo Panicale, ottimista impenitente, si ostinava a respingere le tragiche previsioni.

— Come volete si possa intraprendere qualche cosa d'importante e di serio senza Garibaldi? Ed egli è più vigilato nella sua isola che in una cella chiusa con venti chiavistelli! Nove bastimenti da guerra circondano Caprera....

Tutti approvarono, Panicale aveva ragione. Garibaldi era la fiamma che brucia, senza di lui non poteva divampare l'incendio.... Molti si aggrappavano a questa idea che dava loro come un senso di sicurezza.

— E Rienzi — domandò ad un tratto la signora Priora — ha lasciato Livorno? Non si sente più parlare di lui! Che cosa fa?

— Si tira indietro, — rispose Nusco. — In fondo crede, come noi, che la convenzione di settembre vincoli il nostro onore....

— Perdio! se lo vincola! — esclamò Lanterano. — Chi ne può dubitare? Ed è ciò che non hanno voluto capire coloro che l'hanno firmata, e ciò che Rattazzi....

Egli s'interruppe: una di quelle collere terribili che generalmente la sua volontà riusciva a dominare, scuoteva il suo corpo possente, e la sua voce robusta suonava simile a rombo di tuono. La mano della signora Priora si posò dolcemente sul suo braccio, ed ella stava per pronunziare parole suadenti alla calma, quando, nell'alzar gli occhi, un'esclamazione le sfuggì. Nella mezza oscurità della camera vicina, un'ombra era apparsa che subito s'inquadrò nel vano della porta; un candelabro, posato sopra una mensolina abbastanza alta, illuminò il volto di Rienzi, che smagrito, con gli occhi bistrati, sembrava il fantasma di sè stesso. Esclamazioni di lieta sorpresa e grida di benvenuto uscirono da ogni labbro e tutte le mani gli si protesero. Il garibaldino le strinse distrattamente, mentre le sue pupille azzurre investigavano gli angoli oscuri del salotto.

— C'è Lanterano? — chiese.

Questi si fece avanti.

— Che vuoi?

— Condurti via con me, — rispose Rienzi.

Nel salotto Priora si udirono tali mormorii di delusione che Rienzi, gettato ch'ebbe uno sguardo all'intorno, esclamò, trasportato da uno degli slanci che gli erano abituali:

— Ma in fondo, perchè andarcene? Siete tutti amici leali e fidi davanti ai quali si può parlare liberamente. Che ne dici, Lanterano?

Il Romagnolo avendo assentito con un gesto, Rienzi andò a chiudere accuratamente tutte le porte, poi disse sommessamente:

— Siete i primi a saperlo, la bomba non scop-

pierà che domani, — e soggiunse con voce sorda e quasi tremante: — Garibaldi è evaso da Caprera!

Un coro di esclamazioni incredule accolse la stupefacente notizia, ma Rienzi, con gesto imperioso, le ridusse al silenzio, e proseguì:

— Ed il generale è arrivato oggi stesso a Livorno!

— A Livorno?

Un grido di meraviglia sfuggì da tutti i petti, mentre una medesima corrente di emozione faceva palpitar i cuori.

— Ed è fuggito naturalmente con la connivenza dei nove bastimenti di guerra? — esclamò sdegnoso e severo, Lanterano.

— Nessuna connivenza! Il generale è fuggito in una barca peschereccia, travestito da pescatore, profittando delle numerose sinuosità e canali dell'arcipelago della Maddalena ed eludendo la sorveglianza delle navi da guerra.... Un miracolo vi dico, un vero e proprio miracolo, ed egli ne va più superbo che non di tutte le sue gloriose imprese passate! Figuratevi, alla sua età, e con tutti i suoi reumatismi! Quell'uomo veramente, ha un'anima di ferro!

E con parole entusiastiche, colorite, Rienzi raccontò la fuga da Caprera, l'arrivo davanti alla Maddalena, la notte passata in una caverna delle coste sarde, le diciotto ore di cammino su per le montagne scoscese, per le quali, finora, s'erano avventurate sole le capre selvaggie; poi di nuovo l'intrepido condottiero aveva ripreso il largo in una piccola barca a vela per approdare in un punto isolato della costa toscana ove la sabbia e le alghe marine rendevano impraticabile il passaggio, e finalmente era arrivato a Livorno.

Mentre Rienzi parlava, tutti l'ascoltavano ansanti, ed anche i più avversi all'iniziativa garibaldina, subivano, loro malgrado, l'ascendente di sì indomito coraggio, di quell'audacia, di quella fede, di quella tenacia nel compimento dell'opera alla quale l'eroe aveva giurato di consacrare la vita.

— Egli partirà da Livorno questa notte, in vettura, — aggiunse Rienzi, — e domani, verso mezzogiorno, sarà a Firenze!

Profittando dello stupore suscitato dalla inverosimile notizia, Lanterano trasse in disparte il garibaldino.

— E tu — domandò — parteciperai a questa spedizione insensata?

— Dove egli vada, io lo seguo!

— Anche contro la tua coscienza, come hai fatto ad Aspromonte?

Rienzi si strinse nelle spalle.

— Oggi non ragiono più, torno ad essere il soldato che segue il suo duce senza riflettere!

Ancora una volta, il fascino del condottiere si era spiegato in tutta la sua potenza; Lanterano sospirò:

— Tu sei venuto a Firenze, chiamato da lui?

— No, sono venuto a cercar di te, volevo vederti prima. Chi sa mai, in fondo, come finiscono i colpi di mano di questo genere, ed io ci tenevo a salutarti e raccomandarti Anna.... Sì, sì, ciò era superfluo, ma dovevo pure dirti che ho fatto testamento e che lascio a lei la mia parte di patrimonio.... — Poi, per rispondere ad un gesto di Lanterano, soggiunse: — Oh! sta tranquillo, l'ho fatto d'accordo con mia madre e ti ho nominato tutore....

Il rancore di Domenico per la strana condotta di Rienzi non potè persistere davanti a tali presentimenti di morte, e, posando la mano sulla spalla del garibaldino, gli disse affettuosamente:

— Amico mio, non togliere coraggio a coloro che ti amano, e, per carità, non dire queste cose ad Anna! L'hai già veduta? — E poichè Rienzi faceva con la testa un segno negativo, egli aggiunse: — Ma tu la vedrai?

— Non la vedrò, ma tuttavia ho un messaggio per lei. Dille di dimenticare la nostra ultima intervista! Mi sono condotto da vecchio pazzo.... — La mano di Lanterano strinse così forte quella di Rienzi che questi esclamò: — Tu lo sapevi dunque? È lei che te lo ha detto?

— T'inganni! Anna non mi ha detto nulla, ma io da lungo tempo avevo indovinato tutto!

Un momento prima, Rienzi non nutriva speranza alcuna, ma il fatto che Lanterano aveva indovinato il suo segreto d'amore, gli faceva ad un tratto sembrare meno impossibile ottenere l'ambito premio, e balbettò con voce incerta, quasi vergognosa:

— Credi tu che un giorno....

— È così giovane! — mormorò Lanterano, interrompendo l'amico prima che questi potesse formulare per intero il suo pensiero.

Sembrò a Rienzi che un masso di piombo gli cadesse sul cuore, e fece il gesto di allontanarsi.

— Addio, — disse, e siccome Lanterano pareva accingersi a seguirlo: — No, no, — esclamò bruscamente, — non m'accompagnare, ti ho già detto tutto!

Quando, il giorno dopo, Garibaldi entrò a Firenze, la città fu invasa da uno stupore che presto si cambiò in delirio. Lo credevano relegato nella sua isola, scoraggito, malato e costretto in letto dalle sue sofferenze, e, ad un tratto, egli compariva nella capitale, sfidando il governo ad alzar la mano per arrestarlo! Il popolo lo contemplava con terrore superstizioso, come se fosse un essere soprannaturale: i suoi amici lo consultavano ansiosi, i suoi avversari lo interrogavano con rispetto, e tutti gli si aggruppavano intorno, palpitanti ed inquieti, come se il duce portasse, tra le pieghe del suo mantello, i destini d'Italia!

Non c'era nessuno per opporsi alla sua volontà: il governo non esisteva più: Rattazzi, dimissionario, non osava, nè forse voleva, prendere responsabilità alcuna; Cialdini, l'uomo designato per occupare il potere, non era arrivato ancora, e così il gran ribelle, non trovando ostacolo dinanzi a sè, stava organizzando apertamente la disastrosa spedizione che doveva terminare a Mentana.

Appena saputo il Tarvani dell'arrivo di Garibaldi a Firenze, corse ad offrirgli i suoi servigi. Il generale lo accolse con calde parole e lo mandò subito a raggiungere Rienzi alla frontiera ponti-

ficia. All'uscire da questa visita con la testa accesa e l'animo esaltato, il giovane si precipitò al ministero della pubblica istruzione per chiedere un congedo, senza curarsi neppure di nascondere il motivo della sua domanda; ma il capo-servizio, vecchio impiegato piemontese d'antico stampo, profittò dell'assenza di un ministro responsabile per ricusare nettamente la richiesta fattagli. Allora Tarvani, rientrato in casa, senza riflettere alle conseguenze del suo atto, scrisse, mandando la sua dimissione di professore. Ciò per lui significava la miseria; nondimeno, dopo quel tratto di penna, si sentì il cuore soddisfatto: i sacrifici che s'indignava restassero incompiuti da altri, egli almeno li compiva, e ne provava una specie di acre gioia.

— Che ne dirà Aldina? — pensò, ed, affrettandosi, entrò dalle sue vicine e raccontò loro quello che aveva fatto; la vecchia Persichetti, che giuocava a briscola con un antico adoratore e due giornalisti suoi amici, gettò le carte che teneva in mano per stringersi Tarvani al petto, quindi, drappeggiandosi nello scialle di cachemire che non lasciava mai le sue spalle, cominciò a recitare uno degli inni patriottici del Berchet, quello stesso che, nel '48, aveva declamato nelle vie e nelle piazze di Milano.

— Aldina, — disse Tarvani, traendola in disparte, — l'anno passato quando partii per la guerra, nel lasciarvi io feci un giuramento, ve ne ricordate?

La giovane, un po' turbata, assentì con il capo, ed egli proseguì:

— E ch'io abbia mantenuto quel giuramento, malgrado tutte le tentazioni che mi si sono presentate, ne siete testimone....

— Sì, sì, è vero, — mormorò la fanciulla commossa, — ed inoltre siete stato tanto buono per me durante la mia malattia! Come compensarvene mai?

Sulle labbra di Tarvani tremarono alcune parole che egli ebbe la forza di non pronunziare, nonostante gli occhi verdi di Aldina lo guardas-

sero quasi teneramente. Quello fu per lui, forse, l'unico momento propizio, ma non seppe approfittarne.

— Se io non tornassi, — riprese, — ricordatevi sempre che un uomo vi ha amata con tutto il cuore, onestamente e rettamente.

Aldina credette ch'egli volesse fare allusione a Rodigiani, e, d'improvviso, s'impermalì.

— Nessuno mi ha amata altrimenti! — rispose con un po' d'alterigia.

Mentre pronunziava queste bugiarde parole, il suo piccolo viso, impallidito da un amore senza gioia, ritrovò le sue rose perdute; e ad un tratto, la gioia del sagrifizio compiuto per la patria diminuì nell'animo di Tarvani, ed un timore gli strinse il cuore. Cosa succederebbe alla ragazza durante la sua assenza?

— Aldina, — disse, — un'ultima preghiera! Promettetemi di non prendere decisione qualsiasi durante la mia assenza!

La fanciulla ebbe voglia di ribellarsi, ma poi, memore della sua bontà e sollecitudine per lei, un rimorso la punse.

— Prometto, — mormorò con voce stanca.

Quando Tarvani andò dal marchese Rinuccini per annunziargli la sua improvvisa partenza ed iscusarsi, trovò Bianca sola nella biblioteca, ove essa pure attendeva il nonno, il quale, caso rarissimo, era fuori di casa.

— Signora Bianca, — disse il giovane professore, — le vostre funzioni di segretario stanno per ricominciare.

Questa non manifestò nè sorpresa nè contrarietà; in fondo, tutto quello che poteva occuparla ed allontanarla da casa Acciaioli, era per lei un sollievo.

— Io m'aspettava la vostra partenza, ed al posto vostro farei lo stesso, ma me ne dolgo perchè tutto ciò affligge il nonno. L'idea di una violenza esercitata contro il capo della Chiesa lo turba profondamente, e anch'io tremo per questo colpo di mano. Conosco pur troppo l'apatia dei Romani.... essi non vi aiuteranno efficacemente.

— E che importa, se Dio vuole l'Italia una! — esclamò esaltato Tarvani. — E poi, quando il capo comanda, io obbedisco!

Bianca sospirò. Ella invidiava tale cieca fiducia, ed invidiava sopratutto Tarvani di poter compiere qualche gran fatto. Oh! potesse ella pure tentare qualche cosa di simile; ma la sua parte era di sopportare e di soffrire!...

Quando Tarvani si fu allontanato, la moglie di Donato Acciaioli cominciò a camminare, agitatissima, per le vaste sale del palazzo Rinuccini. Un tempo aveva creduto di compiere, essa pure, qualche cosa di grande: due casati illustri, legati l'uno all'altro in una unione perfetta che poteva servire d'esempio e d'incoraggiamento a tutti.... Ed ora?... Ah! se ella si sottraeva al mondo, non era solo per non incontrarsi con Ginevra e leggere la pietà negli altrui sguardi, ma perchè l'attitudine degli uomini era cambiata rispetto a lei; un non so che di nuovo si univa oggi alla loro ammirazione deferente. Forse un'altra donna non se ne sarebbe accorta, ma ella aveva fibre così delicate d'avvertire l'aleggiare del più fuggitivo pensiero, e discernere le sfumature più impercettibili. Uno solo la trattava, come sempre l'aveva trattata: Mario!

Dopo una lunga permanenza a Pietroburgo ed a Parigi, Settignano era ritornato a Firenze quando il colera batteva alle porte della città, e nell'organizzazione dei soccorsi si era incontrato spesso con Bianca. Questa provava una gioia in quelle comuni occupazioni che per lui, invece, erano un supplizio, essendo stato, fino allora, il godimento l'unico fine verso il quale orientasse la sua vita ed i suoi pensieri. Quasi sempre, del resto, la fortuna gli aveva teso le braccia, senza ch'egli avesse dovuto fare il menomo gesto per rendersela propizia, e questa nuova situazione che lo costringeva a dar tutto, senza sperar nulla, lo snervava intollerabilmente. «Mi ci abituerò — pensava — e finirò per trovare qualche dolcezza a incontrarmi con lei, ma per il momento tutto ciò mi stordisce»; e cercò i diversivi, e non ne scoprì nes-

suno: finalmente gli parve che il destino venisse in suo aiuto.

— Il conte di Settignano! — annunziò un domestico alla porta della sala.

Bianca rimase sorpresa. Al palazzo Rinuccini Mario non veniva che nelle solenni occasioni, e quando egli entrò, essa subito si accorse che era portatore di gravi notizie. Appena salutatala, il giovane disse:

— Bisogna riprendere le armi! Cialdini è arrivato ieri sera, e si mostra deciso a non permettere l'intervento straniero: la prima nave francese che comparirà a Civitavecchia sarà considerata come un «casus belli». Queste, pare, sono le condizioni ch'egli pone per formare il gabinetto.

— Ora mi rendo conto perchè il marchese di Racconigi ha fatto chiamare il nonno! — esclamò Bianca. Poi aggiunse: — La guerra? ma una guerra tra Italia e Francia sarebbe guerra fratricida, guerra abominevole....

La stanza in cui si trovavano era quella in cui, l'anno prima, si era riunito il consiglio di famiglia. Ad entrambi, il ricordo tornò in mente, e Mario sorrise mestamente.

— Allora questa volta tu non ci spingerai....

— Nè lui, nè te! — gridò ella con impeto. Il pensiero di ciò ch'egli aveva rischiato per lei la riempiva di una straordinaria emozione.

— Guerra fratricida, senza dubbio, — riprese Mario, — ma non ho la scelta.... Un Settignano non può partire con i garibaldini contro il papa, altrimenti....

— Tu andresti a farti uccidere sotto le mura di Roma? — domandò Bianca, enunciando con fermezza l'idea ch'egli stesso non osava formulare.

I Settignano erano conosciuti nella storia fiorentina per fare getto della propria vita, ed ella ben sapeva che Mario era stanco della sua. Lo guardava fisso in faccia, parlando: le emozioni profonde di che egli soffriva, amandola, avevano nobilitato il volto del giovane. Egli non era più solamente il bell'animale felice che Altopascio in-

vidiava, e a cui una viva intelligenza permetteva ogni raffinamento alle sue gioie. Una nuova fiamma gli brillava in fronte. Vi fu un silenzio, quindi Bianca domandò con voce sommessa che pareva un soffio:

— Ed è per causa mia che tu desideri morire?

— Preferirei vivere! — balbettò con leggero sorriso l'antico Mario che riprendeva momentaneamente il sopravvento. — Ah! se tu fossi un'altra donna!

Ella sorrise con malinconia. Ciò che vi era di buono in lei dava dunque fastidio a tutti? Donato non le aveva detto la sera innanzi, a proposito di un domestico insolente che ella tentava difendere: «Mia cara, tu sei troppo perfetta per noi altri poveri mortali!» — Ed oggi anche Mario! Chiese:

— Vorresti ch'io fossi una Gioconda Salimbeni?

Egli fece segno di sì con la testa, poi comprese che, ciò dicendo, ingannava sè stesso, e che tutta la rara bellezza del suo amore sarebbe sparita se Bianca avesse somigliato alle altre donne.

— No, no, — esclamò con slancio, — non credermi, mento, resta quella che sei, anche se mi è impossibile sopportarlo!

Le parole mancarono a Bianca per rispondere, ma i suoi occhi parlarono, ed egli, per un istante, s'inebriò del loro splendore. La moglie di Donato dovette appoggiarsi ad una tavola vicina, le sembrava di vedere, come in un altro memorabile giorno, danzare i quadri dell'Albano sulle pareti del palazzo Settignano. Ma presto vinse sè stessa.

— Amico, — disse, — perchè rimpiangere tanto la felicità? Essa passa, e la giovinezza non la garantisce: le uniche cose che sopravvivono in noi sono l'amore della gloria e del sacrifizio. Di tutte le gioie e di tutti i dolori umani non rimane se non quello che abbiamo fatto di grande.... — Ed aggiunse, più sommessamente: — Anche se questa grandezza è rimasta ignorata e non ha lasciato di sè traccie visibili....

Bianca parlava con il capo leggermente proteso in avanti, ed i suoi occhi, che sembravano fondersi

in un fluido luminoso, guardavano Mario, magnetizzandolo.

— Se una tal guerra abbominevole, scoppia, — essa riprese, — bisognerà pure, lo capisco, difendere l'Italia, ma giurami Mario di non cercare la morte! Tu devi vivere!

— Per chi e a che pro?

— Prima di tutto per la patria, e poi.... anche per me, perchè io non abbia rimorsi....

Mario Settignano non ebbe l'occasione nè di mantenere, nè di mancare alla promessa fatta, perchè prevalsero i consigli di prudenza. Il re non accettò la combinazione Cialdini ed incaricò il generale Menabrea di costituire il nuovo gabinetto.[1]) Ciò significava la pacificazione; qualcuno la chiamò reazione, altri giunse persino a credere che si preparasse un colpo di stato. Siccome il Menabrea, primo aiutante del re, aveva scelto a collega per l'interno il marchese Gualterio, ministro della real casa, il nuovo gabinetto fu, dal popolino, chiamato «il ministero degli staffieri di corte».

L'Italia traversò allora una delle ore più tristi della sua storia. Garibaldi, che aveva chiuso l'orecchio ad ogni ragionevole consiglio, fu battuto a Mentana dalle truppe francesi, comandate dal generale de Failly, autore della sinistra frase: «Les chassepots ont fait merveille!» frase che produsse sì profonda ferita ai cuori italiani. Ai «chassepots» bisognava aggiungere il numero: i Francesi erano undicimila, e i volontari quattromila seicento cinquantadue! Avendo Garibaldi dichiarato che non avrebbe rinunziato, malgrado la disfatta, a proseguire la sua folle impresa, il governo italiano lo

[1]) Il gabinetto, formato dal generale Cialdini, tenne un primo consiglio, avanti di presentarsi al re. Vi fu deciso, non soltanto che l'apparire di una nave da guerra francese a Civitavecchia equivarrebbe ad una dichiarazione di guerra, ma si parlò persino di trasportare la capitale a Verona e di chiedere, contro la Francia, aiuti dall'Austria e dalla Prussia. Felicemente Vittorio Emanuele non ci sentì da questo orecchio, e quando Cialdini gli comunicò tale deliberazione, rispose: «Avete tardato troppo a costituire il vostro ministero, io mi son già rivolto al generale Menabrea».

fece arrestare e imprigionare al Varignano presso Spezia, d'onde il generale, dopo tre settimane, tornava a Caprera. Le sue ultime parole, uscendo dal carcere, furono: «Addio Roma, addio Campidoglio, chi sa chi penserà a voi e quando?»

Nel disgraziatissimo combattimento di Mentana, Rienzi fu ferito alla tempia destra; un millimetro più sotto e l'ultimo superstite dell'eroica famiglia sarebbe morto! Quanto a Tarvani, egli ritornò a Firenze con l'animo riboccante di amarezza per tanto eroismo inutilmente speso. La miseria l'aspettava, ma non un lamento uscì dalla sua bocca; pensava a Mazzini che aveva sofferto la fame, il freddo, soltanto sensibile alle pubbliche disgrazie: e l'anima stoica del giovane faceva sforzi supremi per modellarsi su quella di colui che egli riconosceva per maestro!

XVII.

Un salotto fiorentino.

Mentre la vita nazionale agitata e tumultuosa si svolgeva in una città troppo popolata, in mezzo a palpitanti avvenimenti politici, la vita locale continuava tranquilla in una serena via parallela all'altra, inalterata in tutti i suoi usi, i suoi piaceri, le sue abitudini. Il popolo e la piccola borghesia non avevano sentito che indirettamente il contraccolpo della capitale, e alcuni quartieri di Firenze erano rimasti quelli di prima, con il loro aspetto silenzioso, le strade fiancheggiate da palazzi grigi e severi o da edifici appartenenti a congregazioni, conventi, ospizi, di cui la croce d'una chiesa od una fine Madonna quattrocentesca sovrastante a un portone, od una lunetta robbiana dai vivi colori, rompevano la monotonia.

Taluno disse che Firenze era la città delle rose e delle confraternite. Nella «boutade» vi è del vero; basta passare dal ridente e soleggiato Lun-

g'Arno ad altre vie senza negozi, nè animazione, e dove i portoni carrozzabili si allineano uniformemente, per riscontrare i violenti contrasti che raffigurano la doppia anima della città, in cui le dolcezze della vita furono sentite così intensamente e le passioni politiche e religiose ebbero tale irruenza, che il giglio bianco, suo emblema, divenne vermiglio per tutto il sangue fratricida onde fu cosparso durante le guerre civili.

Nel mondo dei professori, dei letterati, degli accademici della Crusca e di altre società scientifiche e letterarie, la vita fiorentina proseguiva il suo placido corso a fianco della grande vita italiana, unendosi ad essa, senza amalgamarvisi, serbando gelosamente i propri costumi, le proprie maniere di vivere e di pensare.

Il più celebre salotto di Firenze era, in quel tempo, il salotto Uberti; le due correnti vi si incontravano e vi si confondevano. Non era un ritrovo mondano, ma un centro politico, letterario e filosofico, che i più illustri uomini della città si tenevano onorati di frequentare. Si poteva ben dire della Firenze d'allora come della Roma di Cicerone, che l'accortezza dello spirito bastava a conferire al più modesto cittadino una posizione sociale e ad investirlo di una specie di dignità.

Gli Uberti erano stati accusati dal partito piemontese di aver lavorato segretamente al cambiamento della capitale, per aumentare il proprio patrimonio con acquisti di case prima del trasferimento, ma che ciò fosse una calunnia bastava a provarlo il tenore della loro vita. Essi avevano bensì una larga agiatezza, un antico palazzo, quadri di autore, e vivevano dignitosamente, ma con un'estrema semplicità personale, impiegando le rendite nell'aiutare gli altri e nell'ospitare gli amici. Il signor Tommaso e la signora Giuliana rappresentavano la coppia modello; egli spiritoso, accorto, ma non maligno, serbava volentieri il silenzio, ascoltando gli altri, ma quando parlava uscivano dalla sua bocca arguzie finissime: ella, invece, parlava molto, però mai di sè stessa, preoccupata sempre a mettere in rilievo le qualità dei

suoi amici, a sostenerli, incoraggiarli, eccitarli quando le sembravano ammalati d'inerzia; pareva che fosse scopo di sua vita costringere ognuno a manifestare il proprio valore. Era di una cordialità bonaria e semplice: punto cosmopolita, Italiana nelle midolla; ciò non di meno era amica di mezz'Europa intellettuale. La sua intelligenza viva e il suo cuore aperto la inducevano ad ospitare fraternamente tutti coloro che sapevano pensare e sentire, non importa a quale nazionalità appartenessero.

Per il suo colore politico il suo salotto era considerato conservatore e la consorteria nascente vi aveva fatto le prime armi; però non si potevano accusare gli Uberti di esclusivismo, poichè aprivano volentieri le loro porte alle idee nuove ed ai giovani ingegni. Così Rodigiani ne era frequentatore assiduo prima del suo matrimonio, ma la sua fuga con Fiammetta li aveva sdegnati e addolorati, ed in quel frangente si erano schierati energicamente dalla parte dei Trespiani di cui erano parenti. Anzi furono più lenti a perdonare che i genitori stessi, e ci volle l'esempio del marchese Rinuccini per deciderli a ricevere nuovamente in casa loro il giovine letterato. Questi fu lietissimo della riconciliazione, perchè sperava di incontrare dagli Uberti Aldina Dore che talvolta invitavano a venire a fare un po' di musica le sere di ricevimento. Era quello l'unico salotto in cui Fiammetta permetteva a Rodigiani di andare solo, ritenendo che in quell'ambiente intellettuale e poco mondano la fedeltà del suo giovane marito non sarebbe stata esposta a troppo ardua prova.

La prima volta che Rodigiani vi incontrò Aldina Dore, si contentò di salutarla da lontano, senza avvicinarsi, ma tutta la sera la guardò fissamente. Nè questa attitudine era del tutto voluta; si sentiva incapace di accostarla con freddezza, e privato com'era da molto tempo della sua presenza non poteva saziarsi di contemplarla. Quel visino pallido, delicatuccio gli sconvolgeva il cuore, ed osservandola qualche cosa si rimescolava nella sua coscienza. Aveva un bel dirsi che, in

fondo, non l'aveva ingannata, poichè l'amava (era piuttosto l'altra che aveva tradita), sentiva però di aver sacrificato la piccola pianista alla sua ambizione, e se ne addolorava, pur sapendo che sarebbe stato pronto, nonostante i battiti del suo cuore, a sacrificarla ancora.

D'aspetto, Rodigiani era molto migliorato dopo la sua entrata in casa Trespiani; la mezza servitù impostagli non gli pesava, e si trovava a suo agio in quella vita comoda, in quell'ambiente signorile ove aveva perduto le sue maniere un po' impacciate e si era spogliato di quella sua aria di studente. Non si pentiva affatto della via scelta, anzi si compiaceva della propria accortezza, trovandosi tuttora l'animo suo in quello stato d'incoscienza e d'ignoranza in cui l'uomo non discerne quanto sia assurdo l'insuperbirsi di cose che si avrebbe vergogna di confessare.

Sì, certo, era soddisfatto della direzione che da buon marinaro aveva saputo dare alla sua barchetta, ma pertanto i suoi occhi non si potevano distaccare dal volto di Aldina; e le traccie di sofferenza che esso rivelava, gli davano una fitta al cuore, e a poco a poco si delineava nella sua anima un vago senso di responsabilità. Quando si incontrarono di nuovo, il suo piano di condotta era fatto. Doveva riparare il male che aveva causato, e non potendo più sposare la ragazza, perchè non l'avrebbe consolata con il suo amore? Ed esempi illustri venivano a rafforzare i suoi propositi. Se Aldina fosse stata una signorina della buona società, la cosa sarebbe stata malagevole, ma la fanciulla apparteneva alla categoria delle artiste, e se fosse riescito a farla entrare sulle scene, tutto si sarebbe accomodato nel modo migliore. Una cantante fruisce di particolari indulgenze, le si perdonano certe irregolarità di costumi.... «La famosa Aldina Dore, amica del celebre letterato Rodigiani», ecco una frase che suonava bene.... E si compiaceva giovanilmente in queste prospettive sentimentali e vanitose. Ed intanto dimenticava Fiammetta che era però indimenticabile con i suoi occhi dove divampavano fiamme, e che, di con-

tinuo, scrutavano quelli del marito in cui riponeva sì scarsa fiducia. Le parole di donna Eleonora: «Sei tu ben sicura che egli ti ami?» le risuonavano costantemente agli orecchi.

— Se sapeste quanto ho sofferto lontano da voi! — sussurrava Rodigiani all'orecchio di Aldina. — Sentivo un vuoto nell'animo che mi dava un senso d'intollerabile angoscia....

— E pertanto non avete mai cercato di rivedermi, — rispondeva la fanciulla, a cui il cuore tremava nell'udir quella voce insinuante che sì spesso le aveva letto versi d'amore.

— Temevo la vostra collera!

Egli non confessò che un giorno, dopo il suo matrimonio, mentre egli passeggiava nei pressi della bottega di Prestini, Tarvani gli si era accostato, minacciandolo, se egli si fosse permesso di fare ancora la ronda intorno ad Aldina, di avvisarne i Trespiani e di rompergli il viso. Il tono del professore era così risoluto che il marito di Fiammetta se lo tenne per detto.

— Sì, temevo la vostra collera, — ripetè il giovane, — perchè sentivo di avere grandi torti verso di voi! Sono stato debole, lo confesso, mi sono lasciato trascinare da una volontà più forte della mia!...

Aldina non rispose, aveva abbassato gli occhi e sembrava tenere alla vita con sì tenue filo che per la prima volta il cuore di Rodigiani conobbe il rimorso. Volle punirsi con l'essere sincero.

— Debbo pur confessare — egli mormorò — che l'ambizione mi ha trasportato. È vergognoso, capisco, ma.... — quindi, osservando che un segno di dolore solcava la fronte di Aldina, ricadde ben presto nella menzogna ed aggiunse: — Ma come ne sono stato punito!

La fanciulla alzò gli occhi e lo fissò con infinita mestizia.

— Punito? Dite punito? Siamo dunque infelici entrambi?

Immaginando che ella trovasse una specie di consolazione in tale pensiero, Rodigiani non volle disingannarla, anzi insistette, ed accennando alla

sua solitudine morale ed intellettuale, supplicò la fanciulla a volere riprendere con lui le relazioni passate.

— Farete una buona azione, — sussurrò insinuante; ma Aldina Dore aveva l'animo retto.

— Voi siete ammogliato — rispose — ed il passato non può, non deve ricominciare!

Il giovane comprese che aveva fatta una falsa mossa, e cercò di riparare.

— Lo so purtroppo anch'io — balbettò con voce quasi spezzata — che il passato non può ricominciare, ma è la vostra amicizia che io chiedevo; un'amicizia di sorella!... Io non ho mai avuto sorelle....

Aldina non ebbe tempo di rispondere, il loro colloquio appartato aveva suscitato l'attenzione, e la signora Giuliana venne ad interromperlo.

— Ora — disse — canterà la signora Descharmes, vuoi tu accompagnarla?

La giovinetta si alzò subito, arrossendo e un po' confusa, come se già si sentisse colpevole. Dagli Uberti si faceva poca musica, la conversazione vi teneva il primo posto, ma la signora Giuliana era sì cortese che, se qualcuno dei suoi ospiti stranieri coltivava il piano od il canto, essa lo pregava subito di farsi sentire; però lo conduceva in un altro salotto, onde non venissero disturbati i crocchi politici.

Quella sera il conversare era animatissimo; il generale Menabrea aveva annunziato il giorno stesso alla Camera il fidanzamento del principe Umberto con la principessa Margherita, figlia del duca di Genova, fratello del re, e tale notizia aveva prodotto in tutti ottima impressione. Si era temuta un'unione austriaca o con qualche principessa tedesca o scandinava, che non avrebbe compreso l'Italia e non vi sarebbe stata compresa; il matrimonio di Savoia con Savoia eliminava il pericolo.

Donna Faustina Belpasso, una delle assidue frequentatrici del salotto Uberti, si vantava di essere stata lei a suggerirne l'idea al presidente del consiglio, e tutti sorridevano nell'ascoltarla....

Ognuno sapeva che l'amica di Renato Canigiani aveva bisogno di una qualche rivincita di amor proprio. Malgrado la sua intelligenza ed astuzia, il gruppo patrocinato da lei non era riescito ancora ad afferrare il potere, nè in tutto, nè in parte, benchè il ministero Menabrea fosse già alla sua seconda trasformazione.... Ella quasi rimpiangeva di essersi tanto adoperata nel combattere Lamarmora, e adesso osteggiava sopra tutto la politica estera dell'attuale gabinetto, accusandolo di debolezza.

— Non solo — diceva — i Francesi si sono insediati a Roma e non se ne muovono, nonostante le nostre proteste, ma abbiamo dovuto inghiottire il «Jamais» di Rouher e le sue irriverenti parole all'indirizzo del re.... abbiamo dovuto pure sopportare il discorso della regina di Spagna, tenuto alle Cortes, il mese passato, ov'ella si dichiara pronta a mandare i suoi soldati a raggiungere le truppe francesi in difesa del papa!

— Scusate, donna Faustina, — replicò il padrone di casa, — ma non siete equa: Menabrea ha risposto con molta fermezza, ed il governo spagnuolo ha dovuto farci delle scuse....

Le parole di Uberti, che si piccava di essere sempre imparziale nei suoi giudizi, irritarono donna Faustina, la cui bocca s'atteggiò ad amaro sorriso.

— Sì, parliamo a voce alta con i deboli, mentre con i forti....

— L'amnistia concessa agli invasori del territorio pontificio prova che noi sappiamo pure tener testa ai forti, — rispose Tersi che si era avvicinato al gruppo. — Non vi dispiaccia, donna Faustina, ma cominciamo a prendere l'atteggiamento di una grande nazione!

Con uno dei suoi sorrisi fascinatori, l'amica di Canigiani stese le mani al deputato lombardo perchè le baciasse. Ella spiegava con lui tutte le sue grazie per cercare di trarlo nella consorteria, ancora un po' mancante di uomini, e di allontanarlo dal nuovo terzo partito, formatosi, dopo Mentana, per opera dei Bixio, dei Mordini e dei Correnti. Essa mormorò sommessamente, con voce lusinghiera:

— Le vostre parole sollevano i cuori e ridanno la speranza nell'avvenire....

L'ammiraglio Moneglia urtò Tersi col gomito. Per essere stato onorato di una insidia del medesimo genere, egli conosceva il modo di manovrare dell'insinuante donna.

— Attenzione — disse — e cerca di fuggire tra le maglie della rete, finchè sei ancora in tempo....

Un leggero fruscio la fece voltare e vide dietro a sè la figura equivoca e gli occhi investigatori di Ubaldino Caiani, il più famoso polemista d'Italia, il quale tendeva le orecchie d'ogni lato, non sapendo ancora a qual partito politico attaccarsi con più vantaggio. L'ammiraglio Moneglia si scostò di colpo, stimando il giornalista capace delle più basse mansioni. Caiani, senza commuoversi per quel gesto, s'inchinò profondamente a donna Faustina, la quale poteva forse divenire un giorno o l'altro il sole nascente. Benchè lo disprezzasse come individuo, l'amica di Canigiani comprendeva che egli rappresentava una forza utile ad accaparrarsi, e, alzandosi, gli prese il braccio. Cosciente dell'estremo favore che quell'atto rappresentava, Caiani non seppe dissimulare un sorriso d'orgoglio.

— Quella straniera ha una voce piacente, andiamo a sentirla! — diceva donna Faustina. — La politica, caro Caiani, ci assorbe troppo, e ci fa dimenticare le nostre tradizioni artistiche....

Si arrestarono sulla soglia del secondo salotto per ascoltare la signora Descharmes che cantava la «Prière» di Sully Prudhomme, recentemente messa in musica, mentre che le delicate dita di Aldina Dore si movevano sui tasti d'avorio.

Si vous saviez quel baume apporte
Au cœur la présence d'un cœur,
Vous vous asseyeriez sous ma porte
Comme une sœur.

Una forza irresistibile spinse Aldina ad alzar gli occhi, ed incontrò lo sguardo di Rodigiani, pieno di sì ardente preghiera, che il cuore della fanciulla si sentì mancare.... Più tardi, quando la-

sciò il piano, dovette passare vicino al giovine, il quale, inchinandosi, le mormorò, sfiorandole l'orecchio: «Come una sorella!»

Caiani, che donna Faustina aveva già abbandonato (essa era sempre rapida nei suoi tentativi di seduzione), sorprese quegli sguardi e il parlar sommesso. «Ah! ah! — disse a sè stesso — costui va stuzzicando di nuovo l'Aldinetta!» e siccome egli detestava Tarvani, e gli scrupoli non l'avevano mai imbarazzato, trovò piacere a tale constatazione e si sentì disposto a favorire Rodigiani; onde, avvicinando il giovine, gli battè la spalla, domandandogli:

— Che diresti di un giornale d'arte e di letteratura da dirigere insieme e che rinnovellerebbe le antiche tradizioni italiane? Gli Uberti aderirebbero certamente ed avremmo l'appoggio di donna Faustina Belpasso.

— Niente politica in quel tuo giornale? — chiese Paolo.

— Niente per il momento! Bisogna non spaventare nessuno e sapere, come Carlo Alberto, attendere il proprio astro!

Rodigiani non ebbe tempo di rispondere; nella sala vicina entravano visite alle quali tutti facevano grande accoglienza.

— Io credevo che foste a teatro, — diceva la signora Giuliana, in tono di lieta sorpresa.

— Infatti, ma lo spettacolo era così insulso che siamo uscite prima che finisse il secondo atto.

— Paolo! Dov'è Paolo? — esclamò una voce impaziente di bimba viziata, e con il suo passo svolazzante di uccellino, la piccola Trespiani appariva sulla soglia del secondo salotto, ed avendo scoperto il suo giovane marito, l'avviluppò in uno sguardo scrutatore di giudice istruttore innamorato.

Rodigiani ringraziò mentalmente i vecchi cavalli dei suoceri, la cui lentezza era proverbiale a Firenze. Se, per disgrazia, Fiammetta fosse arrivata due minuti prima, avrebbe trovato Aldina al piano, e sorpreso, forse, lo scambio dei loro sguardi! A quel pensiero, fu scosso da un lieve

brivido. L'entrata intempestiva di sua moglie, quando egli la credeva al sicuro in teatro, gli rendeva palese il fatto che volendo intessere un idillio fuori legge un'estrema prudenza sarebbe stata necessaria. Già Fiammetta lo interrogava sul modo come aveva impiegato la sua serata, voleva sapere con chi aveva parlato.... ed abbracciando, con lo sguardo, tutte le donne presenti, scorse Aldina.

— Guarda, — disse, — la maestrina d'Anna Lipamonti! Le sue gote da morta hanno un po' di colore questa sera!

Gli occhi di Rodigiani si fecero ad un tratto duri; essa se ne avvide.

— Che hai? — gli domandò. — Sembri avere qualche cosa?

L'altro s'affrettò a rassicurarla, a sorriderle, a dirle, sommesso, che essa era davvero la «vezzosa Fiammetta». In realtà era graziosissima quella sera; i binoccoli l'avevano presa di mira a teatro, ed il piccolo Artale si era permesso di mormorarle all'orecchio parole galanti ed adulatrici, ma, salvaguardata dalla sua grande passione per Rodigiani, la sposina non se n'era oltremodo commossa; però era così fatta, che se un pensiero d'amore la sfiorava, pagliuzze d'oro si accendevano nei suoi occhi e il suo colorito diventava simile a quello di una rosa selvaggia. Ebbe una smorfietta capricciosa nel rispondere al marito:

— Non sembri convinto di quel che dici! Un altro, sussurrandomi or ora la stessa cosa, aveva l'aria più sincera....

— Chi è quel tale? Vorrei ben vedere che ardisse....

Rodigiani tentava di assumere un tono geloso e non vi riusciva.

— Ah! cerchi di sapere il nome dell'insolente! Non sperare ch'io te lo dica! Però ti darò il suo contrassegno speciale: tutte le donne in Firenze corrono dietro a lui.... Ora, indovina!...

— Il piccolo Artale? Farebbe meglio a raggiungere la sua nave, invece di raccontare tante frottole alle spose novelline!

Fiammetta rise leggermente.

— Tu sei proprio come gli altri! Quanti ne sono gelosi! Ed è naturale, poveretti, egli innamora tutte le donne!... Infatti, se non t'amassi, sarebbe lui che sceglierei!...

Parlava come trasognata e sembrava guardasse nel lontano avvenire. Rodigiani fu sfiorato da una impressione sgradevole e, per cacciarla, cercò di scherzare, ma d'improvviso Fiammetta divenne serissima.

— Sì, — ripetè, — sceglierei lui, se non t'amassi.... o se.... tu m'ingannassi....

Intanto la marchesa Trespiani, gli Uberti e qualche altro amico si compiacevano nell'osservare la giovane coppia e nell'ammirare quell'idillio coniugale.

— Son proprio come te e Tommaso ed io e Lodovico! — diceva la signora Teresa, con voce commossa, mentre la signora Giuliana approvava con la testa e con le mani.

Quando scoccarono le undici e mezza, gli assidui di casa Uberti si ritirarono; gli uni per dormire, gli altri per andare al club o nelle case che s'aprivano dopo mezzanotte. Tersi e Moneglia si recarono da lady Norscombe: in quel salone cosmopolita gli uomini erano numerosi ed invece le donne scarseggiavano; vi s'incontravano parecchie straniere e qualche Italiana divisa dal marito. Le Acciaioli, le Trespiani ed altre Fiorentine un po' rigide vi apparivano solo due o tre volte durante l'inverno. La padrona di casa, di statura alta, rossiccia di capelli, pallida e sfiancata, con un naso impertinente e l'aspetto di gran dama, fumava incessantemente sigarette russe ed il davanti dei suoi vestiti rassomigliava a un crivello, talmente era forato di piccole bruciature. Moneglia sedette subito accanto a lei, che con il suo «humour» inglese lo divertiva molto, mentre Tersi cercava della duchessa di Palmavecchia, alla quale voleva parlare di Ladislao, ma questa era troppo immersa in un colloquio confidenziale con Hilda d'Orenburg, per poterlo ascoltare.

La povera duchessa aveva perduto da qualche

tempo la sua serenità di spirito ed intuiva nel suo figlio preoccupazioni che grandemente la turbavano. Spesso sentiva il suo sguardo posarsi su lei, egli spiava i suoi discorsi, e talora le faceva intempestive domande. La duchessa, con un'umiltà quasi commovente, interrogava i suoi amici a tal riguardo, e la signora d'Orenburg le rideva in faccia.

— Tuo figlio sta per fare qualche sciocchezza madornale ed è perciò che ti fissa con quello sguardo indagatore! La piccola Lipamonti, aiutata da quell'intrigante di sua zia, giuoca con lui a giuoco stretto.

Ma la duchessa protestò:

— Sbagli, Hilda; quella ragazza non incoraggia affatto Ladislao; gli ripete di continuo, che non può disporre del suo avvenire.... ed egli se ne dispera....

— Ah! ti fa le sue confidenze?

— Non è naturale? Sono sua madre ed egli è l'unico mio figlio.

— Ed è appunto perchè è figlio unico ch'egli potrebbe fare uno splendido matrimonio: sposare una ragazza ricca....

— Ma che c'importa del denaro! Ne abbiamo fin troppo! — rispose la madre di Ladislao, rammentandosi che uno de' suoi più cari ricordi d'amore era quello di un ufficiale di cavalleria, povero come Giobbe e sprovvisto completamente di titoli nobiliari.

Hilda alzò le spalle. Il suo spirito era così mondanamente educato ch'ella non ammetteva nella vita nessun altro movente d'azione che non fosse la ricchezza, l'ambizione o la vanità, ciò che le impediva sempre di comprendere la psicologia più semplice delle donne italiane.

— Troppi quattrini veramente! — esclamò la d'Orenburg. — Come se si potesse mai averne troppi! Eppoi, in un matrimonio, c'è anche da considerare il nome, la posizione.... E francamente quella coppia Sardigliano.... Che diresti d'un matrimonio tra Ladislao e Delfina Acciaioli?

Ben sapeva la contessa Hilda che l'attitudine

fredda di casa Acciaioli verso casa Palmavecchia era una spina confitta nella carne della duchessa. Questa rispose:

— Sofronia non vorrà mai!

— Permetti almeno ch'io tasti il terreno, — replicò la d'Orenburg, cui piaceva moltissimo immischiarsi nelle faccende altrui, e poichè la duchessa abbozzava un gesto vago che si poteva interpretare come d'acquiescenza, soggiunse: — Le trattative non saranno facili, e ti chiedo tre mesi di tempo, fino alle nozze Savoia con Savoia, ma frattanto non lasciarti mettere alle strette da altri!

— Ma se t'ho detto che la ragazza Lipamonti non ne vuol sapere....

— Allora, siamo intese, Guglielmina; lascia ch'io tenti di far fare a tuo figlio un matrimonio.... «come si deve».

La duchessa sorrise a quel «come si deve» che aveva rappresentato una parte così minuscola nelle preoccupazioni della sua vita. Del resto, non domandava di meglio che di vedere suo figlio sposare un'Acciaioli o qualsiasi altra ragazza, purchè non la osservasse più e non le movesse imbarazzanti domande sul passato.

Di consueto, la sera, quando la duchessa tornava a casa o quando i suoi visitatori si erano ritirati, Ladislao veniva a passare qualche momento con sua madre, ed era quella per lui l'ora delle espansioni, ma da parecchio tempo il giovane si mostrava più riservato nelle dimostrazioni del suo amore filiale.

Già turbato da non so quale presentimento, egli aveva una notte, mentre usciva dal teatro, all'epoca della pubblicazione di «Bicheville», udite certe parole che avevano dato corpo alle sue vaghe inquietudini. In mezzo alla folla, non gli era stato possibile discernere chi le aveva pronunziate, ma d'allora in poi le tenere effusioni confidenziali, che soleva avere con sua madre, e che sinora erano bastate alla felicità del suo timido cuore, avevano cessato.

Quella sera, nel vederlo entrare, la duchessa fu colpita dall'aria risoluta di suo figlio.

— Mamma, — le disse «ex abrupto», senza ricorrere a nessun preambolo, mentre con le dita giuocherellava nervosamente con le sue fedine troppo leggere, — sai che accade? la signora Sardigliano m'ha dichiarato che comprometto la sua nipote e che perciò devo cessare le mie visite.

— Ah! — fece la duchessa.

— Ed è andata anche più in là.... mi ha riferito certe dicerie, messe in giro da Altopascio.

— Ah! — ripetè la signora di Palmavecchia con la voce leggermente alterata.

Ella pensava che Castruccio, al quale aveva usato delle compiacenze, e porto aiuto nei giorni difficili, avrebbe potuto astenersi da maliziose osservazioni. Benchè tremasse, la madre di Ladislao domandò con una certa spavalderia:

— E quali sono queste dicerie?

— Me le ha riferite la signora Sardigliano: Altopascio l'ha avvisata che hai l'abitudine di lasciarmi fare la corte alle signorine, e che poi, in seguito, rifiuti il tuo consenso al matrimonio.

La duchessa ebbe un indulgente sorriso, e con un sospiro di soddisfazione perdonò immediatamente a Castruccio.

— E cos'hai risposto? — chiese al figlio.

— Ho risposto che le mie intenzioni erano serie, e....

— La signora Sardigliano ti ha aperto le sue braccia di.... zia!

— Invece ha dichiarato, freddamente, che le mie parole e nulla avevano ai suoi occhi il medesimo valore. Essa vuole un'assicurazione formale da parte tua.... — E siccome la duchessa faceva le viste di non comprendere, egli aggiunse in tono supplichevole: — Bisogna che domandi ufficialmente la mano della sua nipote!

Egli parlava con l'accento tenero dei giorni buoni, e già la duchessa si dimenava imbarazzata sulla sua poltrona, cercando invano di assumere un aspetto severo e di fare la parte della madre seria che ha altri disegni sull'avvenire del figliuolo.

— Ma quello che mi chiedi non ha senso comune, dopo che m'hai detto tu stesso che Anna ricusava di impegnarsi!

Ladislao rispose agitatissimo:

— Sì, purtroppo è vero, essa mi dice sempre parole sconfortanti, però non dispero ancora di conquistarla.... Ma, se non fai nessun passo, i Sardigliano non mi riceveranno più, ed in società vieteranno ad Anna di discorrere con me!

Egli parlava come se stesse per piangere, e la duchessa cominciava a commuoversi. Con la sua mano un po' corta, carica di anelli, gli carezzava le gote, ed avrebbe desiderato cedere subito, ma pensò a Hilda d'Orenburg e non ardì mostrarsi troppo arrendevole. Disse invece con accento amorevole:

— Bimbo mio, sei così giovane, rifletti ancora, altre idee potrebbero venirti più tardi....

— Quali idee? — chiese Ladislao, la cui voce non era più lamentevole, ma severa.

Non ostante la sua ingenuità, il giovane sapeva qual vita conducessero la maggior parte degli assidui di sua madre. La duchessa comprese il «qui pro quo» e rispose prontamente che pensava ad un altro matrimonio; ma Ladislao, con scatto violento, giurò che non avrebbe mai sposato altra donna che Anna Lipamonti!

— E se ella non volesse saperne?

— Mamma, — esclamò Ladislao, — mamma, per pietà, non dirmi cose così crudeli, soffro già tanto; — e, alzandosi, fece nella stanza qualche passo incerto con gli occhi smarriti.

Buon Dio, di che soffriva dunque quel ragazzo? Il seno troppo abbondante della duchessa si sollevò sì rapidamente che la voce le si spense in gola e non potè parlare. Il silenzio della madre accrebbe l'agitazione di Ladislao, che ricominciò a supplicarla, ad implorarla.... La duchessa si schermì ancora per un istante, poi la tenerezza la vinse e, temendo che suo figlio piangesse, gli scoprì a forza il volto che ei teneva nascosto fra le mani. Ma nessuna lagrima inumidiva gli occhi del giovane; brillavano invece di una luce dura e fredda, mentre una piega amara gli torceva la bocca.

— Che hai? — domandò la madre. Ella ansimava sotto la corona dei suoi capelli biondi, ed il suo

volto si era d'un tratto invecchiato. — Che hai? — ripetè, trepidando al pensiero di ciò ch'egli potrebbe rispondere.

— Vuoi sapere cosa ho? — domandò con accento strano. — Ho l'impressione che il suolo tremi sotto ai miei piedi, e che il solaio stia per sprofondarsi sul mio capo, e che non vi sia più nulla di sicuro intorno a me! — Ladislao guardò la madre con sgomento e soggiunse: — Quando sono con Anna, riacquisto la pace, e mi sembra che potrei sopportare tutto.... finanche....

La duchessa non gli diede il tempo di terminare, che uno slancio la gettò nelle braccia del figlio, al quale promise.... tutto ciò che voleva! Che cosa le importava di Hilda d'Orenburg e dell'indegnità della coppia Sardigliano! Ben altri interessi erano in giuoco! Per arrestare l'inchiesta nel cervello di Ladislao, sarebbe andata ad umiliarsi non importa a qual donna! E così il giorno dopo, mentre che la d'Orenburg cominciava ad aprirsi la via presso la contessa Sofronia per il matrimonio di sua figlia Delfina con Ladislao Guiscardi, la duchessa di Palmavecchia chiedeva per suo figlio la mano di Anna Lipamonti alla signora Sardigliano.

Livia ascoltò con alterigia e domandò qualche tempo per rispondere: doveva prima consultare il padrino d'Anna ed interrogare la sua nepote. In fondo, ormai, nulla le importava più, e se aveva sollecitato la domanda della Palmavecchia era unicamente per contentare Sardigliano, il quale faceva assegnamento su quel matrimonio per riaffermare la sua situazione scossa dopo il fatto di Mentana; si sapeva da troppi che il suo salotto era stato il centro delle mene garibaldine e che Serrafalco si era servito del suo socio, Cabrizzi, per ottenere del denaro da Berlino! Ed egli rimproverava amaramente a sua moglie tale errore di condotta.

Quanto poi alla contessa Acciaioli, essa accolse freddamente la proposta d'Orenburg. Delfina era troppo giovane, e poi, francamente, darle per suocera la duchessa di Palmavecchia!... Certo, sì, riconosceva in Guglielmina un cuore eccellente, ma

non bastava! Gli ambienti delle due famiglie erano troppo differenti, ed i loro punti di vista troppo opposti....

— Non le chiedo che un favore, — rispose la contessa Hilda, che non si dichiarava mai vinta: — non mi dia un rifiuto immediato e categorico, voglia prima riflettere....

La signora Sofronia si era, da qualche tempo, molto cambiata; la scissura sopravvenuta nei rapporti coniugali di suo figlio maggiore, scissura di cui era consapevole, benchè si ostinasse a non volerne cercare la causa, e chiudesse perentoriamente la bocca a chi tentava di illuminarla, dava un senso di umiliazione al suo cuore orgoglioso. Anche di fronte a sè stessa, ricusava d'ammettere che Donato fosse colpevole: preferiva supporre che Bianca avesse offeso l'amor proprio del marito per la sua ricerca eccessiva di perfezione, per l'esaltazione del suo spirito....

La proposta fattale dalla contessa Hilda ebbe per effetto di distrarla da questa incresciosa preoccupazione, portandola a considerare come un avvenimento prossimo il collocamento di Delfina, alla quale finora aveva pensato come ad una bimba, e non come ad una ragazza da marito! In pari tempo ciò fece germogliare nel suo spirito un'idea, destinata ad esercitare sopra altre esistenze un'influenza decisiva.

XVIII.

Matrimonio principesco.

Nel duomo dell'antica capitale del regno, presenti il re Vittorio Emanuele, la famiglia reale, la regina Maria Pia di Portogallo, il principe Napoleone e il principe ereditario di Prussia, l'arcivescovo di Torino, assistito da altri vescovi, aveva tolto dall'urna la Santa Sindone, la cui chiave è in custodia dei re di Sardegna, e benedetto, di-

nanzi alla sacra reliquia, il matrimonio di Umberto, principe reale d'Italia, con Margherita di Savoia Genova, soprannominata la «perla del Piemonte». Durante diversi giorni Torino festeggiò con illuminazioni, giostre e spettacoli d'ogni genere, le ben auspicate nozze; poi gli sposi partirono per Firenze, ove li attendeva re Vittorio Emanuele.

L'Italia tutta si era precipitata nella nuova capitale: dopo le tristezze del '66, i cuori avevano sete di partecipare ad un avvenimento lieto che esaltava l'amor proprio nazionale, assicurando alla nazione, quale futura regina, una principessa italiana. La città sembrava trasformata in un immenso giardino; si passava sotto pergolati e arcate di fiori e tralci di rose.... Vi eran ovunque aiuole policrome, cespugli giganteschi, cestelli odorosi.... tutte le case erano adorne di mazzi, di festoni.... cascate di fiori scendevano lungo i davanzali delle finestre e le balaustre dei balconi. Il profumo che si sprigionava da tali giardini improvvisati, era così intenso, che parecchie donne ne svennero per la via. Nessun'altra città al mondo avrebbe potuto assumere un aspetto di festa così fulgido, profumato, ridente, e rivestirsi di simile ricchezza di fiori

Sempre a tutti presente e sempre nova.

La natura si faceva essa pure complice di questi preparativi, e l'incanto degli occhi ne risultava perfetto; le colline di Firenze sembravano essersi adornate, per festeggiare le italiche nozze, dei loro più teneri germogli e gli alberi fruttiferi dei loro fiori più delicati. Era davvero un inno d'amore, che la natura e la città cantavano a l'unisono, per accogliere la giovine principessa.

Sin dalla mattina del 30 aprile, una folla elegante, animata e gioconda, si accalcava con curiosità e commozione nelle vie di Firenze. La sera avanti, la coppia principesca era arrivata a Sesto, dove, come per incanto, tutte le colline circostanti si illuminarono, offrendo così agli sposi novelli, prima dell'accoglienza dei fiori, il benvenuto del fuoco!

Dopo avere passato la notte nella regia villa di Castello, i principi si recarono la mattina seguente sul Piazzone delle Cascine, dove furono ricevuti dal sindaco di Firenze, il quale pronunziò il discorso di prammatica, offrendo a Margherita di Savoia il ricco diadema, dono della capitale alla futura regina d'Italia: era formato di 1066 pietre, ed i gigli e le margherite vi s'intrecciavano. Le dame di palazzo, recentemente nominate, e tutta la corte aspettavano pure alle Cascine la nuova principessa di Piemonte, per ossequiarla e darle il benvenuto.

Dopo essersi cambiati nel Casino del Piazzone ed avere indossato abiti di cerimonia, i principi salirono nelle carrozze di gala, ed il corteo si mise in moto, mentre tre colpi di cannone annunziavano al popolo fiorentino che la futura regina d'Italia si sarebbe fra breve presentata a lui! Lungo il percorso erano scaglionate la guardia nazionale e le truppe del presidio; trofei d'armi e di bandiere si drizzavano da ogni lato della strada, intercalandosi con gli stemmi delle diverse città italiane.

Apriva il corteo un plotone di cinquanta corazzieri — era la prima volta che il nuovo corpo si mostrava in gran tenuta; — seguivano quindi tre battistrada in livrea rossa di gala, ed infine la berlina dorata a otto cavalli, quella stessa berlina bianca, foderata di velluto celeste e di ricami d'oro antichi, che aveva servito a Maria Teresa di Lorena sposa di Carlo Alberto di Savoia Carignano. Ora trasportava il principe ereditario d'Italia e la sua giovane consorte, tutta vestita di bianco, coperta di gioie e con in testa il diadema fiorentino. Un'altra berlina dorata, detta «di rispetto», e che portava il nome di Telemaco, perchè le miniature che l'adornavano rappresentavano le avventure del figlio d'Ulisse, tirata anch'essa da otto cavalli, seguiva la prima, ma era vuota; in un terzo equipaggio, a sei soli cavalli, avevano preso posto il principe Amedeo, duca d'Aosta, il principe di Carignano, e Tommaso, duca di Genova, fratello della sposa, in uniforme di soldato di artiglieria: poi venivano ancora altre carrozze a sei cavalli con le

dame della principessa e le persone del seguito. Il corteo si chiudeva con un secondo plotone di cinquanta corazzieri, e allorquando traversò il Lung'Arno, illuminato da un bel sole primaverile e rallegrato da festoni di rose, applausi spontanei ed entusiastici scoppiarono da tutte le parti.

I pedoni, che più si erano spinti innanzi nella folla, erano i soli a godere della vista dei principi; invece, chi stava alla finestra o sui balconi non scorgeva che il tetto dorato della berlina. Erina, la cameriera di Fiammetta Rodigiani, e sua cugina Gina Vecchietti erano riuscite a sospingersi in prima fila dietro i cordoni e, per vedere meglio, avanzavano i loro giovini visi fra i «képis» dei soldati, la prima, tutta assorta nel godimento dello spettacolo, la seconda, tremante dal timore di essere scorta da qualche amico o conoscente di suo padre. Saperla in mezzo al popolo che faceva ala ai principi, avrebbe suscitato la collera di lui meno forse che vederla in compagnia di quella nipote, a cui egli aveva chiusa la sua casa per la connivenza avuta nella fuga di Fiammetta Trespiani.

— L'hai veduta? L'hai veduta? — esclamava Erina. — Quanto è graziosa con quei capelli biondi! Guarda, ci sorride! Ed in che modo gentile inchina il capo per salutare! Ah! se la signora Fiammetta potesse vedere così bene come noi!

A poca distanza, sul terrazzo dei Sardigliano, decorato di rose rosse e grandi margherite bianche, la giovane signora Rodigiani gestiva con petulanza; essa occupava il centro del balcone con Anna Lipamonti e Ginevra di Racconigi; dietro a loro, dominandole con la sua alta persona, la padrona di casa mostrava i suoi lineamenti incavati, i suoi occhi cerchiati ed il volto tanto bianco da sembrare quasi quello di una morta.

La decorazione del palazzo Sardigliano era così vistosa da attirare gli sguardi della folla. Luisandra, che faceva parte del corteo, alzò involontariamente gli occhi e scorse la impressionante apparizione; non era più Livia, ma il suo fantasma! Tutta sporta in avanti per cercare di scorgere la

sposa novella, pareva le volesse dare il mal occhio. Il generale sentì un brivido percorrergli le fibre; non era superstizioso, ma quella donna rappresentava per lui l'emblema del male; avrebbe voluto spingerla nell'interno della casa, impedirle di avviluppare la giovane coppia regale del veleno dei suoi rancori, e mentre il suo cavallo lo trasportava oltre, il volto cadaverico lo perseguiva ancora.

— Quant'è invecchiato Luisandra! — diceva con soddisfazione maligna Ginevra di Racconigi che non aveva dimenticato l'ostilità del generale al suo matrimonio, e soggiunse: — Quei Piemontesi si mantengono su per molto tempo, ma poi crac, ed eccoli vecchi ad un tratto! Non è vero, Sardigliano?

Il banchiere, viso di lupo cerviero dalla carnagione cenerina, la cui bocca era continuamente tirata da un tic nervoso, si sentiva per istinto nemico di tutti quelli che non erano stati costretti ad edificare la loro fortuna a furia di audacia e di bassi intrighi. Del resto, dava volentieri ragione alla bella Racconigi che, con le sue lusinghe, gli strappava ad ogni occasione promesse di avvantaggiare la posizione di Giorgio.

Frattanto, fermo davanti al balcone, sul lastrico del Lung'Arno, il sottotenente di vascello Artale fissava incessantemente negli occhi Fiammetta Trespiani, e sotto la pressione di quello sguardo ardente, la giovine si animava, il suo colorito diventava più roseo, la sua vivacità più fervida.... Ella chiacchierava continuamente: del corteo reale, dei principi che non aveva potuto vedere e delle persone che stavano sui balconi vicini.

— Vedi tu Ladislao? Guarda da questa parte.... Che aria melanconica, poveretto! Non dovresti farlo languire così nell'attesa!

Anna Lipamonti sospirò, e rispose con voce sommessa:

— È forse colpa mia se la zia si ostina a far creder che il mio rifiuto sia sinonimo di esitazione?

In quel mentre passava il principe Amedeo, se-

condogenito del re, e scoppiarono applausi: taluno rammentava che il giovine duca d'Aosta era stato ferito a Custoza, altri citavano le parole di Vittorio Emanuele quando apprese la notizia: «Morti o feriti, che importa! purchè i miei figli non cadano prigionieri!»

Più in là, alle finestre ed al balcone del palazzo che il marchese di Racconigi aveva comprato a Firenze dopo il 1866, la famiglia Acciaioli con molti altri invitati guardavano lo sfilar del corteo. La signora Sofronia faceva gli onori, in assenza del padrone di casa, il quale, come cavaliere dell'Annunziata, doveva partecipare alle cerimonie di palazzo Pitti. La madre di Donato sembrava pensosa: era giunta la scadenza fissata dalla contessa d'Orenburg, e bisognava pure darle una risposta! L'idea di imparentarsi con i Palmavecchia era tuttora esosa alla contessa Acciaioli; anzi questa proposta matrimoniale aveva servito a sviluppare in lei il desiderio, fino allora embrionale, di un altro matrimonio, quello cioè di Delfina con Mario Settignano, il suo terzo figliuolo, com'ella soleva chiamarlo dopo che egli aveva salvato la vita di Donato! Ma pur troppo prevedeva degli ostacoli; invece di appianarle la via, Bianca si dimostrava contraria a questo disegno, e ben lungi dall'attirare Mario in casa Acciaioli, ella ne lo allontanava sempre; tale atteggiamento era per la suocera una causa costante d'irritazione, di cui però non si sfogava con alcuno. Frattanto, l'obbietto di sì vivo rancore, di ciò completamente inconsapevole, sporgeva fuori dal balcone il suo busto flessuoso per tentare di scorgere il sorriso della principessa Margherita; ma non potè vedere, attraverso i cristalli della berlina, che i merletti dell'abito bianco della sposa.

— È la carrozza di Maria Teresa, — spiegava a Bianca Pio Capolana. — Quando, quarantacinque anni or sono, la povera principessa viveva qui, in una semi-miseria, con suo marito, il principe di Carignano, esiliato dal Piemonte, se le avessero detto che in questa stessa Firenze la sua nipote sarebbe stata accolta un giorno come regina

futura d'Italia, la pia granduchessa l'avrebbe creduta un'ardita celia.

— Tutto giunge inaspettatamente nella vita, — rispose la moglie di Donato: — gli onori come i dolori!

Un sospiro le gonfiò il petto. Donato, che le era discosto di qualche passo, intese quel sospiro e sentì l'antica tenerezza risalirgli al cuore. Avrebbe voluto avvicinarsi a Bianca per dirle: «È stato un cattivo sogno, svegliati!» Ma come avrebbe potuto parlare di sogno, quando sentiva che gli bruciava in tasca un biglietto di Ginevra che fissava un appuntamento per l'indomani! Mentre egli così pensava, Bianca voltò la testa, ed i loro sguardi s'incrociarono. L'espressione dei due volti era così mesta che entrambi avrebbero voluto stringersi vicendevolmente al petto per piangere l'uno sull'altro.

Tali melanconiche impressioni contrastavano con la letizia della folla, le cui acclamazioni aumentavano d'intensità a misura che il sole saliva sull'orizzonte. Dal balcone Racconigi già non si vedeva più che la schiena dei corazzieri chiudenti il corteo, il quale piegò a sinistra per incanalarsi in altre strade: via dei Fossi, piazza Santa Maria Novella, via dei Panzani, Rondinelli, Tornabuoni, ecc., poi traversò il ponte Santa Trinita. Ad un tratto, nel bel mezzo del ponte, dalla berlina si sporse inaspettatamente una testa bionda, che tentava di scorgere il fluire dell'Arno, e un raggio di sole s'impigliò nella chioma aurea, avvolgendola di un nimbo luminoso. Scoppiò unanime un'acclamazione di gioia:

— Evviva la principessa bionda! Evviva!... Il sole di Firenze le ha baciato i capelli!

Dall'altra parte dell'Arno si scorgeva lo stesso schieramento di truppe, gli stessi trofei, la stessa profusione di fiori. In piazza Pitti, la folla densa si accalcava sempre più, e gli applausi erano più clamorosi, perchè diretti, non solo agli sposi, ma anche al re che li attendeva, a quel Vittorio Emanuele, nelle mani del quale il piccolo regno di Sardegna si era trasformato nel grande regno d'Ita-

lia, e da cui ancora si sperava il coronamento dell'edificio!

Nel palazzo, ove i Medici e i principi di Lorena avevano regnato, il re d'Italia, circondato dalla sua figlia, la regina Maria Pia di Portogallo, dalla sua nuora, la duchessa d'Aosta, dalla sua cognata, la duchessa di Genova, dal principe ereditario di Prussia, dai cavalieri dell'Annunziata, dai ministri e da tutta la sua casa civile e militare, attendeva, ai piedi dello scalone, suo figlio e la sua nipote, le due speranze future d'Italia! Prima di essere abbracciata dal suocero, la principessa Margherita gli fece una riverenza che parve a tutti un miracolo di abilità. Quella giovane sposa di sedici anni seppe esprimere in quell'inchino, con una grazia squisita, tutti i sentimenti che in quell'ora solenne le riempivano il cuore: amor figliale, rispetto per il capo della casa Savoia, ubbidienza di suddita! Vicino a lei, Umberto, principe di Piemonte, ergeva la sua figura elegante, il suo caratteristico volto, i suoi occhi roteanti come quelli del padre, e gli audaci mustacchi! Nessun'ombra gli velava la fronte fiera, e nulla nel suo aspetto faceva presentire il destino tragico che riservava l'avvenire a quel giovane cui era destinato il più bello dei regni! Dinanzi a tanta grazia e giovinezza che si inchinavano a lui, un'emozione fuggitiva traversò lo sguardo marziale del re soldato. Questa unione di Savoia con Savoia, accolta con sì gran festa dal paese intero, riaffermava ancora il prestigio della sua casa nel cuore del popolo italiano.

Intanto, nella sala del trono, i cavalieri dell'Annunziata che avevano preso posto dietro al re, potevano osservare ogni movimento della bionda sposa. Il vecchio marchese di Racconigi, molto commosso, aveva gli occhi umidi; Bindo Rinuccini, che s'era fatto condurre al palazzo in una seggiola a ruote, la contemplava esso pure con sguardi incantati.

— Il suo nome è simbolico, — diceva egli, — è davvero la perla....

E si meravigliava che così giovane avesse già i modi e le movenze da sovrana.

— Si è che sin da piccola le hanno insegnato a tenere circolo, — rispondeva fiero Racconigi. — Sola in un salotto la principessina, in mezzo a un giro di seggiole, che rappresentavano altrettante personalità, doveva dirigere a ciascuna una parola amabile: all'ambasciatore chiedere notizie del suo sovrano, al generale parlare della buona tenuta delle sue truppe; interrogare l'uomo di stato su questioni d'ordine generale, fare complimenti per la sua toilette ad una mondana e portar la devota sul discorso dell'ultima predica....

— Con tale regime, poteva diventare pedante, ed è riuscita ad essere deliziosa! — rispose Rinuccini, — e sono sicuro che Bianca ne sarà entusiasta!

— A proposito, — domandò Racconigi, — come mai la signora Bianca non si trova qui? Eppure è stata nominata dama di palazzo.

— Sì, ma ha chiesto di essere dispensata per questa volta dal prendere servizio. La povera figliuola è così delicata da qualche tempo, tutto la stanca, — e gli occhi del vecchio patriotta toscano, ciò dicendo, si oscuravano.

Il gentiluomo piemontese sentì il rossore salirgli in volto. La donna che aveva distrutto la salute e la felicità di Bianca Acciaioli portava pur troppo il suo nome! Egli avrebbe voluto scusarsene, maledire l'ingannatrice che, non contenta di averlo privato di un figlio, continuava la sua opera di perfidia. Ma sapeva che attorno a Bindo Rinuccini si era fatta la cospirazione del silenzio e non voleva essere lui a fargli conoscere dei nomi e delle circostanze che forse ignorava.

Le feste di Firenze si protrassero durante parecchi giorni: illuminazioni, fuochi di artifizio, regate, corse di cavalli alle Cascine, corso di gala, teatro di gala alla Pergola, circolo a corte per la presentazione delle dame e dei gentiluomini fiorentini, pranzo di gala a corte, gran ballo a Pitti, torneo, ecc., ecc., e finalmente, alle Cascine, due balli campestri: l'uno per la società, l'altro pubblico e gratuito per il popolo, con teatro all'aperto, ove davano rappresentazioni le maschere ita-

liane: Stenterello, Gianduia, Meneghino, Pulcinella, Arlecchino, ecc., ecc. Ve n'era per tutti gli occhi e per tutti i gusti, e l'aristocrazia fiorentina, la borghesia ed il popolo si buttarono a capofitto nel vortice dei piaceri di quella settimana di nozze.

I giovani eleganti presero parte alle regate e alle corse; solo, nonostante le ripetute istanze dei suoi amici, Mario Settignano ricusò di partecipare a quei divertimenti. Chiuso nel suo palazzo, egli si era rifugiato nella sala di musica ove, sui muri i dipinti dell'Albano gli ricordavano il giorno in cui una giovane donna dal collo slanciato aveva ascoltato con dolce mestizia le sue parole di amore.

D'allora in poi il soggiorno di Firenze era diventato insopportabile a Mario, e pertanto non riesciva ad allontanarsene definitivamente. Spesso partiva per Parigi, per Pietroburgo o si recava in Maremma nelle sue proprietà, ma sempre ritornava per ricominciare a soffrire. Il suo odio contro Donato, la sua pietà per Bianca, e l'impossibilità in cui si trovava di poterla difendere e servire, esasperavano la sua natura generosa, mentre il suo amore senza speranza, e che egli voleva rimanesse tale, lo trasportava ad eccessi di rabbia impotente.

Mario aveva sempre ottenuto nella vita tutto ciò che aveva bramato, e questa volta non osava neppure desiderare! Egli comprendeva che la sua presenza aggravava le pene di Bianca, — poichè ella era buona e soffriva per lui, — mentr'egli con il suo amore non la aiutava in nulla, anzi le faceva sentire maggiormente l'indifferenza di Donato!... Meglio valeva allontanarsi di nuovo, e suonato il campanello, il giovane ordinò che gli si preparassero le valigie; voleva partire l'indomani! Ma per dove?... Si sarebbe deciso nella notte.

Questa risoluzione ridette un po' d'equilibrio ai suoi nervi scossi, accese una sigaretta e s'appoggiò sul davanzale della finestra, ma ben presto gli odori forti che salivano dal giardino fiorito di rose e di gigli, lo risospinsero in una agitazione febbrile. Se egli non avesse scioccamente salvato Donato dalle palle austriache, Bianca sarebbe forse già

sua moglie e, in quel giorno, avrebbero potuto inebbriarsi insieme dei profumi primaverili! Una bestemmia gli sfuggì, ed ancora fremeva sulle sue labbra, quando ad un tratto la porta si aprì ed un servitore fece entrare Donato Acciaioli; i due uomini si strinsero la mano.

— Come mai! — esclamò Mario con tono di sorpresa. — È giorno di corso di gala e non ci prendi parte? È contrario alle tradizioni di casa Acciaioli.

— Vi è andata mia madre con Giulia, Renzo e Delfina! Basta, mi pare!

— E Bianca? — domandò Mario.

— Non sta troppo bene oggi! D'altronde, siccome ha domandato di essere esonerata in questi giorni dalle sue funzioni di dama di palazzo, con il pretesto della salute, non può mostrarsi in pubblico.

— E così l'hai lasciata sola in casa? — domandò bruscamente Settignano. — Perchè non le tieni compagnia?

Donato parve meravigliato della singolare insistenza, ma non se ne offese. Mario gli era amico, inoltre era cugino di Bianca, e poi come inquietarsi per una semplice domanda, sia pure intempestiva, con un uomo che vi ha salvato la vita, rischiando la propria? Ei dunque rispose:

— Non era necessario ch'io rimanessi. Bianca non ha che una semplice emicrania, e sono uscito un momento per vedere l'aspetto della città.

— Ah! — fece Mario.

— Il colpo d'occhio è brillantissimo: tutti gli equipaggi di gala, colle livree fiammanti ed i migliori cavalli sono usciti dalle scuderie di Firenze: il re sta con la regina di Portogallo; e i due sposi insieme nel berlingotto di Vittorio Emanuele I.

— Ah! — ripetè Mario.

I due uomini tacquero, non sapendo come riattaccare il discorso; Settignano, con le mani in tasca, osservava Donato, poi con fare leggermente insolente domandò:

— Tu non sei venuto qui, suppongo, per raccontarmi le magnificenze del corso. Che vuoi? Vuoi qualche cosa?

— Infatti sono venuto in veste di ambasciatore.

— Per persuadermi di partecipare alle feste, alle corse, al torneo? È tempo perduto, caro mio, mantengo recisamente il mio rifiuto. Dillo una volta per sempre agli amici del circolo.

— Ma non sono gli amici del circolo che mi hanno dato l'incarico di cui parlavo. È stata una signora....

Donato esitò a questo punto e parve lievemente imbarazzato.

— Quale signora? — E siccome Acciaioli non rispondeva subito, Mario aggiunse nervosamente: — Nominala, perdinci!

L'accento imperioso rese a Donato la sua consueta ed apparente padronanza di sè stesso, e disse con fare altezzoso:

— Brontolerai dopo, intanto lascia ch'io compia la mia missione! La contessa di Racconigi organizza per questa sera una cena dopo il teatro e ti domanda di intervenirvi....

Il marito di Bianca non credette opportuno di aggiungere che aveva fatto il possibile per sottrarsi a questo incarico, e si limitò a domandare freddamente:

— Che risposta debbo portarle?

— Un rifiuto! Sai perfettamente che non ho mai voluto frequentare l'amica della Sardigliano e che mai ho accettato uno solo dei suoi inviti. Quando vado in società scelgo i miei ospiti. La Racconigi è troppo volgare!

— Ti sei fatto da ultimo molto difficile, — sogghignò Acciaioli; — non ti credevo così schizzinoso, in fatto di maniere!

Mario fu lietissimo di questa allusione alla Verconsin che gli permetteva di ribattere l'impertinenza di Donato, onde replicò vivamente:

— Laddove io entro con il cappello in testa, non faccio lo schizzinoso, ma dove mi devo scoprire ed inchinare è altra cosa, e ricuso di mostrarmi bene educato in certe case....

— Mario! — esclamò Donato e fece due passi avanti, mentre Settignano tranquillamente incrociava le sue braccia.

— Perchè t'inquieti? — gli domandò placidamente. — La bella Ginevra, ch'io sappia, non è nè tua sorella, nè tua cugina! Con qual diritto ti fai suo difensore? È un assurdo....

— Un gentiluomo ha sempre il diritto di difendere una donna quando è insultata.

— Il dire che la Racconigi ha modi volgari, non è un insulto, è un'opinione!

Donato si morse le labbra; più d'ogni cosa temeva il ridicolo ed a qualunque costo voleva evitare una questione con Mario.

— Andiamo, — disse, — non occuparti della contessa di Racconigi. Ricusi il suo invito e sei nel tuo diritto.... Del resto, essa se lo aspettava!... ma ti pare necessario rispondere alla sua gentilezza, denigrandola?

Donato aveva ragione, ma disse ciò con il tono Acciaioli, un tono altero e un po' dogmatico che sempre riesciva irritante a Mario. Ora che il marito di Bianca faceva le sue scappatelle come gli altri, gli pareva insopportabile.

— Non inforcare il cavallo d'Orlando, che oramai non ne hai più il diritto! Questa donna ti ha fatto perdere la testa, ed ha suscitato contro di te una corrente sfavorevole.... Oh! non guardarmi con quegli occhi d'assassino! Uccidimi piuttosto! Ti assicuro che mi faresti piacere!

L'accento di Mario stupì Donato al punto che al primo momento non reagì, ma, ad un tratto, lo assalse la cieca collera che suscita nel cuore degli uomini il sentire insolentita la donna che domina i loro sensi, e, dimentico di ogni prudenza, dichiarò con violenza che non permetteva a nessuno di giudicare i suoi atti.

— Dovresti allora tappare la bocca a tutta Firenze! — replicò vibratamente Settignano.

Egli non sapeva rendersi conto come fosse nata tra di loro l'incresciosa questione, ma poichè era cominciata, tanto valeva andare fino in fondo e dire a Donato le cose che da così lungo tempo gli pesavano sul cuore.

— Come mai — proseguì — potevi tu imaginare che, vedendo Bianca deperire giorno per giorno,

l'opinione pubblica non si sarebbe commossa ed armata tutta contro di te? Se avessi un'altra donna per moglie, meno male,.... ma lei, lei!...

La voce di Mario si spezzò, ma Donato non se ne accorse, si avvide solo dello sdegno.

— Se ella avesse un padre, un fratello per difenderla, — continuò il giovane, — tu non oseresti....

Donato scattò.

— Ecco un'espressione che dovrai ritirare! Paura? Io? Nella mia famiglia il «non osare» è una frase di cui s'ignora il senso.

— Chi dubita del vostro coraggio? Hai persino quello di far soffrire una donna che tutta Firenze ammira e venera!

— Ed io più di ogni altro! Che credi?

Mentre parlava, una fierezza risuonava nell'accento del giovane marito, quindi aggiunse con voce divenuta umile d'un tratto:

— Non sono degno di baciare l'orma dei suoi piedi, lo so bene.... — Poi, dopo un silenzio, domandò sommessamente: — Veramente trovi che Bianca deperisce?

Invece di rispondere, Settignano scoppiò in una risata: nello scorgere l'emozione di Donato gli si era fatto palese il ridicolo della parte che egli stesso sosteneva. Nessuno finora fra i santi del calendario era giunto a tanta abnegazione! Egli faticava per ricondurre all'ovile il marito della donna di cui era innamorato! Ebbene, per Bianca era capace anche di questo.... Morire non sarebbe stato nulla, ma diventare grottesco facendo il moralista e l'apostolo alle sue proprie spese, ecco dove cominciava il martirio!

Egli pose la mano sul braccio di Donato, ancora sconcertato per lo scoppio di riso intempestivo che aveva accolto la sua domanda, e disse con accento mesto e grave:

— Sì, deperisce; ogni giorno sembra più pallida, ed i suoi occhi più grandi. Tutti lo osservano ed al circolo, ti avverto, non si è molto teneri nel giudicarti. Quanto poi alla Racconigi....

Al nome di Ginevra, Donato si inalberò di nuo-

vo e liberando il braccio dalla stretta di Mario, esclamò:

— Ti prego di non nominarla! Troppo approfitti delle circostanze. Se non ti dovessi la vita....

— Ecco un salvataggio di cui certo non vado orgoglioso! Mettere a repentaglio la propria vita per salvare l'amante di una Racconigi.... Avrei fatto meglio di lasciare che le palle austriache compissero l'opera loro....

A fronte l'uno dell'altro, i due uomini si squadravano reciprocamente con un senso di sorpresa; l'uno per la maniera con che l'interlocutore si azzardava a parlargli, l'altro nel constatare che le sue audaci parole erano sopportate. Tutto ciò che vi era di anormale nella loro situazione appariva ad essi nettamente: si trovavano al di fuori del codice che regola le attitudini degli uomini fra di loro, e non sapevano come regolarsi in circostanze così imbarazzanti.

Sotto il proprio tetto, Mario aveva aggredito per il primo un amico che verso di lui aveva delle obbligazioni! Ciò era indegno di un Settignano; lo comprese, e cercò una via d'uscita.

— Siamo troppo giovani per essere di già rimbambiti, — disse con un riso un po' forzato; — però, come fanciulli, ci rimproveriamo a vicenda un atto molto semplice fra soldati in marcia in tempo di guerra. Su via, Donato, dimentichiamo quegli sciocchi discorsi! Non mette proprio conto di fermarcisi sopra!... Del resto, lo riconosco, ho parlato, or ora, di ciò che non mi riguarda.... — Aggiunse poi con un lieve imbarazzo: — Vedi, è che, dopo il suo nonno, sono il più prossimo parente di Bianca!

Donato stese, con gesto generoso, la mano a Mario, dicendo:

— Non l'avrei sopportato da nessuno, ma tu sei a parte.... E d'altronde, capisco non si possa vedere Bianca infelice, senza detestare chi la fa soffrire. Io stesso.... Ah! se tu sapessi come maledico l'ora e il giorno....

Fece qualche passo nella stanza, ma sotto l'apparenza fiera, pur troppo si nascondevano debo-

lezza, incertezza ed impotente angoscia.... Mario si sentì impietosito di quell'uomo che non aveva saputo difendere e conservare il suo tesoro.

— Donato, — disse, — abbi coraggio, rompi questa catena e fuggi!

Ma ben sapeva che non sarebbe inteso, che non ostante il suo dignitoso contegno, il giovane marito era malato d'inerzia e che mai da solo sarebbe riescito a svincolarsi dal legame sensuale che lo avvinceva. Mentre Settignano così rifletteva, Donato si era avvicinato al tavolino dove Bianca, in una memorabile giornata, aveva scoperto «Bicheville», e sfogliato il libello che doveva distruggere per sempre la sua pace e la sua felicità. A tale ricordo, che suscitava davanti ai suoi occhi la visione della donna amata, lo sdegno e la pietà sconvolsero l'animo di Mario; ed osservando gli occhi mesti e un po' smarriti di Acciaioli, pensò: «Se un rivale non lo libera, non si libererà mai!» Ad un tratto, un'idea gli balenò improvvisa alla mente, ebbe un gesto di ripugnanza, poi di decisione, e, rivolgendosi a Donato, lo stupì col dire:

— Ho cambiato proposito. Di' pure alla contessa di Racconigi che accetto il suo invito!

Difatti, la sera stessa, alla Pergola, nel teatro risplendente di luce, di diamanti, di spalle nude, mentre la Lotti cantava:

Bello, ambito fiore....

lo sceltissimo pubblico ebbe la sorpresa di vedere Mario Settignano seduto dietro a Ginevra di Racconigi nel palco Sardigliano.

Lo stupore fu così grande nella sala che gli sguardi si distolsero spesso dal palco reale, dove la giovine principessa, a fianco del fondatore dell'unità italiana, conquistava i cuori con la sua gioventù, il suo sorriso, la sua bionda capigliatura, per osservare Mario Settignano che, ospite nuovo di quell'ambiente Sardigliano-Ràcconigi di cui sparlava sì apertamente al circolo ed in società, faceva una corte sfacciata alla rivale di Bianca Acciaioli.

In quarta fila, Aldina Dore riesciva a stento a trattenere la vecchia Persichetti, che, adorna la

testa del diadema di Norma, voleva abbandonarsi a manifestazioni patriottiche. Quando finalmente si calmarono gli ardori della vecchia cantante, la giovinetta volse gli sguardi verso il punto della sala scelto da Rodigiani per sottrarsi alla sorveglianza di Fiammetta, e da dove i suoi occhi potevano saziarsi liberamente della vista di colei che egli iniziava per il momento ad un avvenire d'amore, promettendole una tenerezza fraterna, un'affezione ideale, pura di ogni bassa lega, e scevra di qualunque rimorso! Che cosa le domandava lui infatti, se non di essere la musa ispiratrice, la Beatrice del futuro gran poeta dell'Italia nuova?

I' mi volsi a Beatrice e quella udio
Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno,
Che fece crescer l'ali al voler mio.

XIX.

Mario e Bianca.

I rimproveri di Mario avevano colpito il segno. Bisognava che i suoi torti apparissero ben gravi — pensava Donato — perchè un uomo come Settignano li avesse presi così in tragico; generalmente, a Firenze, ci si mostrava più indulgenti per tale genere di peccatuzzi! Era forse perchè si chiamava Acciaioli, che l'opinione pubblica si scagliava contro di lui? Questo pensiero gli suscitava orgoglio e dispetto ad un tempo. Egli si rendeva conto di avere in un certo qual modo compromesso il buon nome della famiglia con quella sua scappata amorosa; ormai non avrebbero più citato gli Acciaioli come esempio di fedeltà coniugale e sarebbero trattati come volgari adulteri.... Comprendeva pure, dalle parole di Mario, che lo giudicavano matto od imbecille, avendo per compagna una creatura eccezionale, superiore a tutte le altre donne per beltà, dolcezza, incanto, di trascu-

rarla in tal modo. Conscio della sua colpa, com'era sempre stato, Donato avrebbe dovuto accusare sè stesso, ed accusar Ginevra, invece si irritava contro la moglie e le rimproverava di non essersi meglio difesa; forse, avrebbe trovato la forza di romperla con la Racconigi, se Bianca avesse condisceso a fargli scene di rimprovero e di gelosia, usato la civetteria e le moine, tentato di riprenderlo con slanci di passione, giacchè in fondo egli l'amava sempre! Ma troppo fiera per ricorrere alle lacrime, ai lamenti o alle lusinghe amorose, essa non aveva opposto all'abbandono in cui la lasciava che una mesta dolcezza, allontanando a poco a poco, senza urti vivaci, la sua vita da quella del marito.... Mentre egli scendeva, ella sembrava salire, così che la distanza morale tra loro diventava ognor più grande ed egli disperava di poterla mai superare.

Se Bianca avesse intuito lo stato d'animo del suo giovane marito, allorquando rincasò, dopo l'incontro con Mario, e gli avesse aperte le braccia, egli sarebbe stato lieto di gettarvisi; ma pur troppo ella non indovinò nulla, e quando la sera, al teatro, Donato osservò l'atteggiamento di Settignano verso la Racconigi, ne fu irritato al punto che, furente di gelosia, si lasciò riprendere dal delirio per la beltà viziosa di Ginevra, con tanta forza, che l'effetto delle parole, udite nella giornata, si cancellò.

Ben presto in Firenze, tutti gli sfaccendati, amatori di scandali, si divertirono alle spalle di Donato Acciaioli. Dopo la serata di gala alla Pergola, la bella Racconigi non ebbe più nè occhi nè orecchi che per Mario. Non si poteva dire che ei le facesse la corte, anzi era con lei brusco, altezzoso, quasi insolente; ma si vedeva dappertutto vicino a lei; in società, al teatro e al passeggio.... La sola a non sapere nulla di tutto ciò era Bianca Acciaioli, perchè in sua presenza niuno osava parlar di Ginevra, nè parenti, nè amici. Poi da qualche tempo viveva solitaria, non frequentava più la società e neppure il teatro, che pur aveva sì larga parte nelle abitudini delle signore italiane dell'epoca.

Inoltre, conoscendo i progetti matrimoniali di sua suocera, ed avvedutasi della nascente simpatia di Delfina per Mario, Bianca allontanava il giovane dalla casa per evitare disinganni alla fanciulla, e così, non vedendolo mai, essa ignorava l'eroico salvataggio che egli tentava per lei.

Una sera però cedette alle preghiere della sua cognata Giulia, e si lasciò condurre alla rappresentazione della «Dame aux camélias».

La compagnia Meynadier faceva in quel tempo furore a Firenze, e tutti accorrevano al Niccolini per udire la Desclée che con la sua voce vibrante di passione entusiasmava il pubblico e specialmente i giovani.

Questa attrice meravigliosa, quasi brutta nella vita ordinaria, in iscena diventava bella e meglio che bella! Un incanto si sprigionava da tutto il suo essere; faceva vivere i personaggi che rappresentava e la sua maniera d'interpretare il repertorio di Emilio Augier e di Alessandro Dumas figlio, era così personale che tutti i cuori palpitavano all'unisono col suo.

Bianca, benchè piombata in una dolorosa apatia, fu trascinata e turbata da quell'arte straordinaria, e sporgendosi fuori del palco fissava intensamente la scena, evitando di guardare nella sala; non poteva come per il passato abbracciare la folla con occhio fiducioso e lieto, certa d'incontrare dappertutto sguardi di simpatia e di ammirazione; oggi invece non desiderava che una cosa: evitare di vedere e di essere veduta per non discernere la pietà sul viso altrui!

Non si era perciò avveduta che di fronte a lei in un palco di primo ordine, accanto al viso sfiorito di Livia Sardigliano, la contessa di Racconigi faceva mostra della sua vistosa bellezza e che nell'ombra, dietro alle sue bianche spalle, si profilava una testa bruna dai corti capelli riccioluti che essa conosceva bene!

Ma se Bianca non lo aveva visto, Settignano invece si era accorto subito della sua presenza ed era così occupato ad osservarla che non rispondeva

quasi più alle parole di Ginevra. Con gli occhi rivolti al palco Acciaioli ei guardava il collo affinato di Bianca, i suoi lineamenti spiritualizzati dal dolore ed i suoi occhi divenuti troppo grandi per il volto smagrito. La sua bellezza aveva preso un non so che di patetico e di passionale che prima non aveva, ed il cuore di Mario si struggeva di pietà e di desiderio; avrebbe voluto prenderla nelle braccia e portarla via seco, per versare nell'animo di lei le riserve di tenerezza che egli nascondeva sotto le apparenze di gaudente sensuale, tenerezza che non aveva effuso ancora per alcuno! Ma avrebbe egli potuto mai portarla via così nelle sue braccia? Se questo fosse stato possibile, essa, prima, avrebbe dovuto cessare d'essere Bianca!

Perduto in quella assorbente contemplazione, Mario aveva dimenticato la bella Racconigi e la parte che voleva rappresentare presso di lei.

La voce sarcastica di Ginevra lo ricondusse alla realtà.

— Chi, dunque, fissate con tanta attenzione? Sarebbe forse la divina Bianca? — e puntando il suo occhialetto verso il palco Acciaioli aggiunse: — La magrezza non le si addice!

Il giovane sentì la ripugnanza che gli inspirava la Racconigi cambiarsi in odio; ma si sforzò di sorridere e riprese il suo atteggiamento di corteggiatore audace e poco riverente, inchinando la testa fino a toccarle quasi la spalla e parlandole all'orecchio famigliarmente.

Il sipario calò, i brava scoppiarono da tutte le parti e la Desclée fu richiamata più volte al proscenio. Bianca, anch'essa applaudiva e siccome era un po' debole, uno dei guanti che teneva in mano le sfuggì; mentre guardava dov'era caduto, il palco di primo ordine, che era quasi di faccia al palco Acciaioli, cadde sotto la sua visuale, ed ella scorse Ginevra e Mario!

L'atteggiamento di entrambi tradiva così sfacciatamente le loro recondite intenzioni, che la testa girò a Bianca, e per dominare la vertigine dovette appoggiarsi al parapetto del palco, chiudendo gli occhi.

«Anche lui — pensò — anche lui!» e le parve che improvvisamente qualche cosa le facesse un gran male.

A poco a poco potè risollevare le palpebre, ed una forza irresistibile la spinse a guardare di nuovo la fila di prim'ordine; essa vide che la signora Sardigliano, Serrafalco e Cabrizzi si erano ritirati nel fondo del palco, mentre Ginevra e Mario rimanevano soli sul davanti. Quanti cannocchiali erano puntati su di loro! Bianca s'accorse pure che parecchie labbra erano atteggiate al sorriso consapevole con cui si avverte una situazione nota e divertente!... Ella soltanto ignorava....

Ma Donato allora?...

Un istante prima era qui con loro e parlava con Renzo e Bandinelli.

Bianca si volse per guardarlo. Che occhi furibondi! Che viso, Dio buono! che povero viso contratto! Egli sembrava soffrir tanto, che essa quasi lo compiangeva: avrebbe voluto alzarsi, prenderlo per mano e condurlo lungi da quei due che lo torturavano. Le sembrava che uno stesso colpo li avesse battuti entrambi. Calma in apparenza, con le mani incrociate sulle ginocchia e strette l'una contro l'altra, Bianca faceva finta di ascoltare le banali osservazioni di Giulia sul lavoro di Dumas figlio, e per non discuterle le approvava con la testa. Nel momento in cui si alzò il sipario, ella intese sbattere la porta del palco, e comprese che Donato ne era uscito.

Quando lo vide entrare nel palco Racconigi-Sardigliano, il suo cuore palpitò con forza, ma si calmò alquanto, nell'osservare i due uomini scambiarsi una stretta di mano. Del resto, Settignano, all'entrata di Donato, si era alzato e gli aveva ceduto il posto con un'espressione di sollievo così evidente che Bianca ne rimase stupefatta. Le sembrò che un velo si squarciasse improvvisamente davanti ai suoi occhi, capì il sacrificio di Mario, e la sua commozione fu sì forte che sentì le lacrime gonfiarle le palpebre. Debole com'era, non poteva più dominare, come per lo addietro, le sue sensazioni.

Fortunatamente, la scena nella quale Margherita

Gauthier rinunzia all'amore di Armando, era interpretata dalla Desclée con accenti talmente penetranti che il teatro intero fu scosso da un fremito di commozione: quasi tutte le signore piangevano.

Trascinata ella pure dal delirio generale, Bianca non staccò più gli occhi dalla scena; mai, sino allora, il suo essere aveva vibrato intensamente agli accenti della passione e del dolore. Era il talento della Desclée che le sconvolgeva l'anima a quel grado? Sempre era stata amante del sacrificio, ma non al punto da tremarne di commozione come in quella sera. «Devo essere ammalata, — pensò, — ho i nervi scossi. Ora pago il fio di essere stata troppo felice; non sono preparata alla rassegnazione, e perchè il mio sole si è oscurato, ho perduto ogni freno su me stessa».

Un senso quasi di vergogna la pungeva. Che penserebbe di lei donna Eleonora? Non erano quelli i suoi insegnamenti: «Aspirare al grande, sempre!» era solita dire. Ah! sì «aspirare al grande!». Bianca sentiva invece di non essere che una povera donna snervata, la quale, perchè suo marito la trascura ed un amico le dà una prova d'amicizia, non sa far altro che piangere!

Dove era andato a finire Mario uscendo dal palco Racconigi-Sardigliano?

Lo sguardo di Bianca abbandonò il palcoscenico per rivolgersi alle poltrone, ma quello che cercava non c'era, e vide solo il piccolo Artale, fremente d'entusiasmo, che applaudiva con frenesia l'attrice francese. Tale ardore giovanile richiamò un debole sorriso sulle labbra di Bianca; il sottotenente di vascello, appassionato d'arte drammatica, rappresentava sempre la parte di primo amoroso nelle commedie di società che spesso si mettevano su a Firenze, nella colonia straniera.

Dopo aver finto di passare in rassegna qualche palco con il suo canocchiale, la moglie di Donato diresse lo sguardo verso quello di Ginevra; e vi scorse Donato, che seduto dietro la Racconigi, aveva la fronte corrugata, il viso imbronciato.

Ad un tratto un timore attanagliò il cuore di Bianca. Se Donato provocasse Mario! E già vedeva

quest'ultimo ferito, ucciso, dando per lei la vita, una seconda volta! No, no, ciò era impossibile, non poteva accettare un nuovo sacrificio!... Ella non gli aveva dato nulla; con qual diritto prenderebbe la sua vita? Bisognava a qualunque costo impedire un fatto sì atroce, un duello tra i due uomini!

Bianca, assorta in quel dramma reale, dimenticava il dramma fittizio recitato sulla scena, e la voce fremente di Margherita e gli accenti indignati d'Armando giungevano alle sue orecchie simili ad un confuso mormorio. Tutto si velava ai suoi occhi; il timore aveva come ammortiti i suoi sensi. Tuttavia percepì un lieve rumore in fondo al palco, e, voltandosi, scorse Mario che entrava con precauzione per non scomodare nessuno.

Vedendolo, un sospiro di sollievo dilatò il suo petto. Vicino a lei, nessun pericolo poteva minacciarlo; ma come trattenerlo presso di sè e impedire che, in quella sera, incontrasse Donato?... Essa, intanto, colla coda dell'occhio, sorvegliava il palco Racconigi-Sardigliano, giungendo persino a desiderare che Ginevra si facesse più seduttrice del solito per incatenare Donato vicino a lei. Al più lieve movimento di Mario essa tremava pel timore di vederlo allontanarsi; infine la sua stessa angoscia la rese audace, e chinando la testa verso la cognata, le disse sommessamente:

— Giulia, il calore è intollerabile, e temo di svenire; bisogna che esca un momento. Tu resta, io, se posso, ritornerò prima che finisca lo spettacolo! — E siccome Renzo e Bandinelli le offrivano, premurosi, i loro servigi: — No, no, — rispose, — Settignano mi accompagnerà fuori; egli detesta il teatro di prosa, non sarà dunque un sacrificio per lui. Che ne dici, Mario? Vuoi accompagnarmi?

Se voleva! Di già l'avviluppava in uno di quei grandi «bournous» bianchi, tanto di moda in quei tempi, ed ella sentiva le mani di lui tremare mentre egli le avvolgeva intorno al collo le pieghe della stoffa soffice. Bianca sembrava divenuta così fragile che il cuore del giovane si contraeva per timore. Nei corridoi deserti, serrandole il braccio

sotto il suo, potè constatare quanto era dimagrata, spogliandosi quasi delle parvenze materiali.

— Bianca, — mormorò, — tu soffri, lo vedo. Dove vuoi andare? Al «foyer», o fuori all'aperto?

— All'aperto, all'aperto! — rispose la giovane febbrilmente. Bisognava che gli parlasse senza tema d'essere interrotta: — Ma troveremo la carrozza?

— In ogni caso, la mia aspetta al canto di via dei Pucci e potremo prenderla.

— La tua? ebbene sì, la tua.... Che importa, del resto!

Mario le chiese allora dove voleva andare. Al palazzo Acciaioli? Ella fece energicamente segno di no con la testa; non vi era un posto più pericoloso di quello, Donato poteva giungervi da un momento all'altro.

— Al palazzo Rinuccini allora?

— No, no, è troppo tardi, la mia presenza inattesa potrebbe agitare il nonno, e poi.... ho da parlarti, Mario, da parlarti a solo!

Voleva parlargli? E parlargli privatamente? Mario si turbò; se essa l'interrogava sul suo atteggiamento come spiegarglielo? Tuttavia era lieto di questo colloquio, e gli balenò in mente l'idea di condurla al palazzo Settignano, ma non ebbe l'ardire di formulare tale proposta. Invece disse:

— Vuoi fare un giro?

E senza aspettare la sua risposta diede ordine al cocchiere di condurli al Lung'Arno.

Bianca, con la persona eretta, e la testa appoggiata ai cuscini, stette lungamente silenziosa.

Nella penombra della carrozza chiusa, Mario le gettava occhiate furtive, e vedendola sì pallida ed oppressa, le domandò premuroso:

— Vuoi più aria? Debbo abbassare i vetri anche dalla tua parte?

Ella disse di sì, poi ricadde nel silenzio opprimente.

Mario non sapeva come contenersi. Finalmente Bianca chinò la piccola testa verso di lui — ella pure sembrava esitante — e mormorò:

— Mario, caro Mario, hai già fatto tanto per me; fa ancora qualche cosa di più!

Parlava sommessamente, e le sue parole attutite dal rumore della strada giungevano come velate alle orecchie del giovane.

— La mia vita è tua, comanda, io obbedirò, — rispose egli semplicemente.

Bianca avvicinò il suo volto a quello di Settignano.

— Se Donato ti provoca per qualsiasi ragione, giurami di non batterti con lui!

— Come? Vuoi che, sfidato, io ricusi di battermi?

— Mario, Mario, te ne supplico, fammi questa promessa, — essa lo implorava, e la sua voce prendeva un'inflessione passionata.

— Quanto ti preme tuo marito! — esclamò Settignano con amarezza.

Essa non replicò e tra loro, di nuovo, cadde il silenzio oppressivo.

Nella strada, intanto, coppie d'innamorati passavano appoggiati l'uno all'altro; le carrozze filavano rapidamente sfiorando la loro, senza rivelare il mistero che racchiudevano.

In quella bella serata di maggio gli abitanti della città si indugiavano sui marciapiedi del Lung'Arno.

Qualcuno riconobbe il «coupé» di Mario (il piccolo «coupé» marrone che d'inverno come d'estate percorreva Firenze nelle ore notturne) e scorgendo la figura femminile, ch'esso nascondeva, sorrisi maliziosi sfioravano le labbra dei passanti.

Era uso tra i Fiorentini interessarsi agli amori di Settignano.

— Ti rifiuti? non vuoi? — riprese Bianca. — Ah! se tu conoscessi le mie angoscie, mi prometteresti d'evitare con lui ogni occasione d'incontro.

E siccome Mario non rispondeva, essa aggiunse:

— Parti almeno per qualche tempo....

— Ah! quanto l'ami! — esclamò di nuovo Settignano con accento amaro. — Non vedi che lui in tutto!... Nulla t'interessa all'infuori di lui!

Bianca non protestò, ma le sue dita si agitarono, nervose, sulla stoffa bianca che l'avvolgeva, poi

cominciò a pregarlo, e ad implorare.... Solo questa promessa poteva ridarle un po' di pace. Era malata, lo vedeva bene....

Allora egli s'intenerì, le baciò le mani, promise di essere paziente con Donato se questo avesse attaccato briga con lui. Poi, siccome non aveva capito le ragioni di tanto timore, chiese:

— Perchè vuoi, del resto, che mi bisticci con Donato? S'è egli lagnato di me?

Bianca esitò un istante. Nominare la Racconigi, alludere all'attitudine corteggiatrice di Mario verso di lei, le costava infinitamente; ma essendo al suo cuore ignota ogni tergiversazione, rispose:

— Se avesti veduto il viso di Donato, mentre ti osservava a teatro, non mi faresti questa domanda.

— Era dunque tanto terribile? — domandò Mario con tono leggero.

Ma quell'accento motteggiatore urtò Bianca, la quale ritrovò tutta la sua energia e tutta la sua fierezza, e disse:

— Non giuocare sulle parole, Mario! Invece parliamo sinceramente e seriamente. Donato è geloso di te, follemente geloso!

— E perchè geloso? Sarebbe curioso che non si potesse più fare la corte ad una bella signora! In Firenze, non siamo assuefatti a costumi così rigidi!

Far la corte ad una bella signora?

Bianca socchiuse gli occhi per un istante; la visione delle cose le si confuse e, lentamente, ricadde indietro, per appoggiare la testa sui cuscini della carrozza.

— Per quanto ingenuo sia Donato — riprese Mario — non può prendere sul serio la Racconigi! È una febbre passeggera, che diavolo! E se la trova inebriante deve permettere agli altri di bere anche loro alla stessa coppa!

Se voleva ottenere un risultato efficace non bisognava lasciare indovinare a Bianca la commedia che egli recitava, epperciò il giovine aggiunse, forzando la nota:

— Del resto, mi pare che Donato sia già stanco

della sua conquista, e che provi qualche soddisfazione nel vedermi prendere il suo posto! Tu hai torto di temere....

Ella non rispose, e Settignano si volse per meglio osservarla. Siccome i fanali del Lung'Arno gettavano nella carrozza una debole luce, ella gli apparve così pallida ed immobile che ne provò paura, e prese una delle sue mani: era fredda, inerte.... le prese l'altra mano e la forzò a scuotersi.

— Bianca! Bianca! — implorò, — Bianca, che hai?

— Anche tu! — mormorò la giovane. — Anche tu!

Mario comprese che ella sbagliava ed il suo cuore protestò. Avrebbe voluto gridarle: «Come puoi credere a questa cosa impossibile, mostruosa? sai bene che non amo che te!» Ma ebbe la forza di tacere e si limitò a dire:

— Ti stupisce quello che ho detto? Gli uomini sono fatti di ben bassa lega, povera amica mia! Basta, vedi, qualche lusinga e un po' di carne bianca, per infiammarli....

Era per lui cosa odiosa il parlare così a Bianca, ma lo stimava necessario....

Erano vicinissimi, e diritti tutti e due, e ben di faccia l'uno all'altro. Si guardavano e discernevano il loro volto quando passavano davanti ai fanali, quindi ridiventavano delle ombre indecise negli intervalli scuri.

— Sì, sì, te lo assicuro, basta ben poca cosa! — riprese il giovane, e con uno scatto di riso, ruppe l'incanto che li teneva avvinti l'uno agli occhi dell'altra.

Bianca ritirò le mani che egli teneva tuttora nelle sue: ed egli volse la testa per non scorgere l'espressione di disprezzo e di disgusto che doveva abbuiare il viso di Bianca. Ma sentì, invece, una mano posarglisi sulla spalla, mentre una voce dolcissima mormorava:

— Mario! povero Mario!

— Tu dici?... — ed egli si chinò bruscamente verso di lei.

— Io dico povero Mario! Va, tu non puoi ingan-

narmi! Il dubbio non perdurò che un istante nel mio cuore.... — Respirò con forza quindi soggiunse: — Ho subito compreso che tu recitavi una parte; i tuoi occhi smentivano le tue parole, eppoi il tuo riso, il tuo riso così doloroso, sarebbe bastato a illuminarmi.... se fosse occorso....

Lacrime di squisita gioia bagnavano gli occhi di Mario. Tra loro le affinità segrete erano così forti che non potevano ingannarsi a vicenda.

— Sì, povero Mario, tu vuoi sacrificarti una volta ancora e facevi assegnamento sulla mia vita solitaria per facilitare il tuo compito. Ma ho voluto udire la Desclée, ed il tuo sacrificio è diventato inutile.... C'è però qualcuno che non capisce, ed è Donato, il quale ti mandava occhiate d'assassino. Ho avuto paura, e mi son decisa a questa strana passeggiata, a quest'ora insolita....

Bianca si era, istintivamente, scostata da lui. Quel suo indietreggiare aumentò l'ebbrezza che aveva invaso il giovane allorquando ella gli aveva appoggiato la mano sulla spalla. Ma dominato com'era dal sentimento che per renderle la felicità perduta bisognava ch'ella credesse ad un ravvedimento spontaneo di Donato, egli continuò a calunniare sè stesso:

— Bianca, — disse, — tu mi fai troppo onore; in fondo sono un uomo volgare, come tanti altri! Quella donna è bella.... ho voluto, è vero, giuocare un brutto tiro a Donato.... poi....

— Poi?

— Sono stato preso nel laccio che io aveva teso!

Mario parlava con voce sorda e Bianca tremava tanto che ne erano perfino scossi i cuscini della carrozza.

— Allora è vero, — disse mestamente, — tu sei il rivale di Donato? Vuoi contendergli la donna che ama e per ottenere l'ambito premio sei pronto a rischiare la tua vita e la sua!... Comprendo ora perchè ricusi di prendere l'impegno per cui t'imploravo....

E siccome egli rispondeva con un gemito inarticolato, ella riprese con voce spezzata:

— Io non ti domando più nulla, Mario,.... Vivi

pure la tua vita.... — Quindi soggiunse freddamente: — Fammi ricondurre al palazzo Acciaioli.

Bianca si era rincantucciata nell'angolo della carrozza e raccoglieva intorno a sè le pieghe del suo «burnous» bianco. Sembrò a Settignano che con questo gesto l'avesse allontanato per sempre, e che quel tessuto di seta ch'ella ritirava a sè fosse il simbolo della loro separazione definitiva, onde lo colse una desolazione infinita.

Intanto il cocchiere, giunto al cancello chiuso delle Cascine, ridiscendeva lentamente verso Santa Trinita; dai verzieri circondanti le palazzine che costeggiano il Lung'Arno, gli effluvi dei rosai e delle «olea fragrans» penetravano nel «coupé» a traverso i vetri abbassati, mentre le note amorose di serenate lontane traversavano l'aria notturna.

Ce soir tout va fleurir, l'immortelle nature
Se remplit de parfum, d'amour et de murmure.

Ironia crudele! quella notte di maggio era per entrambi simile alla più desolata notte di dicembre!

Intanto Mario, sollevata la testa, guardava Bianca, e allora soltanto si avvide che essa piangeva a calde lacrime, che scendendole lentamente dagli occhi cadevano sulle sue mani.

— Piangi?

Ella non rispose, e un irresistibile slancio trasportò il giovane:

— Bianca, Bianca, che hai?

Le sue braccia si protendevano verso di lei, ed i suoi occhi l'avvolgevano di una tale fiamma d'amore, ch'ei rinnegava con uno sguardo solo tutte le sue menzogne di poc'anzi.

— Tu mentivi? Dunque tu mentivi? — esclamò Bianca mezzo smarrita. — Dillo, tu mentivi?

Il suo viso si era trasfigurato; a sua volta egli comprese, e nell'ebbrezza della rivelazione inattesa se la strinse al cuore.

Per un breve istante Bianca singhiozzò tra le braccia di Mario, ma perfino in quel momento d'estasi, il giovane comprese che stringeva un sogno

e non una realtà. Su quel seno che palpitava contro il suo, egli non avrebbe potuto riposare mai il capo; quelle labbra appoggiate alla sua spalla, non avrebbero mai premuto la sua bocca; quei capelli, che la sua mano carezzava, ei non li vedrebbe mai disciolti per lui! Tremante di passione, soffocato dal desiderio, sapendosi amato, Mario non ebbe un minuto di speranza, e se la stringeva freneticamente nelle braccia, non era per impadronirsi di lei, ma per prolungare ciò che egli sentiva dovere rappresentare per lui l'apogeo della felicità umana.

Il cocchiere, arrivato al ponte alle Grazie, fece voltare il cavallo per tornare indietro; allora Bianca si sciolse dalla stretta.

— Mario, — disse, — riconducimi a casa.

Egli obbedì senza protestare; aveva l'impressione di chi, salito per miracolo ad una stella, avesse bisogno d'esser solo per assaporare la prodigiosa rivelazione.

Restarono entrambi qualche tempo in silenzio, senza neppure tentare di ravvicinarsi l'uno all'altro.

— Bianca, — disse Settignano, qualche minuto prima di arrivare al palazzo Acciaioli, — comanda, io ubbidirò! Che devo fare?

— Evitare ogni questione con Donato, e poi....

— E poi che?

— Perchè forzarmi a formulare ciò che già hai capito? — disse Bianca, abbassando la voce. — Credi, Mario, il bene non può mai scaturire dal male, neppure dall'apparenza del male.

Tacque, ed avanzando timidamente la mano la posò, leggera, su quella del giovane.

— Vedi, — riprese, — soffrire non è nulla, ma abbassare la propria anima è peggio della morte!

Eran ben quelle le parole che si aspettava, eppure gli risuonarono nell'orecchio come una sentenza di morte.

— Tra pochi giorni lascerò Firenze. Ti par meglio così, è vero?

Ella fece segno di sì con la testa, ed egli s'accorse che i suoi occhi s'erano novamente riempiti di lacrime.

Già la carrozza si era fermata davanti al portone Acciaioli, ma prima di scendere Mario disse:

— Io son tuo per sempre!

— Che Iddio abbia pietà di noi, — rispose Bianca nello scomparire sotto la vôlta del palazzo.

Nessuno di loro si era accorto che mentre scendevano di carrozza, un'altra vettura era passata e che da questa una testa si era sporta curiosamente per osservarli. Era la bella Racconigi che tornava dal teatro, correttamente riaccompagnata dal marito. L'ex-capitano di artiglieria aveva il volto stanco ed annoiato dell'uomo costretto a un mestiere che non è il suo e non somigliava più al bell'ufficiale spensierato di una volta. Ginevra si volse verso di lui e disse con tono acre:

— Ah, ah! la divina Bianca che torna a casa in buona compagnia! E che tenero commiato....

— Perchè sospetti sempre il male, Ginevra? — domandò Giorgio. — Bianca Acciaioli è incapace di qualsiasi leggerezza!

— E continuerai a citarmela esempio di ogni virtù! È strano veramente come voi altri uomini siate sempre schiavi delle apparenze! Una bellezza vistosa vi spaventa; una donna insignificante vi ispira una cieca fiducia; eppure son quelle per l'appunto che ne fanno di più.... Ah! se tu sapessi, povero figliuolo, quanto sbagli facendomi delle scenate perchè vedi la gente voltarsi nella strada a guardarmi! Hai forse l'intenzione d'impaurirmi? Ma non m'impaurisco!

Ella rideva col riso insolente e silenzioso delle donne che sanno come si fa per sfruttare la sensualità e l'amor proprio degli uomini. Non le aveva Nusco detto un giorno: «Conosco i tuoi fascini, tu li hai ereditati da tuo padre»? E fosse ereditaria o no, Ginevra era cosciente della propria forza di attrazione. Un uomo solo, Mario Settignano, vi si era mostrato ribelle, e proprio nel momento in cui credeva averlo finalmente attirato nelle sue reti, egli le sfuggiva! I suoi occhi di donna perversa l'avevano ben servita e le era bastato vedere l'atteggiamento del giovane, mentre si congedava da Bianca, per capire che si era servito di lei come

zimbello, e digrignava i denti per la stizza. La voce del marito la trasse da quell'accesso di collera impotente. Desideroso di rendersi propizia la bella creatura che dominava sì completamente i suoi sensi, Giorgio le chiedeva il nome del presunto complice di Bianca Acciaioli; ma la figlia di Silvia rispose evasivamente a tale domanda; il tumulto del suo cuore le impediva di nominare Settignano.

XX.

Aldina.

In una giornata del declinante autunno 1868, Aldina Dore, nella retrobottega di Momo Prestini ascoltava, come per il passato, Rodigiani declamare versi; ma erano suoi e non più quelli di Prati! Il marito di Fiammetta aveva ricominciato a frequentare la bottega del libraio dacchè Tarvani, troppo povero per pagarsi un appartamentino decente, aveva dovuto cambiare alloggio. La bottega di via Ghibellina era adattissima per quei convegni d'amicizia amorosa e segreta.

Generalmente Rodigiani veniva accompagnato da Ubaldino Caiani, ma ben presto questi saliva dalla vecchia cantante, e dopo un momento Aldina socchiudeva l'uscio della retrobottega; l'arrivo del giornalista in talune determinate ore, equivaleva ad un segnale tacitamente convenuto tra di loro. Questa mezza complicità del Caiani ripugnava alla fanciulla; ma ella vi si rassegnava pensando che il motivo era in fondo innocente ed anche altruista. Non doveva essa aiutare e consolare Rodigiani privo di ogni simpatia intellettuale nel proprio ambiente famigliare? Intanto, quasi ogni giorno, egli leggeva alla ragazza versi infiammati che ella ascoltava con cuore trepidante; quelle parole di passione indirizzate ad una Musa anonima e misteriosa non suscitavano lo sdegno della sua fierezza, ma però turbavano l'animo di Aldina.

Seduta sopra una pila di grossi in-folio, con le braccia incrociate intorno alle ginocchia, le labbra semiaperte a un sorriso di commozione, essa ascoltava con l'anima sospesa le parole del dicitore. Quel po' di felicità, di sè stessa temente, di che ora godeva, aveva ricondotto le rose alle sue guancie, e i suoi occhi avevano ritrovato il loro irraggiamento tenero e gioioso. Il giovane, meglio vestito, meno goffo, più elegante nelle movenze, le sembrava divenuto un essere superiore, ed era fiera d'aiutarlo nella conquista della gloria, e tra un'intervista e l'altra conservava gelosamente il mazzolino di violette o di gardenie che egli ogni volta gentilmente le offriva.

Talora Rodigiani le parlava del suo avvenire teatrale, predicendole una carriera luminosa; egli e Caiani stavano lavorando alla fondazione di un giornale letterario-artistico che sarebbe stato un mezzo meraviglioso per lanciare la nuova stella. A tale risultato Aldina doveva mirare con tutte le sue forze, e se la vecchia Persichetti continuava a non volere largirle le sue economie, avrebbero tra lui e Caiani trovato qualche ricco amatore d'arte disposto a far la parte di provvidenza. Aldina ebbe un fremito di ripugnanza pensando ad Avanzoff, e Rodigiani, avvistosi del movimento, la interrogò.

— Nulla, nulla! — rispose la ragazza con un piccolo brivido nervoso. Ella aveva posto così in alto la loro spirituale amicizia che non voleva abbassarla con allusioni a persone ciniche e corrotte.

Quella retrobottega, bassa e mal tenuta, esalante il tipico odore delle vecchie carte polverose, sembrava a Aldina un giardino profumato e fiorito di rose, dove i minuti scorrevano brevi e radiosi; una sola ombra offuscava la sua gioia, ed era la paura evidente che aveva Rodigiani di esser sorpreso con lei! Se qualche voce nota risuonava nel negozio di Momo, ei spariva, rapido, per la porta delle scale, e qualche volta anche consigliava Aldina di ritornare a casa; ma queste manovre paurose ripugnavano alla fierezza e al coraggio di lei, che non poteva comprendere tanta paurosa prudenza

e non vedeva la ragione di nascondere relazioni così innocenti.

Un giorno che ella osservava, un po' sdegnosa, il viso turbato del suo amico, questi se ne avvide, e cercò spiegarle che i Trespiani erano ombrosi, e che le circostanze particolari del suo matrimonio gli imponevano il dovere di non urtare l'amor proprio di Fiammetta.

— O piuttosto il suo amore? — mormorò Aldina pensosa, mentre egli volgeva altrove gli sguardi.

— Vi sono tante specie d'amore! — rispose in modo evasivo.

Aldina chinò la testa, e sembrò riflettere mestamente; quindi domandò con voce esitante:

— Siete ben sicuro che ella non sia gelosa?

Un fremito scosse le spalle di Rodigiani, gli sembrava udire le minaccie di Fiammetta, vedere le fiamme dei suoi occhi....

— Forse, — soggiunse la fanciulla, — vorrebbe esser la prima a sentir leggere i vostri versi?

La seconda domanda fece grandissimo giuoco a Rodigiani.

— Sentir leggere i miei versi? Ah! se sapeste! Tutto ciò non le preme affatto ed ella si ride della letteratura e sopratutto della mia! Sappiatelo, diletta amica, io sono moralmente solo, completamente solo, e se voi mi abbandonate.... — stava per dire: «l'Italia conterà un gran poeta di meno», ma aveva troppo buon gusto per cadere in simili millanterie, ed aggiunse con voce implorante: — Non abbandonatemi, Aldina! se non volete ch'io mi perda d'animo e non scriva più nulla!

Tale minaccia spaventò l'anima ingenua della fanciulla al punto che si alzò di scatto per protestare ed i giovani si trovarono d'un tratto in piedi, faccia a faccia, e pericolosamente vicini. Nella bottega nessuna voce si udiva più, Rodigiani aveva ripreso coraggio.

— Amica mia, — egli disse, — piccola amica mia, non allontanatevi, non lasciatemi solo! — Prese nelle sue le mani della fanciulla e, chinandosi, le baciò la fronte.

Ad Aldina un breve grido sfuggì.

— Perchè vi offendete? — le domandò Paolo con espressione melanconica, quella stessa espressione che aveva sedotto il cuore romanzesco di Fiammetta. — È questo un casto bacio di fratello! Ed ora — aggiunse per rassicurarla — diamoci una stretta di mano da buoni compagni!

Sentì le dita della ragazza tremare nelle sue e l'orgoglio della conquista amorosa, che domina tutti gli altri nel cuore di taluni uomini, stava per far perdere la testa a Rodigiani. Egli era sinceramente commosso e avrebbe volentieri compiuto un sacrificio per poter stringersi la fanciulla tra le braccia, ma la paura di spaventarla e di perderla lo indusse a dominarsi, e col tono con che si parla de' più comuni soggetti la pregò d'avvertire Caiani che egli sarebbe andato dagli Uberti per parlare loro dell'affare del giornale, e che poteva ivi raggiungerlo....

— Anch'io andrò da quelle parti per una lezione.

Ad un tratto queste parole ingelosirono Rodigiani ed interrogò nervosamente la ragazza su ciò che avrebbe fatto nella giornata. Ah! le sue lezioni, come le detestava!... Ladislao stesso diveniva sospetto; egli temeva pure di Anna Lipamonti, poichè in casa Sardigliano molti uomini frequentavano....

— A proposito, come vanno gli amori del piccolo biondo Eliacino?

— Mi fa tanto pena quel povero giovane! — rispose Aldina sospirando. — Lo ingannano da tutte le parti! Invece di rispondere con un no neciso, la signora Sardigliano fa credere alla duchessa che Anna vuole riflettere prima di decidersi, e questa, per pietà, non osa disingannarlo completamente. L'infelice si aggrappa a quella illusoria speranza per dimenticare....

— Che cosa? — domandò Rodigiani, irritato da quella reticenza.

Ma Aldina, la quale aveva indovinato i dolorosi sospetti di Ladislao, si pentiva già della sua frase imprudente che le sembrava indelicata, e non rispose. Paolo cercò di sorridere.

— Ho bell'e capito. Vi ha fatto la corte e l'avete

scartato.... — Soggiunse quindi con accento ironico: — Avete avuto torto, mia cara, Guiscardi è un bel partito, abbastanza ingenuo per lasciarsi sospingere fino al matrimonio.

Aldina lo guardò alquanto sgomenta; quel tono le feriva il cuore; e poi come poteva parlar così leggermente quegli pel cui amore era stata sul punto di morire? Un senso di doloroso isolamento invase la fanciulla; ebbe l'impressione di essersi smarrita in una foresta oscura. Ma Rodigiani aveva un intuito troppo fine per non accorgersi dello sbaglio che un'assurda gelosia gli aveva fatto commettere, e volle ripararlo al più presto.

— Amica mia, — mormorò teneramente, — tutte le triste e male cose che io ho vedute nella vita, hanno reso il mio linguaggio scettico, ma al vostro contatto io ricomincio a credere alle cose buone e pure. Voi siete la stella lontana che illumina i miei passi....

Questa tirata d'un lirismo comune, sembrò squisita ad Aldina, e la calmò, l'addolcì come una carezza, forse perchè la voce che la pronunciava aveva un accento sincero.

Due minuti dopo, Rodigiani, scambiata qualche parola con Momo Prestini e sfogliato uno o due volumi, usciva dalla bottega allorquando vide una donna che tirava uno dei campanelli della porta d'entrata della casa, e con suo grande stupore riconobbe Erina Cioppi! Che veniva essa a fare oggi in quell'abitazione ove, in altri tempi, gli portava i messaggi di Fiammetta Trespiani?

Egli però si guardò bene dall'interrogarla e si allontanò frettolosamente, sperando di non essere stato veduto dalla cameriera di sua moglie.

Ma Erina, allenata all'osservazione dalla sua giovane padrona, e quantunque la presenza di Rodigiani nella bottega del libraio non la sorprendesse affatto, notò la precipitazione del suo allontanarsi. Un momento dopo, salite le scale, la ragazza si fermava davanti alla porta dell'appartamento Persichetti. Un uomo barbuto, con piccoli occhi neri penetranti come trivelli, socchiudendo uno dei battenti, domandò alla ragazza cosa volesse.

— Consegnare una lettera della mia padrona alla signorina Dore; v'è risposta.

— E chi è la vostra padrona?

— La marchesina Trespiani-Rodigiani.

Ubaldino Caiani rise silenziosamente nella barba: Paolo stava proprio in quel momento giù con Aldina! Il giornalista, maligno di carattere, ebbe voglia di lasciare il caso districar la matassa: ma poichè, per odio a Tarvani, proteggeva l'idillio di Rodigiani, e per istinto amava gli affari loschi, si scansò gentilmente per lasciare passare la nipote di Vecchietti, e guadagnar tempo.

— Credo — disse — che la signorina Dore sia uscita, ma la nonna potrà informarvi meglio di me, — e introdusse Erina nella grande sala ammattonata, ove la famosa Persichetti, in una posa da regina asiatica, coperto il capo da un turbante orientale, dettava le sue memorie a Ubaldino Caiani, memorie che dovevano costituire l'evento più notevole della nuova pubblicazione letteraria.

La cameriera di Fiammetta Trespiani si fermò sulla soglia della porta, come un po' sgomenta dalla figura singolare che vedeva dinanzi a sè, ma con un gesto affabile la vecchia cantante l'invitò a parlare:

— Una lettera per la mia nipotina? Non è in casa, ma non è neppur uscita. Ella deve essere giù dal signor Momo. Abbia la cortesia, signor Ubaldino, di andarla a chiamare.

La sorpresa di Aldina, nell'apprendere che su l'aspettava un messaggio della Rodigiani, fu tale che le tremarono le dita nel prendere la lettera che Erina le porgeva. Che poteva volere da lei, quella Fiammetta che, dopo aver costretto Paolo a sposarla, non sapeva essere per lui un'intelligente ed amorosa compagna? Strappò la busta. Le linee erano brevi, chè la piccola Trespiani scriveva sempre in una forma concisa, e chiedevano semplicemente ad Aldina di voler passare a casa sua per intendersi con lei circa una lezione di canto che ella desiderava prendere.

«Avevo incaricato di intendersi con voi Anna Lipamonti, mia amica, ma come mi dà sempre ri-

sposte vaghe ho pensato che era più spiccio trattare direttamente».

Come mai Anna non le aveva mai parlato del desiderio della signora Rodigiani?

Una forte commozione stringeva la gola della ragazza mentre leggeva. Che rispondere? che scusa prendere? Finalmente balbettò che non poteva dare una risposta immediata dovendo consultare prima il taccuino delle sue lezioni. Risponderebbe più tardi.

Lo sguardo d'Erina, che la squadrava con avida curiosità, aumentava il malessere di Aldina; una visibile ostilità fiammeggiava negli occhi della cameriera, che ravvicinando fra loro i fatti e osservando il turbamento della maestrina di piano, sospettava qualche tradimento, e si sentiva pronta a strappare gli occhi di chiunque avesse fatto il minimo torto alla sua padrona.

Quando la porta si fu rinchiusa dietro alla Cioppi, Caiani, che aveva continuato a scrivere sotto la dettatura della Persichetti, interrogò Aldina con una certa ansietà.

— Dovevate rifiutar subito! — borbottò. — Dare lezioni di canto, oggi, sarebbe rovinar la vostra voce! Finchè si tratta del pianoforte, non fa danno, ma se ho capito bene quella peste della piccola Trespiani, vuole imparare a cantare!

La Persichetti, su cui il giornalista esercitava un'enorme influenza, approvava tutto ciò che diceva il signor Ubaldino ed Aldina dovette promettere di rifiutare recisamente. Ma c'era un po' di rimpianto nella sua voce mentre s'impegnava con loro. La curiosità di conoscere colei alla quale Rodigiani l'aveva sacrificata e la ripugnanza d'entrare in contatto con la moglie dell'uomo che ella compiangeva così candidamente erano a contrasto nell'animo suo.

Non credette dover comunicare a Paolo la proposta ricevuta, e quando questi l'apprese dalla moglie, ne fu sinceramente sorpreso, giudicò di pessimo gusto l'iniziativa di Fiammetta e dichiarò acremente che non era permesso agire in tal modo con persone che non si conoscevano. La signora

Rodigiani fu così stupefatta di ricevere da suo marito una lezione di buon contegno mondano che non reagì subito e si limitò a denigrare Aldina, chiamandola smorfiosa e dando una descrizione canzonatoria della famiglia Persichetti, del signore barbuto che scriveva sotto la dettatura della vecchia cantante con il turbante in testa, e della nepote che correva su e giù per le scale di casa.

— A dir la verità, son quasi contenta che essa abbia ricusato!

Il cuore di Rodigiani tremava dalla collera, e per la prima volta ei comprese la forza del suo verace amore per Aldina. Quell'uomo apatico e dolce provò ad un tratto il desiderio di gridare ad alta voce la verità alla bambina capricciosa che per ambizione aveva sposata; ma le fattorie dei Trespiani ballarono a tondo davanti al suo sguardo mentale, e poi pensò al terribile scandalo che Fiammetta sarebbe per provocare....

Il gran Machiavelli aveva ragione: «Bisogna girare le difficoltà e non affrontarle», e così si limitò a dire:

— Sei ben severa, Fiammetta, nel giudicare quell'ambiente d'artiste povere. Ad ascoltarti, sembrerebbe tu fossi la nobilissima contessa d'Orenburg!

Fiammetta arrossì di dispetto, ed esclamò:

— Ma ci penso, le devi conoscere queste Persichetti, giacchè da scapolo alloggiavi nella loro stessa casa. Ambiente volgarissimo e povero, non lo puoi negare!

— La tua cameriera ha dovuto descriverti il mio alloggio con i medesimi colori quando la mandavi da me, — rispose amaramente Rodigiani, — e senza dubbio l'avrete schernito insieme.

Uno slancio di pentimento gettò Fiammetta nelle braccia del marito, e paurosa di averlo offeso, gli prodigò le più amorose parole e per questa volta la posizione fu salva; ma il nome di Aldina era stato pronunziato tra loro, ed il velo misterioso con cui Paolo tentava di avvolgere i loro incontri aveva ormai subìto uno strappo, e per la prima volta egli si rese conto che l'abilità non basta a plasmare il destino e che l'uomo è guidato da

forze superiori sulle quali l'intelligenza non ha presa.

Mentre egli cominciava a capire l'esistenza di certe grandi leggi morali, Fiammetta, ferita nel suo orgoglio, si doleva con tutti dell'impertinenza di Aldina e si faceva continuamente ripetere da Erina i più minuti particolari della sua visita alla Persichetti.

Quante volte, durante questi interrogatorii, fu tentata la fedele confidente di rivelare i sospetti che le aveva destato l'incontro con Rodigiani davanti alla porta del libraio Prestini, ma il timore delle violenze a cui avrebbe potuto lasciarsi trascinare la padroncina, le chiudeva le labbra.

Un giorno, Fiammetta, incontrandosi con Anna Lipamonti, le domandò:

— Quando viene da te Aldina Dore? Vorrei dirle il fatto suo!

— Cioè cose sgradevoli che non si merita, povera figliuola. L'hai colta di sorpresa. Su via, Fiammetta, confessa che tutto ciò è un capriccio; non hai la vocazione musicale!

— E perchè no?... Dicono che io abbia disposizioni....

Quel «dicono» si riferiva al sottotenente Artale, che, avendola udita canticchiare una romanza da Gordigiani, si era estasiato per la freschezza della sua voce.

Anna non si prestò all'incontro. Quantunque priva di esperienza, comprendeva che ogni contatto tra le due giovani doveva essere evitato. Del resto, non faceva quasi più musica e non andava in nessun posto! Le cose prendevano una brutta piega in casa Sardigliano.

Livia, minata da un male incurabile, aveva penosi sbalzi di umore, ed il banchiere, malcontento di non trovare più nella moglie una alleata energica, le faceva continue scene, minacciandola, se il matrimonio Guiscardi non si fosse concluso, di fare sposare Anna al suo socio Cabrizzi. Questi, da tempo, faceva la ronda intorno alla giovane, avvolgendola di adulazioni, ma, sensuale e perfido in tutte le sue manifestazioni, le ispirava disgusto e paura.

La fanciulla non osava parlare a nessuno di quella odiosa persecuzione; non a Tersi, che le avrebbe risposto: «Sposa Ladislao!» Non a Ladislao che avrebbe provocato Cabrizzi! Non a Lanterano, perchè tra loro si drizzava sempre l'ombra di Rienzi! D'altronde Domenico evitava con lei ogni discorso relativo all'amore o al matrimonio. Egli soffriva per il suo amico e per la sua figlioccia, ma taceva, la sua coscienza non indicandogli alcun mezzo per risolvere il dilemma. «Dio è grande!» pensava, ma il suo cuore generoso rimaneva come oppresso dall'infelicità dei due esseri che più amava al mondo.

Dopo Mentana, Rienzi non era più comparso a Firenze e mai aveva scritto ad Anna. Quel fiero e doloroso silenzio ribadiva la catena della fanciulla più che un impegno formale, e quando ella faceva rispondere a Ladislao «Io non posso disporre della mia vita» diceva ciò che sentiva realmente. Poichè Rienzi l'amava, ella gli apparteneva! Tale sentimento la riempiva d'orgoglio, ma il non ricevere mai una parola da colui che sin dall'infanzia l'aveva circondata di tenerezza, rattristava il tenero cuore della fanciulla.

Un giorno d'inverno, del 1869, vide ad un tratto comparire Fiammetta i cui occhi lanciavano fiamme e che parve meravigliarsi di trovarla così calma.

— Non sai dunque nulla? Che terribile disgrazia! La duchessa è mezza matta, Tersi si strappa i capelli. Non si sa dove egli sia, la polizia non l'ha trovato ancora....

— La polizia? Ma che è accaduto? La duchessa? Tersi? Chi è scomparso?

— Ladislao! Come non te l'hanno detto? È una storia tragica.... Ha ricevuto, pare, una lettera anonima che l'informava di tutto il passato di sua madre, e gli hanno mandato pure una copia di «Bicheville»! Come sai, egli adorava «maman», la credeva una santa! Però da qualche tempo gli erano venuti dei sospetti, ma la certezza è stata per lui un colpo terribile e....

— Si è ucciso?

— Speriamo di no. Ma egli è come il mio babbo, la mamma, i Rinuccini e gli Acciaioli, ha un'anima alla Dante e alla Savonarola, una di quelle anime drammatiche che prendono tutto sul serio nella vita!

Anna ascoltava ansando e terribilmente commossa.

— Poveretto! — mormorò, — poveretto! Era dunque questa la disgrazia che lo minacciava, e di cui parlava sempre?

— Naturalmente era questa! Ha lasciate due lettere, dove spiega tutto e dice che non si sarebbe mai più fatto rivedere! La duchessa è persuasa che egli sia morto e la povera donna fa pietà; tutta Firenze corre a trovarla, ed io pure ci vado!

— Vengo anch'io, — esclamò Anna senza riflettere, trasportata da un irresistibile slancio, e sentendo in fondo al cuore che se l'avesse amato egli non sarebbe, forse, partito.

Quando furono giunte al palazzo Palmavecchia s'incontrarono con la folla che entrava e usciva, tal quale succede per una esposizione di quadri od una cerimonia religiosa. La duchessa, come il giorno della partenza di Ladislao per la guerra, era coricata sopra una seggiola a sdraio con i capelli sparsi e invecchiata di vent'anni, piangente e gemente «coram populo» in mezzo alle amiche che s'affaccendavano premurosamente intorno a lei, facendole aspirare i sali. La signora Guglielmina tendeva le braccia a tutti quelli che entravano e ricominciava il doloroso racconto. Da qualche giorno il contegno del suo figliolo appariva strano, non l'abbracciava più, e sembrava preoccupatissimo. La sera non era rincasato, ed il mattino i servi entrando nella stanza avevano trovato il suo letto intatto, e due lettere sul tavolino: una per Tersi, l'altra per lei. E la infelice madre ricominciava a singhiozzare.

— È colpa mia: per poter gioire della sua tenerezza, ho voluto che ignorasse tutto di me e speravo non avrebbe mai conosciuto il mio passato. Ma i nodi vengono sempre al pettine.... Ed oggi sa tutto, ed è così buono che ancora ha per

me delle parole affettuose!... Ah! non ero degna d'essere sua madre!...

La povera duchessa esponeva senza riserbo le sue colpe, le sue vergogne.... D'altra parte a che pro fingere? Tutta Firenze conosceva la sua vita e lei non si era mai preso pensiero di nasconderla! E perdonava tutto a sè stessa, fuorchè di aver fatto soffrire suo figlio!

— È morto, vi dico che è morto. E si è allontanato per risparmiarmi il tragico spettacolo....

Tutte le donne piangevano; una voce rude, quella di Tersi, dominò il rumore dei singhiozzi.

— No, — disse, — Ladislao non si è ucciso; egli vive ed è andato a cercar la pace in un mondo nuovo. Quante volte vedendolo inquieto, nervoso, turbato, gli ho proposto di partir per l'America con me! ma ha preferito andarvi solo.... Ed è naturale, non vuole testimoni del passato....

Il pianto della duchessa cessò per un istante. Il viso abbronzato di Tersi si era incavato di rughe profonde; egli amava quel giovane che gli ricordava suo figlio morto, e nonostante le parole di speranza non era tranquillo sulla sorte di Ladislao.

Intanto le più note signore fiorentine, quelle che di consueto non frequentavano il salotto Palmavecchia, giungevano ad una ad una; la contessa Sofronia Acciaioli, la marchesa Trespiani, la signora Uberti. La madre addolorata si calmò alquanto alla loro presenza, e cessò di proclamare le sue colpe con tanto vigore.

La contessa d'Orenburg, che sembrava più pallida e più bionda del solito, tirò in disparte la contessa Acciaioli.

— Ah! Sofronia, — disse, — se tu avessi seguito i miei consigli, Delfina sarebbe oggi la contessa Guiscardi, e tale disgrazia non sarebbe accaduta. Quel giovane aveva un'anima simile alla vostra ed il tuo ambiente l'avrebbe salvato....

Quantunque alla signora Acciaioli non piacessero i rabbuffi, le ultime parole lusingarono il suo amor proprio.

— Me ne dispiace, — rispose, — ma Delfina

può far di meglio, ed il mio primo dovere è di pensare a lei.

— Di meglio? di meglio? — replicò Hilda d'Orenburg. — Tu pensi a Mario, lo so! Ma credi tu, che gli sarà dato il permesso di prendere moglie?

La signora Sofronia alzò le spalle.

— È tutto troncato da molto tempo; ognuno lo sa a Firenze!

— Troncato con la Verconsin! Ma chi pensa ancora alla Verconsin?

— Allora di chi intendi parlare?

Uno strano sorriso sfiorò le labbra della contessa Hilda e per evitare di rispondere, interpellò Altopascio che traversava la sala con aria lugubre e melanconica.

Era questo un mezzo infallibile per allontanare la contessa Acciaioli; difatti all'avvicinarsi di Castruccio, la signora Sofronia voltò le spalle, ma non si mosse; il suo spirito si accaniva ad indovinare il senso recondito delle parole della contessa d'Orenburg. Mario aveva dunque un nuovo amore? Era forse per questo che Bianca rispondeva sì evasivamente alle manifestazioni dei suoi disegni sul matrimonio di Delfina?

Mentre così rifletteva un andirivieni forzò la contessa Sofronia a voltarsi di nuovo e scorse dietro a sè un gruppo composto d'Hilda d'Orenburg, di Ginevra e d'Altopascio; parlavano sottovoce, ridendo, e gli occhi canzonatori di Castruccio erano fissi su di lei. Il suo amor proprio offeso l'avrebbe spinta a domandare loro arditamente conto di quell'atteggiamento impertinente, ma un orgoglio più alto dominò la collera che le bolliva in petto.

Un momento dopo, mentre se n'andava e traversava un salone deserto, s'imbattè nella nuora che entrava, e ancora vibrante d'indignazione, con la persona eretta più del solito, la fermò bruscamente. Bisognava che la sua collera esplodesse in qualche maniera:

— Bianca, — disse, — perchè hai mancato di franchezza verso di me? Mario è innamorato di una donna che ha dei diritti sopra di lui, e tu me

l'hai nascosto, esponendomi così al ridicolo ed alla derisione....

— Madre mia, — balbettò Bianca, — che intendete dire?

— Che egli ha un'amante, che tu lo sai, e che invece di avvisarmene....

— Ma io non ho il diritto di divulgare i segreti degli altri.

— Lo confessi dunque? Mario ha un'amante, ed è senza dubbio con lei che è partito nel giugno scorso e d'allora in poi non si è più riveduto!

Bianca intanto aveva ripreso possesso di sè stessa.

— No, madre mia, — rispose con dolce dignità, — Mario non ha un'amante ed è partito solo!

— Che cosa allora gl'impedisce di sposarsi?

— Lo volete sapere?...

Bianca parlava con aria trasognata. Avrebbe provato un così gran sollievo a dire la verità, tutta la verità! Ma non era quello nè il luogo, nè il tempo. Però sentiva parole imprudenti che le si affollavano alle labbra. Un rumore di passi precipitati la salvò; giungevano premurosamente Fiammetta Rodigiani ed Anna Lipamonti, l'una col volto acceso di curiosità, l'altra pallida di tristezza. Fiammetta aveva già preso tra le sue le mani di Bianca.

— Che hai? — le disse, — tu tremi!...

Il pallore, la debolezza e l'emicranie della nuora cominciavano ad irritare singolarmente la contessa Sofronia. Bianca l'aveva abituata fisicamente e moralmente alla serenità d'una giornata limpida. Quei turbamenti di salute, di cui ella presentiva la causa, senza volerselo confessare, la ferivano come un rimprovero. Le sue sopracciglia si aggrottarono mentre osservava i visi delle tre giovani commossi ciascuno in modo differente, e pensò che una generazione di donne si preparava, fiacca, nervosa ed impressionabile.... Per fortuna l'Italia era fatta!

Quando la duchessa di Palmavecchia scorse la giovane contessa Acciaioli, si sollevò alquanto,

chiamandola con i nomi più lusinghieri, e pregandola di metterle le mani sulla fronte.

— Le vostre mani purificano, — le disse; — Ladislao vi chiamava il «giglio bianco» ed eravate per lui l'immagine del candore! Venite, mia cara, venite!

A qualche passo di distanza, il generale di Luisandra ammirava la piccola testa bruna e la persona flessuosa di Bianca inchinata sul volto sciupato ed il busto troppo abbondante della duchessa.

— Sì, — ripeteva questa, — le vostre mani hanno il potere meraviglioso di quelle delle sante; io sento come una pace discendere in me....

Il generale udì parlar piano vicino a lui:

— È proprio grottesco! — diceva una voce che egli riconobbe al timbro insolente; — e quando si è veduto ciò che ho veduto io....

Luisandra si volse e vide la bella Racconigi che sgranava le note di una risata maligna nell'orecchio della contessa d'Orenburg; un impulso lo vinse quasi, ma egli si dominò, come un momento prima aveva fatto la signora Sofronia, e rimase immobile. Un altro pure aveva inteso le maligne parole di Ginevra, Nusco, ed i due uomini si scambiarono uno sguardo pieno di sdegno, ed entrambi, quando Bianca passò davanti a loro, s'inchinarono con un rispetto più accentuato del solito.

Ad un tratto la duchessa s'accorse della presenza di Anna Lipamonti che, intimidita, si nascondeva dietro Fiammetta, diede un grido, e minacciosa l'apostrofò:

— Se tu l'avessi amato, egli non sarebbe partito! In fondo sei tu la causa di tutte le nostre disgrazie, sì, sì, sei proprio tu! — Poi una subitanea reazione la fece esclamare, mentre ricadeva sui suoi cuscini singhiozzando: — No, no, la colpa è mia, ma è anche tua. Perchè l'hai respinto?

Anna, tutta tremante e commossa, con la coscienza sconvolta, non poteva articolare parola. Quel salotto pieno di visitatori che da lontano, guardando, udivano forse le parole della duchessa, l'imbarazzò oltremodo. Come rivelare a tante persone indifferenti il segreto del suo cuore?

Ma la Palmavecchia ripeteva febbrilmente la stessa domanda:

— Di', perchè l'hai rifiutato? Era forse perchè mi ha per madre?

Uno slancio di compassione schiuse le labbra di Anna.

— No! no! — esclamò, — s'inganna, non era per questo!

— Ti dispiaceva, dunque?

Anna fece col capo un segno negativo.

— Allora perchè, perchè?

La fanciulla non sapeva se tacere o dire la verità, fece uno sforzo supremo e con voce tremante mormorò:

— Io non ero libera di disporre della mia vita!

Per quanto avesse parlato a bassa voce, due dei testimoni di quella scena, assurda e tragica, Luisandra e Nusco, avevano afferrate le sue parole.

— Sei dunque fidanzata? E con chi? Dimmelo subito, ch'io vada a supplicarlo di renderti la tua parola perchè tu possa sposare Ladislao.

La duchessa aveva già posato il piede a terra come pronta a slanciarsi verso l'immaginario detentore della libertà di Anna, dimenticando che un minuto innanzi credeva suo figlio morto.

— Presto, presto, dimmi il suo nome!

Ma la fanciulla aveva ripreso la padronanza su sè stessa e riprese con giovanile dignità:

— Questo è un mio segreto!

La duchessa ebbe una nuova esplosione di lacrime.

— Hai cercato di ingannarmi! Se ricusi di dirmi il suo nome significa, o che non sei fidanzata con alcuno, o che hai fatta una scelta indegna.

Una scelta indegna? Anna vide passare davanti ai suoi occhi la grande figura di Rienzi; si drizzò in tutta l'altezza della sua esile persona e per un istante la pietà per Ladislao le si spense nell'anima.

Intanto la duchessa si era alzata e gettando le braccia al collo della giovane:

— Perdona, — le disse, — io non ho voluto of-

fenderti; — poi aggiunse con voce piangente di bambina sgomenta: — Chi è? chi è?

— È un eroe! — rispose Anna Lipamonti sciogliendosi da quella stretta.

Allora Fiammetta, che non si era mossa dal lato di Anna, passò molto commossa il braccio sotto a quello dell'amica e la trasse a sè con inconsueta dolcezza. Nusco si pose dall'altro lato della fanciulla per sottrarla agli sguardi curiosi di quelli che avevano afferrato alcune delle parole scambiate tra lei e la madre di Ladislao.

La sera stessa egli mise Lanterano al corrente dell'accaduto.

— L'eroe è Rienzi, se non sbaglio?

Domenico fece di sì con la testa, poi aggiunse sospirando:

— Ecco una nuova vittima che l'Italia ha fatto!

E mentre parlava vedeva passare davanti ai suoi occhi i diciotto anni di Anna e il viso stanco del garibaldino, i suoi capelli brizzolati e il corpo invecchiato per le fatiche delle campagne, e si domandava cosa potrebbe rispondere a Lipamonti se questi gli chiedesse conto della felicità della figliuola a lui affidata.

Anna, invece, provava una grande calma; erano cessate oramai le incertezze e i dubbi che torturavano il suo cuore. Il dado era stato gettato; ella apparteneva d'or innanzi a Rienzi come se un rito solenne li avesse già uniti in faccia al mondo.

PARTE QUINTA.

XXI.

Acciaioli e Rinuccini.

In tutta Firenze non v'era uomo più sconcertato, più smarrito, più disorientato di Donato Acciaioli. Rimorsi e desiderii gli dilaniavano il cuore, rendendogli odiosa la propria esistenza; le nobili occupazioni di che altra volta riempiva la sua vita, gli sembravano oramai di peso; gli era fatica il compierle, e uggia e rammarico il trascurarle! Egli aveva perduto la percezione chiara delle cose, ed ogni giorno più sentiva Bianca allontanarsi da lui; le sue relazioni con la madre si erano del pari modificate, e benchè, anche pel passato, la loro intimità fosse temperata dall'atteggiamento costante di dominazione nell'una e di sommissione nell'altro, pur tuttavia un vincolo di confidenza e di rispetto reciproco li avvinceva fortemente. Oggi, invece, si evitavano a vicenda, egli per timore dei rimproveri, ella per dispensarsi dal fargliene e non essere costretta a confessare a sè stessa che quel figliuolo, educato da lei, batteva le vie del peccato. E così un oscuro dramma, fra la sua coscienza ed il suo orgoglio, si svolgeva nell'animo retto della contessa Sofronia.

Privo ad un tempo de' suoi due sostegni morali, madre e moglie, Donato Acciaioli sentiva attorno a sè un vuoto angoscioso, interrotto solo dalle ore di follia che suscitava in lui la sua disordinata passione per Ginevra. Geloso di Mario fino all'odio, la partenza di questo non gli aveva recato che uno scarso sollievo, perchè la Racconigi si vendicava su di lui dell'insolente abbandono di Settignano. Non già che pensasse a disfarsi di Donato, tutt'altro! Anzi più che mai voleva tenerlo avvinto a sè, essendo ormai passato il periodo, in

cui, pensando a Bianca, ella diceva a sè stessa, con disprezzante generosità: «Voglio renderle il marito che è così sciocca da rimpiangere!» Ora si trattava di ben altro!

La scoperta che credeva di avere fatta, riempiva Ginevra di una gioia feroce, che leniva l'atroce umiliazione della sua sconfitta d'amore. Ma siccome, con la sua natura, le era impossibile assaporare da sola la gioia di questo scandalo, ne aveva accennato a qualche intimo, però confidenzialmente. La signora Sardigliano aveva ascoltato con indifferenza le mezze rivelazioni della Racconigi; Altopascio con incredulità; sola, la contessa d'Orenburg, che ne aveva gustato tutto il piccante sapore, aveva predicato alla sua protetta la necessità del silenzio.

— Bada, figliuola mia, gli Acciaioli sono potenti a Firenze, e, senza sollevare generali proteste, non si può dichiarare loro la guerra. Hai in mano un'arma efficacissima se la tieni nascosta....

— Lo so, — replicò Ginevra con sorriso crudele; e dimenticando di essere deferente, aggiunse: — Non son sciocca quanto crede!

— E poi, — riprese la d'Orenburg, — devi pure pensare che Donato ha per te un'amicizia devota, e ciò t'impegna a non provocare scandali....

All'opposto della maggioranza delle Italiane di quel tempo, cui piaceva chiamare le cose con il loro nome, e dire pane al pane, Hilda d'Orenburg ricorreva sempre a perifrasi e non le accadeva mai di dire: la tale ha un amante! La parola relazione si mutava sulle sue labbra in quella di amicizia o diventava relazione intellettuale. E di questa sua arte di ammorbidire le espressioni avrebbe voluto far scuola, ma Ginevra, che, sotto la sua ostentata freddezza, nascondeva violenze da meridionale non molto fine, era un'allieva alquanto ribelle.

— E, vedi, l'altro giorno dalla Palmavecchia hai pronunciato una frase imprudente.... ed è stata raccolta da Nusco e Luisandra; me ne sono accorta....

— Non m'importa un fico di Luisandra! — ri-

spose Ginevra, facendo schioccar le dita con un gesto di popolana napoletana che provocò un fremito nella sua aristocratica interlocutrice. — Ma di Nusco mi secca!...

E la moglie di Giorgio di Racconigi aggrottò le ciglia, ciò che rese più dura ancora l'espressione del suo volto, e domandò:

— Ma lei è ben sicura che egli abbia udito?

— Se ne sono sicura? T'ha lanciato un'occhiata!... Valeva quella di Sofronia.... Anch'io, in quel giorno, ho detto un'imprudente parola.

Intanto nell'animo altero della contessa Acciaioli l'umiliazione scavava rancori profondi. Senza alcun riguardo alla dignità del nome che portava, Bianca, confidente dei segreti di Mario, le aveva lasciato far la parte ridicola della madre ingenua e malaccorta, che offre la propria figlia a chi è già avvinto da legami che, lei eccettuata, tutti conoscono! Ed arrossiva di collera, ricordandosi di avere accennato ai suoi disegni matrimoniali con la marchesa Trespiani e la signora Uberti!...

Non era possibile lasciar passare così liscia tale mancanza di riguardi! La sua dignità le imponeva una rivincita, ma con chi prendersela? Non ardiva rinnovellare la scena del palazzo Palmavecchia, chè a quattr'occhi Bianca avrebbe potuto risponderle con allusioni ed anche accuse a Donato che essa non voleva intendere.... Un giorno finalmente, che l'orgoglio ferito la pungeva più del solito, la contessa Acciaioli si recò dal marchese Rinuccini.

Il vecchio Bindo declinava rapidamente; la infelice campagna del 1866 gli aveva portato un colpo funesto, ed i dispiaceri di Bianca finivano di logorare il filo della sua esistenza. Con apparente indifferenza, egli ascoltò la diatriba della signora Sofronia. Benchè l'orgogliosa Fiorentina subisse l'ascendente del vecchio patriota e non osasse adoperare con lui quelle parole imperiose che le avrebbe suggerito la collera, nondimeno l'asprezza del suo risentimento appariva evidente. Trasportata dal ribollimento del suo animo, ella esponeva tutte le sue querele senza accorgersi che il respiro del

vegliardo diveniva sempre più corto e che le sue mani s'increspavano sui braccioli della poltrona, indizii questi in lui di commozione profonda.

— Se ho ben capito, — diss'egli infine, con voce sì rauca che la contessa Sofronia potè a stento riconoscerla, — se ho ben capito voi volete ch'io ammonisca la mia nipote, e che le faccia intendere che essa dovrebbe chiedervi delle scuse?... Ma mi sembra, che se tra voi vi son scuse da fare, non è dalla parte di Bianca che devono venire....

— E da qual parte, di grazia? — domandò la contessa Acciaioli, alzandosi in piedi con aria di sfida.

— Dalla vostra naturalmente! — rispose, risoluto, il vecchio Bindo.

Nei tempi andati della repubblica fiorentina, gli Acciaioli ed i Rinuccini avevano spesso appartenuto a fazioni rivali, e tra loro molto sangue era stato sparso. D'un tratto, tra quel vegliardo impotente e quella matrona altera, i secoli sembrarono svanire, ed essi si guardarono come dovettero guardarsi i loro antenati nelle mischie micidiali che li armava l'un contro l'altro. Sembrava in quel momento che il profilo dantesco ed il mento risoluto della contessa Acciaioli fossero più duri del solito, mentre la testa di vecchio leone in riposo del marchese Rinuccini aveva preso l'espressione temibile della belva che sta per piombare sul nemico.

Questo silenzioso duello durò parecchi secondi, ma la possanza dello spirito dominò più presto nell'uomo il gurgite violento delle passioni e del rancore: respirò con forza e riprese la padronanza di sè.

— Bianca si è dunque lamentata? — esclamò la madre di Donato con voce concitata. — Si è compiaciuta in confidenze che nelle anime fiere dovrebbero rimanere sepolte?

— Sbagliate, signora Sofronia, — protestò il vecchio Bindo, — non una parola è uscita dalla sua bocca ed avrei potuto continuare a crederla la più felice delle spose fiorentine.... Ma vi è una forza che si chiama l'opinione pubblica, che penetra dap-

pertutto, e che non si riesce ad imbavagliare! Intorno a me, per lungo tempo, si è fatta la cospirazione del silenzio, ma ho finito per conoscere la verità, tutta la verità, ed in pari tempo mi fu detto che vi turavate gli orecchi per non sentirla, anzi che chiudevate la bocca a chi cercava di illuminarvi! E c'è di peggio! Siete rimasta impassibile, mentre la moglie di vostro figlio deperiva di dolore, non avete nulla tentato per difenderla, e le vostre relazioni con il colpevole sono restate quali erano.... e non vi fu nella vostra attitudine verso di lui nessun indizio, pur lieve, di biasimo.... E voi pretendete ancora che Bianca vi chieda perdono!...

Fremente di rabbia, ed esterrefatta che qualcheduno ardisse parlarle in tal modo, la contessa Sofronia balbettò:

— Ma non è questa la questione!

— È proprio questa invece! Per folle orgoglio non avete voluto ammettere che vostro figlio fosse colpevole, e per iscusarlo, create lagni fittizii contro mia nipote....

Niuno aveva mai osato trattarla in tal modo, lei, Sofronia Acciaioli! Avrebbe voluto rispondere, reagire, ma di che accusare quel vecchio, la cui vita era stata tutta un sagrifizio per la patria, e che tanto aveva fatto per l'Italia e la libertà? Malgrado la sua veemente collera, il rispetto sigillava le sue labbra, ma impaziente tuttavia di avere l'ultima parola e di deviare dal soggetto, che cotanto feriva il suo amor proprio, la contessa Sofronia ribattè:

— Nè io son venuta a parlarvi delle relazioni coniugali di mio figlio, bensì del matrimonio di mia figlia Delfina....

— Un matrimonio che non ha avuto radici se non nella vostra immaginazione! — Il marchese aggiunse, per vecchia consuetudine di cortesia verso le donne: — Certo, un'unione con gli Acciaioli non potrebbe che lusingare i Settignano, ma giacchè dite voi stessa che Mario ama un'altra donna.... Chi è questa donna?

— Chiedetelo a Bianca, essa lo sa di sicuro,

gliel'ho letto negli occhi quando la rimproverai di avere serbato verso di me il silenzio....

Il vecchio Bindo rimase pensoso un istante, mentre la contessa Sofronia ripeteva con voce aspra:

— Chiedetelo a Bianca!

— E che cosa si deve chiedere a Bianca? — domandò, improvvisa, una voce che li fece scuotere entrambi.

Una delle portiere della biblioteca era stata sollevata, e Bianca, con il suo passo leggero, aveva potuto entrare senz'essere sentita. La mano appoggiata sulla spalla del nonno, la giovane guardò alternativamente i due interlocutori, osservò i lineamenti alterati e l'espressione agitata dei loro volti, e, per la seconda volta, domandò:

— Che cosa si deve chiedere a Bianca? — E siccome non le rispondevano, si allarmò. — Ma che c'è dunque? Nascondete qualche segreto! Una disgrazia? Donato?... Forse Donato?

Benchè fosse d'animo coraggiosissimo, Bianca, dopo gli eventi della guerra, era rimasta suscettibile alle apprensioni vaghe, ai timori.... Nessuno le rispose, la sua presenza inattesa aveva annientata la contessa Sofronia. Il primo a riaversi fu il marchese Rinuccini.

— No, no, calmati! — diss'egli, — non è una disgrazia. — Ma parlava con voce sì incerta che Bianca, mettendogli il braccio intorno al collo, ed accostando la sua guancia contro quella di lui, mormorò:

— Dimmi la verità!...

Era così commovente, così patetica e squisita in quell'attitudine di carezza e di preghiera, che il cuore indurito della contessa Sofronia ne fu, esso pure, intenerito.

— Dimmela, nonno!...

E siccome non ne riceveva risposta, le labbra di Bianca si posarono sulla sua fronte.

— Dimmi....

Il vecchio patriota non seppe più oltre resistere a quella voce implorante, e per la prima volta nella sua lunga vita, dimenticò ogni prudenza.

— Tua suocera — diss'egli — si lagna che tu

non l'abbia avvertita che Mario non poteva sposare Delfina!

Bianca si era raddrizzata, ed aggrappata alla spalliera della poltrona, replicò freddamente:

— Mia suocera ha dunque dimenticato tutto quanto feci per stornarla da quel progetto!... — Quindi soggiunse: — Ma non sarà questo, suppongo, che dovevi chiedermi?

— Vi si connette!

— In qual maniera?

— Domandalo a tua suocera!

Bianca si volse verso la contessa Sofronia, e disse con dignità fiera:

— Che volete sapere da me?

La signora Acciaioli serbò il silenzio, esitava ora a dire quelle parole che un istante prima si sentiva bruciare sulla bocca pel desiderio di pronunziarle, come se qualche presentimento l'avesse avvertita che s'incamminava verso l'annientamento del suo orgoglio.

— Che volete sapere da me? — ripetè Bianca snervata.

L'angoscia cominciava ad alterare la sua voce. Il marchese Rinuccini comprese che sarebbe stato inumano lasciarla più a lungo nell'incertezza, e, volgendosi verso la contessa Acciaioli, esclamò irritato:

— Ma parlate dunque! Perdinci, parlate!

— Desideravo sapere.... — balbettò la madre di Donato, poi s'arrestò, si sentiva d'un tratto meschina, curiosa, crudele.... Cercò di riprendere la frase interrotta, ma il vecchio Bindo, impazientito, le troncò la parola, ed afferrando un lembo della veste della sua nipote, l'attirò a sè.

— La tua suocera vuol conoscere — ei disse — il nome della donna che Mario ama! Ecco tutto!

— Il nome della donna che Mario ama?... — ripetè Bianca come trasognata.

Bindo Rinuccini la vedeva ora in pieno volto, e quello che lesse in quel volto fece tremare il suo vecchio cuore. Ella intanto si rivolgeva a lui, come dimentica che qualcun altro fosse presente.

— Vuoi ch'io ti dica quel nome? Ti ho sempre ubbidito, nonno, e ti ubbidirò anch'oggi, ti dirò quel nome....

— No, no, non lo dire!

La giovane chinò sul vecchio Bindo i suoi occhi sinceri, raggianti di una strana esaltazione, e tacque. Ma la signora Sofronia non la intendeva così, e con veemenza dichiarò che bisognava lasciare Bianca parlare.... Non un sospetto si era svegliato nella sua mente; quantunque intelligente, essa camminava nella vita con un bagaglio molto esiguo d'idee, non accogliendone facilmente delle nuove.

— Conoscere il nome della donna è l'unico mezzo di sapere se la relazione è seria, temibile....

— Ma se non c'è nessuna relazione! — mormorò Bianca.

— Nessuna relazione? — esclamò la contessa Acciaioli, che malgrado la sua rigidità di costumi, aveva un'alta idea delle seduzioni di Mario. — Quali sono le donne che gli resisterebbero? Nominale!... Non ve ne sono!

— Dimenticate le Rinuccini e le Acciaioli! — redarguì severamente il vecchio Bindo.

— Chi parla di noi? — replicò la signora Sofronia con un accento di incommensurabile orgoglio. — Noi siamo fuor di causa!... — Un mesto sorriso schiuse le labbra di Bianca, mentre la suocera continuava: — Quando Mario vuol qualche cosa, l'ottiene di sicuro!

— E se egli non domandasse nulla? — chiese Bianca, — se egli amasse senza speranza e senza desiderio di vincere?

— Sarebbe anche più pericoloso!

La moglie di Donato chiuse gli occhi un istante, quindi li riaprì e guardò la suocera.

— Voi dimenticate, madre mia, che per alcune anime cadere è peggio che morire!

Le lagrime che sì facilmente vengono agli occhi dei vegliardi, colavano ora sulle gote del vecchio Bindo, vinto dalla commozione. Egli, già, aveva capito tutto!... La contessa Acciaioli guardava alternativamente il nonno e la nipote, sentendo che

tra loro si svolgeva un dramma di cui non afferrava il senso; però un vago sospetto, informe ancora, cominciava a penetrare nel suo spirito.

— Tu parli come se la conoscessi! Nominala finalmente!

Bianca si era messa ginocchioni al lato di Rinuccini, e la sua mano stringeva quella di lui.

— Devo dire quel nome, nonno mio? È necessario?

La situazione era così tesa ch'ei comprese non esser possibile risparmiarla più a lungo, e fece con la testa un doloroso segno d'assentimento; la commozione gl'impediva di parlare, e fu la contessa Sofronia che rispose per lui:

— Sì, sì, è necessario!

Così dicendo, essa aveva fatto qualche passo avanti, ed ora dominava con la sua lunga ed ossuta persona il giovane corpo inginocchiato della nuora. Ma di già Bianca si era alzata in piedi, e, per un istante, le due donne si squadrarono. Poi la più giovane indietreggiò alquanto.

— Madre mia, — disse, — vi siete mai domandato perchè Mario ha salvato la vita di Donato, rischiando la propria? No? È vero? Io pure ignoravo....

— Che ignoravi?

— Che egli aveva sfidata la morte, per risparmiarmi un dolore!

Abbassò la voce, e si fermò sulle parole, come se provasse non so qual dolcezza nel pronunziarle, mentre la contessa Acciaioli, con le sopracciglia aggrottate, sembrava fare un enorme sforzo mentale per afferrare un senso che le sfuggiva.

— Vi siete mai domandato — continuò Bianca — perchè io allontanassi Mario dalla casa, invece di attirarvelo, come facevo per lo innanzi?

— Allora?... Ma allora?... — balbettò, mezzo smarrita, la contessa Sofronia.

— Cominciate finalmente a comprendere perchè io non potevo secondare i vostri disegni, nè spiegarvene il motivo?... — La moglie di Donato si fermò, poi soggiunse con accento di rimprovero:
— Ma non avete rispettato il mio silenzio, avete

voluto violare la mia anima!... E per obbedire al nonno, ho tradito il segreto di un altro!...

Si sarebbe detto che Bianca diventasse più grande mentre parlava, ed ora dominava con il suo corpo fragile la figura curva della madre di Donato.

— Adesso, — riprese pateticamente, — sapete la verità.

— Non tutta! Hai parlato soltanto di lui, e non di te!

— Signora Sofronia! — esclamò il vecchio Bindo, — signora Sofronia, la pazienza ha dei limiti e la mia....

Ma Bianca si chinò verso il nonno e lo trattenne con mossa supplichevole, poi si rivolse verso la suocera.

— Io? — disse, — sono la moglie di Donato Acciaioli, non lo scorderò mai! Ciò vi deve bastare...

E con un gesto dolcemente maestoso, essa tentò di por fine all'increscioso argomento, ma la contessa Acciaioli non aveva l'elasticità morale necessaria per sapere sorvolare al momento opportuno. Nella sua testa pensieri simili a foglie turbinanti ballavano una ridda sfrenata.... Mario amava Bianca d'amore.... Ed osava far ciò! Ed ella osava palesarlo!... La vecchia Fiorentina s'indignava per quella confessione, dimenticando che essa stessa l'aveva strappata. Ma pur tuttavia c'era in quella sincerità ardita una specie di grandezza che le imponeva.

— Tu? Sei tu ch'egli ama? — E guardava la nuora come mai l'aveva guardata. Si sarebbe detto che l'amore di Mario le avesse alla fine aperto gli occhi, e che discernesse per la prima volta la beltà delicata, la grazia fiera, la morbidezza squisita, che facevano di Bianca un essere raro di cui Altopascio stesso subiva l'incanto. Gli elogi prodigati alla nuora, e che l'avevano così spesso irritata, giudicandoli esagerazioni iperboliche, le sembravano, ora, al di sotto della realtà.

Lei sola, dunque, aveva sconosciuto il tesoro che possedeva la casa Acciaioli!

Un soffio di collera sconvolse l'animo suo, ac-

cendendola contro Donato, quel Donato che si era mostrato cieco quanto lei! Ah! certo! gli parlerebbe ora, e farebbe valere la sua autorità!

E se fosse troppo tardi? Un timore terribile le balenò in cuore. Essa stessa non aveva detto or ora parlando di Mario: Quale donna saprebbe resistergli? L'angoscia le strappò questa invocazione:

— Ma tu?... Non l'ami tu?... Di' che non l'ami! — e porgeva verso la nuora le mani supplichevoli.

Bianca, con la testa bassa, le mani incrociate, perduta nei suoi pensieri, sembrava non vedere, non intendere.... Eppure le parole della madre di Donato le trapassavano il cuore. Certo, le sarebbe stato facile evitar di rispondere, guadagnare tempo, ricorrere a quei sotterfugi che in taluni casi sono quasi doveri, ma le sue labbra si rifiutavano alla menzogna. Fosse pure per risparmiare il vegliardo, di cui sentiva alle sue spalle il grave respiro, non avrebbe potuto pronunziare parole di falsità....

D'altronde, non erano tutti e tre omai saliti a quel diapason dove la verità sola è sopportabile? Non avevano essi omai superato i limiti convenzionali, non erano andati al di là delle formule universalmente accettate che reggono le relazioni famigliari? L'avevano forzata a tradire il segreto di Mario, tanto valeva andare fino in fondo, fare intera la confessione. Tuttavia titubava ancora, ma la voce imperiosa della contessa Sofronia l'incalzava col ripetere la medesima frase:

— Di' che tu non l'ami; son sicura che tu non l'ami!...

Bianca rialzò gli occhi, lucenti come stelle, cercò le parole, non le trovò, guardò intorno a sè come chi chiede un'ispirazione, vide il vecchio Dante aperto sulla scrivania del nonno, e mormorò sommessamente, incrociando le dita:

Amor, che a nullo amato amar perdona.

Nell'udirla, la contessa Sofronia, pietrificata, sdegnata, ammutolita, tese verso la nuora un braccio di giustiziera, mentre un gemito saliva dal petto oppresso del marchese Rinuccini.

Bianca, eretta tra i due, li guardava entrambi con pietà profonda, poi scivolò dietro la poltrona del vecchio Bindo, e posandogli con dolcezza le mani sulle spalle s'inchinò su di lui.

— Nonno, — disse teneramente, — non t'affliggere, io sono sempre la tua Bianca!

Quegli, che i suoi amici, nell'epoca delle cospirazioni, usavano chiamare «il candido Bindo» soffriva orribilmente; gli sembrava che sul biancore immacolato della nipote sua fosse caduta un'ombra. Ella credette interpretare i suoi pensieri, e chinando il volto su quello del nonno:

— Guardami, — disse, — guardami e tu vedrai....

Ma egli non aveva bisogno di guardarla, ed attirando a sè le mani di Bianca le annodò attorno al suo collo, con un gesto di assoluta fiducia. Egli ben sapeva che, attraverso le umane passioni, quella creatura di purezza continuerebbe a camminare verso le stelle; ma il pensiero che il sospetto degli altri venisse a sfiorarla, gli era intollerabile; e poi soffriva anche di vederla soffrire!...

Intanto la contessa Sofronia, sempre nella stessa posizione di immobilità dolorosa, sembrava pronta a lanciare l'anatema, ma Bianca, lasciando il nonno, si volse verso di lei:

— Madre mia, — disse, mentre la sua fronte raggiante sembrava attendere una corona invisibile, — madre mia, non vi desolate. Io sarò sempre per Donato una sposa fedele!... Dite, dite che mi credete.

— Si crede forse alle parole delle adultere?

Le parole roventi caddero nel silenzio della camera ampia, e le mura sembrarono ripercuoterle, come sorprese di udirle pronunziare in simile ambiente.

Bianca però le aveva ascoltate senza collera, e già si avanzava, implorando col gesto, verso colei che l'aveva insultata, quando una voce tonante, che stentò a riconoscere, l'arrestò di netto:

— Non prima ch'ella t'abbia chiesto perdono; non prima ch'ella si sia inginocchiata dinanzi a te. Questa è una santa, signora Sofronia, — sog-

giunse il vecchio Bindo, — non vi accorgete dunque che è una santa?...

E per la prima volta, dopo il suo attacco di paralisi, il patriota toscano riuscì a rizzarsi in piedi e passò il suo braccio intorno alla vita di Bianca, con un supremo gesto di sfida e di protezione.

— Rimettiti a sedere, nonno mio, — supplicava la giovane, mentre con le deboli mani tentava di farlo appoggiare alla poltrona, — ritorna a sedere.

Ma egli non sembrava intendere e continuava a gridare:

— In ginocchio, in ginocchio!

Ma le parole gli morirono sulle labbra, la testa gli si piegò sul petto, si abbassò, vacillò e cadde supino come una massa inerte.

. . . .

La notizia del colpo che aveva abbattuto il marchese Rinuccini, costernò Firenze. Tutto ciò che il vecchio Bindo aveva fatto di grande e di nobile nella sua lunga vita, veniva ricordato, commentato, ampliato, e l'entusiasmo ch'ei suscitava cresceva in ragione del pericolo di perderlo.

Ogni giorno una folla di conoscenti si affollava nei dintorni del palazzo Rinuccini, ove soltanto gli intimi erano ammessi.

La contessa Sofronia vi stava in permanenza: vi passava le notti e i giorni, benchè non potesse entrare nella camera del malato; e tutti osservavano sino a che punto quel colpo l'avesse fiaccata. Sembrava invecchiata di venti anni; camminava con la testa china, come se la sua fronte altera volesse evitare la luce.

Quando Bianca entrava nella biblioteca per recare notizie del nonno agli amici ansiosi, tutti osservavano con sorpresa che, ogni qualvolta venisse alla sua portata, la suocera le prendeva la mano e la baciava.

— Ecco un bel cambiamento! — diceva Pio Capolana; — bisognava proprio che la sfiorasse da vicino l'angelo della morte perchè rendesse giustizia alla signora Bianca!

In quella grande sala in cui sì spesso erano ri-

suonate le discussioni politiche che il vecchio Bindo amava presiedere, ormai non si parlava più che a voce bassa, con frasi slegate, accennanti qualche volta appena agli eventi del giorno.

La legge sul macinato, finalmente applicata, aveva suscitato dei torbidi nelle varie provincie; i retrogradi ne avevano approfittato per gridare «viva il papa», ed i repubblicani per dare addosso alla monarchia.

Tra il popolo e l'esercito eran successi sanguinosi conflitti, ed il parlamento se n'era commosso. Lanterano li deplorava, pur riconoscendoli inevitabili. Il ministero Menabrea era impopolare, mancava d'autorità, e ciascuno de' suoi atti veniva considerato come una manovra reazionaria.... Di più tutti erano preoccupati delle agitazioni che avvenivano nel partito mazziniano.

— Sai qualche cosa di Rienzi? — domandò Lanterano con voce sommessa a Nusco.

— Nulla; non una riga! Come sai, sotto il pretesto di domandargli notizie dell'agitazione mazziniana, gli ho raccontato tutto!... Come mai non è accorso qui subito?...

— È un'anima così straordinariamente delicata....

Lanterano sospirò, la parte di spettatore passivo che s'era imposta in quell'affare di Rienzi ed Anna era così contraria alla sua energica natura che ne soffriva acutamente. Nusco gli sussurrò all'orecchio:

— Ti consiglio, senza mettere tempo in mezzo, di togliere subito Anna dai Sardigliano. Essa non può più restarci.

— Ma che accade dunque?

— Credi a me, falla venire un giorno da te, e non rimandarla a casa la sera! Legalmente non ti possono dar noie. Sei il tutore.... e Livia non è che la zia....

Lanterano battè fortemente con la mano la spalla di Nusco.

— Ma parla dunque: che accade?

— Accade che Sardigliano, furente di vedersi sfuggire il matrimonio con Guiscardi, fa a Livia delle scene da facchino, dichiarandole che sua ni-

pote deve prepararsi a sposare nel prossimo mese.... tu non indovinerai mai chi!... Cabrizzi! il suo socio, il quale si è incapricciato della ragazza e minaccia Sardigliano di svelare alcuni fatti del suo passato, se egli non lo asseconda....

— Cabrizzi? Cabrizzi marito di Anna? Preferirei quasi ucciderla con le mie proprie mani! — Lanterano parlava concitatissimo. — Ed io, che per pietà della sua gioventù, volevo impedirle di sposare un eroe.... — Dal potente petto del Romagnolo il respiro saliva penoso come oppresso da sentimenti che il labbro non poteva esprimere. — Il mio cuore mi dettava di gettarli l'uno nelle braccia dell'altra, poi resistetti per scrupolo, spingendo il sagrificio sino ad allontanare da me quella creatura che prediligo come figlia.

— Non t'affliggere, — disse Nusco: — un atto d'energia, e salverai la figlia del tuo amico. Ah! se potessi, come te, salvare la figlia della mia amica! Invece non mi resta che constatare il male che ha fatto!

Così dicendo additava la fragile figura di Bianca, che s'avanzava verso di loro, portando notizie del nonno, il quale aveva nella mattinata pronunziato qualche parola.

— Sinora egli discorreva come sognante il passato, rievocando le lotte sostenute per l'Italia; oggi, per la prima volta, mi ha riconosciuta, mi ha domandato notizie di Ladislao, e quando gli ho detto che lo sapevano vivo, un'espressione di sollievo ha illuminato il suo volto. Il medico crede che potremo conservarlo con noi qualche tempo ancora....

Le labbra di Bianca tremavano parlando; i due uomini l'ascoltavano commossi. Le sue sofferenze le si leggevano sul volto dimagrato e sulla persona curvata.

Mentre Bianca si accomiatava da loro per raggiungere un altro gruppo, Donato Acciaioli entrò nella sala e si avvicinò alla madre; questa lo guardò duramente e disse con voce aspra:

— Ah eccoti finalmente! Non comprendi dunque che il tuo posto è qua e non altrove? Vieni

come un visitatore, e intanto Bindo Rinuccini agonizza.... Tua moglie si logora nelle veglie e non l'aiuti in nulla!

— Mi sono offerto di vegliare per lei, ma ha ricusato....

— Ed ha fatto bene!

Le parole della contessa Sofronia, in contraddizione apparente con i suoi precedenti rimproveri, colpirono Donato come uno schiaffo al volto; non osava nè ribattere le frasi della madre nè allontanarsi. Fu quello uno dei momenti più umilianti della sua vita. I suoi occhi si volsero intorno, ma non vide che visi impassibili od accigliati, e non incontrò che un solo sguardo d'indulgente pietà.

— Madre mia, — disse Bianca, — sbagliate! Donato mi offre ogni giorno di surrogarmi nelle veglie e se ricuso è perchè gli uomini sono maldestri al letto dei malati!... Ma siccome ora nonno sta un po' meglio, se vuole venire questa sera, potrò riposarmi per qualche momento.

Donato guardò la moglie con occhi sgomenti. Lei prendeva le sue difese, lei lo reintegrava in faccia degli altri, lei lo copriva del mantello della sua grazia e della sua purezza!... Avrebbe voluto gettarsi ai suoi piedi, nascondere il volto nelle sue vesti. Ma le convenzioni mondane glielo impedirono.

Nella sala vi fu un momento di silenzio; ognuno taceva compreso di commozione e di rispetto. Bianca, incosciente d'aver compiuto qualche cosa di grande, prima di rientrare nella camera del malato, si volse verso suo marito:

— A questa sera, — disse con semplicità e dolcezza. — Ricordati che t'aspetto!

XXII.

Zia e nipote.

Già il sole era tramontato su Firenze; però la città era tuttora avvolta in una luce calda che illuminava edifici e ponti, mentre nuvolette di color rosa scherzavano sul cielo glauco, ove profilavasi un quarto di luna, segno cabalistico e misterioso verso cui il cuore degli uomini si volge oggi ancora con istintiva commozione.

Dalla via dei Benci si scorgeva la chiarità del ponte alle Grazie, e giù in fondo le colline di San Miniato e d'Arcetri già coperte di ombre.

I Priora alloggiavano in uno degli ultimi palazzi della strada, e sul balcone, che prospettava via dei Benci, la giovane signora era appoggiata, e presso lei s'ergeva la snella figura di Anna Lipamonti, con i suoi capelli ondulati e bruni, i grandi occhi pensosi e la carnagione di squisita freschezza. Entrambe tacevano, subendo il fascino del giorno declinante.

— Anna, — disse ad un tratto la signora Priora, che aveva osservato alla sfuggita la fanciulla che le era a lato, — devo parlarti! Priora e gli altri discorrono ancora nella sala di là, ma presto ci raggiungeranno; approfittiamo di questo momento in cui nessuno ci sente!... Nusco è inquieto con te. Perchè non hai seguìto i suoi consigli? Tutti gli amici di tuo padre sono unanimi nel trovare conveniente che tu sia tolta a tua zia, e non concepiscono per qual ragione ti ostini a non lasciarla. Lanterano avrebbe il diritto di esserne offeso....

— Ma non lo è! — esclamò la fanciulla con un bel sorriso fiducioso, — il compare capisce sempre tutto, anzi è il solo a comprendere!... Zia Livia declina alla morte, e non posso abbandonarla!...

— Ma se ieri era a teatro, coperta di gioie, e con le guancie rosee....

— Infatti, comincia a dipingersi! Ma se la vedeste prima che si aggiusti, fa paura: è magra, livida....

La signora Priora sapeva meglio d'ogni altro quanto Livia fosse insidiata dal male; anzi Serrafalco, che la curava, aveva pronunziata una parola sinistra. Ma il suo stato d'inferma poteva prolungarsi, e più ella si aggravava, meno era capace di reagire; perciò era urgente toglierle la giovinetta.

— Sì, capisco, poveretta, è orribile! Ma che puoi tu fare per lei, bambina mia?... Ti ha sempre tenuta in disparte....

— Oggi, invece, mi ricerca, ha bisogno di me, e si attacca alle mie vesti quando vede entrare Sardigliano per timore che io mi allontani.... Il compare lo sa, e perciò comprende....

— Lanterano è uno di quei gran cuori che hanno la religione del sagrifizio. Ma talvolta s'inganna nei suoi giudizi, rifiutando di credere alla perfidia umana. Nusco è più perspicace e crede Cabrizzi capace....

— Di che cosa lo crede capace? — domandò Anna con visibile angoscia.

— Di essere l'autore della lettera anonima scritta a Ladislao! Ne ha la prova morale, e del resto, lo reputa pronto a qualsiasi infamia.

Un brivido agitò le spalle della giovanetta; la signora Priora le cinse la vita amorosamente ed aggiunse con voce carezzevole:

— Dà retta a noi, lascia i Sardigliano, e se non vuoi andare dal compare perchè ciò potrebbe sembrare una rottura definitiva con i tuoi ospiti attuali, vieni da me! Non tornare a casa questa sera, si dirà che sei indisposta o che io sia malata, e che hai dovuto rimanere per curarmi.... — E la simpatica donna seguitava ad insistere, senza preoccuparsi delle seccature cui ella stessa poteva andare incontro, sicura com'era sempre dell'approvazione del marito e di tutti i numerosi amici e adoratori che le facevano corteggio.

— Ah! se potessi rimanere! — balbettò Anna commossa, — ma ciò è impossibile. Zia Livia è sorella di mio padre.... Che ne direbbe....

— Tu pensi a Rienzi! — esclamò la signora Priora. — Ah! se fossi al tuo posto!... — Ma subito si riprese e proseguì: — L'importante è di metterti al riparo.... Devi pure confessare che Cabrizzi ti perseguita....

Il rossore salì alla fronte di Anna, ma non rispose. Quell'uomo cauto, subdolo, poco sincero, che era avvezza a vedere, sin dall'infanzia, nel salotto di sua zia, aveva preso da qualche tempo di fronte a lei un atteggiamento singolare: la stordiva di parole lusinghiere, di proteste amorose, arrischiando persino qualche famigliarità equivoca....

Come quasi tutti gli uomini perversi e corrotti, Cabrizzi subiva il fascino delle donne nobili e pure. Così a Torino si era pazzamente innamorato della contessa di Cervara, ed ora la giovinezza d'Anna eccitava i suoi mali desiderii. L'idea che essa potesse sposare Ladislao, lo aveva esasperato, ma Sardigliano avendogli fatto comprendere che il patrimonio del Guiscardi era indispensabile al buono e fruttuoso funzionamento della Cassa di Credito, Ugolino, che più d'ogni altra cosa era attaccato al denaro, s'era apparentemente piegato alla dura necessità. Ma le esitazioni di Anna gli avevano reso la speranza, e quando Ladislao era scomparso si credette padrone della situazione.

Le parole imprudenti pronunziate dalla fanciulla in casa Palmavecchia erano state udite da poche persone ed imperfettamente comprese, talchè Nusco e Fiammetta erano rimasti con Luisandra gli unici depositari del segreto di Anna, ed entrambi avevano taciuto. Cabrizzi dunque ignorava completamente l'incidente, come d'altronde lo ignoravano i Sardigliano, e non sapeva affatto del suo temibile rivale. Egli capiva però che urgeva agire presto, poichè alla morte della zia, la nipote sarebbe sfuggita a Sardigliano!

Egli si decise quindi per l'azione immediata, cominciò a parlare da padrone, e minacciò il proprio

socio di rivelare sgradevoli segreti, se egli non avesse assecondate le sue speranze amorose. Senza perdere tempo, bisognava ottenere da Livia che strappasse il consenso della ragazza, e così Sardigliano cercava di costringere sua moglie, con brutali pressioni, ad appellarsi alla generosità della fanciulla.

Serrafalco aveva acconsentito a favorire questo disegno; però a lui si nascondevano i mezzi a cui ricorrevano i due complici, per paura che la sua anima di avventuriere leale si ribellasse sdegnata contro sì odiosi procedimenti. Gli si faceva credere che lo scopo di questa unione era di serbare alla buona causa la figlia di Lipamonti che un altro matrimonio avrebbe potuto allontanare dalla nobile via.

Intanto la casa Sardigliano rimaneva chiusa a Nusco e a Lanterano, e più non si apriva che ai complici, tanto che la signora Priora aveva dovuto ricorrere a Serrafalco per ottenere che conducesse Anna a pranzo da lei. La giovane signora ripetè la sua domanda:

— Confessa che ti perseguita.

Un singhiozzo soffocato fu la sola risposta di Anna.

Allora la signora Priora, posando le piccole mani ardenti su quelle che la fanciulla appoggiava sul davanzale del balcone, esclamò con impeto:

— Bisogna pure che qualcuno ti protegga, qualcuno che abbia il diritto di difenderti....

Intanto era caduta la notte e già qualche stella trapuntava il cielo di punti luminosi, mentre la luna illuminava di una sottile fascia d'argento il ponte alle Grazie. Le due amiche avevano gli occhi rivolti da quel lato, quando improvvisamente un rumore di passi affrettati proveniente dall'altro lato della strada le fece riscuotere e rivolgersi: scorsero un chiarore lontano come di torce agitate, da cui cadevano in terra scintille luminose e rossiccie. Ben presto si vide distintamente una specie di corteo composto di ombre nere che vestivano la cappa dei penitenti, e correvano lungo la via; quattro di loro portavano sulle spalle una

bara, altri seguivano a passo di corsa, agitando bastoni di resina infiammata che illuminavano sinistramente il lastricato di pietra e sembravano seminare l'incendio sul loro passaggio. Le mani delle due giovani si strinsero in un'angoscia comune.

Anna, che abitava in cima al Lung'Arno, non aveva mai assistito a quel lugubre spettacolo, e la signora Priora per evitarlo non si accostava mai al balcone nell'ora serotina in cui i morti sono trasportati nella camera mortuaria di Santa Caterina situata al di là dal fiume. Questo costume da cupo medio evo è esso pure uno di quegli stridenti contrasti caratteristici di Firenze, che costringono i vivi ad urtarsi costantemente col pensiero della morte.

— E tutti saremo portati via in tal modo, trascinati nel regno delle tenebre come sospintivi da neri demoni? — domandò Anna ansante.

E quando la lugubre processione passò sotto il balcone, la fanciulla chiuse gli occhi per non vederla. Così pure fece la sua compagna.

— Questo spettacolo m'impressiona al punto che Priora mi ha promesso di cambiare casa. D'altronde spero di non morire a Firenze.

— Ma zia Livia vi morrà, — mormorò Anna; ed in quella bara che veniva trasportata a passi così affrettati, le pareva scorgere distesa una donna con un'aureola di capelli ramati, e sì magra, che le ossa sembravano voler forare la pelle livida che le copriva.

Anna, con lo sguardo angosciato, seguiva il corteo, che, traversato il Lung'Arno, infilava il ponte. Da lungi appariva anche più sinistra quella corsa vertiginosa del cadavere, come si volesse trafugarlo rapidamente, per paura che riprendesse vita! Lo spettacolo fantastico e macabro atterriva la fanciulla, che nascose il volto nelle mani mentre il suo giovane cuore era sconvolto da sensazioni troppo vive.

La figlia di Lipamonti non aveva mai conosciuto la spensieratezza gioconda dell'infanzia e della gioventù. Fin da bambina aveva sofferto del con-

trasto fra l'ambiente equivoco della zia e quello in cui Lanterano e Rienzi la nutrivano di sentimenti alti e grandi. Le piccole gioie dell'esistenza non avevano trovato luogo nella sua; preoccupazioni troppo gravi avevan reso precocemente pensosi i suoi occhi, e appena Ladislao stava per metter nella sua vita una nota di spensierata giovinezza, la rivelazione dell'amore di Rienzi era venuta a gettarla nell'onda agitata delle dolorose e forti sensazioni.

Poi, come se una fatalità la perseguitasse, la tragedia d'anima e la fuga di Guiscardi erano sopraggiunte ad aggravare le sue fragili spalle d'un nuovo peso. Ora altre lotte sorgevano di cui il suo cuore innocente presentiva il repugnante pericolo.

— Anna, smetti di piangere, — supplicava la signora Priora, — resta qui questa sera; non ritornare laggiù!

Ma la fanciulla scoteva il capo.

— Non posso, — diceva, — Lanterano e Rienzi m'hanno insegnato che è necessario sacrificarsi per il dovere; ed ora entrambi tacciono! Ritengono dunque che il mio posto è vicino a lei e che posso difendermi da sola!

— Nusco, invece, ti supplica per mezzo mio di non ritornare dalla zia.

— Come è mai possibile abbandonarla, quand'essa m'implora di non lasciarla?... È morente, ed una di queste sere la porteranno via così!

Ed Anna indicava con la mano il punto per il quale era scomparso il sinistro corteo.

La signora Priora ebbe un movimento d'impazienza; era abituata ad essere obbedita, e quella resistenza, che sentiva invincibile, la urtava. Volle però giuocare un'ultima carta e provò a toccare un argomento, in cui finora non aveva osato entrare.

— Senti, Anna, Nusco era dai Palmavecchia in quel giorno, in quel tal giorno.... — la giovane donna non vedeva il viso di Anna, ma la sentiva tremare, e non sapendo come condurre delicatamente il discorso, entrò a piè pari nel soggetto

scabroso. — Perchè non chiami Rienzi? — domandò. — Il suo posto è ormai vicino a te!

— Per le mie folli parole?... — balbettò la fanciulla smarrita. — È Nusco che ve lo ha detto? Che avrà pensato? Mio Dio, che avrà pensato?

Colei che chiamavano la dea dei numi brizzolati, la quale non s'intimoriva delle sproporzioni di età nei matrimoni, rispose con impeto:

— Ho pensato che avevi fatto benissimo, ed al tuo posto farei meglio ancora, andrei a raggiungerlo!...

— A raggiungerlo?

— Sicuro, a raggiungerlo! Oh! non sola, s'intende, Nusco ti accompagnerebbe.... Andresti dalla signora Rienzi; essa sarebbe felice di riceverti, e sotto la sua protezione il più piccolo biasimo non potrebbe sfiorarti.

Ma nel pudore del suo animo giovanile Anna si ribellava al pensiero di correre dietro a colui che la fuggiva con sì cieca ostinazione.

— Non farò mai un passo simile. Rimarrò con la sorella di mio padre e Dio provvederà!... E poi, in fondo, qual pericolo posso realmente correre?

La signora Priora non osò illuminare l'ingenuità della fanciulla, spiegandole la natura dei suoi timori, e pertanto il suo cuore le consigliava d'insistere ancora.

A un tratto, a un lieve rumore entrambe si voltarono; un'alta figura di uomo si era inquadrata nel vano del balcone. La lampada che ardeva nel salotto vicino illuminava con debole luce l'aitante persona, la testa fiera, il gesto ampio di Serrafalco.

— Che fate qui sole, solette, a contemplare le stelle? — domandò, mentre posava paternamente la mano sulla testa di Anna.

La signora Priora osservò il gesto, e trasportata da irresistibile ed improvviso slancio, esclamò:

— Serrafalco! Eravate l'amico di Lipamonti, e so che ne venerate la memoria; vi domando di proteggere la sua figliuola! Se mai avesse bisogno di essere soccorsa, promettetemi di difenderla....

Il garibaldino si chinò, svelto, verso di lei; qualche sospetto si era acceso nei suoi occhi dominatori che sapevano penetrare gli animi, ma la signora Priora li affrontò serenamente, ed egli non potè scorgerne che il volto fine ed il sorriso carezzevole.

— Vi ho mai negato nulla? — mormorò con quella voce che quantunque sembrasse sempre comandare, vibrava, se rivolta ad una donna, di una calda e lusinghiera intonazione. — Sono pronto ad obbedirvi. Che volete da me?

— Null'altro che un piccolo giuramento, — essa rispose, civettuola, — non un giuramento d'amore, nè uno di quei grandi giuramenti patriottici ai quali siete rimasto fedele a rischio della vostra vita!... Si tratta semplicemente di proteggere e difendere all'occasione la figlia di uno dei nostri martiri.... Dunque giurate!...

E la mano della Priora si posava, supplichevole, sul braccio del garibaldino. Egli prese quella mano e la baciò.

— Giuro! — disse, ripetendo, docile, le parole della giovane signora, la quale aggiunse affrettatamente:

— Di proteggerla e difenderla contro i vostri stessi amici, se il caso lo volesse! Ecco fatto! — proseguì, — ed ora sono più tranquilla, perchè siete di quelli che non mancano mai alla parola data!

Serrafalco aveva appoggiato la schiena contro il davanzale del balcone, ed il riflesso della lampada lontana illuminava i suoi lineamenti. Alle ultime parole della sua interlocutrice, i suoi occhi si riempirono di luce e parvero guardare al di là del visibile, e comunicare con l'infinito. Poi disse con enfasi:

— L'uomo che non mantiene la sua parola, rinnega le grandi anime del passato.

E, con gesto solenne, ei toccò la fronte di Anna Lipamonti.

. . . .

Un momento dopo, nel salotto Priora, s'impegnava una discussione violenta tra Falconara e Pa-

nicale sulla cospirazione mazziniana di recente scoperta a Milano. Le armi e le bombe erano pronte, e vi erano congiurati fino tra i soldati della guarnigione. Del resto, in tutta Italia si cospirava col medesimo intendimento, a Napoli, come a Firenze, ove Vecchietti si prestava alacremente a tali mene.

— La chiamate cospirazione? — diceva Falconara; — io la chiamo un assassinio, in cui gli innocenti avrebbero pagato per immaginari colpevoli...

— Non vi può essere rivoluzione senza sangue sparso! — tentò di dire Panicale.

— E che bisogno abbiamo noi di rivoluzione? Se siamo giunti appena allo scopo!...

Ne seguì una discussione assai viva.

— Sì, sì, lo ripeto, è un assassinio! — gridava Falconara.

Tutti parlavano ad una volta. Serrafalco solo non prendeva nessuna parte alla discussione. Sentiva in sè l'ambizione e la capacità dell'uomo di Stato, e, dopo Mentana, comprendeva l'inopportunità di compromettersi in inutili complotti. Era quindi consapevole del danno che gli ultimi gesti mazziniani facevano al proprio partito. In quel giorno stesso alla Camera non si era la «Permanente» piemontese staccata dalla sinistra e riunita alla destra? Ora, egli era persuaso che tale defezione era dovuta alla scoperta della congiura recente. Inoltre, siccome vedeva più chiaro e più lontano degli altri, comprendeva che gravi complicazioni si preparavano in Europa e che l'antagonismo tra la Francia e la Prussia s'andava aggravando. L'impero liberale e le elezioni indette da Napoleone erano un chiaro indizio del bisogno, da parte del sovrano, d'interrogare l'opinione del paese per rendersi conto dell'appoggio morale su cui avrebbe potuto contare nel caso che gravi eventi fossero per presentarsi.

Del resto, non c'era da illudersi; qualunque fosse il risultato delle elezioni francesi, l'orizzonte politico era gravido d'avvenimenti. Dopo l'entrata del conte di Beust agli affari, la politica austriaca si era modificata, ed egli aveva appreso or ora,

confidenzialmente, alla legazione di Prussia, che stava per arrivare a Firenze un inviato austriaco incaricato di trattare la conclusione di un'alleanza tra Francia, Austria e Italia, in vista di una guerra contro la Prussia. Era giunto il momento, ei se ne rendeva ben conto, di riattivare la corrispondenza del suo gruppo con Berlino, e rifletteva con inquietudine che Livia ne era la ruota principale e che lei morta la situazione cambierebbe. Ed essendo medico sapeva già approssimativamente il tempo che alla infelice restava da vivere. Poteva andare innanzi qualche mese, ma poteva anche mancare da un momento all'altro!...

In tal caso, le fila delle utili relazioni verrebbero a spezzarsi? Serrafalco dubitava che Cabrizzi fosse riuscito nei suoi frequenti viaggi a crearsi a Berlino relazioni abbastanza solide da rendere non più necessario l'intervento della signora Sardigliano. Quel Cabrizzi pieghevole, insinuante, untuoso e sensuale, con gli occhi azzurri troppo carezzevoli, e la barba troppo dorata, non doveva ispirare molta fiducia ai Tedeschi, onde Serrafalco si pentiva, quasi, di non avere scelto un altro intermediario.

Tali pensieri ricordarono a Serrafalco la promessa poc'anzi strappatagli di proteggere Anna Lipamonti contro gli stessi suoi amici, ed egli intravide la possibilità di conflitti pericolosi. Aveva sin da principio intuito, nonostante Sardigliano cercasse persuaderlo del contrario, che alla giovinetta non piaceva Cabrizzi. L'intervento della signora Priora tendeva chiaramente ad evitare tale matrimonio, ed ella aveva saputo abilmente speculare sul suo spirito cavalleresco per condurlo ad una promessa piena d'incognite. Ma giacchè l'impegno era preso, bisognava pur mantenerlo!

Cercare d'ingannare nella politica e negli affari, era sempre sembrato giusto e naturale a Serrafalco, ma deludere donne che confidavano nel suo onore, ah! questo poi no!... Ciò non sarebbe stato conforme a quel programma di etica «sui generis» che quel gran commediante aveva cura di rispettare. Tuttavia tale lealtà non gl'impediva di cer-

care ogni mezzo per mantenere la sua promessa senza compromettersi.

A provocare l'intervento di Lanterano e di Nusco non c'era da pensare! In casa Sardigliano, contro di loro, erano state prese tutte le precauzioni. Ma v'era altri che poteva agire e salvaguardare la libertà della fanciulla: Rienzi! Assente da Firenze da molto tempo, nessuno temeva più della sua influenza. Ei dunque poteva salvare Anna da Cabrizzi, senza che Serrafalco perdesse la fiducia di Sardigliano e del suo socio. Ciò significava creare due nemici mortali a Rienzi, ma che cosa importava a costui dei nemici?

A mano a mano che il piano si elaborava nel suo pensiero, la fronte di Serrafalco riprendeva la sua olimpica serenità; restava tuttavia a decidere sul come eseguire tale disegno. Scrivere? I malaccorti solo scrivono! Inviare qualcuno era più pericoloso ancora! Andare personalmente? Serrafalco era l'uomo delle pronte risoluzioni; la politica gli avrebbe servito di pretesto, poi incidentalmente avrebbe messo Rienzi al corrente della situazione. Quando fu ben deciso, uscì dal mondo dei sogni, e con tono solenne annunziò ai presenti che sarebbe partito l'indomani per l'Alta Italia per rendersi esatto conto dell'importanza del movimento mazziniano, movimento che biasimava, ma di cui non credeva opportuno esagerare la gravità. E citava in proposito le parole di Massimo D'Azeglio: «Ogni Italiano ha un cantuccio di guerra civile nel suo cuore».

. . . .

Qualche giorno dopo Livia Sardigliano, chiamata a sè la nipote, le disse sommessa:

— Ho da parlarti!... ma prima, va a chiuder le porte e assicurati che nessuno sia ad origliare... — Eseguito che fu il suo ordine, essa soggiunse: — Ed ora giurami sul nome di tuo padre morto, di tutti i nostri eroi e di tutti i nostri martiri, di serbare il segreto che sto per confidarti.

Anna, molto commossa, s'impegnò a tutto ciò che la zia chiedeva; allora questa, levandosi dal seno una lettera, la porse alla fanciulla:

— La porterai sempre sopra di te, poi, quando sarò morta, la consegnerai con le tue proprie mani al generale di Luisandra.

— Al generale di Luisandra? — chiese la fanciulla con tono di sorpresa.

— Sì, al generale di Luisandra, e gli dirai che sono morta, e che il mio ultimo pensiero è stato per lui....

Anna ascoltava stupita queste parole: lo scoprire che quel cuore, ch'ella credeva chiuso a tutto quanto non fosse ambizione ed intrigo, batteva come gli altri cuori di donna, inteneriva la giovinetta che, dimentica della indifferenza e delle prepotenze sofferte, davanti a quel volto emaciato che non conservava più nessuna traccia del suo antico splendore, non potè trattenere le lagrime.

— Ah! tu piangi su di me? — esclamò Livia quasi con asprezza, ma poi la sua voce si addolcì repentinamente. — Sì, sì, piangi, hai ragione di piangere; non potrai mai piangere abbastanza sulla mia miserabile vita. Io voglio almeno lasciarti un insegnamento: odimi. Per aver la pace dell'anima non basta condurre una vita casta, è necessario pensare e sentire nobilmente. Ti sorprende che queste parole vengano da me, la cui vita è stata maledetta appunto perchè non mi sono preoccupata dei pensieri e dei sentimenti che avrebbero dovuto ispirarla. Dillo a Luisandra quando gli consegnerai la mia lettera. È il mio testamento, la sola parte di eredità che ti lascio, questo frutto della amara esperienza....

Un rumore di passi si udì nel salone vicino, ed una espressione di terrore invase il volto di Livia.

— Eccolo! — esclamò, — non mi lasciare sola con lui!... Gli amici di tuo padre vorrebbero condurti via.... Ma non mi puoi abbandonare ora che t'ho incaricata di una missione sacra.... tu devi poter dire a Luisandra come io sia morta....

E le mani della moritura s'aggrapparono febbrili a quelle della fanciulla, senza accorgersi, nel suo crudele egoismo, che smentiva con tal gesto le sue parole precedenti....

Sardigliano entrò: anche quando non si abban-

donava alle consuete violenze, parlava alla moglie con l'accento di padrone irritato, la trattava come un socio che avesse mancato a' suoi impegni.

— Ah! — disse, — lo vedo; state complottando insieme; ma guai a voi! — E rivolgendosi minaccioso verso Livia, aggiunse: — Dopo aver permesso a tua nipote di rifiutare un matrimonio magnifico, ora la sostieni nel suo rifiuto d'un altro matrimonio, un matrimonio convenientissimo per lei e che anzi dovrebbe accettare con riconoscenza. Per le ragazze compromesse è difficile trovare marito!

— Compromessa io? — E Anna fulminò Sardigliano con uno sguardo indignato. — Ripetete questa parola, se ardite! Su via.... Compromessa!...

— Taci, taci, — esclamò Livia spaventata, — non lo irritare; hai tutto da perderci! — ed afferrava, tremante, la veste di Anna per attirarla a sè.

A quei segni eloquenti di agitazione e d'angoscia, la fanciulla tacque, mentre Sardigliano rideva d'un riso che gli torceva la bocca senza illuminargli gli occhi.

— Sì, sì, compromessa, signorina Anna, e presto lo sarete maggiormente. Si comincia a parlar di voi a Firenze; la fuga di Guiscardi dà luogo a singolari interpretazioni, e d'altra parte.... — Si arrestò, come esitasse a formulare una novella infamia; ma poichè in quel lupo cerviero la vergogna non poteva esser che breve, continuò: — Sì, d'altra parte, si mormora sulla vostra posizione in questa casa, frequentata da molti uomini.... ora che la vostra zia non è più in grado di sorvegliarvi, mentr'io, assorbito dagli affari, non posso occuparmi di voi, e dove il mio socio, giovane ancora, viene e va liberamente....

L'indignazione soffocava Anna fino a toglierle la parola, però ebbe un gesto di protesta così eloquente che Sardigliano dovette abbassare gli occhi.

— Intendo quello che volete dire, — sogghignò: — vi si trattiene qui a forza.... Ma non sono io, è lei! — E, con la mano, Sardigliano accennò Livia

che riversa sulla poltrona a sdraio si torceva negli spasimi del male che le rodeva le carni.

Senza degnarsi di rispondere, la fanciulla si accostò alla malata e le prestò premurose cure. A poco a poco questa si calmò, ma continuava ad attaccarsi alla veste della nepote per impedirle di allontanarsi.

Sardigliano, che stava tamburinando sui vetri di una delle finestre, cessata la crisi si riavvicinò.

— Quando torna Serrafalco? — domandò Livia, che da qualche giorno era priva delle cure del suo medico.

— È arrivato stamane, — rispose il direttore della Cassa di Credito. — Cabrizzi si è recato da lui e ce lo condurrà fra breve.

Poi aggiunse, volgendosi verso Anna:

— Anzi, egli conta di profittare dell'occasione per chiedergli di voler fare da testimonio alle sue prossime nozze!

— E con chi si sposa? — chiese la fanciulla alteramente.

— Se non conoscete la fidanzata, avrò l'onore di presentarvela, — replicò Sardigliano con una sinistra risata. — Andiamo, andiamo, nipote mia, non fate tante smorfie; avrete un marito piacente, affettuoso... egli ha tanto amato le donne altrui che amerà la sua... Ah! sento una vettura fermarsi alla porta. È lui di certo! Del resto ei perorerà da sè la propria causa nel colloquio a quattr'occhi con voi che mi chiede da tanto tempo, e che gli ho accordato per questa sera.

— Rifiuto ogni colloquio! — dichiarò la ragazza. Parlava con fermezza e sdegno.

— Non esasperarlo, non esasperarlo, bimba imprudente! — continuava a supplicare Livia. — Non sai a che cosa ti esponi....

Nel vestibolo, intanto, s'udiva un alternarsi di voci, e nel salotto vicino un rumore di passi.

— Eccoli, — esclamò Sardigliano, fregandosi le mani. — Serrafalco è medico, io gli parlerò dei vostri fumi, dei vostri nervi....

— Ed io farò appello alla sua protezione! Mi difenderà.

— Chi diavolo ha bisogno, qui, di essere difesa? — disse una voce che li fece tutti sussultare perchè non era quella di Serrafalco.

Anna gittò un grido di gioia intensa; Sardigliano soffocò una bestemmia; Livia, che pur detestava Rienzi, ebbe un'impressione di sollievo nel vedere la leale figura dell'eroe chinarsi su lei.

— Ella! a Firenze! — balbettò Sardigliano. — A che dobbiamo tale onore?

Rienzi lo fece ammmutolire con uno di quegli sguardi che faceva arrossire i più vili, arrestare i fuggiaschi, ed il cui fulgore insostenibile sconcertava i più induriti.

— Prima risponda alla mia domanda, poi risponderò alla sua. Chi ha bisogno d'esser difeso qui?

— Ma, nessuno che io mi sappia, — tentò di balbettare il finanziere.

— Eppure io ho udito....

— Le parole di una ragazza nervosa a cui non si deve dare importanza.

Allora Rienzi si volse verso Anna ch'egli non aveva guardato ancora. Una pace divina e improvvisa colmava l'anima della fanciulla, che non sentiva più paura di nulla e di nessuno! I suoi occhi si alzarono così fervidi e fiduciosi verso quelli del garibaldino, che il cuore di questo cominciò a battere come a vent'anni, e protese le braccia, ma ella non si precipitò come faceva altre volte. Attendeva....

— Se hai bisogno d'esser difesa, eccomi qui! — disse con improvvisa dolcezza chinandosi su lei.

Sardigliano, nonostante la sua audacia, non sapeva che contegno tenere.

Rienzi dominava la situazione da tutta la sua altezza fisica e morale, e con la mano posata sulla spalla di Anna sembrava sfidare il mondo intero a fare il minimo torto alla sua protetta.

— I suoi zii bastano a difenderla, e non abbiamo bisogno dell'intervento di estranei, — osò replicare Sardigliano lasciandosi trasportare da un cieco furore, pur volgendo altrove gli sguardi. — Non è vero, Livia?

L'infelice non rispose, teneva gli occhi fissi su Rienzi, e ansimava guardandolo, tanto la figura del garibaldino era divenuta terribile.

— Taci, taci, — gridò a suo marito; — guardalo e taci.

Come sospinto da una forza segreta ei sollevò gli occhi su Rienzi, e tutto il terrore che può risentire un'anima bassa e vile si riflesse nel suo volto livido. La voce di Rienzi passò come un rumore di tuono sulla sua testa china, schiaffeggiandolo con parole brucianti simili a ferro rovente. Poi l'eroe ebbe un gesto di supremo disprezzo e si rivolse ad Anna, dicendole:

— Tuo padre è morto nelle mie braccia e io gli promisi di essere il tuo difensore in qualsiasi occasione. A cosa ti si vuol costringere?

Prima che Anna potesse rispondere, Livia, ipnotizzata dallo sguardo del marito, tentò d'intervenire:

— Nessuno può subir costrizioni nella libera Italia, soltanto abbiamo pensato a un matrimonio....

— Per il quale sono stati presi anche degl'impegni, — osò aggiungere Sardigliano, — e....

Rienzi l'interruppe con gesto sprezzante e chiese a Livia:

— Quale matrimonio?

Egli aveva promesso a Serrafalco di far le viste d'ignorar tutto e voleva mantener la sua promessa. L'ammalata balbettò:

— Voi conoscete Cabrizzi....

— Se lo conosco! E vorreste dare quel bianco giglio a....

Ma l'oltraggiosa parola che gli era salita alle labbra fu troncata da un avvicinarsi di passi.

Cabrizzi con la sua barba dorata e gli azzurri occhi carezzevoli si avanzava con passo cauto. Avvertito dai servi della presenza di Rienzi, s'era già fatto un viso di gioconda sorpresa e s'avvicinava con la mano tesa; ma il garibaldino non parve vederla, e rivolto alla fanciulla le chiese:

— Hai tu permesso che si prendessero impegni in tuo nome?

— Mai e poi mai! Ho lottato disperatamente con-

tro ciò che mi si voleva imporre, e sarei morta anzichè cedere!

Con radioso sorriso, Rienzi ricompensò Anna della sua fermezza.

— Ora, son qui io, e non avrai più da lottare! — Poi si volse, e facendo fronte ai tre complici, aggiunse con tono di comando: — Voglio che oramai ella non sia più molestata da nessuno!

Il senso della sconfitta abbuiava gli occhi di Cabrizzi, ma non volle riconoscersi vinto, e si arrischiò a dire con mellifluità insolente:

— La mia domanda essendo stata secondata dall'unica parente che abbia la signorina Lipamonti, non riconosco a nessuno il diritto di....

Ma Rienzi, che non si era neppure degnato di ascoltarlo, si volse verso Livia, come se gli altri due non esistessero e disse:

— Non dimenticate i limiti della vostra autorità, che dovete unicamente alla longanimità di Lanterano, perciò vi consiglio di vegliare sulla vostra nipote e di non permettere più che venga insidiata in nulla, e da nessuno!

Nel frattempo, Cabrizzi e Sardigliano avevano scambiato tra loro qualche parola rapida.

— Io credo sempre potermi considerare come il futuro marito della signorina Lipamonti, — disse il primo, — e come tale devo confessare che mi sono permesso di....

Ma la nuova parola infame che stava meditando non potè uscire dalle sue labbra, chè la pazienza dell'eroe aveva dei limiti.

— Voi futuro marito? Ma preferirei ucciderla con le mie proprie mani che vederla nelle vostre! — esclamò Rienzi, usando le medesime parole di Lanterano, e gittando il braccio intorno alla fanciulla, con gesto di altera sfida, aggiunse: — Anna è mia, e nessuno ha il diritto di avere pretese su di lei...

A queste parole risposero tre esclamazioni di stupore. I complici si sentivano finalmente giuocati e vinti. Anna, radiante in volto, aveva reclinato la testa sulla spalla di Rienzi come per riconoscere i diritti di lui.

— Non è vero, Anna, — disse costui, — ti ho

lasciato il tempo di conoscere il tuo proprio cuore? Sei mia ora?

— Per sempre! — rispose lei.

La rabbia scomponeva il viso di Cabrizzi e di Sardigliano, ma era rabbia impotente. Che cosa restava loro a fare contro il fatto inaudito, inatteso, contro l'influenza prodigiosa di Rienzi sulla opinione pubblica italiana? Nulla o meno che nulla. Forse potevano preparare qualche lontana vendetta per l'avvenire.

In quanto a Livia, pur sapendo che Sardigliano si sarebbe ripagato su di lei, provava una specie di gioia al pensiero di non doversi macchiare, prima di morire, di un'altra infamia che la avrebbe resa più riprovevole che mai agli occhi di Luisandra.

XXIII.

O lei o me.

Dopo le elezioni del 24 maggio 1869, che parvero confermare la fiducia del popolo francese nel regime imperiale, l'imperatore Napoleone III scrisse a re Vittorio Emanuele lettere private concernenti un disegno d'alleanza tra la Francia, l'Austria e l'Italia. In uno dei serali ricevimenti di casa Racconigi, un gruppo d'uomini politici discuteva quel disegno di triplice alleanza che a molti sembrava tale da assicurare per un lungo periodo la pace europea. Altri, invece, credevano che nascondesse un fine bellicoso. Il vecchio marchese aveva saputo dell'arrivo in Firenze di un inviato dell'Austria, il conte di Vitzthum, l'uomo di fiducia di Beust, ma non poteva tradire il segreto che gli aveva confidato il re. Ei dunque tacque e disse sospirando:

— Sfortunatamente non se ne farà nulla! La prussomania del partito garibaldino e quella del gruppo Canigiani vi si opporranno. Bisogna pure

tener conto della simpatia che il principe ereditario di Prussia ha destato negli animi italiani, e che servirà ad impedire un'alleanza la quale costituisce, in fondo, una coalizione contro la Prussia.

Lanterano faceva rilevare, anch'egli, i vantaggi di quella combinazione politica che tagliava le unghie all'Austria nei suoi rapporti con l'Italia, permettendo a questa di profittare di un momento unico, nella sua singolare opportunità, per la soluzione della questione romana, e deplorava gli ostacoli che certi partiti vi frapponevano.

— E vi si lavora contro assiduamente, — disse Tersi con voce sommessa, — e la più temibile delle avversarie del disegno è donna Faustina Belpasso.

— Non esageriamo la sua importanza! — esclamò Racconigi, a cui non piaceva riconoscere alle donne un troppo sensibile ascendente in politica; — ben altre forze faranno fallire il disegno! Del resto, tra pochi giorni, Menabrea partirà per Vichy, ove incontrerà l'imperatore, a cui comunicherà le condizioni che l'Italia reclama, cioè a dire, il ritiro immediato delle truppe francesi da Civitavecchia e la possibilità per il governo italiano di potere, in talune date circostanze, occupare il territorio pontificio. Ora, l'imperatore, o piuttosto l'imperatrice, non vi acconsentiranno mai!

— E questo proprio nel momento — interloquì Falconara — in cui l'Austria e il suo ministro Beust, nemico acerrimo di Bismarck, si mostrano disposti a far buon mercato della questione romana.

— È veramente un giuoco di combinazioni sfortunate! — esclamò Tersi. — Ah! quella Spagnuola!

Racconigi e Lanterano non risposero. Per i loro cuori religiosi di cattolici la questione romana era una spina dolorosa. Comprendevano bensì non potersi impedire che si compissero i destini di un popolo, e pensavano anche che il potere temporale non faceva che intralciare l'alta missione spirituale della Chiesa ma conoscendo l'attaccamento del sovrano pontefice al proprio territorio, giudi-

cavano degni di rispetto gli scrupoli di Napoleone III.

Donna Faustina Belpasso, scorgendo il gruppo dei quattro uomini, scivolò lieve verso di loro con la sua andatura flessuosa. Il marchese di Racconigi, che sapeva com'ella si fosse permessa di biasimare i rigori dei suoi principii di autorità paterna, e che conosceva le condiscendenze di lei verso la banda Sardigliano, nel cui ambiente stava per perdersi l'onore di suo figlio, accolse la nuova venuta con visibile freddezza. Ma l'amica di Renato Canigiani non si lasciò punto sgomentare da quella gelida accoglienza e cominciò a parlare delle voci di triplice alleanza che correvano per la città. Se il ministro Menabrea concludesse tale accordo, egli si solleverebbe agli occhi del paese, un po' stanco delle sue continue metamorfosi. Era ormai alla sua quarta trasformazione.... Donna Faustina accennò quindi all'argomento increscioso della Regìa cointeressata dei tabacchi, ed abbassando la voce, annunziò la nomina di una commissione d'inchiesta che avrebbe smascherato gli speculatori.

— Sì, sì, smascheriamoli pure! — esclamò Tersi ridendo. — Conosco talune persone che passeranno un brutto quarto d'ora!

A tale allusione al gruppo Sardigliano, i lineamenti del vecchio Racconigi si alterarono. Tanti secoli di fama intemerata dovevano finire in un discendente unico e degenerato.... Oh! degenerato Giorgio non era, ma l'incontro con la figlia di Licusati l'aveva sviato e corrotto. Il marchese prese il braccio di Lanterano e lo tirò seco in disparte.

— Naturalmente, — diss'egli, — nessuno mi parla di lei, e le case che io frequento hanno cessato di accoglierla, perciò io non sono al corrente di nulla. Ordisce ella forse qualche nuova infamia contro la pace delle famiglie?

Lanterano rispose:

— Sembra contentarsi del male arrecato sino ad oggi, facendo mostra ovunque del suo dominio sul disgraziato Donato Acciaioli, il quale nasconde,

sotto il viso altero e cupo, la disperazione dell'animo suo....

Al vecchio Piemontese sfuggì un gemito.

— Lo credereste, — disse, — io non posso affrontare lo sguardo della signora Bianca, nè stringere la mano paralizzata del venerando Bindo, senza sentirmi colpevole innanzi a loro. Ah! ho ragione quando affermo che la società di Firenze è troppo indulgente per le «mésalliances», e se qui avessero rifiutato di ricevere la moglie del figlio ribelle, tutto questo forse non sarebbe accaduto!...

Lanterano, benchè pensasse che i pregiudizi non costituiscono la virtù, non volle contraddire l'afflitto padre, e Racconigi proseguì:

— Ne parlavo l'altro giorno con Luisandra, il quale condivide le mie idee; egli pure soffre che una donna che porta un nome piemontese sia venuta a recare disgrazie nel seno della più nobile e rispettata famiglia fiorentina. Egli vorrebbe farsi difensore della signora Bianca, renderle il marito o sbarazzarnela.... Il generale è un paladino....

— Difensore della bellezza oppressa, reintegratore degli altrui diritti, — interruppe Lanterano ridendo; — ma non sarebbe questa una soluzione. Bianca sarebbe capace di piangere Donato vita natural durante!

— Io penso di lasciare Firenze, — continuò il vecchio Racconigi, girando triste lo sguardo all'intorno. — Nel momento della guerra credetti che fosse dovere dei vecchi Piemontesi riunirsi intorno alla Corona, dimenticare l'abbandono di Torino e venire ad abitare la capitale!... Ho perfino comprato, per dar l'esempio, questo palazzo.... ma il veder mio figlio immischiato in loschi affari, e colei che porta il mio nome.... — S'interruppe, volse altrove la testa per nascondere la commozione che scomponeva il suo volto.

Lanterano gli strinse la mano in silenzio. Avrebbe voluto impedire tale partenza. La presenza del marchese di Racconigi a Firenze esercitava un'influenza benefica su tutto il mondo parlamentare piemontese: costituiva il centro intorno a cui si

aggruppavano le persone più onorande, era un esempio vivente di probità morale....

— Ma non tocca a voi partire! — esclamò Domenico; — il vostro posto è qui!...

. . . .

Mentre il vecchio marchese si preparava, con il cuore ulcerato, a vendere il suo palazzo di Firenze, il figlio non passava neppur lui ore liete; nel subalterno di Sardigliano, non si scorgeva omai più nulla che ricordasse il brillante ufficiale d'artiglieria che con il suo nome ed il suo stato di servizio occupava a Torino, fra i suoi coetanei, il primo posto. Sei anni di matrimonio avevano fatto di lui un uomo preoccupato, avido di denaro, disgustato di sè stesso e degli altri ed umiliato in fondo all'animo. Il rigore paterno, la falsa posizione della moglie in quella società fiorentina, ove, dopo la venuta del vecchio marchese a Firenze, le famiglie più cospicue e più serie l'avevano allontanata, riempivano il giovane di grande amarezza, e la felicità che gli dava Ginevra era di natura troppo inferiore per compensarlo di tante perdite morali. Egli rimpiangeva amaramente quella carriera militare che aveva lasciata per una più libera, e che lo aveva piombato in una schiavitù maggiore. Abbandonato e disistimato da tutti gli amici di suo padre, si sentiva prigioniero di Sardigliano, e se non fosse stato per sua moglie, avrebbe già da tempo mandato al diavolo la Cassa di Credito! Ma bisognava pur vivere, pagare il lusso di lei.... Inoltre ei traversava crisi intermittenti di gelosia e sospetti, i quali, calmati appena abilmente da Ginevra, rinascevano subito per mille indizi eloquenti. Oh! potesse almeno abbandonare Firenze! Ma non vedeva innanzi a sè alcuna prospettiva di liberazione ed era lungi dal supporre che forze ignorate lavorassero in quel momento alla effettuazione di una parte almeno dei suoi desiderii.

Subito dopo la sua conversazione con il marchese di Racconigi, Lanterano aveva riunito gli amici e domandato loro se non erano concordi con lui nel ritenere che bisognava allontanare il figlio

perchè il padre potesse rimanere. Tutti approvarono. Ma come raggiungere l'intento? Nusco espose un'idea pratica: Perchè Sardigliano non aprirebbe una succursale della Cassa di Credito a Genova, o a Torino, per stabilirvi Giorgio? La proposta era buona ed il momento opportuno per stringere i panni addosso al banchiere, che aveva tutto da temere dalla commissione d'inchiesta, e sul quale un fuoco ben nutrito d'influenze parlamentari poteva avere un grande effetto. Inoltre si contava sull'intervento di Rienzi che incuteva, dopo il suo fidanzamento con Anna, un gran timore al finanziere genovese.

Falconara propose pure di utilizzare Altopascio.

— Ma se si sono guastati! — replicò Capolana. — Il nostro vecchio Castruccio si è rifiutato a prestar mano alle mene dei due complici nell'affare Lipamonti, ed ha ricominciato la sua caccia giornaliera ai marenghi, e porta abiti vecchi.... ed alcuni creditori che ha dimenticato di saldare nei giorni prosperi, ora sono tornati ad annoiarlo, tanto che ieri venne da me per chiedermi cento scudi, minacciando di uccidersi se non glieli avessi dati. Essendo io stesso a corto di danaro, dovetti rifiutarglieli, ma ho dormito male questa notte e stamane sono corso da lui con i danari. Vi assicuro che mi batteva il cuore mentre suonavo alla sua porta. L'ho trovato allegro come un fringuello, mentre si stava facendo la barba. «Ebbene?» gli ho domandato. E lui di rimando, con una disinvoltura unica: «M'è fallito il colpo».

Tutti risero; poi il piano di campagna fu stabilito. Ciascuno per conto suo avrebbe mosso qualche pedina per esercitare una pressione su Sardigliano; ed infatti questi, bersagliato da tante parti, non osò mostrarsi ricalcitrante con gente che, nel frangente attuale, aveva ogni ragione di temere. Del resto, l'idea delle succursali non dispiaceva al suo spirito di avventura e solleticava il suo amor proprio. E non solamente gli si fece capire che questo ampliamento del suo istituto gli darebbe fonte maggiore di ricchezza, ma lo consigliarono di agire subito se non voleva essere preceduto da

altri. Con un nome come quello di Racconigi, la succursale genovese avrebbe subito preso un'importanza notevole anche per la presenza di una donna bella ed accorta....

Sardigliano comprese: bisognava allontanare la coppia! ed anzi aveva così ben compreso che tutte le lusinghe di Ginevra non riuscirono a smuoverlo. Dovevano partire subito per preparare il terreno: Giorgio si sarebbe abboccato con uomini d'affari, ella avrebbe dato pranzi, ricevimenti....

La bella Racconigi ebbe un bel ribellarsi, piangere, rimproverare: Livia era troppo ammalata per sostenerla, ed il direttore della Cassa di Credito faceva il sordo ostinatamente. Quanto all'ex-capitano, era così soddisfatto di lasciar Firenze che, per la prima volta, appariva risoluto a far prevalere in casa sua la propria volontà. L'affare, inoltre, era stato condotto con tanta segretezza, abilità e celerità che Ginevra non aveva avuto il tempo di piantare batterie di resistenza; e, per colmo di sfortuna, Donato era assente, la contessa Sofronia avendolo mandato in una delle loro tenute dell'Agro Romano, infestata dalla peste bovina.

Nell'appartamento mobiliato, in cui si era stabilita sin dal suo arrivo in Firenze, — la sua pigrizia di meridionale si contentava degli accomodamenti provvisorî — Ginevra si rodeva l'animo dalla rabbia. Un complotto si nascondeva sotto la brusca decisione di Sardigliano, ciò balzava agli occhi! A chi premeva dunque di allontanarla? Una sola persona, in fondo, aveva interesse alla sua dipartita: Bianca Acciaioli!... Ed era quella pallida smorfiosa che aveva preparato il colpo. Volevano mandarla ad ammuffire in provincia, lei, Ginevra!... Ebbe uno scoppio di risa. In provincia? Oh! via!... Bianca avrebbe pagato caro quel tentativo di rappresaglia....

Per qualche giorno non volle vedere nessuno e si rinchiuse in casa; fuggiva tutti, perchè in tutti sospettava un nemico, financo in Altopascio! Per un momento pensò confidarsi alla contessa d'Orenburg; i consigli di quella mondana, sì abile ed

esperta, le sarebbero stati utili, ma la vanità non permetteva a Ginevra di farsi vedere da lei nella parte umiliante di donna condannata al bando.... E poi con la contessa Hilda bisognava pur sempre usare perifrasi, ed ormai la figlia di Licusati si sentiva incapace di conservare l'apparenza di freddezza che si era imposta come maschera mondana; nell'ora della sconfitta la focosa e violenta natura della Napoletana riprendeva il sopravvento.

In quel salotto vistosamente mobiliato di damasco bleu stridente, ove non si vedeva un fiore, un libro, un ricamo che venisse a rompere la volgarità dell'insieme, e la cui trascuratezza visibile era in contrasto con le cure minuziose che la Racconigi prendeva della sua persona, non v'era che una sola nota personale: l'arpa dorata, su cui ella, nei tempi passati, aveva fatto mostra delle sue bianche braccia nude per sedurre il capitano di Racconigi!

Ogni volta che Nusco entrava in quella casa, sentiva un gelo prendergli il cuore: non un ricordo di Silvia, non un ritratto, non un busto.... eppure tutti i pittori e scultori d'Italia avevano riprodotto il volto della musa nel marmo o sulla tela! E quando egli le faceva osservare tale omissione, Ginevra rispondeva freddamente che non aveva ancora avuto il tempo di disfare le casse!

Ma in quel frangente doloroso il ricordo dei suoi genitori le tornava alla mente, rivedeva suo padre di cui aveva ereditato le seduzioni e i vizi, e si chiedeva come il suo spirito sagace e fertile di risorse giuocherebbe con le carte che ora ella teneva in mano. La sua dimanda non ebbe risposta, pure le pareva di sentire delle voci che le ronzavano nelle orecchie, e queste dicevano: «Licusati aveva un gran cuore, nonostante le sue debolezze, aveva un gran cuore!» Ah! nessuno potrebbe dire ciò di sua figlia! Era più forte, più fredda e non perirebbe miseramente come lui! E così pensando, il suo petto si dilatava nell'orgoglio della sua suprema indifferenza.

Altre volte, le pareva di vedere sulle pareti nu-

de uno dei ritratti di sua madre, quello in cui Silvia era rappresentata in piedi, in un giardino, sotto un chiosco di rose, in abito di batista bianca, con una lira in mano, mentre un rotolo di carta, mezzo dispiegato, l'«Ode alla patria», era scivolato ai suoi piedi. Per un istante, il pensiero di Ginevra si fermò con leggera commozione sul volto angelico di sua madre che era stata pura, fedele, patriotta ardente, ed era morta di dolore! Ah! simile destino non attendeva sua figlia! E di nuovo i lineamenti della Racconigi s'imporporarono di orgoglio e non di vergogna. Ella saprebbe vincere, stravincere, e con febbrile impazienza aspettava il ritorno di Donato.

. . . .

Questi, qualche giorno dopo, arrivava a Firenze, completamente ignaro di ciò che era accaduto durante la sua assenza. Ginevra non gli aveva scritto per non lasciargli il tempo di ribellarsi o di prepararsi. Lo ricevette con i capelli mezzo disciolti, drappeggiata in una vestaglia di crespo di Cina scarlatto, nude le braccia e il collo, la bocca fremente, il gesto violento, e subito lo rimproverò di averla abbandonata nell'ora più desolata della sua vita.... Donato l'ascoltava stupefatto, e provò quasi un sollievo quando, messo al corrente, conobbe la realtà dei fatti. Ciò intuendo, essa rappresentò subito, a beneficio dell'amante, la grande scena classica della disperazione amorosa, e quando lo vide abbastanza commosso da quell'effusione insolita di foga e di tenerezza, fece suo il detto di Maria Mancini a Luigi XIV, sopprimendo naturalmente la frase: «Vous êtes roi», per insistere sull'altra: «Vous pleurez, et je pars!» Egli sgomentato, con i nervi tesi, sconvolto da quelle esplosioni passionali, si sentiva inferiore alla situazione e di questo soffriva nel suo orgoglio maschile.

— Ed ora, — disse la donna, — tocca a voi disporre della nostra vita! — E siccome egli tardava a rispondere, subito si irritò. — Esitate? Sarebbe davvero un colmo, dopo ciò che ho arrischiato per voi!

Donato era troppo gentiluomo per rinnegare il suo debito.

— Non rinnego nulla! Stavo solo pensando se non vi fosse mezzo....

— D'accomodar le cose? Ma se v'ho detto ch'era impossibile. È tutta una congiura contro di me.

Lo spirito un po' tardo di Donato stentava a cogliere il significato di quell'accusa.

— Chi potrebbe congiurare contro di voi?

Essa avrebbe voluto gridare: «Bianca, vostra moglie!» ma il momento della denunzia diretta non era giunto ancora, bisognava prima strappargli la promessa o di seguirla a Genova, o di dedicarsi a lei, se ella, separandosi dal marito, rimaneva a Firenze con lui.

Ambedue le soluzioni le confacevano. Strappare Acciaioli al suo focolare, che trionfo e che vendetta! eppoi in tal modo sarebbe rimasta con il marito e non avrebbe danneggiato irreparabilmente la sua posizione nel mondo. D'altra parte era pronta ad accettare di rendere pubblica la loro relazione, rimanendo a Firenze. Non certo per amore; non aveva mai amato Donato e nel darsi a lui non aveva aspirato che ad innalzar sè stessa; ma per gioire della sua vendetta e trovar mezzo di offendere giornalmente la rivale con la sua presenza in Firenze.

Sentiva di odiarla con tutte le forze del perverso suo cuore; la beltà di quella donna, la sua purezza, il rispetto che la circondava avevano, fin da principio, eccitata l'antipatia di Ginevra; inoltre l'aveva detestata, perchè le anime basse odiano istintivamente quelle a cui fanno del male, ed infine la sua ostilità s'era cambiata in odio quando aveva potuto indovinare l'amore di Settignano per lei, quando l'aveva incontrato con Bianca davanti alla porta del palazzo Acciaioli, dopo averli veduti uscire insieme dal teatro un'ora prima!... Ed il colpo le era stato tanto più amaro, in quanto per qualche giorno Mario l'aveva esposta all'attenzione di tutti con le sue assiduità....

Se aveva allora soffocato i suoi rancori, era per meglio trar profitto della sua scoperta al momento propizio. L'occasione si presentava sotto forma sgradevole, ma certo non la lascerebbe sfuggire! Lo scandalo con il quale l'audace donna voleva

vendicarsi di casa Acciaioli era diventato una legittima arma di difesa, dacchè ella vedeva la mano di Bianca in quel suo bando da Firenze.

Ad un tratto si volse verso Donato e disse:

— Chi congiura? Domandate chi congiura? Lo saprete più tardi. Non è l'ora di pensare al nemico, bensì all'amico! Voglio sentire in qual modo questi conta di dar prova del suo amore.

Ed essa lo teneva stretto sotto il suo sguardo, china verso di lui, soggiogandolo con tutta la seduzione sensuale, emanante dal suo corpo superbo, dal suo volto marmoreo; ma in quel momento, sotto quel marmo il sangue correva rapido, invermigliandolo; i suoi occhi gettavano fiamme, ed il petto le si sollevava ansimando....

Di fronte a lei, Donato la contemplava, intimamente sconvolto, ma freddo in viso, ed invano la giovane donna interrogava il volto di lui; questi serbava il suo segreto.

Ora che Ginevra non si controllava più nello sforzo di una civetteria consapevole della seduzione che l'impassibilità apparente esercita su taluni uomini, più d'un segno di volgarità traspariva nella sua persona e nel suo atteggiamento.

In quell'ora che doveva decidere dell'avvenire della loro relazione, quei segni colpirono il giovane al punto che, occupato ad analizzarli, dimenticava persino la gravità delle parole che gli si chiedeva di pronunziare. Coloro che hanno traversato pericoli estremi si ricordano di avere talvolta rilevati in quei momenti solenni particolari infinitesimali. «L'amour naît de rien et meurt de tout!» così la passione di Donato, che aveva resistito agli assalti della sua coscienza ed al muto dolore di Bianca, in quel momento, e per il semplice effetto di piccole cose esterne, sembrava parlasse in lui con minor forza.

— Carissima, — disse, — perchè ricorrere a mezzi sì estremi? La gente che si vuol bene trova sempre il modo d'incontrarsi. Voi verrete a Firenze di tanto in tanto, io andrò a Torino, poi d'estate ci daremo appuntamento a Parigi o in qualche stazione balneare....

Essa l'ascoltava stupita e muta di rabbia. Egli l'aveva abituata a ben altri accenti, quelli dell'uomo che, travolto dalla tempesta, si abbandona completamente. Ora invece parlava con strana padronanza di sè stesso!...

— È questo tutto quello che sapete propormi? — domandò ella con voce rauca, incrociando le braccia nude sul petto ansante, in un atteggiamento di attesa che faceva pensare alla calma sinistra cui segue l'uragano furioso....

Donato la guardava con indefinibile malessere, sentendosi inferiore a quanto si attendeva da lui ed orribilmente imbarazzato ed infelice.

— Non sono un parolaio, — balbettò, — ma coi sacrifici fatti per il nostro amore, ho dato prove bastevoli della sincerità dei miei sentimenti.

Ginevra saltò sulla parola sacrifici, come su una preda, e gli domandò con alterigia ciò che intendeva dire. Che sacrifizi aveva egli compito per lei? Ed enumerava con volubilità precipitosa tutto quanto avrebbe dovuto fare e non aveva fatto, rimproverandogli in particolar modo di non avere impedito che la casa Acciaioli le fosse chiusa quando era arrivato a Firenze il vecchio marchese di Racconigi.

— Ma mia madre riceve quando e chi vuole, e non abbiamo l'abitudine di intervenire in queste minuzie mondane, — rispose Donato, cercando di scusarsi.

Ginevra scattò, e parole violenti uscirono dalla sua bocca.

— E poi osate parlare di sacrifici!

Accompagnò tale apostrofe con un gesto di dolore e di disprezzo sì eloquentè che, preso da pentimento, Donato fece un passo verso di lei. Ma essa l'allontanò con la mano.

— Che intendete con questa parola? presto, su via, spiegatevi!

Invano Acciaioli tentò di tergiversare, ella lo incalzava, lo perseguiva dietro le trincee ove cercava schermirsi. Che cosa, che cosa aveva egli sacrificato? «La mia felicità!» Ma queste parole, Donato non osò pronunziarle, e si limitò a bal-

bettare, serrato com'era dalle domande di lei, che aveva trascurato i suoi doveri di proprietario agricolo, abbandonando le bonifiche cominciate nelle sue terre di Maremma.

La bella Racconigi ebbe uno scoppio secco di riso.

— Andiamo, — disse, — non impegolatevi. Un gentiluomo non rimprovera a una donna una qualche diminuzione di valore subita dai suoi campi o dal suo bestiame. Intendevate parlare di altri sacrifici! la vostra confusione basta a dimostrarlo!

L'odio sgorgava di momento in momento più violento nel suo cuore contro quella Bianca che la cacciava da Firenze, e di fronte a cui Donato osava avere dei rimorsi e fors'anco dei rimpianti!... Lo spirito di Ginevra si oscurava, ed ella sentiva come le donne del popolo il sangue salirle negli occhi. Tutto il suo piano di battaglia si solveva in un impeto di rabbia, ed invece di attendere, prima di lanciare l'accusa, di avere riaccesa la passione nelle vene di Donato, ella si spinse ciecamente all'attacco, nel momento stesso in cui la freddezza del giovane si accentuava.

Le apostrofi ingiuriose uscivano dalla sua bocca come l'acqua da una cannella aperta: egli era un vigliacco, un ingrato.... fors'anche si era messo d'accordo con la propria famiglia per allontanar lei da Firenze!

— Che dite? Che intendete? Nessuno in casa Acciaioli è capace di una bassa manovra.

— Nessuno in casa Acciaioli, sia pure! Ma vostra moglie è una Rinuccini!

— Bianca? — gridò egli, — chi osa sospettare Bianca?

— Io!... — e con un gesto di sfida insolente, Ginevra soggiunse: — È stata lei l'istigatrice della congiura!

Donato aveva impallidito fino alle labbra, e con il braccio teso, la voce sorda, disse minaccioso:

— Vi proibisco di nominarla!

— Me lo proibite? Nessuno in questo mondo ha mai osato proibirmi qualche cosa, e certo non sarete voi a cominciare! Io dirò quel che mi pare e piace di tutti, sì, di tutti!

Tuttavia non osò più nominare Bianca, tanto il viso di Donato si era fatto terribile; e nel vederlo così alterato al solo nome della propria moglie, Ginevra sentiva la sua rabbia salire, salire, fino a rigurgitare come il liquido in una caldaia in ebullizione. Trasportata da potenti emozioni, con la bocca fremente di sdegno, ella camminava febbrilmente per la stanza.

Pure un lampo di ragione illuminava ancora il suo cervello. Per la prima volta sentiva di tenerci davvero a conservarsi Donato, ed il timore di vederlo ritornare a Bianca le faceva persino credere di amarlo! Con un grido di passione e di dolore, afferrò il braccio del giovane, e la testa abbassata per un simulato pentimento, pronunziò parole d'amore.... Intanto si stringeva a lui, avvolgendolo con le sue braccia.

— Di', di' che non potremo mai separarci!...

Egli la guardò smarrito, ripreso da quel vincolo della carne che per sì lungo tempo l'aveva avvinto, ma nessun senso di tenerezza ora vi si mescolava. Tutte le illusioni che avevano accompagnato il delirio dei sensi cadevano ad una ad una, come abiti logori nel punto di abbandonare il corpo che avevano ricoperto. Avrebbe voluto, sì, possederla ancora, ma non una parola amorevole uscì dalle sue labbra e sfiorò il suo pensiero. Così devono solversi in polvere i frutti del mar Morto!

Ginevra che sentiva contro il suo palpitare più rapido il petto del giovane, credette aver vinto, e sollevò gli occhi, e le labbra protese come per un bacio, chiese con voce languida:

— Tu m'ami sempre?

— Sempre! sempre! — egli balbettò stringendosela al petto così furiosamente da farle dolorare le carni.

Trionfante, ella volle la vittoria definitiva.

— Tu mi seguirai? — domandò riversando la testa indietro per affondare gli occhi in quelli di Donato e prendere così possesso della sua volontà. E siccome egli non parlava: — Tu mi seguirai, — riprese Ginevra, — lascierai Firenze!

Il giovane rallentò la sua stretta e volse altrove il capo.

— Non posso, — balbettò, — tu sai bene che non sono libero!

— Non sei libero? Bisognava pensarci prima, mio caro, e non oggi!

Attraverso le labbra serrate della bella Racconigi, le parole sibilavano, ma non per anco si era disciolta da Donato che teneva tuttora mezzo abbracciato a lei. Egli disse grave e triste:

— Avete ragione, Ginevra, avrei dovuto pensarci prima. — Poi aggiunse con dolcezza: — Vi domando scusa, non avevo il diritto....

— Allora è finito? — mormorò Ginevra, perseguendo accanitamente ciò che stava per sfuggirle, — non staremo più insieme mai!... — E le braccia della giovane avvolsero di nuovo il collo di Donato, e, mentre la sua voce moriva in un singhiozzo abilmente simulato, balbettò: — È l'ultima volta!...

Essa appariva in una bellezza più conturbante che nei suoi giorni di trionfo, una bellezza di un carattere ardente, irresistibile....

— No, no, — gridò Donato in un palpito di tutto il suo essere, — l'ultima volta, no! Perchè non continuare tranquillamente ad amarci? Non posso rinunziare a te!

— Allora, bisogna che tu scelga; o lei, o me!...

Acciaioli fece un movimento per liberarsi dall'amplesso, e disse freddamente:

— Ti ho proibito di nominarla!

— Lei o me! — replicò Ginevra.

Donato respinse la mani che ancora erano aggrappate alle sue, e senza aprir bocca si diresse verso la porta.

L'orgoglio di Ginevra non poteva sopportare una sì umiliante disfatta. Volle parlare, ma le parole le morirono in gola e credette di soffocare dalla collera.

— Ah! — esclamò infine, — fuggite come un vile! Perchè non osate dire chi scegliete? Sembra che abbiate paura di pronunziarne il nome... — Aggiunse insolentemente: — Forse presentite già la vergogna che quel nome nasconde. Credete correre dietro all'onore, ed invece.... Povero Donato!

Questi tornando indietro, le aveva afferrato il braccio e lo stringeva disperatamente.

— Che osate insinuare?

— Non insinuo, so!

— Sapete? che cosa?

— Mi fate male, lasciatemi! Non sono queste le maniere di un gentiluomo!...

Egli lasciò cadere il braccio bianco, sopra il quale le sue dita avevano impresso un segno rosso. Ella riprese con un freddo sorriso:

— Non abbiate tanta fretta! Al posto vostro preferirei ignorare ancora, tanto più che la posizione è molto delicata.... — Si fermò, per godere del viso alterato di Donato e degli occhi angosciosi con cui la divorava. Poi riprese: — Sì, delicata. Lui vi salvò la vita e in compenso vi ha preso la moglie.... È una transazione fra parenti!...

— Mentite! — gridò Acciaioli con gli occhi sbarrati, — mentite impudentemente.

— Ho visto! — rispose lei. — E se non mi credete andate a domandarglielo!

Donato non seppe mai come fosse rientrato a casa in quel giorno. Appena arrivato al palazzo Acciaioli si precipitò nella camera di sua moglie, ma poichè gli fu detto che era andata dal nonno, si affrettò a correre in traccia di lei. Non si sentiva di vivere un momento di più con una tale angoscia nel cuore.... Mario! Bianca!... Era impossibile, Ginevra aveva mentito, ed egli la odiava per quella menzogna, che gli aveva fatto intravvedere un così terribile inabissamento.

Mentre traversava uno dei salotti del palazzo per uscire di nuovo, s'imbattè in sua madre. Tentò di passare oltre, ma questa, colpita dall'alterazione del volto del figliuolo, glielo impedì.

— Che hai Donato? — domandò.

Abituato ad ubbidire a quella voce, egli rispose che andava in cerca della moglie, e volse la testa altrove.

Ma la signora Sofronia aveva osservato gli occhi smarriti che sfuggivano i suoi, e cercò di trattenerlo dicendogli che Bianca tornerebbe a momenti. Ma Donato si ostinava a dirigersi verso la porta.

— Mamma, mamma, lasciatemi passare!... Se sapeste!...

La sua agitazione spaventò la signora Sofronia.

— Dimmi prima ciò che ti mette tanto in pena e cosa devi domandare a Bianca con tanta premura?

— Nulla! nulla! — ma il tremito della voce smentiva le parole. Il sospetto che si trattasse della Racconigi balenò nella mente della contessa Acciaioli, che posò solennemente la mano sulla spalla del figlio.

— Che hai da chiedere a tua moglie che tua madre debba ignorare? Si tratta di cosa grave, il tuo turbamento lo dimostra. Avrebbe forse la tua complice....

— La mia complice?... — tentò egli di balbettare, poi riprese con voce cupa: — Sì, dite bene, la mia complice!...

E si passò la mano in fronte come per raggranellare i suoi pensieri. Si sarebbe detto che Ginevra rappresentasse un ricordo lontano di cui una catastrofe recente avesse cancellato la traccia.

— È dunque la signora di Racconigi?

— Si tratta di ben altro, — rispose Donato, — di ben altro....

— E di chi? Dimmelo! Voglio saperlo!...

La madre ed il figlio stavano di fronte l'uno all'altra, e in quel duello delle loro volontà la somiglianza tra i due volti si accentuava. Sembravano due Fiorentini del Trecento, uno guelfo, l'altro ghibellino, che si misurassero con lo sguardo, ma la bocca della donna era più ferma, il naso più autoritario, e fu lei che vinse! Il figlio abbassò il capo, e senza tentar più di passar oltre, rimase in piedi, di fronte alla madre, con le braccia incrociate sul petto, la fronte cupa.

— Che vuoi tu domandare a Bianca? — chiese per la terza volta la contessa Sofronia.

— Madre, — supplicò il giovane, — madre, perdonatemi se non posso rispondervi!

La contessa Acciaioli non osò più insistere, disse solo:

— Donato, figlio mio, qualunque cosa tu abbia

a dire a tua moglie, usale gran riguardo, ha già abbastanza sofferto per causa nostra!

Il furore geloso, sopito per un istante nell'animo di Donato, gli si risvegliò formidabile in seno, sembrandogli di scernere nel tono della madre l'intenzione di scusare qualche colpa recondita.

Egli non credeva alle calunnie di Ginevra, ma la minima ombra gettata sul buon nome di Bianca, gli sconvolgeva l'animo di dolore.

— Usarle dei riguardi? Ah! se fosse vero non avrei nessun riguardo, le farei espiare l'atroce sofferenza che mi procura, la farei arrossire....

— Hai tu pensato alle sofferenze sue? L'hai risparmiata tu? — chiese la signora Sofronia.

— Le riconoscete dunque diritti di rappresaglie?... Voi mia madre....

E con le mani protese in avanti, Donato sembrava voler allontanare qualche orribile visione.

Senza degnarsi di raccogliere le parole del figlio, la signora Acciaioli riprese:

— Tu non l'hai risparmiata in nulla, e quale è stata la sua vendetta? T'ha coperto del manto della sua dignità, della sua purezza, della sua indulgenza....

— Della sua purezza?... Ma allora voi non credete.... Mio Dio! Mio Dio!

Il giovane marito nascose il viso nelle mani tremanti, mentre un senso d'immenso sollievo gli dilatava il petto. Ma l'angoscia lo riafferrò e mormorò:

— Ma non sapete neppure di che parlo!

— Sbagli! So tutto invece!... Donato, figlio mio, scaccia l'infame sospetto che ti hanno gettato nel cuore!... Tua moglie è una santa, e.... — si fermò un istante, esitando, poi riprese, scandendo le sillabe — e Mario è il più leale degli amici!

Già Donato si era precipitato nelle braccia della madre, gridando:

— Mamma, mamma, tu sei la giustizia e la bontà....

Un rimorso punse la coscienza della contessa Sofronia alla cui mente era sempre presente il giorno memorando in cui, accusatrice di sua nuo-

ra, aveva sentito il vecchio Bindo gridarle, prima di cader fulminato: «In ginocchio, signora Sofronia, in ginocchio! È una santa!»

Ebbe voglia di confessare al figlio che anche lei era stata capace di rancori, di sospetti, di accuse ingiuste,... ma comprese che per il bene di tutti era meglio tacesse, accettando come punizione il peso degli elogi immeritati che per le anime fiere è così grave a portare.

— E adesso, mamma, lasciate che la raggiunga, che le chieda perdono di tutto, di tutto! Lei sola può rendermi la pace, la felicità....

— La felicità? — replicò mestamente la signora Sofronia. — Ti credi tu degno di ottenerla? Bisogna che te la meriti prima di chiederla! Devi, per pudore, lasciar passare qualche tempo, per dare garanzia del tuo pentimento.... Non fosse che per rispetto di lei!

— Sì, è vero, per rispetto di lei!... — Ripetè le parole due o tre volte di seguito; poi, volgendosi verso la madre, l'interrogò con gli occhi prima, poi le chiese cosa doveva fare.

— Partire per un anno! Perchè non anderesti a raggiungere Ladislao Guiscardi in America?

L'inerzia fiorentina, che è così opposta alle energiche risoluzioni, fece esitare Donato; e mentre egli era tuttora incerto, un fruscio leggero gli fece volgere la testa e scorse un'apparizione bianca che sembrava sfiorare il mosaico del pavimento.

Vestita di un abito chiaro, con una sciarpa di merletto sulle spalle, e sulla nera capigliatura un cappello di paglia di riso, guarnito di rose candide, Bianca avanzava con languida grazia. Il caldo le aveva un poco invermigliato le gote, e quel colorito insolito dava alla sua bellezza un non so che di più fragile ancora. Il rimorso trapassò il cuore del giovine, che non osava andarle incontro.

— M'hanno detto che mi cercavi, — disse dolcemente, rivolgendosi a Donato. — Che vuoi?

Parole di devozione e di amore fremevano sulle labbra del giovane marito, ma non osò pronunziarle. Fu la contessa Sofronia che rispose in sua vece.

— Vuol chiedere il tuo consenso per un disegno di viaggio. Sì, di viaggio! Egli vorrebbe visitare l'America, studiare l'agricoltura della Florida!...

Gli occhi della moglie di Donato andavano dalla suocera al marito: il povero viso sconvolto di lui, i suoi sguardi di adorazione e di pentimento fecero capire a Bianca che la sua mala febbre gli era passata e che aveva cacciato i falsi dèi dal tempio.... Sui lineamenti della contessa Acciaioli trapariva invece una nobile serenità.... Con la sua fine intuizione, la giovane donna comprese tutto, e prendendo la mano della suocera la baciò, riverente.

Così Sofronia Acciaioli ebbe la sua rivincita.

Poi Bianca si rivolse verso il marito, e gli disse mansueta:

— Parti, giacchè lo desideri.... Ma ritorna! — E siccome, caduto in ginocchio, egli nascondeva il volto nelle sue vesti, ella scansò i capelli dalla fronte del giovane, mormorando con infinita compassione: — Povero Donato!

XXIV.

L'avvicinarsi del turbine.

Ovunque, in Europa, come per l'avvicinarsi di una tempesta, l'aria era pesante, nel cielo correvano minacciose le nubi e un timore oppressivo gravava il cuore di tutti. I governi sentivano il bisogno di unirsi per essere più forti, pur non giungendo ad intendersi; sembrava che una mano invisibile si divertisse a strappare protocolli e disegni d'alleanza.

Sempre la questione romana si drizzava come una rocca immutabile nelle trattative tra Parigi e Firenze nonostante il desiderio dei due governi di mettersi d'accordo. Nelle loro lettere private, Vittorio Emanuele e Napoleone III avevano sfiorato la scottante questione solo con rapide allu-

sioni, limitandosi a vaghe assicurazioni e a più vaghe speranze di condurre il papa ad un accordo; ma quando i due governi furono chiamati a trattare su basi positive, il gabinetto italiano, appoggiato dall'Austria, chiese, in cambio dell'alleanza, la liberazione del territorio pontificio, ed il governo francese rispose rompendo i negoziati!

Intanto i mesi passavano e subdolo si avvicinava l'anno destinato a sconvolgere l'Europa e a distruggere le basi di una sovranità quasi dieci volte secolare.

L'affare Lobbia,[1]) che per le sue estrinsecazioni come per i suoi retroscena: denunzie anonime, simulazioni d'assassinio, sospetti di avvelenamento, sembrava appartenere ad un romanzo d'appendice, più che a una realtà, occupò per molti mesi la pubblica opinione italiana.

Taluni uomini politici, che avevano per la prima volta attentato alla purezza dei costumi parlamentari, furono compromessi nell'intricata questione; e tra gli altri, Serrafalco; e se la sua situazione morale non rimase irrimediabilmente rovinata fu mercè il ricordo dei servigi da lui resi alla causa italiana. Quanto poi a Sardigliano, ei lasciò nell'affare della Regìa cointeressata dei tabacchi quel po' di buona reputazione che gli restava ancora. Sempre sotto la minaccia di un possibile arresto faceva di tutto per farsi dimenti-

[1]) Un giornale di Milano, *Il Gazzettino Rosa*, aveva accusato alcuni deputati d'aver ricevuto una senseria per votare la legge sulla Regìa cointeressata dei tabacchi. Ne seguì un processo, e la Camera decise di procedere ad un'inchiesta. Il deputato Lobbia, che pretendeva possedere documenti schiaccianti per i prevaricatori, si dichiarò pronto a sostenere l'accusa davanti la commissione d'inchiesta. Ma nella notte che precedette il giorno in cui egli avrebbe dovuto deporre, fu assalito da uno sconosciuto che gli inferse due colpi di pugnale. I nemici del ministero accusarono il governo stesso d'essersi voluto sbarazzare del Lobbia, e in tutto il paese si ebbero dimostrazioni in favore di costui. Ma il procuratore del re cui l'affare era stato deferito mandò il Lobbia e i suoi complici ai tribunali sotto l'imputazione di simulazione di reato, e pochi mesi dopo gli imputati furono condannati per questo fatto.

care, non lasciandosi vedere in nessun luogo, e giustificando con la morte di Livia questo suo voluto isolamento. Cabrizzi, compromesso anch'egli, aveva creduto prudente raggiungere la coppia Racconigi per aiutarla a stabilire la succursale di Genova. In realtà, desiderava di avvicinarsi alla frontiera, e pieno il cuore di rabbia gelosa, non voleva assistere alla felicità di Rienzi.

Subito dopo la morte della zia, Anna aveva chiesto un'intervista a Luisandra, e questi si mostrò molto commosso del messaggio e della lettera; per la prima volta il sentimento di tenerezza, che l'infelice donna aveva tanto desiderato di suscitare in lui, fece battere il suo cuore leale; dimenticò la perfidia e la crudeltà di Livia per ricordarsi solo del suo costante amore.

— Poveretta! — mormorò, — ha finalmente compreso la parola della vita, cioè che nulla vale una retta coscienza! Nulla, neppure la gloria!

Anna Lipamonti rispose con sorriso radioso:

— Ho trovato l'una e l'altra!

— Epperciò, siete benedetta fra tutte!... — rispose Luisandra. Ed aggiunse con voce solenne: — Non dimenticarlo mai!

Il matrimonio di Carlo Rienzi e di Anna Lipamonti fu l'unica gioia di quell'anno per gli amici d'entrambi.

Nell'aria infatti fluttuava un odor di polvere, le condizioni finanziarie italiane erano disastrose, e Firenze aveva ragione di particolare tristezza in quanto sentiva l'ombra di un'abdicazione prossima proiettarsi su lei. Dopo la guerra del 1866 la città del giglio si era brevemente cullata nel sogno di rimanere la capitale definitiva d'Italia, ed i partiti si erano tranquillizzati e riavvicinati, ma quel sogno si dileguava a poco a poco; come sospinta da un'onda irresistibile e formidabile tutta l'Italia si volgeva al compimento de' suoi destini.

Il ministero Menabrea, che aveva subìto una nuova trasformazione, in cui erano entrati il Minghetti, qualche membro della Permanente piemontese, e del nuovo terzo partito, era ormai ai suoi ultimi giorni di vita, quando, d'improvviso, si spar-

se la voce a Firenze, che Vittorio Emanuele era caduto gravemente malato a San Rossore. La commozione fu generale; poi le notizie si aggravarono rapidamente; il re ricevette i sacramenti e corse voce che avesse sposato morganaticamente la contessa Rosina di Mirafiori. Fu uno stupore doloroso, come se un rintocco funereo avesse traversato l'Italia; ma per fortuna della nostra patria, la minaccia di perdere il fondatore dell'unità italica, doveva rimaner sospesa per nove anni ancora!

Tutti i Piemontesi si stringevano ansiosi intorno al marchese di Racconigi; al circolo dell'Unione sino i più scettici sembravano tocchi dalla gravità delle circostanze. Lo stesso Altopascio, i cui abiti mostravan le cuciture, ora che gli era chiusa la borsa di Sardigliano, con serietà inconsueta dichiarò che non v'era sventura nazionale più terribile di quella che minacciava la vita del re!

— Non ci mancherebbe altro! Firenze già rassomiglia a un convoglio funebre; non v'è più gioventù, son tutti partiti per espiare qualche cosa: Ladislao, i peccati di sua madre; Donato, le sue infedeltà alla divina Bianca, e Mario, pure, Mario.... non ci ha detto il suo segreto, ma viaggia in Oriente.... forse ha voluto guardare troppo da vicino le stelle.... E finalmente ieri il piccolo Artale m'ha dato l'addio.... parte per una crociera. Quanti begli occhi piangeranno!

— Fatti animo, Castruccio, — rispose Moneglia, — la crociera sarà breve e fra due mesi i begli occhi s'asciugheranno.

E come se provassero un senso di sollievo nel lasciare un istante la politica oscura per il pettegolezzo divertente, i frequentatori del circolo si compiacquero enumerare le conquiste del piccolo Artale.

— Semplici avventure platoniche o boccaccesche! — esclamò Fulvio Bordone, — non colpite nel segno, nel punto vulnerabile.... Come? Davvero? Non ve ne siete accorti?... Eppure balza agli occhi dei più ingenui.... Artale è innamorato matto della piccola Trespiani.

Fu un'esclamazione incredula. La sposa Rodigia-

ni era pazza del marito, ed Artale non apparteneva alla schiera degli spasimanti sfortunati.

— D'accordo, ma ha la vocazione delle intraprese difficili. Eppoi, eppoi, del resto, basta un crepaccio per sgretolare gli edifici più solidi! Ed un'incrinatura c'è nel «ménage» Rodigiani!

Tutti protesero il capo curiosamente.

— Frequentate mai il negozio di Momo Prestini? — riprese Bordone. — No?... Se lo frequentaste, sentireste spesso nella retrobottega un rumore di voci, un duo, nel quale il genero di Lodovico Trespiani dà compiacentemente la risposta al mezzo soprano di Aldina Dore, la nipote della Persichetti!

— Impossibile! — interruppe Tersi, — la signora Cesira non lo permetterebbe mai!

Bordone alzò le spalle e continuò:

— Ubaldino Caiani fa da padrino a questi amori extraconjugali, e nelle ore in cui la vecchia cantante gli detta le sue memorie, giù da basso, da Momo, trionfa l'idillio....

Mentre si svolgevano al circolo dell'Unione questi discorsi, Aldina viveva in un sogno dolcissimo interrotto da penosi risvegli ogni qualvolta Rodigiani cessava di parlarle come il poeta parla alla musa per prendere con lei il linguaggio dell'innamorato. Quegli impeti di passione la rattristavano, gettandola in uno stato di turbamento che non poteva dominare e che sgomentava la sua coscienza. Aldina possedeva una di quelle nature pericolose, perchè troppo facili all'oblio di sè stesse, ma aveva lo spirito retto, ed il pensiero di Fiammetta le serviva di salvaguardia.

Un dilemma, ora, l'agitava costantemente: la Rodigiani amava davvero suo marito o nello sposarlo aveva semplicemente ubbidito ad un capriccio di bimba viziata? Per giungere alla verità su questo punto, Aldina avrebbe dato qualche anno della propria vita, talmente le pareva che il suo avvenire dipendesse dalla conoscenza del cuore di Fiammetta. Ma come arrivarci mai? Quasi si pentiva di averle rifiutato le richieste lezioni!

Finiva l'anno 1869; sul principio del dicembre Aldina ricevette un biglietto di Anna Rienzi, la

quale, dopo un breve soggiorno a Napoli, passava per Firenze con suo marito. La felicità aveva ringiovanito l'eroe garibaldino e negli occhi di Anna brillava una fiamma; ma in lei non v'era nè l'aria sgomenta, nè quegli atteggiamenti di gattina innamorata che sono così frequenti nelle maritate da poco. Somigliava assai più ad una vestale preposta alla vigilanza del fuoco sacro che non ad una sposa novella. Ella accolse Aldina con sì cordiale effusione che la fanciulla ebbe voglia di gettarsi nelle sue braccia e di narrarle il suo tristo romanzo; esitava ancora, trattenuta da mille pudori, quando ad un tratto la porta si spalancò, e Fiammetta entrò come un colpo di vento, esclamando:

— Non sapevo del tuo arrivo! Me l'ha detto Panicale.... Bel modo di trattare gli amici!... Ce ne sono, è vero, di più favoriti.... — ed ebbe un sorriso ironico all'indirizzo di Aldina.

Questa non rispose, intenta a considerare i lineamenti di colei che racchiudeva in sè il gran mistero, mentre Anna cercava di pacificare le suscettibilità di Fiammetta.

— Lusingatrice! Va, va.... le tue ragioni non valgono, ma ti perdono lo stesso.... Dimmi subito che sei felice! Si vede, del resto.... Sei imbellita molto! — E, con le mani, voltava da destra a sinistra il viso di Anna per osservarla meglio. — Sì, sì, sei diventata più bella, ma anche più seria di prima. Perchè? Io vorrei esser sempre gaia, e che Paolo anche fosse così!

Aldina si scosse, ferita al cuore nel sentire un'altra donna parlare di Rodigiani con tanta famigliarità. Eppure sapeva bene che Fiammetta era sua moglie, ma ne soffriva come se non l'avesse saputo, come se già non fosse stata per questo sul punto di morire!...

— Ed ora, — proseguì la piccola Trespiani, quasi non si accorgesse più della presenza di Aldina, — confrontiamo le nostre impressioni matrimoniali. Sei tu ben sicura che egli ti adori? È la prima cosa questa....

— È altrettanto importante di amarlo! — rispose gravemente la moglie di Rienzi.

— Amare il proprio marito? — ribattè Fiammetta. — Tutti sanno che son folle del mio!...

Per discrezione istintiva, Aldina si era scostata, però ogni più breve parola le giungeva agli orecchi con spaventevole chiarezza. Un'ora prima le pareva irrealizzabile impresa il conoscere i sentimenti di Fiammetta, e, ad un tratto, senza che lo avesse cercato, quel cuore le si svelava, e ciascuna delle parole udite decideva della sua sorte.

— Se tu sapessi, — proseguiva la Rodigiani con singolare mancanza di pudore, — se tu sapessi fin dove arriva il mio amore!... Io non so che sangue corra nelle mie vene.... e se egli un giorno mi tradisse....

— Aldina, che hai? Ti senti male, — esclamò d'un tratto Anna Rienzi che si sentiva sulle spine ed osservava la ragazza alla sfuggita.

Aldina era pallida sino alle labbra, e non si reggeva più in piedi, ma con uno sforzo supremo si riprese e si ricompose.

— Niente, non ho niente, — rispose con voce mal ferma, — un po' di stordimento cui vado soggetta da qualche tempo.... È già passato!... — E si strofinava le guance per farci tornare il colore.

Anna la guardò in fondo agli occhi e comprese.... Quindi cinse col braccio la vita della ragazza e la condusse nella camera vicina, ove le apprestò qualche cura, poi lasciò che se ne andasse. Quando rientrò nel salotto, Fiammetta le chiese senza sospetto:

— È sempre innamorata la maestrina? Sarà lo stesso di una volta, quello per cui è stata per morire?

Ma Anna non appagò la sua curiosità; la moglie di Rienzi aveva il cuore stretto, ed ora, più accorta di prima, senza sospettare nulla di preciso, temeva tutto! Intanto Fiammetta, con la sua abitudine di riferire ogni cosa a sè stessa, aveva già dimenticato Aldina.

— Sai Anna, — disse, — quasi t'invidio di aver sposato un uomo di tanta più età di te, almeno così sei sicura....

— Non hai dunque fiducia in tuo marito? Egli t'ama....

— Certamente mi ama! Vorrei ben vedere ch'ei non m'amasse!... Ma chi mi dice però.... — La piccola Trespiani fece qualche passo, agitatissima, mentre Anna l'osservava penosamente, poi riprese: — Ora, che tu pure sei maritata, possiamo dirci tutto. Gli uomini, vedi, hanno il cuore poligamo ed i poeti più degli altri!... Hanno bisogno di una ispirazione incessantemente rinnovata, e talvolta mi viene il sospetto.... — Battè i piedi con mossa impaziente e continuò: — Questi pensieri turbano la mia felicità, li scaccio, e ritornano sempre....

— Da quanto tempo ti tormentano?

— Da.... sempre! Anche prima di sposarmi!

— E come son nati?

— Fu donna Eleonora! Il giorno in cui andai ad implorare la sua assistenza, dopo avermi sentita, essa mi chiese: «Sei ben sicura ch'egli ti ami?» E questa domanda è stata, d'allora in poi, come un chiodo piantato nel mio cuore.

— Al tuo posto cercherei di avere fiducia! — disse Anna affettuosamente, ma un non so che di dubitativo attutiva le vibrazioni della sua voce. Essa vedeva il viso esangue di Aldina, gli occhi incerti di Rodigiani e la colse forte il presentimento che qualche dramma minaccioso si stesse preparando per l'avvenire.

Non ebbero il tempo di dire altro, che Lanterano e Nusco, accompagnati da Falconara, entravano nel salotto. Ben presto altri amici sopravvennero, e la conversazione si fece generale; si parlò della salute del re, tuttora precaria, della visita del principe Napoleone a San Rossore, della caduta del gabinetto Menabrea e delle difficoltà incontrate da Giovanni Lanza nella formazione del nuovo ministero. Egli aveva messo per condizione della sua accettazione che tutti i titolari delle alte cariche di corte fossero cambiati, e benchè il re avesse ceduto su questo punto, il rigido deputato piemontese stentava tuttora a costituire il gabinetto.

Si era pur anche parlato un momento di un mi-

nistero Cialdini-Sella, ma non s'era concretato nulla, e Vittorio Emanuele, irritatissimo di tali ritardi, aveva parlato di abdicazione!

Mentre perdurava la lunga crisi ministeriale, si era aperto a Roma il grande Concilio Ecumenico, nel quale Falconara voleva scorgere una prova della resistenza di cui era capace la Santa Sede nella difesa del suo territorio, mentre Lanterano esclamava invece:

— Resistenza spirituale, sì! Resistenza materiale e politica, no! Il Concilio mi sembra il testamento del potere temporale; i destini del nostro popolo stanno per compiersi, ma a prezzo di quante lotte nelle coscienze cattoliche!

. . . .

Per Rodigiani l'anno 1870 cominciò male. La sorveglianza di Fiammetta si faceva di giorno in giorno più opprimente. Ora che Artale era partito per la sua crociera, la signora Rodigiani si annoiava in società, non che fosse innamorata dell'ufficiale di marina, ma conscia che al minimo suo gesto egli sarebbe stato pronto a tutto osare per lei, ne sentiva la propria vanità lusingata, ed occupato il suo spirito, troppo personale per uscire mai dalla contemplazione di sè stessa. Il sentire inoltre che così prossima ella avrebbe la vendetta, se Rodigiani osasse appena tradirla, le dava una specie di sicurezza di sè, e le conservava d'intorno una piacevole atmosfera d'amore.

Ma, partito Artale, rimase sola con i suoi dubbi, e troppo fiera per confessarli alla madre, si sfogava con Erina e continuamente l'interrogava sulle voci che correvano per la città e in anticamera. La ragazza cercava di rassicurarla dicendole che tutti i famigliari credevano alla fedeltà di Rodigiani. Si potevano ingannare tutte le altre donne, ma lei no!

E la nepote di Vecchietti era sincera; infatti gli appuntamenti che essa sospettava tra il marito della sua padrona ed Aldina Dore le sembravano cosa incomprensibile, mostruosa, e non riusciva a dissimulare la sua avversione per Paolo. Fiammetta se ne avvedeva.

— Tu sei come i cani fedeli, Erina, tu fiuti i nemici del tuo padrone, e li detesti! Non protestare, vedo le occhiate che gli lanci!... Tu sai qualche cosa; su, via, confessa....

Ma Erina protestava in nome di tutta la corte celeste, com'è d'uso nel popolo fiorentino.

— Allora è per intuizione che indovini! È più significativo ancora!

Mentre Rodigiani si sottraeva con difficoltà alla sorveglianza coniugale, Aldina gli sfuggiva.... Ora mancava all'appuntamento, ora arrivava accompagnata da qualche sua allieva, oppure indirizzava tante domande a Momo Prestini, che il buon uomo, per risponderle, doveva per forza lasciare aperta la retrobottega.

Alle veementi proteste di Paolo, la giovane rispondeva con parole evasive, e rimandava all'indomani la spiegazione del suo contegno ambiguo; poi al domani le parole che aveva preparate le si ghiacciavano in bocca, perchè il pronunziarle sarebbe stato per lei come strapparsi il cuore..

Mai, neppure un istante, le aveva sfiorata la coscienza la possibilità di entrare in lotta con Fiammetta! Si sentiva anticipatamente vinta! Rivedeva gli occhi d'oro, le mosse petulanti, la grazia imperiosa della piccola Trespiani, e pensava come mai Rodigiani non preferisse quelle brillanti seduzioni alle sue modeste attraenze.

Quando le diceva di sentirsi infelice nel suo matrimonio, egli mentiva dunque. Questo pensiero non le lasciava tregua. Se provasse ad interrogarlo che risponderebbe?... Mentirebbe di nuovo? Ciò sarebbe orribile! Se invece riconoscesse i legami che l'incatenavano a Fiammetta sarebbe più orribile ancora!... Aldina sentiva di essere vissuta lungamente sopra l'inganno. Paolo si era compiaciuto di accecarla con false e bugiarde teorie sentimentali....

Avrebbe dovuto serbargli rancore, anzi odiarlo, ed invece sentiva crescere il suo amore, e vedeva perfino un attestato di stima nelle ripetute menzogne di lui. Però lo sfuggiva con ostinazione.

Paolo, sconcertato da quell'atteggiamento, ricor-

se alla corrispondenza, e scrisse lettere traboccanti di lirismo, alle quali Aldina non rispose. Gli ostacoli esasperarono la passione di Rodigiani, che, dimentico di ogni prudenza, ebbe l'idea di dedicare alla fanciulla il suo volume di versi, di cui venivano stampati gli ultimi fogli. «A colei che amo!» portava la dedica. Naturalmente Fiammetta se l'attribuirebbe, e sarebbe lusingata per questo pubblico omaggio. Paolo si credeva molto abile, e non prevedeva gli effetti inattesi di questa sua abilità.

Una sera, in casa Uberti, donna Faustina Belpasso gli venne incontro con le braccia alzate, e trasportata da uno slancio di entusiasmo, lo proclamò ad alta voce il più grande dei poeti della nuova Italia; poi con la sua voce carezzevole ne lodò la ricchezza del verso, la bellezza delle immagini, il soffio lirico che traversava l'intera opera. Egli l'ascoltava meravigliato, sorpreso, e la sua vanità solleticata metteva un non so che di fiero sulla sua fronte. Fiammetta, rapita, lo guardava con occhio quasi delirante, quando, d'un tratto, la voce di donna Faustina si fece canzonatoria.

— E poi che incantevole dedica! «A colei che amo!» — e con mossa vivace, attirando a sè Fiammetta, aggiunse: — Lascia che guardi il colore de' tuoi occhi! Verdi? Proprio verdi?...

— Verdi? E perchè verdi?

— Non hai dunque letto lo squisito sonetto che si trova alla metà del volume, e che incomincia: «Verdi son gli occhi di colei che amo!»

Le piccole dimenticanze son causa talvolta delle più grandi catastrofi. Il poeta, scrivendo la sua dedica aveva obliato che il sonetto sugli occhi verdi cominciava con le stesse parole.

— È la musa, — esclamò con riso forzato, — è la musa! — E citò non so qual verso greco dove gli occhi di Erato son paragonati ai flutti del mare. Quindi soggiunse con voce sommessa e commossa: — Fiammetta, invece, ha gli occhi d'oro....

Questa, che aveva impallidito alle parole di donna Faustina, abbandonò bruscamente il gruppo dove era passata per così sgradevoli e inutili emo-

zioni, e, presa dal bisogno di cambiare ambiente, lasciò il salone Uberti per recarsi in casa Orenburg, incaricando la signora Giuliana di avvertirne Rodigiani.

Entrata che fu dalla contessa Hilda, la piccola Trespiani scorse Artale arrivato il giorno stesso a Firenze ed il suo cuore ebbe un sussulto quasi di paura e di sgomento. Perchè era tornato tanto presto costui? Fu colta come da un presentimento di sventura e si mostrò così commossa quando il giovane ufficiale venne ad ossequiarla, che questi, immediatamente, si compiacque della brevità della sua crociera.

Un po' più tardi, nella serra, mentre discorrevano insieme dietro un ciuffo di piante, Fiammetta udì la voce arguta di Fulvio Bordone che narrava allegramente ad alcuni amici la scenetta di casa Uberti, a cui egli aveva assistito non veduto.

— Non v'è dubbio! È stata una malizia premeditata di donna Faustina; la sua vendetta contro Lodovico Trespiani, che accusa di avere impedito la combinazione che doveva portare al potere il gruppo Canigiani! Non ha trovato di meglio che insinuare il demone della gelosia nel cuore della piccola Rodigiani; ma il poeta è stato accorto; ha lanciato, svelto, alcuni versi greci su gli occhi verdi d'Erato che, credo, siano stati composti per l'occasione, ma ciò è bastato ad allontanare il fulmine.... Tutti sappiamo dove si annidano quegli occhi verdi....

La mano di Fiammetta cadde sul braccio di Artale, che intento a narrarle i suoi sogni di bordo, non aveva neanche udito una parola di ciò che si diceva vicino a loro, e chinandosi verso di lui, coi denti stretti, gli chiese febbrilmente sottovoce:

— Mi amate? Mi amate davvero?

— Se vi amo!

— E sareste pronto a vendicarmi, se ve ne fosse bisogno ?

— Mille volte, invece di una!

Fiammetta s'alzò, e invano il giovane cercò di trattenerla; ella non volle fermarsi, e siccome egli insisteva, s'irritò.

— No, no, bisogna prima che sappia....

Qualche minuto dopo la giovine signora Rodigiani rientrava precipitosamente a casa, chiamava Erina, e, chiusa a chiave la porta della sua stanza, domandava a bruciapelo alla ragazza, facendola allibire di stupore:

— Conosci tu delle donne con occhi verdi?

— Ne conosco una sola, la nipote della Persichetti!

Un'esclamazione di rabbia irruppe dalle labbra di Fiammetta. In un baleno, rivide le scene passate: il salotto di Anna Rienzi, il visino delicato di Aldina Dore, i suoi occhi strani ed il suo pallore estremo.... Ora si ricordava di tutto: del come si era confessata gelosa, del mezzo svenimento della giovinetta, dell'imbarazzo e dell'inquietudine di Anna....

Oh! quanto era stata sciocca a non indovinar nulla, a non sospettar nulla, e a parlare del suo amore innanzi alla rivale!... L'umiliazione era troppo forte per l'orgoglio di quella piccola anima violenta; Fiammetta si rotolò in terra, digrignò i denti, si morse i pugni, mentre Erina, inginocchiata, curva su lei, la supplicava di calmarsi.

In quell'ora di sgomento, essa riescì a strappare alla donna tutto quanto essa sapeva, e la colmò di rimproveri per il suo silenzio.

In quel mentre si sentì battere alla porta; la piccola Trespiani si rizzò sui gomiti cogli occhi stralunati.

— È lui! — disse, — non voglio vederlo; corri a chiudere l'altra porta.

E siccome Rodigiani insisteva per entrare, essa ebbe un'altra crisi e ordinò a Erina di mandarlo via.

— Digli che sto male, che non voglio veder nessuno, che è inutile che insista. Fagli preparare una delle stanze della foresteria, ma non entri qui; — e batteva i piedi. — Va presto, ti dico, va!... Di' che sono malata, e non rispondere alle sue domande.

Una sola idea dominava Fiammetta, non veder Rodigiani perchè ne avrebbe avuto orrore. Gli vo-

leva dire il fatto suo solo quando avesse già in mano la vendetta! Ma prima di quel momento, l'orgoglio dei Trespiani, che faceva fremere di collera il suo corpo fragile, non le permetteva veruna spiegazione. Sconcertarlo con parole roventi, cacciarlo lontano da lei, fargli mordere la polvere, e proclamare, che senza perdere un minuto, ella aveva saputo rendere tradimento per tradimento, tale era il suo piano di battaglia. Per ora era risoluta a tacere e perciò le sarebbe stato impossibile affrontare la presenza del marito.

Tale eccessiva repugnanza nascondeva forse una debolezza? il timore di lasciarsi intenerire dalla vista di lui, dal suono della sua voce, dalle parole menzognere di colui che aveva tanto amato?

Per non suscitare i sospetti dei genitori, Fiammetta prese il partito di fingere una malattia, una nevralgia al viso che le impediva di parlare.

La marchesa Teresa era ammessa nella camera di sua figlia solamente due volte al giorno.

La giovane intanto impiegava il tempo a raccogliere prove; incaricò Erina di frugare tra le carte di Rodigiani, e questa, che per soddisfare la sua padrona era pronta ad ogni indelicatezza, obbedì, e trovò infatti una minuta di lettera in cui Rodigiani esprimeva il suo amore, facendo anche allusione alla bottega di Prestini, di modo che non rimaneva alcun dubbio sull'identità della sconosciuta a cui egli scriveva sì ardenti parole. Così pure Fiammetta apprese che questo amore datava da prima del suo matrimonio; Paolo, dunque, non l'aveva mai amata, e si era prestato al suo amore per semplice cupidigia di danaro!... Ahimè! essa non poteva neppur nascondere a sè stessa che tutti gli incoraggiamenti erano venuti da lei, e questa consapevolezza le rendeva ancor più amara la sua situazione di moglie tradita!

Il giorno in cui fu trovata la lettera ad Aldina, Fiammetta ebbe una crisi di singhiozzi spaventevole; poi ad un tratto si calmò e comandò a Erina di recarsi dalla sarta per ordinare una «toilette» da sera, di cui essa stessa fece il disegno, e che doveva essere pronta per il ballo della legazione d'Inghilterra.

Quanto poi a Rodigiani, che non aveva compreso nulla del capriccio di sua moglie, egli si rassegnò facilmente a questa momentanea separazione d'appartamento, provando quasi un sollievo nello sfuggire, per qualche giorno, alla sorveglianza della sua gelosa metà. Si domandava qual fatto fosse sopravvenuto dopo ch'egli, in casa Uberti, aveva creduto di avere stornato ogni sospetto. Che aveva ella indovinato? Che sapeva? Pensò a una indiscrezione di Erina; ma perchè questa aveva taciuto per sì lungo tempo?

Abbastanza scaltro per capire la necessità di non destare sospetti nei Trespiani, parlò egli stesso con disinvoltura dell'esilio al quale Fiammetta lo condannava. Del resto, in quel momento ben altre preoccupazioni gli attanagliavano il cuore; Aldina lo abbandonava, era ormai evidente!... Perchè? Per quale influenza? Non se lo sapeva spiegare. Posto tra due donne delle quali amava una, mentre l'altra amava lui, egli si sentiva impotente a dominare gli eventi; e incominciava ad accorgersi, finalmente, che v'hanno leggi superiori sfuggenti al nostro controllo, le quali dirigono le umane vite, riducendo l'abilità e l'intrigo a far le parti secondarie.

Il suo volume di versi, nonostante le lodi di donna Faustina, non si vendeva; nessun giornale ne aveva parlato, eccetto quello di Ubaldino Caiani, e per ciò Rodigiani si trovava in una tal crisi di scoraggiamento da arrivare persino a desiderare una qualsiasi occasione che gli permettesse di compiere un atto di coraggio, per riabilitarsi di fronte a sè stesso.

L'Italia tutta, del resto, era in effervescenza; il malcontento generale andava crescendo; l'affare Lobbia aveva screditato il parlamento, e le lotte personali dei vari uomini politici davan ragione di dubitare del loro patriottismo; ciò che in seguito fu chiamato l'«affarismo» cominciava già a inaridire le belle tradizioni che avevan reso sì nobile la vita pubblica italiana; le finanze e l'amministrazione pericolavano; l'ostinazione del re, nel conservare al potere il generale Menabrea, aveva per-

sino intaccata leggermente la sua popolarità, e ne profittava la propaganda repubblicana; bande armate portanti il vessillo col motto: «Dio e Popolo» scorrazzavano per le regioni d'Italia. L'autorità giudiziaria, invece di sostenere il governo nella repressione, rilasciava, con singolare facilità, gli insorti presi con le armi in mano; il malcontento si era infiltrato fin nell'esercito, e l'affare del caporal Barsanti e de' suoi complici ne fu prova eloquente.

Benchè continuassero a correre persistentemente voci di guerra, e nonostante le istanze del re, il ministero Lanza-Sella aveva di molto diminuito il contingente attivo dell'esercito e della marina, e questo disarmo parziale, mentre nell'aria fluttuava odor di polvere, aumentava il malessere del paese.

Intanto, nelle vaste sale del palazzo Rinuccini, nei rari momenti in cui riacquistava la parola, il vecchio Bindo stendeva la sinistra e mormorava come vaticinando: «È l'annata rossa!... essa s'avvicina, s'avvicina!...».

XXV.

A Roma!

Fiammetta si era vendicata, ma lo scopo della sua vendetta le sfuggiva! Trasportata da folle esaltazione, si era irrimediabilmente avvilita per poter gettare sul viso del marito le tre scottanti parole che ella andava ripetendosi continuamente, senza mai riescire a pronunziarle; le sue labbra sembravano chiuse come da un misterioso suggello.

Ella taceva come la sua rivale Aldina: ma l'una rimaneva muta perchè debole di cuore, l'altra per eccesso di vergogna! E pallida, smagrita, febbricitante, Fiammetta si trascinava oziosamente per le sale del palazzo Trespiani, e non aveva più bisogno di fingere per dichiararsi ammalata. Ogni

giorno i suoi genitori si allarmavano vieppiù, vedendo gli occhi della loro figliuola allargarsi al punto che sembravano divorare il piccolo volto.

Quanto a Rodigiani, egli comprendeva sempre meno la sua nuova e strana situazione di marito. Siccome conosceva l'impetuosità di Fiammetta, non ricevendo da lei rimprovero alcuno, aveva finito per persuadersi che erano stati vani i suoi timori, e che sua moglie ignorava tutto di Aldina, e così a poco a poco si andava rassicurando. Però certi dubbi lo tormentavano ancora! Se ella non sospettava nulla, perchè lo sfuggiva così ostinatamente, volgendo altrove lo sguardo, appena i loro occhi s'incontravano?

Una sera, in cui Fiammetta era sembrata meno ostile del solito, incontrandola in un salotto deserto, egli azzardò avvicinarsi col viso al suo, ma ella impallidì fino alle labbra e lo respinse con violenza.

— Allora tu non mi ami proprio più? — chiese Paolo ridendo.

— Non t'amo più!

Fiammetta parlava con accento così disperato e aveva negli occhi una così tragica espressione che il giovine indietreggiò stupito, poi fece di nuovo un passo verso di lei.

— Via, andiamo, Fiammettina mia! — e protese le braccia.

Ella rispose con un grido di spavento e fuggì come inseguita da un nemico, chiudendosi nella propria camera.

Dopo il ballo della legazione d'Inghilterra, dove era apparsa in un abito di tulle bianco, coperto di una tunica leggera di seta verde pallido, e una ghirlanda di rose nei capelli, la piccola Trespiani — come tutti ancora la chiamavano a Firenze — non aveva più voluto comparire in società, rifiutando altresì di accompagnare sua madre al teatro o di recarsi in carrozza alle Cascine, e ben presto smise anche di uscire a piedi per rimanere in casa tutte le intere giornate, rinchiusa quasi sempre nella sua camera con l'Erina, ricusando perfino di ricevere le amiche.

La marchesa Teresa, preoccupata di queste stranezze, andò a narrare le sue pene a donna Eleonora. Questa la consigliò a lasciar passare la crisi in silenzio. Nulla di serio temeva! Non le aveva Fiammetta giurato di venirle a narrare ogni suo dispiacere?

Ma Fiammetta non volle andare alla Quiete, appunto perchè si ricordava della promessa fatta. D'altronde era ormai troppo tardi.... e poi vi sono tali tragedie che sciolgono da ogni impegno!

Gli assidui di casa Trespiani cominciavano essi pure a notare lo strano contegno della «vezzosa Fiammetta» e ad accorgersi che la sua salute declinava.... Il primo ad allarmarsene fu Panicale, che cominciò ad investire Rodigiani, accusandolo di infedeltà.

— Che tutte le donne di questo mondo sieno tradite, io me ne rido! Ma lei, lei, no!

E Panicale si esaltava, roteando gli occhi di vecchio cospiratore e digrignando i denti nella barba brizzolata.

— Ma io non ho commesso veruna infedeltà! — sospirò Rodigiani che fu sul punto di aggiungere: «Ne avrei avuto ben voglia!» ma la prudenza gli arrestò sulle labbra le parole sincere, e siccome il vecchio Guido continuava a brontolare, egli soggiunse mestamente: — Perchè dovrei accusar colpe che non ho commesse? ne ho tante altre reali da rimproverarmi....

Pensava alla fanciulla abbandonata che era stata sull'orlo della tomba per causa sua, pensava soprattutto al proprio dolore esulcerato dalla lettera con che finalmente Aldina la rompeva con lui, confessandogli semplicemente la verità, cioè a dire che la rivelazione del grande amore che gli portava la moglie aveva svegliato la sua coscienza, e che d'ora innanzi, per sfuggire ad ogni tentazione, non dovevano più vedersi.... Le parole erano così risolute che non lasciavano campo alla speranza. Era finito, e per colpa di Fiammetta!... Rodigiani sentiva contro di lei un rancore che gli chiudeva il cuore; però, dopo le parole di Panicale, l'osservò più da vicino e scorse nei suoi occhi una tale espres-

sione di smarrimento che un vago presentimento di sventura lo colse.

Intanto gli eventi precipitavano, la propaganda repubblicana si faceva sempre più intensa, ed i conciliaboli segreti si seguivano ininterrotti presso il tappezziere Vecchietti.

«A Roma! a Roma!» — si gridava da tutte le parti. — «Abbasso l'occupazione francese!» — Le simpatie personali hanno più influenza di quel che non si creda sui destini del mondo. L'alleanza prussiana aveva lasciato nell'animo del popolo italiano penosi ricordi di amor proprio ferito, ma la presenza del principe ereditario di Prussia alle nozze di Umberto e Margherita di Savoia, aveva in parte cancellato la poca gradita impressione. Quel bel principe biondo che somigliava ad un nume nordico, con i suoi modi cavallereschi, ed il suo amore sincero per la terra dell'arte e della bellezza, si era cattivato i cuori.

In un ballo di corte a Torino, nell'occasione delle nozze regali, la veste della giovine principessa si era impigliata negli speroni del suo ballerino e non riesciva a liberarsi. Ciò vedendo, si precipitò il principe di Prussia, ed inginocchiandosi, con destrezza sciolse la futura regina d'Italia dai vincoli che la tenevano prigioniera. Il racconto di quel gesto passò di bocca in bocca, ed il principe Federigo divenne subito popolare. È anzi probabile che le manifestazioni di simpatia verso la Prussia fatte in Firenze all'avvicinarsi della guerra, siano state più facili ad organizzarsi, mercè il ricordo lasciato dal principe biondo nell'immaginazione del popolo, che sente e non ragiona.

Il partito garibaldino, dimenticando che dieci anni prima Napoleone III era sceso in Italia con il suo esercito, dimenticando il sangue francese versato per la libertà della Lombardia, e memore solo di Mentana, aiutato da alcuni gruppi politici esasperati dalla permanenza dei Piemontesi al potere, sospingeva il popolo a manifestazioni antifrancesi.

Alla Camera vi furono parecchie interpellanze sulla candidatura Hohenzollern, ed il governo ri-

spose che la neutralità dell'Italia era nel suo programma e che se mai le circostanze l'avessero costretto a rinunziarvi avrebbe fatto appello al parlamento.

Intanto l'imperatore, cui i risultati del plebiscito sembravano aver rafforzato la situazione, cercava di riattivare i negoziati del 1869, ed offriva al gabinetto di Firenze il ritorno alla convenzione di settembre e la guardia del papa, ma il governo italiano chiese del tempo per riflettere e riorganizzare l'esercito.

Molti rimproverarono al ministero le sue incertezze. Era questo un momento propizio di cui bisognava approfittare.

— So da buona fonte — diceva Egidio Bruno — che il gabinetto di Vienna ha dichiarato al suo rappresentante a Parigi, che il giorno in cui i Francesi lasciassero Roma, gl'Italiani vi entrerebbero di pien dritto con l'approvazione dell'Austria.

— Bisogna pure fare i conti con la Francia! — rispose Falconara. — Grammont ha risposto essere impossibile pel governo francese di fare la più piccola concessione per Roma.

— Ed ha aggiunto gentilmente: «Se l'Italia non vuol marciare che resti!» — esclamò donna Faustina Belpasso. — La Francia ha proprio la privativa delle espressioni infelici; il «Jamais» di Rouher, i «Chassepots» di de Failly, ed ora il gesto sprezzante del duca! Son cose che non si posson dimenticare....

E da ambiziosa continuamente delusa, essa impiegava tutto il suo spirito ad acuire gli odî. Tersi l'ascoltava, irritato; malgrado tante ferite d'amor proprio, non poteva ammettere che l'Italia non prendesse partito per la Francia! Del resto, c'era la lettera di Vittorio Emanuele a Napoleone III, nella quale gli prometteva il suo concorso in caso di guerra! Come non tenerne conto?

— Ma questa lettera è dell'anno passato, — replicava Falconara, — e poi con i nostri trenta milioni di economie sull'esercito e la marina come potremmo avventurarci in una campagna?

La vigilia stessa del giorno in cui la Francia

dichiarava la guerra alla Prussia, e mentre il popolo italiano gridava con accento sempre più imperioso: «A Roma! a Roma!» il dogma dell'infallibilità papale, malgrado l'opposizione di una buona parte dei vescovi cattolici, era stato proclamato altamente come affermazione della potenza suprema della Chiesa romana, la quale così si dichiarava superiore a tutti gli sconvolgimenti politici e a tutte le eventuali perdite di territorio.

Questo fu uno dei solenni momenti della storia, di cui il rumore delle armi che s'affilavano impedì di misurare l'importanza.

Cominciò allora un periodo d'angoscia per gli amici della Francia; ogni cattiva notizia dell'esercito napoleonico faceva mordere il freno al re e fremere la sua anima generosa. Se egli fosse stato sovrano assoluto avrebbe senza indugio traversato le Alpi!... Ma come sovrano costituzionale doveva seguire i consigli dei suoi ministri e ascoltare la voce del parlamento e del paese! Durante quell'anno terribile fu visto versar lagrime, e nelle sue passeggiate quotidiane alle Cascine il suo viso appariva di giorno in giorno più cupo. Voltava la testa da un lato all'altro, con lo sguardo inquieto, come per spiare rumori di battaglia.

Intanto i negoziati continuavano tra Parigi e Firenze senza giunger mai ad una conclusione. Sella, ministro delle finanze, e Govone, ministro della guerra, — il quale ben conosceva le vere condizioni dell'esercito — si mostravano assolutamente contrari ad un intervento armato dell'Italia, mentre Lanza e qualche altro ministro vi erano più propensi. Ma avendo il generale Cialdini denunziato violentemente al Senato l'imprevidenza del gabinetto, il quale alla vigilia di una guerra formidabile aveva sminuito l'esercito, fu presentato alla Camera un progetto di legge in cui si chiedeva al parlamento di votare quaranta milioni di spese supplementari per accrescere il contingente effettivo. Ciò diede corso naturalmente a voci di guerra, e giunsero a Firenze personalità da tutte le parti d'Italia.

Nonostante il caldo, la città era popolata e nel-

la maggior parte dei salotti italiani si riceveva ancora. Gli ufficiali di terra e di mare erano fatti segno all'attenzione generale, si sperava apprendere da essi una qualche notizia, non foss'altro quella della loro partenza, che avrebbe dato indizio di una concentrazione di truppe in qualche punto; ma la sera dopo apparivano nei consueti ritrovi....

— Cos'ha il piccolo Artale? — chiedeva Gioconda Salimbeni a Neri Bandinelli. — Egli che sembrava traspirare da tutto il suo essere la gioia di vivere, adesso se ne va errando come un'anima in pena, non guarda più neppure le donne, e passa il tempo davanti alle porte, come attendendo qualcuno che non viene mai!...

Neri si strinse nelle spalle; non era geloso d'Artale, perchè troppo basso di statura e mingherlino per fargli concorrenza, però l'importanza che tutte le donne davano all'ufficialetto, gli urtava i nervi, e rispose:

— Finirete per renderlo insopportabile! Posa già abbastanza....

Gioconda, che aveva lo spirito vivace, ma il cuore tenero, prese a difendere Artale. Bisognava essere ciechi per non accorgersi quanto era dimagrato, impallidito, cambiato.... Doveva avere qualche pena sentimentale....

— È quel chiacchierone di Bordone che vi ha montato la testa, col pretendere che Artale è innamorato....

— Ciò è evidente! — esclamò Gioconda trionfante. — Ma di chi?

— Della piccola Trespiani!

— Fiammetta? Ma se lo sfugge come la peste! Ne ho avuto recentemente parecchie prove....

— Questo non vorrebbe dire nulla! — dichiarò Neri con il sorriso superiore dell'uomo che pretende conoscere i più reconditi misteri dell'animo femminile.

— Eppoi, mentre si parlava di lui, l'altra sera dalla marchesa Teresa mi ha detto che le repugna....

Le riunioni politiche in casa Trespiani non erano

mai state così frequentate come in quei giorni. Intorno al marchese Lodovico si affollavano tutti coloro che volevano sospingere il governo a occupare Roma appena partita la guarnigione francese. Trespiani sapeva bene che ciò significava la decapitazione di Firenze e che ne sarebbero stati lesi molti e gravi interessi, ma il suo patriottismo si innalzava al disopra delle considerazioni personali o regionali. Era questa, del resto, l'attitudine della maggior parte dei liberali fiorentini, in cui l'abitudine di sottomissione alla Santa Sede non entrava in lotta coi sentimenti patriottici. Fu un momento di disinteresse nobilissimo che stupiva Rodigiani. Era un'altra delle lezioni che andava a poco a poco imparando sulle responsabilità morali che gravano su ogni individuo. Però, assorto com'era nelle proprie contrarietà personali, non partecipava alle preoccupazioni generali, e tanto lui, quanto Fiammetta, ascoltavano con eguale indifferenza le tirate patriottiche di cui risuonavano le vaste sale del palazzo Trespiani in quell'ora solenne dove l'ultima tappa del risorgimento italiano stava compiendosi.

Una sera che si aspettava Tersi, questi arrivando in ritardo, si scusò col dire che era andato a mangiare l'ultimo risotto dalla Persichetti, la quale partiva per Milano con la sua nipote.

A tale notizia Rodigiani ebbe un sussulto, e gli occhi di Fiammetta, nel cantuccio ove si ritirava ogni sera, si accesero di fiamme.

— Sì, — continuò Tersi, rispondendo alle domande a lui rivolte, — la signora Cesira va a finire i suoi giorni all'ombra della Scala perchè la nipote possa studiare al Conservatorio.... Le spese saran fatte dai Rienzi. Già Anna ha sempre voluto bene all'Aldina. Partono domani sera!...

Rodigiani s'alzò di colpo, e incurante dei sospetti che poteva suscitare, uscì bruscamente, mentre Fiammetta ricadeva annientata nella sua poltrona. Per la seconda volta la vendetta le sfuggiva! Si era sempre ripromessa di ricolmare un giorno o l'altro la fanciulla di vituperî, di renderla responsabile delle proprie colpe, di fustigarla con

la propria vergogna!... Ed ecco che ella partiva, senza sapere a quali irreparabili estremi il dolore aveva condotto la sua vittima!...

Fiammetta dimenticava persino di rallegrarsi di quella partenza. Che le importava adesso? Tutto era perduto! e poi certo Rodigiani avrebbe presto raggiunto la sua rivale a Milano.... Passò una notte agitatissima e la mattina seguente uscì di buon'ora con Erina, e, saltando in una vettura da nolo, si fece condurre in via Ghibellina, dove lasciò la cameriera a piè dei gradini con l'incarico di sorvegliare chi entrava, e poi salì le scale con il respiro oppresso e il volto chiuso. Suonò con violenza alla porta delle Persichetti; venne Aldina ad aprirle.

— Vi debbo parlare subito e da sola, — dichiarò impetuosamente la piccola Trespiani, mentre la ragazza indietreggiava stupefatta, pure facendo entrare l'inaspettata visitatrice nella camera ammattonata, ora rimasta nuda de' suoi poveri mobili.

— Nessuno ci può ascoltare? — domandò Fiammetta.

— Nessuno! La nonna dorme tuttora e siamo sole in casa.

Stavano di fronte l'una all'altra. Presso a poco della stessa statura (Aldina era appena un po' più alta), si squadravano con sguardi turbati esprimenti la commozione delle loro anime. A poco a poco la collera saliva negli occhi di Fiammetta. Come? Quella ragazza così poveramente vestita, dall'aspetto così modesto, dal viso senza freschezza, osava essere la sua rivale trionfante? Ebbe un gesto in cui si condensava tutto l'orgoglio dei Trespiani, e disse con quella punta di teatralità che era nella sua natura:

— Aldina Dore, voi mi avete rubato mio marito, e siccome avevo la disgrazia di adorarlo, mi sono vendicata!... Sì, vendicata! Che il peso della mia vergogna ricada su voi!...

— Non capisco!... — balbettò Aldina.

— Adesso capirete! Siccome egli si era dato ad un'altra donna, io mi sono data ad un altro uomo!

Il viso di Aldina rivelò un senso d'orrore profondo nell'udire tali parole.

— Sì, — riprese Fiammetta, — per poter gettare in volto a Paolo l'annuncio di questa grave offesa.

— E glielo avete detto?

— Non ho potuto!... Ah! comprendete quanto vi sia di terribile in tal vendetta inutilmente compiuta?

E tendeva le braccia in un gesto d'angoscia inesprimibile.

— E l'altro? — domandò Aldina con disprezzo; — amate anche l'altro?

— L'odio! L'odio quasi quanto voi, ladra che siete della mia felicità!

— Ma non vi ho rubato nulla io! — rispose Aldina freddamente.

Dopo avere rinunziato a Rodigiani, sentiva in sè come una dignità novella.

— Capisco! — esclamò Fiammetta. — Intendete dire che Paolo amava voi prima di conoscere me!... Infatti ho saputo ciò, leggendo una sua lettera.... Ma dal momento ch'egli m'aveva sposata, m'apparteneva, e avermelo ripreso è un'azionaccia brutta, cattiva, indegna....

Ora Fiammetta singhiozzava con il volto nascosto nelle mani ed il corpo scosso da un tremito. Sembrava in preda ad una di quelle disperazioni eccessive cui soltanto i bimbi si abbandonano senza resistenza. Nel cuore di Aldina la pietà cominciava a dominare il disprezzo.

— Ma s'io parto.... — disse.

— Egli vi seguirà, sento che vi seguirà!... Vi ama....

— M'ha amata, sì.... prima del suo matrimonio.... Però ha scelto voi!...

Era una mezza menzogna; ma, pure di calmare quella disperazione, Aldina si sentiva pronta a mentire ancora.

— È del d o p o ch'io parlo, — mormorò Fiammetta tra i singhiozzi. — Vi ha dedicato il suo libro.... — E siccome a questo pensiero la collera risaliva in lei prepotente, si asciugò gli occhi.

Intanto che la benamata figlia di Lodovico Trespiani, l'ereditiera dei più bei poderi della Toscana, moralmente agonizzava nella vuota camera ove due sedie di paglia e un gran baule aperto, contenente i costumi teatrali della Persichetti, formavano tutto l'arredamento, il sole fiorentino dardeggiava sulla sua testa i raggi cocenti.

— Rialzatevi! — supplicava Aldina, — rialzatevi!...

E, chinandosi, tentava di tirar su Fiammetta. Questa, nel sentirsi sollevata da due braccia protettrici, dimenticò i suoi rancori, e nascose la testa sulla spalla di colei che un istante prima odiava quale rivale.

— Allora non è per lui che siete stata presso a morire? Non è lui che amate?

— No, non è lui!

Con questa nuova bugia parve quasi ad Aldina di rinnegare il suo amore; e siccome essa impallidiva dal dolore, Fiammetta, riafferrata dalla diffidenza, insistette per sapere il nome di colui che la fanciulla aveva amato; questa rispose, sospingendo il sagrifizio sino agli estremi:

— Alessandro Tarvani!

Il viso di Fiammetta s'irradiò di gioia, ed afferrando le mani di Aldina le coprì di baci riconoscenti. Quindi un ricordo atroce le tornò in mente, e battendosi la fronte come una demente corse verso la porta, senza neppur pensare a rassettarsi le vesti. Invano Aldina tentò di trattenerla.

— Lasciatemi passare, bisogna ch'io corra a chiedergli perdono, a confessargli la mia vergogna e supplicarlo di uccidermi!...

— Non ditegli nulla invece! Giurate che non gli direte nulla! — implorava Aldina che, in quell'ora di rinunzia suprema, pensava ancora a risparmiare un dolore a Rodigiani. Non voleva che perdesse tutto in una volta: amica e moglie!

Ma nel suo egoismo passionale, la piccola Trespiani non poteva darle ascolto, e già aveva sceso le scale e raggiunto Erina.

Qualche minuto dopo, quando Fiammetta giunse al palazzo Trespiani, ed entrò nella sala da pran-

— Dopo, — rispose Aldina, — non vi fu che un po' d'amicizia tra noi.... — Ella dimenticava volontariamente le ardenti effusioni che ella aveva dovuto talvolta reprimere nella retrobottega di Momo Prestini, e soggiunse: — Quanto poi al suo libro, la dedica ed il sonetto non erano che una di quelle forme simboliche care ai poeti e che non sono per nulla conformi alla realtà.

Fiammetta non si avvide che qualche cosa piangeva nella voce di Aldina, non udì che il senso delle parole e la guardò sgomenta.

— Ma s'io ho letto una sua lettera d'amore!... Era ben chiara quella!...

Aldina volse la testa dall'altro lato. Che rispondere? Fece appello alla sua fervida immaginazione e balbettò:

— Come? non sapete ch'egli scrive un romanzo epistolare? Me ne leggeva le parti, e per dare una certa impronta di realtà alla sua opera m'indirizzava le lettere.... Dovete averne trovato molte....

Aldina tremava parlando, tanto temeva che la menzogna non sembrasse vera; ma Fiammetta, trasportata dall'idea fissa, non analizzava nulla e nulla misurava.... Ad un tratto si battè la fronte e indietreggiò.... una luce si sprigionò dai suoi occhi: turbamento infinito, speranza, timore....

— Ma allora, — balbettò, — non sarebbe vero nulla? Nulla? Paolo non è vostro amante?...

La fronte, il collo, sino le braccia scoperte della piccola maestra di piano si ricopersero di rossore, mentre esclamava con un tale accento di pudore offeso, che nessun dubbio poteva più sussistere:

— Ah! no, certo!

Fiammetta dette un grido, un grido di tale angoscia e di sì profonda disperazione che Aldina s'augurò di non sentirne un altro in vita sua!

— Sciagurata che sono!

E siccome non v'era nella stanza nè poltrona, nè divano, si lasciò cadere per terra con gemiti e pianti. Mentre torceva sul pavimento sconnesso il suo giovine corpo, in preda ad una crisi di atroce rimpianto, Aldina la guardava impietosita e muta. Per quel dolore non v'era conforto possibile....

zo, dove suo marito ed i suoi genitori erano seduti, aspettandola, e dov'era trascorsa la sua infanzia felice, e vide il nobile viso di suo padre, la tenera espressione di sua madre ed il giovane marito che le veniva incontro, premuroso, sentì in cuore un tale strazio e la colse un rammarico sì profondo, che dovette appoggiarsi ad una sedia per non cadere. I suoi genitori corsero a lei, Rodigiani la circondò con le sue braccia, ed a quel contatto di cui ella non avrebbe potuto più mai assaporare la dolcezza, la commozione fu sì forte che cadde come una massa inerte sul petto di colui che aveva tradito per eccesso d'amore!...

Più tardi, quando Fiammetta riaprì gli occhi e vide Rodigiani teneramente chinato su lei, lo respinse dapprima con violenza, come nel delirio si respinge una visione d'orrore; poi, afferrandogli le mani, le baciò e le coprì di lacrime, come aveva fatto per Aldina, ma non volle permettergli di abbracciarla.

— No, no, — disse, — non è più possibile!

Il giovane sorrise, incredulo, ma ella lo fissò con occhi così smarriti, che ogni desiderio di scherzo morì in lui.

— Ho da parlarti, — soggiunse Fiammetta con crescente esaltazione, — debbo dirti cose tragiche.... Immagini tu ciò che ho da dirti? Non immagini affatto?

— Calmati prima, Fiammettina. Mi dirai dopo tutte queste cose.... Intanto, cerca di riposarti, di dormire.... Ti sei stancata, uscendo questa mane....

— Riposarmi? Dormire?... Ti ricordi di quello che ti dicevo sempre, che non sopporterei mai una rivale?...

Egli credette che volesse parlargli d'Aldina, e la fermò di botto, un po' per pusillanimità personale, ma soprattutto per timore che le facesse male.

— Domani, — disse, — domani....

— Bisogna invece che tu m'ascolti subito, senza perdere tempo, — esclamò Fiammetta eccitatissima e drizzandosi sui guanciali. — Per prima devo chiederti perdono.... Sì, perdono!... — E lo guardava perdutamente con le mani giunte.

— Mi ero figurata.... ma non è ciò che ti volevo dire. — Si passò la mano sulla fronte. — Non mi ricordo più.... Ah! se me ne ricordo!... — E mandò un grido disperato. — Ascolta.... ascolta.... Io ti avevo sempre detto che....

Ma non potè continuare, le frasi le morivano sulle labbra.... Tentò di ripigliar la parola, poi finì per ricadere senza forza sui cuscini.

— Non posso, — mormorò, — non posso!...

Rodigiani, sollevato dall'idea di schivare una penosa spiegazione, si allontanò sotto il pretesto di farla riposare, e chiamò Erina. Forse, se fosse rimasto vicino a lei, se l'avesse aiutata a confessarsi....

. . . .

Mentre un'ombra sinistra si distendeva sulla famiglia Trespiani, gli avvenimenti politici proseguivano il loro corso, trionfale per la Germania, lugubre per la Francia, angoscioso per l'Italia. Dopo l'abbandono di Civitavecchia da parte delle truppe francesi, l'agitazione si era fatta più intensa. L'arrivo del principe Girolamo Napoleone che veniva a chiedere sessantamila uomini all'Italia, fu per Vittorio Emanuele una prova dolorosa, poichè dovette sottoporsi alla decisione contraria del ministero Lanza. Poi i disastri succedettero ai disastri, fino alla notizia della lamentevole capitolazione di Sédan: Napoleone aveva consegnato la spada al re di Prussia, egli era prigioniero del nemico.... Due giorni dopo, a Parigi, si decretava decaduto l'impero, l'imperatrice fuggiva dalle Tuileries, si proclamava la repubblica, gli eserciti tedeschi, ormai abituati alla vittoria, marciavano sulla capitale della Francia, ed in Italia il popolo tutto chiedeva l'occupazione immediata di Roma.... il parlamento pure sospingeva il governo al gran passo. «Se non volete andare a Roma, — esclamava Nicotera alla Camera, — lasciateci andar noi!». [1]) Telegrammi in questo senso giungevano da ogni parte della penisola. Il movimento era a

[1]) Dal 4 settembre in poi una stretta sorveglianza era stata esercitata dal Governo su Mazzini e Garibaldi.

tal punto irresistibile, che Vittorio Emanuele, anche volendolo, non avrebbe potuto lottare contro la corrente popolare.... E così, con il cuore ancora dolorante per non essere corso in aiuto della Francia, il sovrano leale dovette piegare la sua anima di cattolico ad un nuovo sacrificio.

Pur tuttavia, benchè pronto a condurre l'Italia verso i nuovi destini, il fondatore dell'unità nazionale volle fare ancora un tentativo di conciliazione e mandò al papa, per mezzo del conte di San Martino, la famosa lettera che cominciava con queste parole: «Con affetto di figlio, fede di cattolico, lealtà di re e anima d'italiano, mi rivolgo al cuore di Vostra Santità....» E seguitava dichiarando che per difendere gl'interessi dell'Italia e quelli pure della Santa Sede, sentiva il dovere di prendere le misure necessarie per garantire la sicurezza del territorio nazionale.

Pio IX lesse la lettera e: «Io non sono profeta, nè figlio di profeta, — rispos'egli al conte di San Martino, — ma vi dico che non entrerete in Roma!» E posando sulla tavola la lettera del re d'Italia: «Sepolcro imbiancato!» — mormorò con accento intraducibile di amarezza, di dolore, di condanna.... La sua antica anima, l'anima che aveva palpitato al nome d'Italia, sembrava morta e divenuta ormai insensibile ad ogni appello patriottico!

Delle speranze di conciliazione, nutrite dal governo italiano, e per le quali aveva lavorato da tanti anni, nulla poteva rimanere dopo queste parole, ed il 12 di settembre, l'indomani del giorno in cui Fiammetta Trespiani era andata a trovare Aldina Dore, le truppe del generale Cadorna varcarono, alle 6 del mattino, la frontiera pontificia.

Consultati in proposito, i governi europei, dichiararono quasi tutti che non avrebbero frapposto alcun ostacolo alla occupazione di Roma, onde il paese intero potè seguire con fiducia e senza timori la marcia dell'esercito verso la gran meta finale.

La notizia dell'avanzata di Cadorna all'alba del 12 settembre si diffuse presto per Firenze che l'ac-

colse festosamente; molti edifici innalzarono subito la bandiera e numerose brigate di cittadini, nei vari punti della città, improvvisarono dimostrazioni. Verso le 8 del mattino, mentre il tappezziere Vecchietti cominciava ad arringare il popolo, annunziando la prossima occupazione di Roma e la caduta della secolare tirannia pontificia, una donna scarmigliata usciva dal palazzo Trespiani, precipitandosi tra la folla e chiedendo soccorso.

— Presto, presto, un medico! — gridava, — presto, presto!...

Vecchietti riconobbe sua nipote e, saltando a terra dalla piccola tribuna improvvisata, l'afferrò violentemente per un braccio.

— Che c'è di nuovo? — esclamò. — A quale nuova perfidia hai partecipato?

Ella balbettò smarrita e singhiozzante:

— La signora Fiammetta!... L'hanno trovata adesso nel giardino, già fredda; dev'essere caduta dalla finestra questa notte....

— La figlia di Lodovico Trespiani? — chiese una voce.

E poichè il marchese era popolare in Firenze, un mormorio di pietà corse tra la folla che si precipitò verso il portone del palazzo. Altri servi ne uscivano chiamando anch'essi aiuto, e correndo in cerca di un medico. Uno di essi fu circondato dal popolino che, avido di notizie, gli tagliava il passaggio.

— La marchesa?... — rispose il servo. — Poveretta, è sempre a letto e ancora non sa nulla, ma il marchese sembra impazzito, e poco è mancato che non abbia strozzato il signor Paolo per strappargli il segreto di questa morte.

Intanto dalla farmacia vicina accorreva un medico, e i due pesanti battenti del portone del palazzo si richiusero dietro di lui, in segno di lutto.

La notizia della fine tragica della piccola Trespiani gettò Firenze nello stupore. Quando Bianca Acciaioli annunziò al nonno il luttuoso fatto, il vecchio stentò a comprendere, poi una lagrima scese lentamente sulla sua gota di paralitico, mentre

sulle labbra gli ritornavano ostinate due parole articolate a fatica:

— Fiammetta!... la vezzosa Fiammetta!

Per la città corsero naturalmente le voci e i commenti più disparati. Secondo la versione data dalla famiglia, dagli amici di casa e dalla servitù, la giovane sarebbe caduta dalla finestra in un accesso di febbre cerebrale, sopravvenuto all'improvviso. Da qualche tempo essa era stranamente cambiata, tutti l'avevano osservato; nella mattinata poi si era svenuta ed aveva trascorso il pomeriggio in preda ad un'agitazione estrema.... Però la cameriera, che le dormiva vicino da qualche tempo, nello spogliatoio, non aveva inteso nulla, e certo non si poteva dubitare della sua devozione.

Nessuno sospettò della verità. Rodigiani non ne sapeva più degli altri, tuttavia il ricordo dello strano contegno di Fiammetta verso di lui gli destava un doloroso senso di responsabilità, e la sua coscienza, che cominciava a prendere vita, gli diceva che i nostri pensieri ed i nostri sentimenti contano più dei nostri atti!... Sentiva inoltre che tale scomparsa annullava i suoi ambiziosi disegni....; ed egli appariva così accasciato che niuno dubitò di lui, eccetto Panicale, il quale non lasciava più il palazzo Trespiani, dove girava da una stanza all'altra, strappandosi i capelli, parlando di mistero, di inesplicabile tragedia, maledicendo con fosche parole coloro che erano stati causa o parte dell'immane disgrazia.

Il popolo, in fondo, divideva l'opinione del buon Guido: un dramma si celava sicuramente sotto quella subitanea e tragica morte, e tutti si rifiutavano di ammettere la versione della febbre cerebrale. Come mai e per quale ragione? La piccola Trespiani era vivace e gaia, simile ad un uccellino che saltella spensierato da un albero all'altro.... Ah! se gli antichi muri del palazzo avessero potuto parlare!... Vecchietti non diceva nulla, ma era persuaso che quel tragico avvenimento aveva la sua origine da colpevoli mene di cui sua nipote era complice.

Nella società fiorentina, quelli che erano stati

messi sull'avviso da Fulvio Bordone, osservarono che il piccolo Artale non assisteva alla cerimonia funebre. Sgomentato dall'amara soluzione di un'unica ora d'amore, egli temeva di compromettere la piccola morta con l'espressione di un dolore che si sentiva incapace di dissimulare.

Alle esequie di Fiammetta, celebratesi nella chiesa di San Lorenzo, assisterono tutti gli amici, i conoscenti e le famiglie imparentate con casa Trespiani; ed ognuna delle donne convenute alla cerimonia che sfilarono davanti al feretro, si sentiva correre nelle carni lo stesso fremito di commozione. Le precedeva tutte, ravvolta l'imponente persona nel gran velo nero delle signore della Quiete, donna Eleonora; nei suoi occhi profondi si leggeva un immenso rammarico, quasi sentisse il rimorso di non avere vegliato più da vicino sulla piccola anima vacillante, ed impedito, col suo intervento, la catastrofe finale!... Ma forse era stata la volontà divina ad accecare in tal modo il suo spirito perspicace? Mentre ella si poneva l'angosciosa domanda, Bianca Acciaioli, che le veniva dietro, s'inginocchiò un istante dinanzi alla bara, e vi posò la mano, teneramente, in segno d'addio.... Di fronte a loro, Lodovico Trespiani, sorretto dagli amici, perchè le sue gambe non lo sostenevano più, gittava sguardi disperati sulle spoglie della figlia. Nel momento in cui il sogno patriottico della sua vita stava per compiersi, Dio gli toglieva la gioia migliore del suo cuore....

Intanto, davanti alla porta della chiesa, schiere di giovani passavano con coccarda al cappello, bandiera tricolore sulla spalla, cantando inni patriottici che percuotevano del loro suono i muri della cattedrale medicea. A quel rumore di passi e di voci, alcune delle donne riunite intorno al feretro di Fiammetta si segnarono sbigottite, altre invece si esaltarono. Bianca Acciaioli e donna Eleonora si scambiarono uno sguardo. Poi, quest'ultima chiuse gli occhi come per meglio assaporare la gioia che faceva sussultare il suo cuore d'Italiana; in quel mentre, come trasportata da una visione interiore, vide la chiesa spiritualizzata, libera dai

suoi vincoli materiali e tale da far esultare la sua anima di cristiana!

Al di fuori, di tanto in tanto, schiere di cittadini si arrestavano nelle strade, nelle piazze per gridare in tono di comando: «Roma! Roma!» ed il popolo applaudiva.

Le milizie italiane, entrate il 12 settembre nel territorio pontificio, acclamate lungo tutto il percorso, erano state accolte al passo di Tresa dal fuoco di fila dei soldati pontifici; quindi si erano impadronite di Civita Castellana, ed eransi scontrate a Lucchina con gli zuavi del papa, di cui taluno rimase morto sul campo. Ad evitare una maggiore effusione di sangue, il generale Cadorna aveva mandato un messo al generale Kanzler per invitarlo a lasciare che si compiesse l'occupazione di Roma senza ostinarsi in una difesa inutile; ma tal passo non ebbe verun risultato. Il conte di Arnim, ministro di Prussia in Roma, si adoprò presso il papa per lo stesso intento, ma non fu più fortunato.

Il gabinetto di Firenze, o per lo meno qualcuno dei suoi membri, avrebbe voluto tergiversare ancora, ma in Italia gli spiriti si erano accesi fino all'esaltazione e le dimostrazioni si moltiplicavano ovunque.... Non era soltanto la formidabile e cieca spinta verso l'ultima meta, ma la voce imperiosa del popolo che ordinava, comandava e ruggiva, impetuosa, terribile, e rombava come il tuono. Sarebbe stato impossibile differire di un sol giorno l'entrata a Roma.... Il destino abbatteva tutti gli ostacoli, rovesciava tutte le barriere.

Questo periodo storico fu per il re Vittorio Emanuele uno dei più angosciosi del suo regno: le sventure della Francia, le esigenze politiche che lo tenevano inchiodato nel suo palazzo, la necessità di dover contristare il capo di una chiesa che egli riveriva, il rappresentante di una fede ancora assai viva nel suo cuore, tutte queste penose emozioni lo rendevano triste, nervoso, irritabile; però il suo patriottismo non venne meno un sol momento: aveva impegnato la sua parola coll'Italia, bisognava mantenerla!

Quando il 20 settembre, le truppe italiane penetrarono in Roma per la breccia di porta Pia, a Firenze, davanti ai ministeri ed alle redazioni di giornali si affollavano gruppi di gente cui palpitava il cuore nell'attesa del dispaccio che doveva annunziare l'ultimo atto del grande dramma. E quando verso il mezzodì si diffuse la notizia, fu un rumore, un fracasso, un frastuono indicibile; la folla gesticolante, plaudente si precipitò verso il palazzo Pitti per acclamare il re, gridando: «Viva Vittorio Emanuele coronato in Campidoglio!» E le parole: «Al Campidoglio! al Campidoglio!» venivano ripetute con impeto sempre crescente, come se la folla entusiasta avesse voluto rapire il sovrano e trasportarlo d'un subito nella grande Urbe sotto la statua equestre di Marco Aurelio. Si suonò l'inno reale, e Vittorio Emanuele si presentò alla terrazza tre volte di seguito, in abito nero, salutando con il cappello la folla plaudente. Sembravano rinati gli entusiasmi del 1859.

I campanili della città erano stati presi d'assalto dal popolo e ben presto tutte le campane di Firenze suonarono a distesa l'annunzio del compimento del gran fatto. Sembravan anche esse gridare: «Roma! Roma!» e quell'immenso scampanìo, che si ripercuoteva lontano, aveva qualche cosa di fantastico che esaltava ognor maggiormente i cuori e i cervelli. Sull'antenna del campanile di Giotto fu inalberata la bandiera nazionale, in pochi istanti tutta la città era pavesata, via Calzaioli sembrava trasformata in una selva di bandiere, e quelli che non ne possedevano, raffazzonarono alla meglio lembi di stoffa tricolore. La giornata era radiosa, una di quelle giornate settembrine che soltanto Firenze conosce, in cui l'aria fluida, trasparente, dorata sembra soffusa di atomi di sole, e l'azzurro delle colline lontane pare coperto di un nembo luminoso. La natura, anch'essa, in quel giorno, prendeva parte alla gioia del popolo italiano, e celebrava il compimento definitivo dell'unità nazionale.

La soddisfazione degli uomini politici era meno piena, poichè, se comprendevano l'enorme impor-

tanza del fatto storico compiuto, tuttavia per gli spiriti più accorti e più riflessivi tal fatto rappresentava una paurosa incognita.

— Vedremo se Lanza proseguirà nella sua idea di indire un congresso delle potenze cattoliche per regolare la situazione del papa, — diceva Falconara.

— Il Dio che veglia sui destini d'Italia impedirà che si compia un atto così imprudente! — replicò Tersi; — secondo me la situazione è molto semplice; con quattrocentomila uomini abbiamo il diritto di regolare da noi i nostri affari. L'Europa, del resto, senza esitanza, ci ha autorizzati a marciare....

— Salvo a dimenticarlo poi e a cavillarci su!... Il partito clericale comincierà ora ad agitarsi ovunque, e forse, per misura di prudenza, sarebbe meglio per qualche tempo ancora lasciar Firenze capitale....

Intanto, in via Tornabuoni, sotto le finestre del circolo, continuavano a sfilare gli improvvisati cortei popolari che ora gridavano da tutte le parti: «Roma capitale! Evviva Roma capitale!».

— «Vox populi, vox Dei»! — disse Neri Bandinelli con un bel gesto di rinunzia.

Avanzoff, che passava in quel mentre, si fermò per ammirare quel gesto.

— Questi Fiorentini sono veramente sorprendenti, — diss'egli a uno de' suoi compatriotti, al quale faceva gli onori del circolo, — hanno l'eleganza nel sangue. S'impone loro una capitale ed hanno il buon gusto di non rallegrarsene! Gliela tolgono.... e con dignità piena di buona grazia rispondono: «Fate pure!».

— Sbagliate nei termini, caro principe, — rispose gravemente Moneglia, che aveva udito l'osservazione del Russo. — Non si tratta di eleganza nel caso attuale, ma di patriottismo senza frasi, quello della gente di spirito!



FINE.

INDICE.

Parte Prima.

Parte Seconda.

Parte Terza.

PARTE QUARTA.

PARTE QUINTA.



